Università
Ca'Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale in Storia dal medioevo all'età contemporanea

Tesi di Laurea

Langobardia minor, secoli IX-XI

Persistenza e trasformazione dell'identità longobarda tra confronto politico, pratiche giuridiche e memoria storiografica.

Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

Relatore
Prof. Stefano Gasparri

Laureanda
Giulia Zornetta
811003

Anno Accademico
2011 / 2012

Introduzione

L'oggetto della presente tesi è la persistenza e la trasformazione dell'identità longobarda nell'Italia meridionale, ovvero come la ricca tradizione del *Regnum Langobardorum* venga ripresa dopo il 774, cioè dopo la caduta di quest'ultimo nelle mani dei Franchi, dal ducato di Benevento e qui riabilitata, oltre che progressivamente trasformata, in funzione delle nuove esigenze – sociali e politiche – del Mezzogiorno longobardo. Questo processo ha dunque inizio con la seconda metà dell'VIII secolo ed arriva a compimento tra IX e X secolo, per poi archiviarsi definitivamente con la conquista normanna dell'Italia meridionale, avvenuta nel secolo XI per mano delle famiglie Drengot e, soprattutto, con gli Altavilla.

A tale proposito si sono prese in esame essenzialmente tre tipologie di fonti, ovvero quelle cronachistiche da un lato e quelle documentarie e legislative dall'altro. Le prime hanno consentito un'analisi degli aspetti riguardanti la costruzione sociale della memoria storiografica – un processo che ha sede soprattutto negli ambienti colti ed in primo luogo a Montecassino – e, accanto a ciò, di quelli relativi alla rappresentazione del potere, con una particolare attenzione per quanto riguarda il ruolo del principe e quello del *palatium*. L'autorità principesca viene infatti messa in scena dagli autori delle cronache all'interno del peculiare contesto politico del principato – dall'849, dei due principati, quello di Benevento da un lato e quello di Salerno dall'altro – lasciando scorgere in controluce sia la sostanziale tenuta pubblica dell'organizzazione statuale, al vertice della quale vi erano infatti sempre il principe ed il palazzo, sia la forte competizione interna per il potere, soprattutto durante i primi secoli, la quale sarà alla base della guerra civile intra-longobarda, lungamente protrattasi durante il secolo IX e fortemente biasimata da Erchemperto nella sua *Ystoriola*. Le fonti legislative e documentarie, che risultano peraltro parecchio abbondanti, considerato il periodo, grazie a quanto conservato nei ricchi archivi dei monasteri meridionali, hanno consentito alcune osservazioni a proposito, ancora una volta, della rappresentazione del potere principesco, in particolare attraverso le oscillazioni delle titolature, ma anche – e soprattutto – una riflessione sulla pratica del diritto, che intendeva ricollegarsi direttamente a quello della grande tradizione dell'editto di Rotari.

La questione dell'identità longobarda, declinata qui dunque nei tre poli della memoria storiografica, della pratica del diritto ed, infine, del confronto politico – interno, tra Longobardi,

ed esterno, con i Franchi, i Bizantini ed i Saraceni – viene inoltre arricchita dall'analisi delle fonti narrative che osservano l'Italia meridionale da fuori e che fanno riferimento, sebbene molto raramente, ai Longobardi meridionali ed alle vicende che li vedono coinvolti. La prospettiva esterna ha permesso dunque di precisare, tra gli altri, il fondamentale atteggiamento dei Franchi verso il principato di Benevento ed ha inoltre posto in evidenza il forte interesse dell'area laziale verso il vicino Mezzogiorno. La tradizione narrativa qui elaborata, tramandata in modo particolare nel secolo XI da Benedetto del monastero di Sant'Andrea del Soratte, si ritrova inoltre in area bizantina, negli scritti dell'imperatore Costantino VII Porfirogenito, ed evidenzia quindi peraltro gli stretti legami che intercorrevano tra Roma e Bisanzio.

L'analisi della persistenza e della trasformazione dell'identità longobarda nell'Italia meridionale viene dunque qui portata avanti sulla base di tali differenti tipologie di fonti e scandita a partire da queste, le quali, a seguito della loro individualità, hanno saputo fornire punti di vista differenti, talvolta anche difficilmente integrabili. Ciò che appare sullo sfondo è comunque, lungo l'arco cronologico qui preso in esame, la complessità della società e della struttura politica del Mezzogiorno longobardo, i suoi differenti legami con il mondo mediterraneo e con quello invece più strettamente europeo, la sua riconoscibile originalità culturale. Questo contesto, nonostante la ricchezza delle fonti documentarie e cronachistiche dell'area, non ha affatto trovato numerosi interpreti[2], probabilmente anche in ragione del fatto che la storiografia ha tradizionalmente preferito concentrarsi sul periodo dell'unità normanna piuttosto che su quello della divisione e del “particolarismo” precedente.
L'analisi seguente vuole quindi anche riportare l'attenzione su tale elaborata esperienza, così spesso lasciata a margine nonostante la sua inconfutabile ricchezza.

2 La stagione di ricerche sul Mezzogiorno longobardo fu infatti aperta da Nicola Cilento, il quale, sebbene abbia avuto il pregio di porre l'attenzione sull'Italia meridionale pre-normanna, faceva leva su categorie storiografiche superate e sul desiderio malcelato di ricollegare il suo Mezzogiorno al più vasto Medioevo europeo, spesso soprassedendo sulle peculiarità vivissime del contesto meridionale. Agli studi di Cilento ed in opposizione ad essi si collocano quelli, recenti, di Vito Loré, il quale, al contrario, mette in evidenza proprio l'originalità della struttura socio-politica del Mezzogiorno longobardo. La ricca cronachistica meridionale ha invece avuto maggiore attenzione, anche a seguito dell'importanza rivestita in quest'ambito da Montecassino, ma le riflessioni a questo proposito non sono state sempre e ugualmente acute e pertinenti. Si rimanda alla bibliografia – ed anche alle discussioni successive – per quanto riguarda questi riferimenti.

Parte prima. La storiografia del Mezzogiorno longobardo.

1. La storiografia meridionale

I. Cronicae Sancti Benedicti Casinensis[3]

La compilazione che viene qui chiamata complessivamente *Cronicae Sancti Benedicti Casinensis* è un'opera anonima che narra - in tre diverse sezioni - le vicende che hanno interessato l'Italia meridionale sino alla discesa di Ludovico II. Le tre differenti parti potrebbero essere, secondo alcuni, state composte da distinti cronisti e successivamente riunite insieme da un'altra persona oppure, secondo altri, essere state redatte dal medesimo scrittore in tre momenti diversi[4]. Il fatto che Montecassino abbia in tutte le sezioni un ruolo rilevante, insieme alla collocazione del testo nel codice Cassinese 175, i cui ruolo e posizione verranno approfonditi successivamente, induce comunque a supporre con un certo margine di credibilità che il cronista o i cronisti fossero monaci di questa abbazia[5].

Il manoscritto che riporta questo testo è appunto il 175 dell'Archivio della Badia di Montecassino (ff. 267-282), un codice in *littera beneventana* risalente all'inizio del X secolo, ovvero al periodo

3 Si accetta qui il titolo – e la connessa volontà di sottolineare il carattere frammentario, tripartito, della compilazione - attribuito a questa cronaca da Luigi Andrea Berto nella recente edizione in collaborazione con Walter Pohl (*Cronicae Sancti Benedicti Casinensis*, ed. a cura di L.A. Berto, Società Internazionale per lo Studio del Latino Medievale, Firenze 2006, p. XXVIII). La cronaca si trova tuttavia più comunemente denominata secondo la dicitura dei MGH (*Chronica Sancti Benedicti Casinensis*, ed. G. Waitz, *MGH Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, Hannover 1878, pp. 467-489). Nessuna parte delle *Cronicae* presenta infatti un prologo o una dedica da cui evincerne il titolo e solamente per la terza sezione il manoscritto propone la titolatura “Cronica de monasterio sanctissimi Benedicti”.

4 In realtà l'ipotesi più accreditata resta la prima. Luigi Andrea Berto fa notare una certa omogeneità linguistica tra la prima e la seconda sezione, in particolare per la presenza di parole chiave che vengono utilizzate nella medesima accezione (patria, Francia). Questo fatto lascia intravedere l'ipotesi di due autori molto vicini tra loro, ma, al di là delle affinità, non si può parlare di un medesimo autore in quanto ci si trova comunque di fronte a non disprezzabili differenze di carattere linguistico (*Cronicae Sancti Benedicti Casinensis*, cit., p. XXII). La brevità della prima parte e la differenza nella strutturazione delle due sezioni, inoltre, inducono definitivamente a pensare che esse non siano state scritte dalla medesima persona (*Ibidem*, p. XXVI). A sostegno di ciò si può portare anche il fatto che l'autore del secondo testo, in apertura, intende dichiaratamente approfondire il lavoro del suo predecessore.

5 Nessuno dei compilatori riferisce qualcosa a proposito di sé, a parte l'autore della prima sezione, che racconta semplicemente di scrivere ai tempi dell'abate Bertario (856-883) in occasione della preliminare definizione cronologica che apre la stesura del testo. *Ibidem*, I/1, p. 2.

in cui la comunità monastica risiedeva a Capua in seguito alla distruzione dell'abbazia, avvenuta ad opera dei Saraceni nell'883. È nel medesimo codice che si trova anche una delle due versioni della *Cronaca dei conti e dei principi di Capua*, opera che verrà esaminata più oltre in questo capitolo, a sottolineare appunto il legame sei cassinesi con questa città. Su questo manoscritto, considerato un vero e proprio «codice-monumento della storia cassinese[6]», ritornerò a più riprese in seguito mentre ora mi occuperò prevalentemente della datazione della cronaca e del suo approccio ai contenuti.

Per quanto riguarda la prima sezione, essa consiste in un breve riassunto degli eventi che vanno dall'avvento dei Longobardi sino all'intervento dell'imperatore Ludovico II contro l'emirato di Bari, tra 866 e 867. Probabilmente questa parte fu compilata proprio in occasione della visita di Ludovico II a Montecassino e della preparazione della campagna contro i Saraceni. Il percorso dell'imperatore è qui infatti descritto nei dettagli ed il capitolare emesso in funzione della spedizione è trascritto con minuziosità. Il documento conteneva infatti le norme che dovevano essere rispettate dalle truppe franche durante la marcia e l'accampamento, elementi essenziali per Montecassino e per i territori posseduti da questo monastero, a fianco dei quali le truppe dovevano appunto transitare[7].

Nella seconda sezione, invece, si raccontano gli avvenimenti che vanno dall'uccisione del principe di Benevento Sicardo (839) all'anno 867 circa. Poichè gli eventi risultano molto particolareggiati, si è ipotizzato che il cronista fosse coevo agli anni da lui narrati o fosse riuscito a raccogliere le testimonianze di coloro che avevano assistito a quei fatti. All'inizio di questa parte si rileva, inoltre, la volontà dell'autore di rifarsi alla precedente sezione. Egli si rivolge infatti ad un ipotetico lettore dicendogli che avrebbe qui potuto approfondire le ragioni che avevano condotto i Saraceni a tenere sotto scacco l'intero territorio beneventano[8].

Secondo l'ipotesi di Andrea Luigi Berto, questa seconda parte, se non si può datare con certezza all'871, ovvero all'anno della conquista di Bari, si deve riferire certamente ad un periodo precedente al saccheggio di Montecassino e all'uccisione dell'abate Bertario (883). L'ironia nei confronti dei Longobardi, tratto stilistico saliente della sezione, può infatti rispecchiare un periodo che è sì di difficoltà, ma certamente non è così tragico come quello che verrà successivamente narrato con aspre parole dal monaco Erchemperto[9]. Anche l'atteggiamento di

6 Secondo la felice espressione riportata da Walter Pohl nell'Appendice all'edizione delle *Cronicae* fatta da Berto (*Cronicae Sancti Benedicti Casinensis*, cit.)

7 Il provvedimento emesso da Ludovico si trova trascritto in *Ibidem*, I/7, pp. 6-11.

8 «Si forte nosse cupis quis lector futurus eris, quam ob causam Beneventanorum regionem Saraceni dominassent, occasio videlicet exsistitit talis» *Ibidem*, II/1, pp. 14-15.

9 *Ibidem*, p. XXVI. A questo proposito si veda anche l'articolo L.A. Berto, "Oblivion, Memory and Irony in medieval Montecassino. Narrative strategies of the «Chronicles of St. Benedict of Cassino»" in *Viator. Medieval and Reinassance studies* (2007), 38/1.

ironia molto velata che attornia il personaggio del vescovo Landolfo di Capua può confermare quest'altezza cronologica[10].

La terza parte consiste poi in un brevissimo riassunto di tutta la storia del monastero ed è composta essenzialmente da brani tratti dall'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono[11]. Tra i molti episodi, il redattore copia anche quelli sulla razzia e la conquista del Lazio meridionale operata dal duca di Benevento Gisulfo e prosegue poi a narrare la donazione effettuata da questi e dalla moglie, Scauniperga, al monastero di Montecassino[12]. Le donazioni non furono, tuttavia, effettuate dal duca Gisulfo I (689-706), autore delle razzie, ma da Gisulfo II (742-751) e pertanto si può ipotizzare, come sostiene Berto[13], un vero e proprio errore del cronista nell'identificazione di due differenti personaggi.

Alla narrazione seguono poi alcune tavole cronologiche - liste di papi, re longobardi, duchi di Benevento, imperatori romani e abati cassinesi - che hanno lo scopo esplicito di aiutare il lettore a datare precisamente eventi e autorità importanti[14]. Se si tiene per buona l'ipotesi di Berto, che

10 L'autore fa leva sull'accumulazione delle cariche ecclesiastiche e civili nella persona del vescovo Landolfo, sottolineando pertanto la sua sete di potere «Landolfus autem extitit suis civibus non solum episcopus, sed et comes et iudex, non solum presul, verum etiam gastaldus, neque tantum pontifex quin velut miles super cunctos preerat» *Ibidem*, II/31, pp. 34-35. Tuttavia non si esprime con quella franchezza che si ritrova più tardi n Erchemperto, il quale, scrivendo ad una certa distanza dagli avvenimenti occorsi nel Meridione, potrà invece permettersi una più ampia libertà.

11 La terza sezione delle *Cronicae* è arricchita, rispetto all'*Historia Langobardorum*, dai versi in onore a san Benedetto del poeta Marco (*Ibidem*, III/2, pp. 40-41) e, rispetto alla prima sezione, dall'importante menzione della distruzione del cenobio di Benedetto da parte dei Longobardi (577), con la sua successiva ricostruzione sotto il nome di Eublogimonopoli (*Ibidem*, III/4, pp. 40-41). La prima distruzione di Montecassino porta i monaci della comunità a fuggire a Roma, determinando inoltre quello stretto legame tra l'abbazia e la città papale che si protrarrà nei secoli a venire e che avrà forti conseguenze sulla stessa riforma carolina. Si veda M. Dell'Omo, *Montecassino medievale. Genesi di un simbolo, storia di una realtà*, Montecassino, Pubblicazioni Cassinesi, 2008, pp. 5-13. Per tutto ciò che riguarda la storia di Montecassino si veda anche M. Dell'Omo, *Montecassino. Un'abbazia nella storia*, Cinisello Balsamo, Pubblicazioni cassinesi, 1999.

12 La citazione del redattore delle *Cronicae* sulle operazioni belliche di Gisulfo I è presa da Paulus Diaconus, *Pauli Historia Langobardorum*, ed. a cura di G. Waitz, in *MGH Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum sec. VI-IX*, Hannover 1878, VI/27, p.174 e si trova in *Cronicae Sancti Benedicti Casinensis*, cit., III/6, pp. 44-45. Il cap. 7 riporta poi la notizia a proposito della donazione di Gisulfo II e Scauniperga, che non viene menzionata nell'*Historia Langobardorum* (le vicende di Gisulfo II riguardano qui piuttosto il ruolo di re Liutprando e dell'usurpatore Godescalco nel periodo di minorità del duca legittimo. Si veda *Pauli Historia Langobardorum*, cit., VI/55-57, pp. 184-185). Essa risulta infatti fondamentale per la storia cassinese, poichè a posteriori legittima la nascita di quella che sarà la *Terra sancti Benedicti*, ovvero il nucleo delle proprietà fondiarie del monastero. M. Dell'Omo, *Montecassino medievale. Genesi di un simbolo, storia di una realtà*, Montecassino, Pubblicazioni Cassinesi, 2008, pp. 64-67.

13 *Cronicae Sancti Benedicti Casinensis*, cit., p. XXV.

14 *Ibidem*, III/9, pp. 44-45. Il cronista inoltre «aggiunge che queste informazioni sarebbero potute servire a chi avesse voluto narrare i *dolorum tempora*. Si tratta di un interessante commento, che evidenzia il particolare che, al pari dei cronisti della prima e seconda parte, anche quello della terza, seppur in modo estremamente sintetico, non manca di sottolineare la tragicità del periodo vissuto dall'Italia meridionale nel IX secolo» *Ibidem*, p. XXV. È interessante anche notare come nella lista dei principi di Benevento, a seguito di una confusione probabilmente generata nel processo di copiatura, gli anni di regno siano associati al principe errato: da questo errore e da quello presente nel codice 4 dell'abbazia di Cava dei Tirreni, si può dedurre che tale lista sia stata copiata da un'altra lista in tre colonne, contenente nome e posizione dinastica del sovrano, anni di regno e datazione in indizione. W. Pohl, "History in fragments: Montecassino politics of memory" in *Early medieval Europe* (2001), 10/3, p. 358. Liste di questo tipo rappresentano il perno della datazione nell'Italia meridionale fino a dopo l'anno 1000. Gli annali, infatti, sono rarissimi.

prende per autentiche (nel senso di connesse con il corpo testuale delle *Cronicae*) solo alcune delle serie cronologiche che seguono tale opera nel manoscritto[15], siccome la lista giunge sino agli anni 873-874, «potrebbe significare che il cronista aveva scritto la terza sezione in quegli anni, però è anche possibile che non avesse avuto la possibilità di completarla fino al periodo in cui egli era vissuto[16]».

L'approccio agli avvenimenti e l'elaborazione storiografica risultano dunque diversi per le tre parti delle *Cronicae* e ciò avviene proprio a causa del fatto che vengono scritte in momenti e dietro necessità differenti. Lasciando a margine il terzo blocco, è opportuno notare come il tono «della prima sezione punti soprattutto sul confronto tra il passato e il presente, giocando sull'oblio e la memoria, mentre il cronista della seconda parte impieghi l'ironia[17]». La prima parte, infatti, non riferisce quasi nulla su san Benedetto e su Montecassino, nonostante si rifaccia anch'essa all'*Historia Langobardorum* che è notoriamente ricca di riferimenti a questo monastero. Essa si concentra quasi solamente sui Longobardi esaltandone le imprese in Italia, tanto da omettere alcuni elementi centrali, come il presagio delle *ignae acies* citato da Paolo Diacono e la distruzione di Montecassino del 577[18]. Il tema dell'invito di Narsete, inoltre, viene combinato con la collocazione delle vicende meridionali in una sorta di missione divina, nella quale i Longobardi appaiono guidati dall'arcangelo Michele e, dopo essere riusciti a vincere Greci e Romani, s'impadroniscono della *patria Beneventana*, approdando infine anche alla conversione dei Napoletani che sono rappresentati quindi come ancora pagani[19]. «In questo modo il cronista esprime una netta contrapposizione tra il passato esemplare dei Longobardi, in cui essi figurano quasi come il popolo eletto, e il presente nel quale invece i Longobardi, 'comportandosi da folli', avevano ucciso i loro governanti e diviso il principato di Benevento, permettendo così che i musulmani mettessero a ferro e a fuoco tutta la regione[20]».

15 Le ragioni della scelta si trovano in *Ibidem*, p. XXVIII e le serie cronologiche accettate vengono riportate in coda all'edizione. L'insieme complessivo delle tavole cronologiche che seguono le *Cronicae* nel manoscritto si possono invece trovare nell'edizione dei MGH, *Chronica Sancti Benedicti Casinensis*, cit., pp. 480-488.

16 *Ibidem*, p. X

17 *Ibidem*, p. XXVI

18 Per quanto riguarda i passaggi omessi di Paolo Diacono «Continuo apud Italiam terribilia noctu signa visa sunt, hoc est igneae acies in caelo apparuerunt, eum scilicet qui postea effusus est sanguinem coruscantes »in PAULUS DIACONUS, *Pauli Historia Langobardorum*, cit., II/5, p. 75 e «Circa haec tempora coenobium beati Benedicti patris, quod in castro Casino situm est, a Langobardis noctu invaditur. Qui universa diripientes, nec unum ex monachis tenere potuerunt, ut prophetia venerabilis Benedicti patris, quam longe ante praeviderat» in *Ibidem*, IV/17, p. 101.

19 L'episodio in *Cronicae Sancti Benedicti Casinensis*, cit., I/4, pp. 44-45 viene con ogni probabilià ripreso dal *Liber de apparitione S.* Michaelis *in monte Gargano*, ed. a cura di G.H. PERTZ e G. WAITZ, in *MGH Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum sec. VI-IX*, Hannover 1878, pp. 540-543. Su questo particolare testo, che rielabora un episodio della guerra gotico-bizantina oppure uno scontro tra Longobardi e Bizantintini nella seconda metà del secolo VII, si ritornerà più oltre. Il paganesimo dei Napoletani si contrappone qui anche all'immagine dei Longobardi quali vero e proprio 'popolo eletto', un'idea che viene inoltre rafforzata dalle citazione bibliche a proposito del popolo d'Israele presenti nel capitolo successivo, I/5, delle *Cronicae*.

20 *Cronicae Sancti Benedicti Casinensis*, cit., p. XIII. In particolare, per continuare con le parole di Berto, «The

A questa sottile ma evidente politica di selezione della memoria fa da contrappunto la seconda sezione delle *Cronicae*, che invece utilizza lo strumento dell'ironia per descrivere con più incisività le azioni dei Saraceni e, soprattutto, l'inefficienza dei signori longobardi. Questi appaiono infatti disorganizzati, frammentati nelle tensioni che li contrapponevano l'uno all'altro e pertanto incapaci di contrastare con un qualche successo i raid saraceni. Anche quando i Longobardi tenteranno di allearsi e marceranno contro Sawdan, le loro divisioni interne si faranno sentire sul campo di battaglia e verranno pesantemente sconfitti[21]. «The author's insistence on the ordered mode of attack by the Saracens compared to the Lombards' disorganization is probably a metaphor describing the overall picture of southern Italy at that time, when the Muslims were taking advantage of divisions between Christian factions and becoming the dominant power without too much difficulty[22]». Sawdan non può fare altro che deridere l'incapacità dei centri meridionali di contrapporsi ai suoi attacchi, tant'è che quando Napoletani e Longobardi si scontreranno fra di loro, li definirà con scarsa stima «stuppa cum tomentis[23]».

In questo contesto solo i monaci cassinesi sono in grado di prendere iniziative di un qualche valore, riuscendo a risolvere alcuni conflitti locali e ad ottenere qualche risultato dalla lotta contro i Saraceni. È l'abate Bassacio a recarsi in Francia per ottenere l'aiuto di Ludovico II ed è l'abate Bertario a intercedere presso l'imperatore a favore del gastaldo Isembardo, in occasione di un complotto contro lo stesso Ludovico[24]. Per la sicurezza del monastero, comunque, i monaci non possono che contare sulla protezione di Dio, giacchè i Longobardi non sono in grado di accordare loro il minimo della protezione[25].

In qualche modo, inoltre, l'utilizzo dell'ironia e la struttura di questa seconda sezione delle *Cronicae* - caratterizzata dall'uso del discorso diretto e della metafora, oltre che dalla generale vivacità provocata dall'attenzione ai dettagli – possono portare a pensare ad un pubblico in parte laico. L'autore ha certamente scritto in primo luogo per gli ecclesiastici, in primissimo per gli altri membri della comunità cassinese, ma può aver considerato i laici tra i possibili fruitori

chronicler's incredible omission of a crucial episode in Montecassino's history in order to emphasize his message shows the degree of apprehension with which the situation created by the Lombard civil war and the principality of Benevento's subsequent partition was regarded in the monastery of Saint Benedict » L.A. Berto, "Oblivion, Memory and Irony in medieval Montecassino. Narrative strategies of the «Chronicles of St. Benedict of Cassino»", cit., p. 50.

21 «Salubre quidem fuit consilium, sed inutilis ordo. Non uno agmine, non una eademque intentione per cohortes incedebant, sed divisi ab alterutro inhordinate proficiscebant» in *Chronica Sancti Benedicti Casinensis*, cit., II/26, pp. 30-31.

22 L.A. Berto, "Oblivion, Memory and Irony in medieval Montecassino. Narrative strategies of the «Chronicles of St. Benedict of Cassino»", cit., p. 52.

23 *Chronica Sancti Benedicti Casinensis*, cit., II/22, pp. 28-29.

24 *Ibidem*, II/14, pp. 24-25, II/17, pp. 26-27.

25 *Ibidem*, II/3-5.

dell'opera. Il direzionamento della riflessione sulle ragioni che avevano portato l'Italia meridionale all'orlo del baratro avrebbe infatti potuto indurre una forma di reazione, una presa di coscienza che avrebbe finalmente condotto i Longobardi e gli altri abitanti del Meridione, uniti per una volta in modo compatto, a sollevarsi in funzione antisaracena[26].

II. *Historia Langobardorum Beneventanorum* o *Ystoriola* di Erchemperto

La cronaca di Erchemperto è una narrazione, solitamente ritenuta incompiuta[27], centrata sulle vicende dei signori laici della *Langobardia minor.* Nonostante l'autore del testo sia un monaco cassinese, le vicende di cui si occupa non sono tanto quelle del suo monastero, che risulta comunque ben rappresentato proprio in virtù del rilevante ruolo politico ricoperto, quanto quelle del principato di Benevento, in un arco cronologico che va dalla conquista del *Regnum Langobardorum* da parte di Carlo Magno (774) fino all'anno 889 circa.

Il manoscritto su cui si basa l'edizione più recente, quella dei *Monumenta Germaniae Historica* del 1878[28], è il Vaticano Latino 5001 (ff. 106 ss.), un codice del XIII secolo steso in gotica, il quale risulta peraltro centrale, insieme a pochi altri, tra cui il Cassinese 175, per la comprensione del processo di elaborazione dell'identità longobarda meridionale, soprattutto in virtù dello stretto rapporto con il monastero di Montecassino. Sembra che sia questo il testo a cui hanno attinto anche i cronisti posteriori, come l'autore del *Chronicon Salernitanum*, Leone Ostiense e Giovanni di San Vincenzo al Volturno, che citano più volte Erchemperto, spesso letteralmente[29].

26 *Ibidem*, p. XXVII.

27 L'ipotesi che l'*Historia Langobardorum Beneventanorum* sia invece un testo compiuto è avanzata da Ulla Westerbergh quando si occupa del carme dedicato ad Aione, che plausibilmente è anche il carme dedicatorio dell'Ystoriola di Erchemperto. Secondo Westerbergh la conclusione della narrazione agli eventi tra 888 e 889, ovvero con il principato di Aione II di Benevento da un lato, e le vicende riguardanti Guido di Spoleto e Berengario, che Erchemperto promette di narrare nel cap. 79 e che vengono infatti brevemente raccontate in conclusione della cronaca dall'altro, non portano necessariamente a pensare che l'opera sia incompiuta. Nonostante la convincente interpretazione che porta alla connessione dell'*Ystoriola* con il carme ad Aione, la quale viene di seguito brevemente passata in rassegna, l'idea che l'opera sia compiuta non prende in considerazione il senso di brusca interruzione e di sospensione che si avverte abbastanza nettamente con la conclusione del cap. 82. U. WESTERBERGH, *Beneventan Ninth Cetury Poetry*, Stockholm 1957, pp. 8-29.

28 L'opera di Erchemperto è stata oggetto di più edizioni critiche a partire dal XVII, l'ultima ad essere realizzata è quella curata da Georg Waitz in *Erchemperti Historia Langobardorum Beneventanorum*, ed. a cura di G.H. PERTZ e G. Waitz, in *MGH Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum sec. VI-IX*, Hannover 1878, pp. 231-264.

29 Il *Chronicon Salernitanum* (C*hronicon Salernitanum. A critical edition with studies on literary and historical sources and on language* ed. a cura di U. WESTERBERGH, Lund 1956) riprende gli avvenimenti narrati da Erchemperto sotto un'ottica salernitana, anche se con minor coinvolgimento autobiografico, dovuto certamente alla maggior lontananza dagli avvenimenti. Per quanto riguarda gli eventi narrati esso rappresenta un tentativo di normalizzazione rispetto alla tensione emotiva presente nel testo di Erchemperto, così come lo sono anche la cronaca di Leone Ostiense (*Chronica Monasterii Casinensis*, ed. a cura di H. HOFFMANN, in MGH Scriptores XXXIV, Hannover 1980) e il *Chronicon Vulturnense* (*Chronicon Vulturnense del monaco Giovanni*, ed. a cura di V. FEDERICI in Fonti per la storia d'Italia, LVIII-LX, 3 vol., Roma 1925-38). Leone Marsicano - divenuto poi vescovo di Ostia e pertanto chiamato anche Leone Ostiense - intraprende la redazione della *Chronica*

Il testo del Vat. Lat. 5001 è stato dunque considerato dagli editori come *lectio prima* (nonché unica), nonostante esistano apografi posteriori e frammenti di poca rilevanza presenti in altri codici.

Secondo quanto sostenuto dallo studio filologico del 1957 di Ulla Westerbergh intorno alla poesia beneventana, l'edizione di Georg Waitz risulterebbe però mutila del carme introduttivo in 17 distici elegiaci scritto da Erchemperto per il principe Aione II di Benevento[30]. Questo componimento si trova nel medesimo codice Vat. Lat. 5001 (f.105) e precede pertanto l'*Ystoriola*. Gli editori dei MGH non hanno riconosciuto in Erchemperto l'autore del carme e lo hanno attribuito pertanto ad un anonimo autore del X secolo, ritenendolo inoltre dedicato non ad Aione, ma a Landolfo, principe di Capua, Benevento e Salerno e morto nel 981. Attraverso un'analisi filologica comparativa, Westerbergh dimostra in modo convincente come il carme sia opera di Erchemperto e come esso sia dedicato ad Aione II, morto nell'890, indicando così come data di composizione della stessa *Historia Langobardorum Beneventanorum* l'anno 889[31].

Lo scopo della narrazione ed il programma storiografico di Erchemperto vengono espresse esplicitamente sin dal primo libro. L'autore intende, infatti, narrare la crisi del popolo di cui fa parte, i Longobardi, perché ciò sia da esempio ai posteri. Si è dunque qui in presenza, nel corpo del testo, di una vera e propria dichiarazione d'intenti da parte dell'autore: Erchemperto riferisce che, a differenza di Paolo Diacono, il quale aveva narrato la storia dei Longobardi senza però descrivere la fine del loro regno - giacché è tipico dello storico che racconta le vicende del proprio popolo evidenziare esclusivamente i particolari utili ad aumentarne la sua gloria – egli,

Monasterii Casinensis alla fine del XI secolo, dietro richiesta dell'abate Oderisio di Montecassino. Quest'opera copre il periodo cronologico che va dalla fondazione del monastero fino al 1075 circa, ricostruendo da un lato le vicende politiche e religiose che avevano condotto l'abbazia ad assumere il ruolo prestigioso di culla del monachesimo benedettino e dall'altro la formazione del patrimonio su cui essa esercitava il proprio potere. Il monaco Guido proseguirà poi la narrazione fino al 1127 ed in seguito Pietro Diacono, archivista di Montecassino, la porterà fino al 1138, utilizzando anche dei documenti falsi, prodotti probabilmente da lui stesso, per provare i diritti del proprio monastero. Il C*hronicon Vulturnense* è invece un testo eterogeneo composto tra l'anno 1000 e il 1008 dal monaco Giovanni con lo scopo di conservare le memorie del monastero, soprattutto in relazione ai possedimenti di questo. Esso infatti raccoglie tabelle di storia universale e cataloghi di papi, accanto a notizie sui santi locali ed a testi sulla fondazione del monastero e sugli abati avuti da questo. Insieme a tali testi Giovanni trascrive anche numerosi documenti d'archivio, relativi in particolare al patrimonio fondiario dell'abbazia, realizzando così una contaminazione tra cronaca e cartulario che narrava la storia del monastero aspirando però allo stesso tempo ad un'efficacia di carattere giuridico e documentario.

30 Per l'edizione del carme si veda U. WESTERBERGH, *Beneventan Ninth* Cetury *Poetry*, cit., pp. 9-10.

31 La conoscenza di questo carme permette inoltre di evincere la cultura letteraria, che sfugge se ci si limita invece alla sola *Ystoriola*, di questo autore, il quale sembra essere un uomo di cultura sopra la media. Erchemperto utilizza tecniche versificatorie complesse come il chiasmo, l'allitterazione e la parafrasi metrica, delle quali non è possibile fare sfoggio nella prosa, e cita numerosi autori sia classici (Orazio, con probabile conoscenza di Livio e Sallustio, almeno attraverso i florilegi che circolano nelle scuole monastiche) sia carolingi (Alcuino, Ermoldo Nigello, Rabano Mauro, Valafrido Strabone, *Versus Galcaudi*, *Egloga Nasonis*). Dimostra di avere anche alcune nozioni di teologia, come la dottrina della gerarchia celeste di Dionigi l'Aeropagita trasmessa attraverso Giovanni Scoto Eriugena. A Erchemperto viene inoltre attribuito il *Martyrologium Erchemperti*, ovvero un ampliamento in esametri del *Kalendarium metricum Eboriacense*, già attribuito a Beda, che si trova edito sempre in U. WESTERBERGH, *Beneventan Ninth Cetury Poetry*, cit., pp. 77-80.

Erchemperto, non desidera tanto raccontare i successi dei Longobardi di Benevento, ma piuttosto come li ottennero gli altri, quindi non la loro felicità, ma la loro miseria, affinché ciò potesse servire da monito alle future generazioni.

> «Ultimo autem compulsus a compluribus ego Erchempert quasi ab ortu praecipueque ab Adelgiso, insigni sagacique viro, hystoriolam condere Langobardorum Beneventum degentium, de quibus quia bis diebus nil dignum ac laudabile repperitur quod veraci valeat stilo exarari, idcirco non regnum eorum set excidium, non felicitatem set miseriam, non triumphum set perniciem, non quemadmodum profecerint set qualiter defecerint, non quomodo alias superaverint set quomodo superati ab aliis ac devicti fuerint, ex intimo corde ducens alta suspiria, ad posteritatis exemplum succincto licet et inerti prosequar calamo[32]»

Accanto all'insigne tradizione rappresentata da Paolo Diacono, il cronista pone quindi la necessità di narrare un'altra storia, che è più piccola rispetto alla grande storia dei Longobardi, un'*Ystoriola* in cui non vi è nulla di degno di lode per questo popolo. È la presa di coscienza dell'obbligo di narrare gli eventi da parte di chi li vive per coloro che verranno in seguito, pur essendo questi eventi ingloriosi e negativi.

Le poche notizie disponibili sull'autore di questo testo provengono essenzialmente dalla sua opera[33]. Erchemperto è un monaco cassinese che vive nella seconda metà del IX secolo, ma, a differenza di altri monaci, non sembra condurre una vita ritirata. Aveva infatti svolto degli incarichi che lo avevano condotto fuori dal cenobio, a contatto con la realtà del suo tempo. Nello scorrere della narrazione lo si trova infatti in un primo tempo alla guida di un convoglio di vettovaglie per il monastero, che fu vittima di un assalto di alcuni soldati bizantini al soldo del vescovo di Napoli[34], e poi impegnato, in qualità di rappresentante del suo cenobio, a Napoli e presso il papa[35]. Il particolare sulla confisca di una piccola *cella*, concessagli dal suo abate probabilmente nelle vicinanze di Capua, da parte del conte di Capua Atenolfo pare suggerire inoltre che Erchemperto non avesse sempre vissuto in seno alla comunità.

Erchemperto racconta inoltre che nell'881 il conte di Capua Pandonolfo, dopo avere conquistato il *castrum* dove si trovava, lo privò di tutti i beni che gli appartenevano fin dalla fanciullezza[36].

32 ERCH I, p. 234-235.
33 Le informazioni biografiche disponibili sono sintetizzate in M. Oldoni, "Erchemperto" in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma 1993, vol.43.
34 ERCH LXI, p. 259.
35 ERCH LXIX, p. 261.
36 ERCH XLIV, p. 254.

Questo particolare ha fatto supporre che in quel periodo Erchemperto non fosse ancora diventato un religioso ed in base a questa ipotesi egli avrebbe quindi deciso di farsi monaco quando era già un uomo maturo. Falsa sarebbe dunque la notizia, riportata da Leone Ostiense[37] circa due secoli dopo, che racconta di come Erchemperto fosse stato messo in monastero dal padre, Adelgario, un nobile di Teano, in giovane età. Non si conoscono pertanto né le motivazioni che l'hanno spinto a farsi monaco né il momento in cui mise in pratica la sua decisione, se prima della distruzione di Montecassino ad opera dei Saraceni, il 4 settembre 883, o dopo di essa, quando la comunità si rifugiò prima a Teano e poi a Capua. Certamente la delicatezza degli incarichi e delle funzioni da lui svolte nell'886, se da un lato provano il rilievo che Erchemperto aveva ormai acquistato all'interno della comunità cassinese, concorrono dall'altro a far apparire improbabile che egli fosse allora un semplice converso e che suo maestro fosse quel *praeceptor* del quale si passano sotto silenzio il nome e l'ufficio da esso ricoperto[38].

Come già accennato, l'*Ystoriola* è una cronaca centrata sui laici piuttosto che sugli ecclesiastici. In questa narrazione Erchemperto dimostra una sensibilità per così dire pratica, lontana dalla consueta visione della storia in senso monastico, e solo di tanto in tanto, piuttosto raramente a dire il vero, compaiono elementi dal sapore agiografico e provvidenziale. La chiave di lettura utilizzata è quindi quella civile, forse addirittura 'nazionale', dei fatti. Di fronte alla molteplicità e alla disparità degli eventi narrati, l'autore si trova infatti a difendere un etnos longobardo che è messo costantemente alla prova da un lato dalle ingerenze esterne e dall'altro, in particolar modo, dai dissidi interni. Nella trama di non-senso della storia, che comunque è pensata come governata dalla Provvidenza, Erchemperto non trova che corruzione ed omicidi, il potere del denaro, gli interessi personali e più in generale una violenza irrazionale. Questo approccio pessimista, che si collega al difficile contesto del secolo IX, e l'idea che la giustificazione logica degli avvenimenti sanguinosi di questo mondo sia necessariamente da ricondursi a una qualche vendetta di Dio per i peccati degli uomini[39], sembrano però trovare uno snodo di salvezza nella prospettiva longobarda.

Sembrano perlomeno trovarlo agli inizi, nelle persone di Arechi e di Grimoaldo e nella cosiddetta età d'oro dei Longobardi meridionali, ma oltre ad essi non appaiono effettivamente che disordine e lotte fratricide. La prospettiva longobarda, il sostegno di un'identità nazionale,

37 *Chronica Monasterii Casinensis*, cit., I, 47 «Sub his diebus Adelgarius quidam nobilis obtulit beato Benedicto apud Teanum cum oblationibus Herchempertum filium suum, docilis ingenui puerum».

38 Giorgio Falco avanza l'ipotesi che egli fosse piuttosto un *perceptor,* incaricato della riscossione dei censi spettanti al monastero G. Falco, "Erchemperto" in G. Falco, *Albori d'Europa. Pagine di storia medioevale*, Roma 1947, p. 266.

39 M. Micucci, "La vita di Benevento nella visione di Erchemperto" in *Archivio storico per le province napoletane* (1955), p. 14.

sono vissuti da Erchemperto dall'interno, nel richiamo ad un passato quasi mitico a cui si dovrebbe fare riferimento. Nel presente tuttavia questo recupero, l'unica struttura che potrebbe avere un senso per il Meridione longobardo, non risulta possibile a seguito delle bassezze umane. La Provvidenza divina non può che continuare il suo corso, lasciando ampio spazio alla sofferenza e alla devastazione in un clima generale di sfiducia per il futuro.

III. La Cronaca dei conti e dei principi longobardi di Capua

Questa scritto, a metà tra un catalogo e una cronaca, si trova sia nel codice Cassinese 175, ovvero il medesimo manoscritto che riporta anche le *Cronicae Sancti Benedicti Casinensis*, sia nel codice 4 dell'archivio della Badia di Cava dei Tirreni. Esso si occupa della dinastia capuana, ovvero dei discendenti del gastaldo Landolfo (815-843) e della loro ascesa politica all'interno della *Langobardia Minor.* L'ultimo frammento conduce la narrazione fino all'anno 1000 circa, concludendola quindi con la sostituzione, operata dall'imperatore Ottone III, di Laidolfo di Capua (993-999) a favore di Ademario marchese di Spoleto.

La *Cronaca dei conti e dei principi longobardi di Capua* non presenta un testo organico, ma, come viene indicato nell'edizione di Nicola Cilento, appare piuttosto come un complesso di frammenti diversi, di cinque parti[40]. Queste sezioni non sono presenti in egual misura nei due manoscritti e, inoltre, il rapporto fra i testi non sembra tanto diretto, quanto mediato da un tramite[41].

Le prime tre unità, contenute nel Cassinese 175 (ff. 576-590), sono riconducibili ad un medesimo autore, forse lo stesso amanuense, e sono state probabilmente composte tra il 915 e il 922. La quarta sezione presente in entrambi i manoscritti, è invece certamente posteriore, risalente al 993, così come lo è la quinta, che è presente solamente nel Cavense 4 (ff. 178 ss.) e che porta la

40 "La cronaca dei Conti e dei Principi di Capua dei Codici Cassinese 175 e Cavense 4 (815-1000)", ed. a cura di N. Cilento in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano*, 69 (1957), pp. 10-11. Il testo fu edito anche da Georg Waitz con un titolo differente, C*atalogus comitum Capuae*, ed. a cura di G.H. Pertz e G. Waitz, in *MGH Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum sec. VI-IX*, Hannover 1878, pp. 498-500. Per quanto riguarda le sezioni presenti nella cronaca, riporto qui per ragioni di chiarezza lo schema cronologico già presentato da Cilento:

I. 815-887 (in A e B)
II. 888 (in A)
III. 903-922 (in A)
IV. 993 (in A e B)
V. 900-1000 (in B)

dove A si riferisce al manoscritto Montecassino 175 e B a quello Cava 4.

41 I due testi sono distinti anche dal punto di vista più propriamente linguistico. «Certo il copista del Cavense non è fedele al suo modello e non solo perché è spesso distratto o trascurato, ma perché incerto della lingua si sovrappone ad esso ricorrendo al linguaggio che gli è più familiare» *Ibidem*, p. 15.

narrazione fino alla fine del X secolo. Il quarto frammento appare come un brano mutilo teso a glorificare Landenolfo e non è minimamente collegato alla parte precedente, tradendo forse la necessità dell'autore di mitizzare un proprio congiunto per ottenere sostegno politico[42]. Per quanto riguarda poi l'ultima parte, il compilatore è con ogni probabilità contemporaneo agli eventi che narra, tant'è che anche il linguaggio utilizzato, molto simile infatti a quello del *Chronicon Salernitanum*, tradisce l'ambiente di questo periodo. Il testo riportato nel manoscritto Cavense 4 può essere infatti considerato più come una riedizione ragionata dell'opera che come un testimone della vera e propria *Cronaca*, che invece è quella riportata dal codice cassinese. Il testo elaborato alla fine del X secolo ha trovato la propria genesi in finalità differenti rispetto alla prima compilazione, ma le due narrazioni rimangono per ovvie ragioni intimamente connesse.

Questa cronaca, che altro non è se non un nuovo tassello della storiografia cassinese, è stata probabilmente scritta da un monaco di questa comunità durante la permanenza a Capua, dove Montecassino si era trasferita dopo la seconda distruzione del monastero. La compilazione si fonda con una certa probabilità su materiale propriamente capuano, forse derivante da annotazioni riportate sulle tavole pasquali della cattedrale[43]. Sebbene appaia vicina alla dinastia fondata da Landolfo, essa non si immedesima tuttavia con questa e non lesina le critiche ove all'autore sembrano opportune. Lidia Capo ha ipotizzato che l'embrione di questo testo possa essere individuato in quelle annotazioni, apposte tra le colonne delle *Cronicae sancti Benedicti Casinensis*, che spesso hanno il solo scopo di aggiungere dati e notizie sui gastaldi di Capua. Queste sarebbero poi in parte confluite in questo testo e profondamente rielaborate, ma in ogni caso contribuiscono già ad esprimere, in un momento di poco precedente, l'attenzione dei cassinesi per Capua e per i suoi equilibri[44]. I monaci, da sempre attenti alla realtà politica che li circondava, hanno probabilmente sentito la necessità di stendere la cronologia dei conti capuani, che, oltre a risultare fondamentale per la storia del Meridione longobardo, era anche legata a doppio filo a tale comunità, da un lato per il rifugio trovato da questa nella città e dall'altro perché alcuni dei *Capuanites* ricoprirono la stessa carica di abate. Nonostante la compilazione non si possa ritenere centrale per quanto riguarda l'oggetto immediato dell'identità longobarda,

42 È questa la tesi di Walter Pohl, che riconduce la matrice del brano all'abate Manso, il quale apparteneva alla stessa stirpe di Landenolfo ed infatti fu accecato nel 996, probabilmente dai suoi oppositori capuani. W. POHL, *Werkstätte der Erinnerung. Montecassino und die Gestalgung der langobardischen Vergangeheit*, Vienna and Munich 2001, p. 141.

43 L. CAPO, "Le tradizioni narrative a Spoleto e Benevento" in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*, Atti del XVI congresso internazionale di studi sull'alto Medioevo, Spoleto 2003, p.264, n. 28. Lidia Capo fa inoltre notare, appoggiando quanto sostenuto da Nicola Cilento a proposito dell'abate Giovanni quale possibile autore dell'opera, che tale Giovanni era stato giust'appunto arcidiacono della cattedrale di Capua, prima di essere convinto da Landolfo I e Atenolfo II a prendere le redini di Montecassino, e pertanto avrebbe avuto facile accesso a questo ipotetico materiale.

44 *Ibidem*, p. 264, n. 28.

essa si colloca però all'interno di quel gruppo di scritti storiografici attraverso cui il monastero di Montecassino ha cercato di plasmare e dare un senso alla propria storia ed al proprio ruolo nell'Italia meridionale e, di conseguenza, anche a quelli dei Longobardi.

IV. Continuatio codicis Vaticani

Sotto questo titolo Georg Waitz ha edito una narrazione contenuta nel codice Vaticano Latino 5001 (ff. 140-142)[45], il medesimo in cui sono riportati sia Erchemperto sia il *Chronicon Salernitanum*. Queste due opere, nonostante accompagnino la *Continuatio* nel manoscritto, non sembrano conoscerla e non ne fanno uso, mentre al contrario essa viene citata da due cronache più tarde, dal cassinese Leone Ostiense e dal monaco Giovanni di San Vincenzo al Volturno[46].
La narrazione si occupa del periodo di occupazione bizantina di Benevento, tra l'891 e l'895, e risulta essere compilata dopo la fine della dominazione greca, quando già Radelchi nel 897 aveva ricevuto in consegna la città dalla sorella, l'imperatrice Ageltrude, dopo due anni di governo da parte di Guido IV. L'ultimo evento riportato è infatti il ritorno di Radelchi – insieme ad una menzione qualche riga più sopra del cadavere di papa Formoso, ritrovato intatto dopo undici mesi[47] - un fatto che, insieme all'approccio generale rispetto alla materia narrata, indica certamente un'elaborazione a posteriori, anche solo immediatamente dopo, rispetto al periodo di occupazione bizantina.
Nel codice la compilazione è inoltre preceduta da una ricapitolazione cronologica dei signori beneventani che giunge fino al quindicesimo anno di regno di Sicone (832). Questa elenco riporta infine una nota a parte sul principe Orso, figlio di Aione, il quale nonostante l'aggettivo *predictus* non è tuttavia citato prima, e sull'ingresso dei Bizantini a Benevento, un evento che è presentato come un vero e proprio elemento di cesura nella storia dell'Italia meridionale:

> «Cuius tempore Sybaticius stratigos cum valida manu Grecorum venit Beneventum tercio Idus Iulii, obseditque eam usque 15. Kal. Novembr. diem, quo benigne paciscens, in ea ipse ingressus est eodem die, completis 330 annis et aliquot mensibus a Zoto

45 *Continuatio codicis Vaticani*, ed. a cura di G.H. Pertz e G. Waitz, in *MGH Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum sec. VI-IX*, Hannover 1878, pp. 495-497.
46 *Chronica Monasterii Casinensis*, cit., I/46, 49, che la utilizza soprattutto per le notizie non beneventane, e *Chronicon Vulturnense del monaco Giovanni*, cit., II, p. 6, che invece riprende l'informazione a proposito del patrizio greco Barsaci, assente in tutti gli altri testi (*Continuatio codicis Vaticani*, cit., p. 496).
47 «Stephanus vicarius apostolorum Formosum papam, precessorem suum, ex sepulcro abiecerat, irritam faciens cunctam ipsius ordinacionem; cuius corpus post menses undecim inventum est integrum» *Continuatio codicis Vaticani*, cit., p.63.

primo Beneventi, quibus Langobardi primatum tenere Beneventane provincie[48]»

A questo periodo fa riferimento qualche riga più sotto la *Continuatio codicis Vaticani*, la quale sembra peraltro presupporre l'accompagnamento di un altro catalogo, o di un testo di qualche genere, che probabilmente la precedeva e che arrivava almeno sino ad Orso e alla conquista greca. A questo testo si fa infatti riferimento sia in apertura con «iam dictus Ursus» sia verso la fine, con il riferimento a Ageltrude in «postea vero prefata imperatrix»[49]. Per tale ragione Lidia Capo definisce questa compilazione come una «dilatazione storica»[50], ovvero, in sostanza, un ampliamento di un testo precedente, qualunque esso sia stato, intorno ad un evento particolarmente importante per Benevento quale la dominazione bizantina.

Si deve inoltre sottolineare, per concludere, che il testo della *Continuatio* presenta gli avvenimenti da una prospettiva che è evidentemente beneventana e che, come ipotizzato da Jakub Kujawiński[51], potrebbe essere addirittura quella dell'episcopato cittadino. La selezione dei fatti riportati e l'interesse verso il vescovo Pietro, nonché l'ottima opinione su quest'ultimo, concedono infatti margine per tale sospetto. L'immagine dei Greci occupanti, accompagnati da loschi presagi nella loro conquista e violenti durante il loro governo, indica in ogni caso la città di Benevento quale bacino di elaborazione per tale narrazione, escludendo quindi per una volta la matrice cassinese.

V. Chronicon Salernitanum

Il *Chronicon Salernitanum* è una narrazione composta in area salernitana nella seconda metà del X secolo che si ritrova nel già citato codice Vat. Lat. 5001 . Essa si apre con alcuni estratti del *Liber Pontificalis*, ovvero con i tentativi longobardi di prendere Roma alla metà del secolo VIII,

48 *Catalogus regum Langobardorum et ducum Beneventanorum*, ed. a cura di G.H. Pertz e G. Waitz, in *MGH Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum sec. VI-IX*, Hannover 1878, p. 495. L'idea che la dominazione bizantina ponga fine a quella dei Longobardi nella cosiddetta *Beneventana provincia* si ritrova anche nel catalogo dei duchi di Benevento, proseguito poi fino al 910 e riportato nel manoscritto Cassinese 175 dopo la *Cronica sancti Benedicti Casinensis.* Il catalogo in questione si può trovare nell'edizione di quest'ultima cronaca realizzata da Georg Waitz per i MGH in *Chronica Sancti Benedicti Casinensis*, cit., p. 488.

49 *Continuatio codicis Vaticani*, cit., p. 495 e p. 497.

50 L. Capo, “Le tradizioni narrative a Spoleto e Benevento”, cit., p 263, n. 27. Capo fa inoltre notare che, se il prologo di questa *Continuatio*, «come tutti quelli che possediamo, comprendeva anche la fine del dominio greco e il successivo recupero del potere da parte di Radelchi II, reinsediato dalla sorella, l'imperatrice Ageltrude, che è l'ultima notizia della *Continuatio* stessa, noi avremo quindi una struttura circolare, uguale in sostanza a quella della prima parte delle *Cronicae sancti Benedicti Casinensis*» *Ibidem*, p. 263, n. 27.

51 J. Kujawiński, “Le immagini dell’ 'altro' nella cronachistica del Mezzogiorno longobardo” in *Rivista storica italiana*, 118/3 (2006), già in *Quaestiones medii aevi novae*, 10 (2005), p. 793.

sotto il papato di Zaccaria (741-752) e soprattutto di Stefano II (752-757)[52]. Il testo sembra poi terminare bruscamente all'anno 974, con Pandolfo, principe di Capua e Benevento, in procinto di assediare Salerno, città dove sono asserragliati coloro che hanno appena spodestato il principe Gisulfo I. Il 974 è quindi posto come *termine post quem* alla stesura dell'opera, considerata generalmente incompleta ed attribuita ad autore anonimo, la quale non deve comunque essere stata compilata molto dopo quella data[53].

Un tentativo di identificazione dell'autore è stato proposto da Huguette Taviani-Carozzi[54], la quale riconduce l'opera a Radoaldo, un abate del monastero di santa Maria e san Benedetto di Salerno vissuto alla fine del X secolo. Come ha dimostrato l'analisi linguistica e letteraria di Ulla Westerbergh, a cui è attribuita l'ultima edizione del *Chronicon salernitanum*[55], egli è certamente un monaco e, secondo Taviani, forse proprio un abate, vista anche l'insistenza sulle virtù monastiche di obbedienza e di umiltà e sull'importante ruolo dell'abate che emergono dalla narrazione. Egli dimostra attaccamento da un lato per Montecassino e dall'altro per la cattedrale cittadina di Santa Maria. Il suo monastero potrebbe quindi essere legato a queste due istituzioni ed essere identificato con quello dedicato appunto a santa Maria e a san Benedetto, che è anche più volte citato nei documenti dell'archivio diocesano e di quello di Cava dei Tirreni. In un passaggio del testo l'Anonimo salernitano cita inoltre due suoi avi, Radoaldo e Radolfo, che vivono al tempo del principe Sicardo e che furono fedeli all'abate Alfano[56]. Insieme a quest'ultimo essi si contrapposero a Rofrit, il favorito del principe, e con lui andarono in esilio a Napoli, secondo le regole del gioco di fazioni che caratterizza questo periodo e che vede spesso Napoli quale dimora per i rifugiati longobardi. Solo alla morte di Sicardo, nell'839, le famiglie degli esiliati poterono rientrare a Salerno ed una tra di esse prenderà più tardi il potere con Guaiferio I (861-880), il bisnonno di Gisulfo I. La famiglia del cronista appare quindi legata al medesimo partito che ha portato al potere l'ultima dinastia salernitana. Taviani deduce, attraverso una considerazione di tipo onomastico, che l'autore del *Chronicon Salernitanum* possa quindi essere quel Radoaldo citato in un documento del codice diplomatico di Cava[57].

52 *Liber Pontificalis*, a cura di L. Duchesne, Éditions E. De Boccard, Paris 1886-1892, Vita di Zacharias XCIII, pp. 426-439, Vita Stephanus II, XCIII, pp. 440-462.

53 Quando l'Anonimo salernitano cita la morte di Adelchi (878), principe di Benevento, scrive che ciò è avvenuto cento anni prima. CS CXXIII, p. 138.

54 H. Taviani-Carozzi, *La principauté lombarde de Salerne (IXe–XIe). Pouvoir et societé en Italie lombarde méridionale*, Rome 1991, pp. 67-91.

55 *Chronicon Salernitanum*, cit., pp. XII-XIII. La precedente edizione è quella dei MGH, ovvero *Chronicon Salernitanum*, ed. a cura di H. Pertz, in MGH Scriptores III, Hannover 1839, pp. 467-561.

56 CS LXVIII, p. 66.

57 *Codex diplomaticus cavensis*, ed. M. Morcaldi, M. Schiani, S. de Stefano, vol. II, Napoli 1875 (n. CCCCXXII, pp. 289-295). Benchè l'ipotesi di Taviani possa funzionare, l'identificazione dell'autore del Chronicon Salernitanum con Radoaldo non ha avuto un grande seguito tra gli studiosi, che continuano a riferirsi ad esso come all"Anonimo salernitano', anche a seguito della fragilità dell'argomentazione e del carattere meramente plausibile dell'identificazione.

La particolarità di quest'opera risiede senz'altro nello stile narrativo dell'autore, caratterizzato da frequenti digressioni, dall'incedere dell'aneddoto sulla trama della storia e da un uso singolare della lingua. Il cronista riesce a svolgere con le stesse modalità gli avvenimenti che interessano le grandi personalità e le istituzioni più importanti della società medievale (il papato, gli imperatori), la storia dei principati e delle città dell'Italia meridionale e le vicende dei personaggi minori, popolari, che si intrecciano senza una gerarchia agli eventi maggiori, merito forse di una vivace tradizione orale[58].

Le fonti scritte che vengono affiancate a questi elementi tratti dall'oralità sono, per quanto riguarda la storiografia, in primo luogo il *Liber pontificalis*, che come già accennato è protagonista nei primi libri, ed in seguito l'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono e l'*Ystoriola* di Erchemperto. A queste vengono inoltre accostate due narrazioni agiografiche di particolare interesse per il Meridione longobardo, la *Vita, inventio et translatio sanctae Trophimenis* e la *Vita Barbati episcopi Beneventani*, che vengono utilizzate come bacino di informazioni storiche[59]. L'autore effettua in ogni caso un'attenta selezione del materiale, operata in primo luogo in direzione delle vicende che lo interessano in particolar modo, ovvero quelle della *Langobardia minor,* e vincolata inoltre dalla propria sensibilità verso quello che è lo scrivere del passato. «La storia lo interessa soprattutto per alimentarvi certe idee, quel che sa o ha sentito dire[60]», i fatti vengono complessivamente rivisitati, ripensati in funzione delle proprie ragioni e della propria idea di storia. Ecco quindi che il *Liber pontificalis*, fonte papale e filofranca, viene espunto al fine di riplasmare le figure dei sovrani longobardi, i quali vengono chiaramente riabilitati, persino Astolfo, che viene ricordato più come *audax* che come *astutissimus et ferox*[61]. Erchemperto risulta invece riportato con una certa fedeltà, in modo particolare per tutto ciò che riguarda l'insorgere della dinastia capuana, forse anche a causa

58 Massimo Oldoni legge l'aneddotica delle molte figure minori come l'affiorare del popolo, o meglio del popolare (secondo il binomio colto-popolare diffuso nella riflessione storiografica degli anni Settanta), e del volgare nella cronaca dell'Anonimo salernitano. «Un solo personaggio, e tale prospettiva chiama continuamente dentro il popolo come elemento instabile e coloritore della vicenda. La sua presenza è viva in ogni istante e sempre accordata sugli avvenimenti. La tradizione orale del *Chronicon* acquista movimento da ciò: il partecipare volgare nell'intricata rete minuta della storia dei principati e delle aree longobarde minori» in M. Oldoni, *Anonimo salernitano del X secolo*, Naples 1972, p. 214. E ancora, «Questo sentimento della gente, la presenza viva di sconosciuti uomini partecipi e attivi rende mobile, variabile il tessuto della storia» in *Ibidem*, p. 216.

59 *Vita Barbati episcopi Beneventani* in *MGH Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum sec. VI-IX*, Hannover 1878, pp. 555-563 e *Vita, inventio et translatio Sanctae Trophimenis* in *Acta Sanctorum*, Iul., II, Antwerpen, 1731, pp. 231-233. Per quanto riguarda la vita di Trofimena si veda anche l'analisi di Massimo Oldoni in M. Oldoni, "Agiografia longobarda tra secolo IX e X: la leggenda di Trofimena" in *Studi medievali*, 12/2 (1971).

60 *Ibidem*, p. 59. E più oltre, «Esiste una storia che è quella delle fonti, cioè le cose come sono andate. Altrove si muove una vicenda diversa, frammentaria in quello che va definito un autentico localismo espressivo e ambientale».

61 CS II-VI, p. 4-9. Nel *Liber Pontificalis* le vicende che riguardano Astolfo fanno capo alla Vita di Stefano II, *Liber Pontificalis*, cit., pp. 440-456.

dell'ignoranza dell'autore intorno a queste dinamiche. La visione pessimista della storia proposta dal monaco cassinese non è invece accettata e pertanto non sono prese in considerazione le parti moralistiche, che appaiono in un certo senso svilire il popolo longobardo. L'*Ystoriola*, così come il *Liber Pontificalis*, viene dunque considerata più per le informazioni che può offrire che per l'approccio che sta alla sua origine. Dall'altro lato l'*Historia Langobardorum* risulta essere al contrario un punto di riferimento ideologico piuttosto che strettamente storiografico. Sia Erchemperto sia l'autore del *Chronicon Salernitanum* colgono infatti la grandezza di Paolo Diacono e della sua opera, ma fanno fatica ad integrare quest'ultima nel tessuto delle vicende dei Longobardi meridionali, la cui storia non appare certo governata da grandi uomini e da gesta memorabili come invece fu quella dei loro predecessori. Paolo non può che essere vissuto dal primo come un modello letterario ineguagliabile e dal secondo come un vero e proprio mito[62]. Il passato glorioso dei Longobardi è quindi concepito da entrambi come un'epoca lontana, eventualmente un oggetto di paragone, di cui, per quanto siano vive le idee di una certa continuità e comunanza, risultano spesso più evidenti le differenze, le rotture. L'integrazione dell'epoca eroica e di quella dei grandi sovrani del regno è difficile per chi ha di fronte la realtà, più ristretta e forse prosaica, della Salerno del secolo X e l'attenzione dell'autore si ribalta quindi tutta verso l'aneddoto, la quotidianità. La trama della storia viene così filtrata per farne emergere gli episodi ritenuti degni di menzione, che non necessariamente coincidono con i grandi eventi e che riescono a tracciare della città e più in generale della storia dei Longobardi nel Meridione un affresco denso e movimentato, lontanissimo da una sequenza di monotone battaglie e lotte tra fazioni.

62 Sulla leggenda di Paolo Diacono e più in generale il rapporto del Meridione longobardo con la sua figura di intellettuale e di personaggio politico ritornerò di qui a breve, al capitolo 2.

2. Il mito arechiano. L'età dell'oro, la leggenda di Paolo Diacono e la monacazione di Carlo Magno.

Alcune delle pagine più interessanti della storiografia meridionale longobarda di IX e X secolo sono quelle che fanno riferimento ad Arechi (758-787), il primo a proclamarsi a Benevento *princeps gentis langobardorum*, e al figlio di questi, Grimoaldo (787-806).

Durante il conflitto tra Longobardi e Franchi, che nel 774 condusse alla conquista del *Regnum langobardorum* da parte di Carlo Magno, il duca Arechi di Benevento rimase sempre fedele a Desiderio, al quale si era anche legato a seguito del matrimonio con Adelperga, figlia del re dei Longobardi e allieva di Paolo Diacono[63]. A differenza di Teodicio di Spoleto, però, Arechi non si reca personalmente a combattere al fianco del re, preferendo mantenere con la propria presenza il controllo sul ducato. Così, quando alcuni Spoletini, a seguito della pesante sconfitta e dell'imminente caduta di Desiderio, si sottometteranno al Papa tagliandosi i capelli *more Romanorum*[64], la popolazione di Benevento si raccoglierà, al contrario intorno al proprio sovrano, Arechi, il quale assumerà a questa altezza il titolo di *princeps*. La dicitura principesca si situa inoltre in diretta polemica con quella di *rex Langobardorum*, accolta da Carlo Magno al nord, a seguito della sconfitta di Desiderio e dell'assunzione del titolo regio di quest'ultimo.

Arechi si pone quindi come il vero erede della monarchia pavese e prende le redini del proprio principato come «un innovatore, che innova però nel solco della tradizione longobarda[65]». È, infatti, in quest'ottica che può essere letta l'attività legislativa del principe di Benevento, che

63 Adelperga è infatti la destinataria dell'*Historia Romana*, un testo composto da Paolo Diacono a partire dall'opera di Eutropio, e del poema acrostico a tema storico, composto nel 763, *Adelperga Pia*, dal quale sembrerebbe emergere in particolare il ruolo di Paolo quale precettore presso la figlia di Desiderio. Questo componimento, scritto per incentivare lo studio da parte dell'allieva, percorre la storia biblica e culmina con le figure di Desiderio ed Arechi, inserendoli in una sorta di prospettiva salvifica. Si veda *Historia Romana*, a cura di A. Crivellucci, Fonti per la storia d'Italia pubblicate dall'Istituto storico italiano, Roma 1915 e, per il poema, K. Neff, Die *Gedichte des Paulus Diaconus. Kritische und erklärende Ausgabe*, Quellen und Untersuchungen zur lateinischen Philologie des Mittelalters, III/4, München 1908, pp. 9-10.

64 Alla minaccia dello scontro presso le Chiuse, la coesione dei grandi del regno intorno al sovrano Desiderio iniziò a scricchiolare, tanto che l'esercito longobardo, oltre a subire notevoli defezioni, fu il protagonista di una disfatta avvenuta praticamente senza combattere. Molti spoletini si rifugiarono proprio a Roma, ponendosi sotto l'autorità del papa e liberandosi anche di quei segni che caratterizzavano la loro appartenenza alla nobiltà del regno longobardo. Essi si fecero, infatti, tonsurare, assumendo così un aspetto "alla romana", e giurarono fedeltà a papa Adriano, il quale si arrogò inoltre il diritto di nominare il nuovo duca di Spoleto nella persona di Ildeprando, uno dei primi di questi signori ad allontanarsi da re Desiderio per avvicinarsi invece alla figura del pontefice. Per quanto riguarda le sottomissioni dei grandi longobardi al papa. Si veda il *Liber Pontificalis*, cit., Vita Adrianus, pp. 495-496.

65 S. Gasparri, "Il ducato e il principato di Benevento" in *Storia del Mezzogiorno* a cura di G. Galasso e R. Romeo, Napoli, Edizioni del Sole, 1988, p. 112. Per la ricostruzione delle vicende di Carlo Magno nel Mezzogiorno si faccia riferimento a O. Bertolini, "Carlo Magno e Benevento" in *Karl der Grosse. Personickeit und Geschichte* I, Dusseldorf 1965 ed a G.V.B. West, "Charlemagne's involvement in central and southern Italy: power and the limits of authority" in *Early medieval Europe* (1999), 8/3.

aggiunge, primo dopo Astolfo, alcuni nuovi capitoli alle *Leges langobardorum*[66]. Mentre in precedenza i duchi longobardi si erano limitati ad accogliere e a far rispettare le leggi elaborate a Pavia, Arechi, appropriandosi del potere di legiferare, si colloca quale sovrano autonomo, in grado di riprendere e vivificare la grande tradizione della legge longobarda, che nel Meridione sarà presente per quasi tutto il Medioevo. La riproposizione e l'attualizzazione dell'editto nazionale può forse essere letta anche come un contraltare allo sciame di capitolari che iniziava a circolare nell'Italia settentrionale, ora carolingia.

Parallelamente all'assunzione del nuovo titolo di *princeps*, Arechi propone una nuova dicitura da inserire nella moneta aurea di Benevento, quella di «Victoria Principi», che verrà riportata fino a che l'oro non terminerà il proprio corso con Sicardo (832-839) e con la successiva divisione del principato. Il ducato meridionale aveva coniato indipendentemente delle monete già in precedenza. Queste erano modellate su imitazione imperiale e con il tempo si arricchirono di lettere o monogrammi ad indicare il duca al potere. È però solo con Grimoaldo III, il figlio di Arechi, che il nome del principe verrà posto per intero sulla monetazione aurea, prima congiuntamente a quello di Carlo Magno e poi da solo, secondo le fluttuazioni subite dal rapporto politico tra Grimoaldo e i Franchi[67].

Arechi viene inoltre ricordato dalla cronachistica meridionale come un sovrano costruttore, in particolare come colui che nel 768 fece edificare la chiesa di Santa Sofia di Benevento. Questa venne costruita su probabile modello della cappella palatina di Liutprando a Pavia e su riferimento all'omonima chiesa di Costantinopoli, fatta erigere da Giustiniano nel VI secolo, esprimendo quindi una forte coscienza sovrana ben prima della caduta di re Desiderio[68]. Santa Sofia diventerà di lì a poco uno dei simboli dell'autorità dei principi longobardi nel Meridione e la sua ricchezza ed importanza interesseranno anche l'abbazia di Montecassino, nella cui

66 Le leggi di Arechi di Benevento, così come quelle del suo successore Adelchi, sono contenute in *MGH Leges, IV (Leges Langobardorum)*, ed. a cura di F. Bluhme, Hannover 1868, pp. 207-211. Un'edizione più recente è riportata in *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, ed. a cura di C. Azzara e S. Gasparri, Roma, Viella, 2005, pp. 297-315.

67 Con Grimoaldo III ha inoltre inizio la produzione della monetazione argentea, che viene coniata su modello di quella papale e di quella franca. Per indicazioni sulla numismatica dei Longobardi nel Meridione si vedano A. Sambon, *Recueil des monnaies médiévales du sud de l'Italie avant la domination des Normands*, Paris, Bibliothèque du Musée, 1919, W. A. Oddy, "Analysis of the gold coinage of Beneventum" in *Numismatic Chronicle*, 19 (1974), pp. 78-109, P. Grierson e M. Blackburn, *Medieval European Coinage (MEC), vol. I, The Early Middle Ages (5th-10th Centuries)*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007, pp. 66-72 (descrizione) e pp. 50-51 (tavole) e W. W. Wroth, *Catalogue of the coins of the Vandals, Ostrogoths and Lombards, and of the empires of Thessalonica, Nicaea and Trebizond in the British museum*, London 1911, pp. XI-XVIII (tavole) e pp. 155-192 (descrizione).

68 Il nome Santa Sofia, oltre ad essere un riferimento alla chiesa di Costantinopoli, potrebbe anche derivare dalla sovrapposizione tra il nome di questa e quello dell'omonima beata, madre delle martiri Pistis, Elpis e Agape, il cui culto sembra diffuso nei primi decenni del secolo VIII anche a Benevento. Per quanto riguarda la chiesa di santa Sofia da un punto di visto storico-artistico si veda A. Rusconi, "La chiesa di S. Sofia di Benevento" in *XIV Corso di Cultura sull'arte Ravennate e Bizantina (5-17 marzo 1967)*, Ravenna, Edizioni Longo, 1967.

cronachistica si ritrovano infatti spesso riferimenti a tale centro[69]. Come sostenuto da Paolo Delogu, questo edificio non deve però essere inteso come una cappella palatina. In esso, infatti, «si univano due intenzioni: una devozionale e consueta, la salvezza spirituale del costruttore; l'altra francamente politica, la protezione di un'entità complessa, costituita dall'urbs, o dalla gens, cioè in sostanza dal corpo politico su cui si estendeva l'autorità del principe[70]». Un santuario principesco, quindi, ma allo stesso tempo anche urbano e longobardo.

A Santa Sofia, inoltre, Arechi affiancherà nella stessa città di Benevento anche la chiesa di San Salvatore, la quale verrà associata ad un monastero femminile che ne porta lo stesso nome. Questo ha come probabile modello il non a caso omonimo San Salvatore di Brescia, innalzato nel 753 da Desiderio, allora duca della città, e dalla moglie Ansa, poi attestatosi come uno dei centri di potere e di prestigio più importanti del *Regnum Langobardorum*. Il monastero di San Salvatore di Benevento verrà sin da subito sottoposto, come narrato anche da Erchemperto, alla tutela di quello di San Vincenzo al Volturno, ma ciò non toglie che i principi rivestissero un ruolo importante al suo interno[71]. Agli edifici religiosi farà da contrappunto nella stessa Benevento l'edificazione di un *palatium*, al quale fanno peraltro riferimento i diplomi emanati dal sovrano nella formula topica «sacratissimus palatium», che pare essere stata introdotta *ex novo* nel passaggio dal ducato al principato[72].

A completare il quadro del sovrano costruttore, si deve aggiungere la fondamentale ri-fondazione di Salerno, che si attesta da subito come il secondo centro più importante del principato dopo Benevento[73]. La città verrà a sua volta presto dotata di un palazzo per il principe e verrà

69 Nella cronachistica cassinese Santa Sofia di Benevento è infatti tendenzialmente collocata in seno al potere dell'abbazia. Nelle *Cronicae sancti Benedicti Casinensis* vi è la menzione di un oratorio di Santa Sofia che sarebbe stato iniziato dall'abate Bassacio e poi completato dall'abate Bertario, la quale denota se non altro un certo interesse nel sancire un legame con la chiesa dei principi beneventani. Si veda CSBC IX, pp. 12-13. Ma è nella cronaca di Leone Ostiense che si celebra direttamente la sottomissione della chiesa a Montecassino, come è evidente nel primo dei passaggi che la riguardano, il quale la fa risalire al duca Gisulfo piuttosto che ad Arechi, legandola così anche alla donazione di quella che sarà poi chiamata *Terra sancti Benedicti* (per quanto riguarda la sovrapposizione di Gisulfo I e Gisulfo II nella cronachistica cassinese, si veda la nota 12 del precedente capitolo). «Iste Gisulfus cepit edificare ecclesiam Sancte Sophie in Benevento; quam cum morte preventus explere nequivisset, Arichis, qui ei succissit, mirifice illam perfecit ibique cenobium sanctimonialium statuens monasterio sancti Benedicti hic in Casino concessit, sicut in sequentibus ostendemus» *Chronica Monasterii Casinensis*, cit., I, p. 30.

70 P. Delogu, *Mito di una città meridionale (Salerno, secoli VIII-XI)*, Napoli, Liguori editore, 1977, p. 24

71 ERCH III, p. 236.

72 Sebbene la scarsezza della documentazione non permetta di avere ragguagli certi sui possibili precedenti, il fatto che Erchemperto notifichi l'introduzione di questa dicitura tra le altre innovazioni arechiane lascia tuttavia pensare ad una plausibile introduzione *ex novo* nella tradizione diplomatistica dei longobardi meridionali. « (…) atque in suis cartis: scriptum in sacratissimo nostro palatio, in finem scribi praecepit» ERCH III, p. 235.

73 Come sottolineato da Paolo Delogu, pero, Salerno non era stata ri-fondata con l'intenzione di creare un centro alternativo alla capitale, Benevento, tant'è che qui «non si costruì un secondo 'santuario nazionale', un elemento che dopo Liutprando sembra diventato indispensabile, architettonicamente e liturgicamente, alle residenze sovrane» e pertanto «la rinunzia ad una Santa Sofia salernitana testimonia che il trasferimento del principe, con la famiglia e la corte, nella nuova sede, non era inteso a sottrarre a Benevento il carattere di centro morale del principato e della "patria longobarda", appunto perché vi fu conservata l'unicità del santuario politico e del

prediletta per la posizione strategica e per le fortificazioni, in breve perché più difficile da prendere militarmente, come sottolineato anche da Erchemperto, che nell'*Ystoriola* fa peraltro risalire l'etimologia del suo nome alla contrazione di “sal” e “Lirinus”.

> «Nanctus itaque hanc occasionem, et ut ita dicam Francorum territus metu, inter Lucaniam et Nuceriam urbem munitissimam et praecelsam in modum tutissimi castri idem Arichis opere mirifico exstruxit, que propter mare contiguum, quod salum appellatur, et rivum qui dicitur Lirinus ex duobus corruptum vocabulis Salernum appellatur, esset scilicet futurum praesidium principibus superadventante exercitu Beneventum[74]»

Salerno diventerà un centro via via più importante, forte anche della vicinanza al mare e della presenza di una colonia di Amalfitani, i cosidetti *Atrianenses*, che si ritroveranno sempre più spesso nella documentazione salernitana dal IX secolo in poi[75]. Costretti, secondo quanto riferito dal *Chronicon Salernitanum*, ad insediarsi nella città dal principe Sicardo, che nella stessa occasione saccheggiò Amalfi e trafugò le reliquie di santa Trofimena[76], agli *Atrianenses* verranno poi fatti numerosi doni e concessioni così da convincerli a vivere unitamente alla città di Salerno, cosa che poi effettivamente faranno partecipando alle vicissitudini politiche del principato e dando un importante impulso al commercio[77].

La caduta del *Regnum Langobardorum* e l'età arechiana appaiono dunque come un momento di passaggio cruciale per il territorio beneventano e tale transizione è registrata con particolare insistenza, sebbene in modo differente, da Erchemperto e dall'Anonimo del *Chronicon Salernitanum*.

È nei primi capitoli dell'*Ystoriola* che Erchemperto narra la fondazione del principato. L'attacco a

---

tesoro di reliquie. Il rinnovamento di Salerno non intendeva creare una dicefalia al principato, né porre le premesse per quel che si sarebbe pure realizzato più tardi: la scissione» in P. Delogu, *Mito di una città meridionale (Salerno, secoli VIII-XI)*, Napoli, Liguori editore, 1977, pp. 50-51.

74 ERCH III, p. 235.

75 I numerosi riferimenti agli Amalfitani si trovano dappertutto nel *corpus* diplomatico dell'abbazia di Cava dei Tirreni, *Codex diplomaticus cavensis*, cit.

76 La vicenda è narrata in CS LXXII-LXXIV, pp. 71-73 ed è a sua volta ripresa dalla *Vita, inventio et translatio Sanctae Trophimenis*, cit., pp. 233-240. Di opinione differente è Avallone, che al contrario sostiene essere la *Vita* a riprendere il *Chronicon Salernitanum.* Questa analisi deriva tuttavia da una datazione tarda del racconto agiografico, che invece è più probabilmente stato redatto prima del *Chronicon* e pertanto ne risulta una fonte plausibile. Si veda comunque R. Avallone, “La Historia S. Trophimenae e il Chronicon Salernitanum” in *Critica letteraria* 69/4 *(*1990).

77 A proposito dello sviluppo delle attività commerciali nella città e del ruolo degli Amalfitani si veda G.G. Cicco, “La Longobardia meridionale e le relazioni commerciali nell’area mediterranea: il caso di Salerno ” in *Reti Medievali Rivista*, 10 (2009). Sulla colonia amalfitana di Salerno ritornerò invece al capitolo successivo.

Benevento da parte dei Franchi (781), che vengono qui definiti letteralmente delle locuste[78], mette in seria difficoltà Arechi, il quale si ritrova a dovere scegliere tra la salvezza della *Langobardia minor* da un lato e la cessione di tesoro e figli in ostaggio dall'altro. Il principe longobardo metterà al primo posto il ruolo di sovrano e, per proteggere Benevento, si dimostrerà pronto ad inviare Grimoaldo e Adelchisa alla corte di Carlo Magno. La grandezza di Arechi non è qui data per scontata, ma deriva dalla sua pragmatica capacità di destreggiarsi nelle situazioni più complesse, riuscendo ad apparire quale sovrano abile e magnanimo. Alle sue capacità politiche si sommano quindi i meriti dell'essere stato un grande costruttore, di edifici sacri in particolare, e addirittura il fondatore di una città. A questo punto Erchemperto traccia brevemente le tappe della vera e propria nascita del principato, citando l'assunzione del titolo di *princeps Beneventi*, l'apposizione della corona e la cerimonia dell'unzione da parte dei vescovi[79], accanto alla nascita di una documentazione ufficiale che riporta la menzione del *palatium.* L'età arechiana è per Erchemperto sostanzialmente lo schiudersi di un'età dell'oro, poi proseguita e affermata da Grimoaldo III e dal successore, Grimoaldo IV, in cui i Longobardi, guidati da sovrani capaci di coraggio e di grandi azioni, assumono nuovamente un ruolo nella storia. Questo, sebbene non sia commensurabile a quello tracciato dall'epica dell'*Historia Langobardorum*, è tutto sommato ancora dignitoso, perlomeno in rapporto ai Longobardi che Erchemperto osserva muoversi nel suo presente, costantemente sotto lo scacco dei raid saraceni e totalmente incapaci di contrastare questa minaccia per delle ragioni che sono in primo luogo politiche, di divisione e di debolezza interne.

Non è tanto Arechi, quanto piuttosto la figura di Grimoaldo III che Erchemperto concepisce come espressiva di una rinnovata forza, sottolineando la volontà di azione e reazione dei Longobardi di questo periodo, che, come quelli della saga delle origini[80], sono guidati da un giovane impavido, «parvipendens[81]». Grimoaldo si scontra infatti direttamente contro Pipino e, quando il sovrano franco gli chiederà la sottomissione formale della *Langobardia minor* - egli gli deve essere sottomesso così come Arechi era stato soggetto a Desiderio, re d'Italia[82] -, il principe

78 «Universa ad instar locustarum radice tenus corrodentibus» ERCH II, p. 235.

79 ERCH III. La cerimonia dell'unzione e dell'incoronazione è tuttavia una notizia dubbia, forse inserita da Erchemperto per paragonare nuovamente Arechi ai sovrani carolingi, i quali erano infatti soliti attraversare queste procedure al momento della consacrazione a sovrani. Si veda S. GASPARRI, "Il ducato e il principato di Benevento", cit., p. 113. Questo passaggio non risulta nemmeno inserito nell'edizione di MGH, ma è presente come interpolazione in quella di Andrea Luigi Berto presente in Reti Medievali *www.retimedievali.it*.

80 Mi riferisco qui a Ibor ed Aio, i figli di Gambara, «iuvenili aetate floridi et ceteris praestantiores», che guidarono la migrazione della terza parte della loro gente dalla Scandinavia verso sud. HL I, 3, p. 49.

81 ERCH VI, p. 236.

82 È qui interessante notare come nel testo di Erchemperto, che trascrive un dialogo immaginario tra Pipino e Grimoaldo, Desiderio non venga definito nelle parole del sovrano franco quale *rex Langobardorum* quanto piuttosto quale *rex Italiae*, titolo che è per l'appunto quello dello stesso Pipino. ERCH VI, p. 236. La ribellione di Grimoaldo alle direttive impostegli da Carlo Magno si tradurrà prima nel conflitto tra il principe beneventano e Winichis di Spoleto e poi, nel 791-812, in quello con Pipino. Questo terminerà in realtà per consunzione,

longobardo gli risponde con una frase-manifesto della libertà e dell'indipendenza del popolo longobardo:

«Quibus e contra Grimoalt asserebat:
Liber et ingenuus sum natus utroque parente;
Semper ero liber, credo, tuente Deo[83]»

Una libertà che lo stesso Grimoaldo aveva cercato di affermare quando, dietro richiesta degli ambasciatori beneventani, era rientrato in Meridione per assumere il titolo di *princeps* dopo la morte del padre Arechi (787) e a seguito della precedente scomparsa di Romualdo, fratello maggiore ed erede del principato. Sebbene egli avesse giurato a Carlo Magno di prendere delle misure atte a definire in sostanza la formale sottomissione della *Langobardia minor*, egli, dopo un breve periodo in cui solo alcune di queste iniziative erano state accolte, secondo le parole di Erchemperto, «mox rebellionis iurgium initiavit[84]».

Carlo Magno aveva infatti rimandato a Benevento Grimoaldo con l'obbligo di far radere la barba ai Longobardi e di far mettere il nome del sovrano franco su diplomi e monete[85]. Il principe acconsentirà a quest'ultima misura, ma solo per un periodo di tempo limitato, evidenziando quindi l'importante ruolo rivestito dalla monetazione e dai documenti ufficiali da un lato nella rappresentazione del potere e dall'altro nella sua diffusione ed affermazione. La clausola della barba risulta invece interessante poiché notifica come alla fine del secolo VIII l'identità longobarda, o perlomeno quella espressa dell'aristocrazia, passasse ancora attraverso questo tratto estetico, che peraltro richiama la saga delle origini[86]. La rasatura avrebbe rappresentato agli occhi di Carlo una formula simbolica di effettiva sottomissione, di abbandono di quelle figurazioni identitarie, probabilmente sentite come foriere di alterità ed opposizione, che avrebbe più facilmente condotto all'accettazione del controllo carolingio.

Grimoaldo III, dopo una calcolata esitazione iniziale, sembra dunque riprendere le redini del principato di Benevento secondo l'indirizzo lasciatogli dal padre, Arechi, ritagliandosi quindi un margine di indipendenza quanto più possibile dai Carolingi a favore della costituzione di un

principalmente in virtù della pace tra Franchi e Bizantini che scioglierà la tensione nelle due principali zone di attrito, ovvero Venezia e Benevento. Benevento si ritroverà in conclusione a pagare un tributo per la pace e a cedere il comitato teatino, per cui il confine tra Spoleto e Benevento si attesterà finalmente sul fiume Sangro. S. GASPARRI, "Il ducato e il principato di Benevento", cit., p. 116.

83 ERCH VI, p. 236.

84 ERCH IV, p. 236.

85 ERCH IV, p. 236.

86 Il nome stesso di Longobardi fa appunto riferimento alla barba e rimanda alla leggenda, narrata da Paolo Diacono, secondo cui sarebbe stato lo stesso Wotan a dare loro questo nome all'alba dello scontro tra i Vandali e il popolo in migrazione dei Winnili. HL I, 6, p. 51.

principato di fatto autonomo[87]. Poiché in effetti Grimoaldo agisce in virtù di un'emancipazione dal regno franco, Erchemperto è portato a calcare il ritratto di questo principe, molto di più rispetto a quello del padre e ne fa il simbolo della libertà e della giovinezza dei Longobardi meridionali.

Nonostante ciò, bisogna sottolineare che Grimoaldo, al di là dell'autonomia raggiunta, sembra agire comunque in accordo con la politica franca quando si schiererà contro i Bizantini e lo farà nonostante dalla parte greca ci fosse Adelchi, il figlio di Desiderio, e nonostante si fosse ventilata un'alleanza in funzione anticarolingia con lo stesso l'imperatore[88].

A completare il quadro dell'età dell'oro dei Longobardi meridionali, Erchemperto pone Grimoaldo IV, il cui regno si caratterizza per la pace con i Franchi da un lato e con i Napoletani dall'altro[89]. Il rapporto con Napoli viene però inficiato dalla congiura di Dauferio, il quale si rifugia in questa città (inaugurando peraltro una vera e propria tradizione di fuga a Napoli) una volta fallito il tentativo di prendere il potere. La successiva reintegrazione di Dauferio a Benevento con beni ed onori esprime ancora una volta un contesto di tranquillità e pacificazione, messo poi bruscamente in crisi da una nuova congiura - quella di Radelchi di Conza e di Sicone di Acerenza, che invece andrà a buon fine - determinando così la conclusione del periodo di grandezza e di pace ed inaugurando la lenta parabola discendente che Erchemperto osserva ancora in atto nel meridione longobardo del suo tempo.

L'anonimo autore del *Chronicon Salernitanum* pone invece l'accento sulla figura di Arechi, al cui operato - tra il realistico e il leggendario - vengono dedicati numerosi capitoli, portando quindi a compimento la costruzione, ancora acerba in Erchemperto, di un vero e proprio mito arechiano, il quale è situato alle origini del principato di Benevento e, non a caso, alla fondazione della

87 Nel 788 Grimoaldo rivendica i suoi diritti sul territorio beneventano di fronte ai missi di Carlo Magno, opponendosi così alla promissio donationis che questi aveva fatto a papa Adriano nel 774 (Carlo aveva infatti affidato al papa anche il ducato di Benevento, assicurandogli così il controllo dell'Italia centro-meridionale). Il regno indipendente dei Longobardi sembrava essersi formalmente concluso, però questo non rappresentava una definitiva sottomissione ai Franchi quanto piuttosto una limitazione all'ambizione dei principi. Le costanti oscillazioni e ambiguità nella politica beneventana nascondono un'opposizione nemmeno troppo implicita, che si delinea poi in modo netto con la ribellione di Grimoaldo, che, come già detto, toglierà il nome di Carlo Magno dagli atti e prenderà accordi con i Bizantini (nella nota successiva). Si veda S. GASPARRI, "Il ducato e il principato di Benevento", cit.

88 Della promessa di matrimonio tra Grimoaldo III e Evarizia (Vanzia), cognata dell'imperatore Costantino VI, parla ancora Erchemperto, il quale racconta anche come la ragazza sia stata rispedita a Costantinopoli secondo «more Hebreico». ERCH V, p. 236. Questa vicenda è espressione di una plausibile alleanza in funzione anticarolingia contratta tra i Longobardi e i Bizantini, della quale poi i primi non avrebbero più sentito l'esigenza. L'ambiguità delle relazioni con i Carolingi tra VIII e IX secolo, basate sull'effettiva lontananza e la sostanziale autonomia di Benevento, avrebbero infatti svuotato di significato questa unione, che sarebbe stata inoltre un ipotetico pretesto per un ulteriore attacco franco.

89 ERCH VII, p. 237. Con la scomparsa di Pipino (810) e Carlo Magno (814), i Franchi rimangono effettivamente assenti dal Mezzogiorno fino all'età di Ludovico II, quando invece si ripresenteranno con veri e propri propositi di egemonia. Un'opinione differente esprimerà invece su Grimoaldo IV "storesayz" il *Chronicon Salernitanum* CS LI-LII, pp. 52-53.

stessa città di Salerno.

Le vicende legate al primo principe di Benevento sono arricchite ed intimamente connesse ad altri due aneddoti. Il primo è la monacazione di Carlo Magno, che in vecchiaia sarebbe umilmente entrato a far parte della comunità di Montecassino, mentre il secondo è la cosiddetta leggenda di Paolo Diacono, il quale viene sostanzialmente trasfigurato a simbolo dell'indipendenza longobarda.

La monacazione di Carlo Magno rappresenta un vero e proprio *topos* della cronachistica del Mezzogiorno e nasce dalla sovrapposizione del sovrano carolingio con Carlomanno, fratello di Pipino III, il quale effettivamente entrò a far parte del monastero cassinese nel 746[90]. Questa conversione mostra inoltre un discreto parallelismo con quella effettuata da Ratchis, re dei Longobardi, che nel 749 si ritirerà nello stesso centro e la cui vicenda viene peraltro narrata nel primo capitolo del *Chronicon Salernitanum*, ove è citato quale esempio di sovrano pio ed amabile[91].

La notizia su Carlomanno si trova riportata nel *Liber Pontificalis*[92] ed è da qui probabilmente ripresa dagli scrittori meridionali, i quali la amplieranno attuando la sovrapposizione dei due personaggi. I cronisti saranno in particolare interessati da un lato a menzionare la sepoltura a Montecassino[93] e dall'altro a sottolineare il ruolo del monastero come centro spirituale e di prestigio, in grado di attrarre addirittura gli imperatori. Nonostante le perplessità, che serpeggiano persino in alcune note a margine dei manoscritti meridionali (una di queste fa criticamente presente che Carlo Magno è seppellito ad Aachen e non a Montecassino)[94], la leggenda darà luogo ad una tradizione che, a partire dal X secolo, condurrà alla venerazione della

90 «Tunc Carlomannus Romam perrexit ibique se totondit et in Serapte monte monasterium aedificavit in honore sancti Silvestri. Ibique aliquod tempus moram faciens et inde ad sanctum Benedictum in Casinum usque pervenit et ibi monachus effectus est» *Annales Regni Francorum*, ed. a cura di G.H. Pertz, in *MGH Scriptores rerum Germanicarum VI*, Hannover 1895, p. 7.

91 «Post aliquantos dies idem Ratchis rex relinquens regalemdignitatem, devote cum uxore et filiis ad beati Petri principis apostolorum(coniunxit) limina; acceptaque a prefato sanctissimo papa oracione, clericusqueeffectus, monachi indutus est habitu cum uxore et filiis. Regnavitdenique annos quattuor, menses novem; fuit Longobardis piusatque amabilis, et multa per singulos homines dona largitus est» CS I, p. 4. Dopo l'arrivo a Montecassino di Petronace di Brescia, nel 718, il monastero diventerà un vero e proprio polo di attrazione per quanto riguarda il prestigio,datogli dalla fondazione benedettina e, successivamente, anche come centro intellettuale. Durante il secolo VIII saranno qui ospiti, oltre a Carlomanno e a Ratchis, Willibaldo, monaco sassone che introdusse alcuni interessi di studio tipici del mondo insulare, lo spagnolo Diaperto, Adalardo, poi abate di Corbie, che qui stringerà amicizia con lo stesso Paolo Diacono, Sturmi, discepolo di Bonifacio e primo abate di Fulda, ed Anselmo di Nonantola, che soggiornerà a Montecassino in seguito alla condanna di esilio amministrategli da re Desiderio. L'arrivo di Paolo Diacono in questo contesto sarà poi di impulso alla vita dell'abbazia, la quale si arricchìrà sia dal punto di vista dell'insegnamento sia da quello dell'operosità intellettuale.

92 Il *Liber Pontificalis* racconta infatti l'allontanamento dal potere e la conversione di Carlomanno, seguita poi dal tentativo di tornare in Francia attraverso una missione per conto di re Astolfo. *Liber Pontificalis*, cit.,Vita di Zacharias XCIII, pp. 433.

93 CS XXXV, p. 37.

94 Per una precisazione di come l'identificazione di Carlomanno e Carlo Magno siano state recepite nei manoscritti Cassinese 175, Cavense 4 e Vaticano Latino 5001 si veda W. Pohl, "History in fragments: Montecassino politics of memory", cit., pp. 364-366.

tomba e al diffondersi dei racconti sull'umiltà del grande sovrano, un esempio dei quali sono quelli presenti nello stesso *Chronicon Salernitanum*[95]. L'autore di quest'opera, comunque, comprendendo forse che si trattava di due individui differenti, ne chiama uno Carlo Magno e l'altro, il vero Carlo Magno, *Carolus rex*. Nonostante l'accortezza, l'immagine che tuttavia si viene a creare, complice anche l'inserimento della vicenda all'interno del quadro arechiano, è quella della grandezza spirituale di Montecassino, un monastero che però risulta strettamente legato a Benevento. La sottomissione di Carlo nei confronti dell'abate diventa così anche il riconoscimento della grandezza del mondo longobardo, che viene inoltre apertamente ammessa dall'ambasciatore franco alla corte di Arechi, il quale verrà maliziosamente sospettato dal cronista di essere Carlo Magno in persona[96].

La monacazione di Carlo Magno/Carlomanno sarà poi ripresa dalla successiva cronachistica del Mezzogiorno, in particolare da Leone Ostiense, il quale insiste ancora una volta sulla dote di umiltà maturata dal sovrano carolingio e parla in particolare di un «locello aureo atque gemmato» all'interno del quale Pipino avrebbe rispedito le spoglie del defunto a Montecassino[97].

Per parlare del secondo *topos*, quello della leggenda di Paolo Diacono, si entra nel nucleo del vero e proprio mito arechiano, del quale le vicende dell'intellettuale rappresentano un'introduzione, un anello di congiunzione tra il regno del pio Desiderio e quello del principe beneventano. A partire dal *Chronicon Salernitanum*[98], infatti, Paolo non rappresenta più solamente, come lo era per Erchemperto, l'intellettuale di grande levatura che Montecassino e i Longobardi meridionali possono vantare tra le loro fila, ma diventa il protagonista di un

95 CS XXXI-XXXIII, p. 33-36. Ai racconti segue la menzione dell'incoronazione a Roma, in realtà cronologicamente scorretta, ed uno scambio epistolare tra Carlo e l'imperatore bizantino. Il legame tra Montecassino e il sovrano franco non è un'eccezione nel panorama europeo ed, anzi, molti monasteri europei hanno richiamato la sua figura, o personaggi ad essa legate, per ottenere legittimazione e prestigio. A questo proposito si veda A.G. Remensnyder, *Remembering Kings Past: Monastic Foundation Legends in Medieval Southern France*, Ithaca and London, Cornell university press, 1995. La presenza di Carlo Magno e di leggende ad esso connesse nella cronachistica è analizzata da R. Folz, *Le souvenir et la légende de Charlemagne dans l'Empire germanique médiéval*, Paris 1950 e, per quanto riguarda la penisola italiana, G. Fasoli, "Carlo Magno nelle tradizioni storico-leggendarie italiane" in G. Fasoli, *Scritti di storia medievale*, Bologna, La fotocromo emiliana, 1974.

96 CS XIII, p. 19.

97 *Chronica Monasterii Casinensis*, cit., I, 7, p. 31-33.

98 Huguette Taviani-Carozzi si interroga sul perché il *Chronicon salernitanum* riporti questo aneddoto e su quale ruolo esso rivesta per l'autore dell'opera. Giunge quindi alla conclusione che «Notre historien semble donc bien être le créateur de cette geste de Paul Diacre, une geste qui donne à l'homme de lettres le rôle de conseiller privilégié des rois, qui lui donne aussi le privilège de choisir un roi. Enfin, au moment où l'empire ottonien semble menacer la Lombardie méridionale comme l'avaient fait Charlemagne et Pépin d'Italie en 786/87, Paul Diacre devient le héros national de la *gens Langobardorum*. En écrivant l'*Histoire de Salerne*, l'abbé Radoald assumait lui aussi ce rôle» H. Taviani-Carozzi, "Le souvenir et la légende de Paul Diacre" in *Haut Moyen-Age: culture, éducation et societé*, La Garenne-Colombes, Publidix - éditions européennes Erasme, 1990, p. 562. Taviani-Carozzi, che nella sua analisi sulla cronachistica meridionale tende ad individuare spesso corrispondenze e simmetrie, ritiene in sostanza che l'autore inventi questo aneddoto – in realtà probabilmente maturato in una tradizione tra il popolare e il letterario - e si identifichi con Paolo Diacono, ritrovando nella leggenda un quadro parallelo a quello della situazione a lui presente.

aneddoto significativo che ancora una volta sottolinea l'indipendenza e la libertà longobarda nei confronti dei Franchi. Questa leggenda verrà poi ripresa sia da Leone Ostiense all'alba della dominazione normanna sia dal monaco Giovanni di San Vincenzo al Volturno, attestandosi come un racconto di successo nel contesto benedettino meridionale[99].

Paolo Diacono viene rappresentato in sostanza da un lato come modello di saggio e letterato e dall'altro come un irriducibile fedele della monarchia longobarda. Egli, amato da tutti, viene chiamato da Carlo ad aggregarsi alla corte franca a seguito delle sue conoscenze e doti intellettuali, ormai note anche oltralpe. Si trova così a trascorrere un breve periodo presso il sovrano che aveva detronizzato Desiderio, azione alla quale Carlo era stato indotto, secondo l'autore del *Chronicon*, dalla richiesta di una legazione longobardi[100]. La fedeltà al *Regnum Langobardorum* si dimostra però così forte in Paolo che egli attenterà per ben tre volte alla vita di Carlo Magno, il quale, a seguito della clemenza e della stima portata nei confronti dell'intellettuale longobardo, decide di punirlo solamente con l'esilio in un'imprecisata isola (Leone Ostiense parlerà a questo proposito delle isole Tremiti). Il discorso di Paolo al sovrano franco è ancora una volta espressione della fedeltà dei Longobardi a sé stessi:

> «Ille ut erat magnanimis, audacter ei responsum reddidit: Fac quod facturus es, quia veritatem dico et falsum ex ore meo de hac re nil profero! Fui quippe fidelis quondam Desiderii regis, et ipsa fides apud nosactenus manet[101]».

Evaso dalla località in cui era esiliato, Paolo raggiungerà Arechi, che, assunta la corona di principe, lo accoglie con grande gioia insieme alla moglie Adelperga. Ad Arechi confiderà le «dulcia verba in archana[102]», svelandogli successivamente l'approssimarsi di un attacco franco in Mezzogiorno. Questo aneddoto ha fatto pensare a Huguette Taviani-Carozzi che il cronista

---

99 *Chronica Monasterii Casinensis*, cit., I, 15, pp. 51-55 e *Chronicon Vulturnense del monaco Giovanni*, cit., pp. 201-203. Con Leone Ostiense il racconto leggendario e favoloso di Paolo attentatore è tuttavia riportato in modo da scagionarlo dell'accusa, che avrebbe infamato anche l'ordine monastico, ormai strettamente legato alla protezione dell'impero occidentale, e da mettere in risalto la magnanimità del re franco. Nel *Chronicon vulturnense* Arechi viene poi del tutto obliato, rimanendo solamente l'ospite e il protettore di Paolo. Il monaco Giovanni mette in luce la clemenza del re franco, che non ha veramente subito nessun attentato, pur prestando orecchio benevolo alle calunnie degli invidiosi di Paolo, al quale però si lascia soltanto l'onore di una generosa sebbene inutile fedeltà al suo re prigioniero. Successivamente, alla fine del XII secolo, Romualdo Guarna di Salerno riprenderà nella sua cronaca universale la vicenda di Paolo Diacono ed essa si ritroverà anche in una delle continuazioni anonime dell'*Historia Langobardorum*, quella lombarda, redatta non a caso tra XII e XIII secolo nel contesto della lotta tra le città comunali e l'impero. Si veda Romualdo Guarna, *Chronicon*, ed. a cura di C. Bonetti, in Cava de' Tirreni, Avagliano, 2001 e la *Continuatio lombarda*, in *MGH Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum sec. VI-IX*, Hannover 1878, pp. 216-219.

100 CS IX, p. 11.

101 CS IX, p. 12.

102 CS IX, p. 13.

volesse esprimere una vera e propria trasmissione del potere da Desiderio al principe beneventano, la quale dunque si esprimerebbe più attraverso Paolo Diacono che con l'unione ad Adelperga[103]. Arechi non trarrebbe allora il suo prestigio tanto dal matrimonio illustre o dalle armi, ma dalla saggezza che gli viene donata grazie alla presenza e al consiglio di Paolo. E per l'appunto in vecchiaia questi si chiuderà a Montecassino in un silenzio così sovrumano da far preoccupare gli altri monaci, essendo egli infatti pervenuto alla conclusione del suo ruolo di prezioso maestro e trasmettitore di conoscenze.

La leggenda di Paolo Diacono è quindi ancora una volta l'espressione di un atteggiamento antifranco, che lo stesso Paolo avrebbe, secondo l'aneddoto, contribuito a fomentare in prima persona come «consigliere e istigatore[104]». È su questa condotta che si plasma il nucleo del mito arechiano dell'indipendenza beneventana e, più in generale, una buona parte della memoria dei Longobardi.

Nel *Chronicon Salernitanum* Arechi viene quindi menzionato per la prima volta all'interno del capitolo dedicato a Paolo Diacono, che, accanto ai discorsi sulle arti liberali e le sacre scritture, lo avvisa delle mire di Carlo Magno sul Mezzogiorno. Il principe si trasferisce allora a Salerno, città « quod est valde munitissima atque preclarissima et opes dapesque sufficienter habundat[105]», ed invia al sovrano franco un gruppo di ragguardevoli vescovi beneventani quali ambasciatori, il quali lo raggiungeranno seguendo il contegno di una processione penitenziale[106]. L'incontro tra il re e gli uomini di Chiesa avviene al Garigliano, dove questi cercano di dissuaderlo a scendere -

---

103«La transmission du pouvoir éclipse la femme. La digression sur le mariage de deux filles de Didier prend alors tout son sens. Ces mariages font entrer dans la parenté du roi des Lombards Arechis et Charlemagne à la fois. Tous deux acquièrent de ce fait, à part égale, un droit à la succession au trône d'Italie que leur reconnait la coutume germanique chez les Lombards comme chez les Francs» e ancora «Le titre de princeps (…) tire alors sa légitimité non pas de la conquête par les armes mais de ces mots secrets du pouvoir transmis à lui seul par Paul Diacre. Plus décisifs que le lien de parenté par les femmes, le conseil et le chois de l'homme de lettres et de l'homme d'Église départagent les prétendants et déterminent la dévolution du pouvoir. Ils sont la caution de sa légitimité» H. Taviani-Carozzi, *La principauté lombarde de Salerne (IXe–XIe). Pouvoir et societé en Italie lombarde méridionale*, Rome 1991, p. 176-177.

104D. Bianchi, "L'Epitaffio di Ilderico e la leggenda di Paolo Diacono" in *Archivio storico lombardo*, LXXXI-LXXXII (1956), p. 77. Bianchi sviluppa inoltre in questo contributo l'idea che la leggenda di Paolo Diacono, che egli ritiene essere nata totalmente in ambito monastico e più propriamente letterario, sia stata coniata dal cronista salernitano a partire dall'epitaffio di Ilderico, di cui lo stesso cronista conferma la conoscenza CS XXXVII, p. 38. «Non rifiuto di ammettere che nel monastero di Montecassino qualche notizia alterante la verità, eppure legata alla interpretazione letterale dei carmi, esistesse realmente, ché Paolo non fu un monaco qualunque, avendo procurato lustro al cenobio. Da siffatte notizie trasse l'Anonimo lo spunto a stendere il resoconto che noi possediamo e che nel complesso non riporta una sola affermazione che dai carmi non si possa desumere o immaginare, compresa la pietà e indulgenza di Carlo Magno che in tali carmi trova continua esaltazione» *Ibidem*, p. 104. L'epitaffio di Ilderico si trova in Hildericus, *Epytaphyum Pauli Diaconi* in *MGH Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum sec. VI-IX*, Hannover 1878, p. 23.

105CS X, p. 13. È la presentazione della città del cronista, che, fondata da Arechi, diventerà ben presto l'opulenta Salerno di un vero e proprio "mito" cittadino. A questo proposito P. Delogu, *Mito di una città meridionale (Salerno, secoli VIII-XI)*, Napoli, Liguori editore, 1977.

106I vescovi, muniti ciascuno di un cilicio, si muovono in direzione di Carlo Magno sopra a degli asini ed intonando orazioni. CS XI, p. 14.

come un lupo che disperde le pecore - nel Sannio, cioè nel territorio longobardo. Le trattative procedono fino allo stratagemma che i vescovi hanno ordito per sciogliere il giuramento fatto da Carlo di uccidere Arechi: condotto a Capua, nella chiesa di Santo Stefano Protomartire, al sovrano franco viene mostrata un'effigie del principe sulla quale può agire come meglio crede senza venire meno al giuramento. Avendo compreso di essere stato preso in giro, Carlo si arrabbia molto con i vescovi ed il cronista crede necessario aprire qui una digressione sulla potestà imperiale, che i Franchi avrebbero usurpato ai Bizantini. La vicenda si conclude comunque con Carlo che se la prende con l'effigie capuana e con la stipulazione di un trattato di pace, il tutto senza che Arechi si presenti al cospetto del re, ovvero senza una vera e propria sottomissione da parte del principe longobardo[107].

La situazione di ambiguità, che grazie all'intuizione politica dei vescovi beneventani il *Chronicon Salernitanum* viene a delineare, permette poi all'autore di fornire un ritratto della grandezza di Arechi attraverso la rappresentazione della sua corte, vista dagli occhi dei legati franchi. I *missi*, venuti presso il principe, percorrono le stanze di un enorme palazzo in una progressione che vede sfilare tutta la società longobarda, dai più giovani sino agli anziani[108], pervenendo poi al trono d'oro, dove il principe utilizza il pretesto di far cadere lo scettro per essere onorato dagli ambasciatori. Questi saranno altamente colpiti dalla magnificenza della corte e da Arechi stesso, sovrano sapiente e glorioso, e l'immagine di questi esce ancora una volta rafforzata e mitizzata dalla narrazione del *Chronicon Salernitanum*. Secondo le parole dell'ambasciatore franco, infatti:

> «Verus est sermo quod audivi in harba mea super sapienciatua et super gloria tua, et non credebam narrantibus mihi, donec permemet ipsum veni, et vidi oculis meis, et probavi quod media pars mihi nunciata non fuerit[109]»

Alle vicende dei legati di Carlo seguono ancora tre episodi, che mettono in luce il rapporto

107Carlo vorrebbe che la sottomissione avvenisse infatti attraverso il rito simbolico dello scudiero. «Quod iam plane perendim eminencie nostre promisistis, nunc demonstrate; asserens, quod Arichis, de quo nuper diximus, inter omnes meos optimates magnatem illum habeo et honorem a parte nostre potestati optinendum tribuo; unum est quod quero, ut armiger meus unusmiliarius fiat» CS XI, p. 16.

108Huguette Taviani-Carozzi individua nella descrizione della corte «une sorte de progression initiatique, les étapes de la vie avant de voir le visage d'Arechis» H. Taviani-Carozzi, *La principauté lombarde de Salerne (Ixe–XIe)*, cit., p. 183. L'autore del *Chronicon Salernitanum* vorrebbe cioè consapevolmente esprimere l'immagine di una sovranità atemporale e questo grazie al fatto che la società raggruppata attorno al principe è quella delle origini longobarde. «Sur les gradins du palais de Salerne les Lombards sont disposée suivant le meme critère de distinction qu'utilise Paul Diacre pour décrire les Winniles lors de leur exode» *Ibidem*, p. 186. Questa interpretazione si integra a quella, più ampia, che ha visto Taviani-Carozzi rileggere con scarso successo la storiografia meridionale all'ombra della tripartizione duméziliana.

109CS XIII, p. 19.

privilegiato di Arechi con il soprannaturale ed il suo ruolo di sovrano come esecutore della legge. La legge longobarda viene qui completata dalla giustizia di Dio, che colma le lacune e le difficoltà derivanti dalla limitatezza della prima, ed Arechi riesce a mettere insieme entrambe grazie al legame con un aldilà che fa entrare in gioco angeli e sogni rivelatori. Anche il *Chronicon Salernitanum* arriva poi a celebrare la figura del principe costruttore, al quale viene attribuita in particolare la conversione in chiesa di un'edicola priapica. La figura di Arechi diventa poi un vero e proprio «exemplum[110]» per i sudditi del suo prospero regno, un uomo pio, vittorioso contro i Greci ma senza inorgoglirsene, sempre pronto a fare elemosina ai *pauperes*.

Il quadro sul principe si conclude infine con la descrizione di una vera e propria elezione divina, avvenuta in gioventù presso Capua Vetere, ancora una volta nella chiesa di Santo Stefano Protomartire, che secondo il cronista sarebbe stata fondata addirittura dall'imperatore Costantino in persona[111]. Dopo essere entrato in questa chiesa armato secondo l'uso dei Longobardi[112], il giovane Arechi si mise a pregare, ma la sua spada iniziò a vibrare così veementemente che uno di quelli che erano con lui, il più sapiente, non poté che rendersi conto del fatto che il ragazzo sia chiamato «ad dignitatem principalem[113]».

Per terminare la narrazione dell'età arechiana il cronista non può che riportare integralmente il poema elegiaco che Paolo Diacono scrisse in occasione della morte del principe. Questo traccia il ritratto di un sovrano conservatore della pace e nocchiero della patria, la quale viene rappresentata come una nave in movimento attraverso il mare.

«Ter binis luxtris patrie sic rexit abenas,
Fluctibus ut lintrem navita doctus agit.
Solliciteque +gre+ pacis servavit amator[114]»

110CS XVIII, p. 22.

111A differenza di Erchemperto, il cronista non accenna ad un'unzione da parte dei vescovi, ma arriva comunque a consacrare Arechi e lo fa direttamente, con un'elezione divina. «Dans l'église du vieux Capoue où Arechis invoque l'Esprit, nous n'assistons pas à une onction visible, nous ne voyons pas couler l'huile ou la créme, mais l'Esprit est présent et il imprègne intérieurement le futur prince, justifiant la prophétie de son compagnon» H. Taviani-Carozzi, *La principauté lombarde de Salerne (IXe–XIe)*, cit., p. 209. In rapporto a ciò Taviani-Carozzi individua poi una vera e propria *imitatio imperii* – più occidentale, su modello carolingio, che orientale - che Arechi, secondo il racconto del *Chronicon Salernitanum*, avrebbe condotto. Il cronista scrive infatti nel periodo in cui la *renovatio* ottoniana si richiamava a sua volta a Carlo Magno e all'impero cristiano di Costantino ed egli farebbe pertanto di Arechi un altro emule di tale ideologia. È di certo evidente che il *Chronicon* si dimostra molto interessato alla discussione intorno alla dignità imperiali, basti pensare alla lettera di Ludovico II a Basilio il Macedone che viene integralmente riportata al capitolo CVII, ma, anche se l'autore proietta sul principe longobardo concetti e simbologie del suo tempo, ciò non significa necessariamente che su Arechi si sia consapevolmente appuntato il bagaglio delle concezioni imperiali.

112«(...) dum in eadem ecclesia, Longobardorum sicuti mox est, cum pugionibus accinti altrinsecus introyssent». CS XIX, p. 23.

113CS XIX, p. 23. È oltretutto interessante notare come nel *Chronicon salernitanum* Arechi non sembri mai essere passato per la carica di duca di Benevento, ma da subito è *princeps*. Ed infatti nelle righe successive l'autore si occupa dell'acclamazione di questi alla dignità principesca, che avviene per desiderio unanime di tutti i Longobardi.

114K. Neff, Die *Gedichte des Paulus Diaconus. Kritische und erklärende Ausgabe*, p. 143-145.

Rispetto alla grandezza di Arechi, il ritratto che su Grimoaldo realizza il *Chronicon Salernitanum* non ha niente a che vedere con quello fattone da Erchemperto. Grimoaldo, fedele a Carlo Magno, che per lui è ormai diventato un secondo padre, rientra infatti a Benevento con la ferma intenzione di seguire le direttive del sovrano franco, in particolare quella di indebolire militarmente il principato radendo al suolo le mura di Salerno, Conza e Acerenza. Il principe rispetterà questa promessa, ma, se da un lato smunisce le città come pattuito, dall'altro costruirà poi delle fortificazioni ancora più sicure[115]. Egli viene infatti presentato in primo luogo come un sovrano prudente, «consilio cautus[116]», tutto il contrario del giovane audace tratteggiato dall'opera di Erchemperto. Sebbene nei versi che il *Chronicon Salernitanum* riporta a proposito di Grimoaldo III venga citato il conflitto contro i Greci e contro i Franchi, questi avvenimenti passano totalmente in secondo piano e l'autore incomincia di lì a poco a raccontare l'episodio della monacazione di Carlo Magno. Il successore, Grimoaldo IV *storesayz* non gode di miglior fortuna agli occhi dell'autore, che anzi gli attribuisce la dote dell'invidia e la volontà di fomentare le divisioni interne[117].

Il mito di Arechi proposto nell'opera dell'Anonimo salernitano ha sicuramente a che vedere con la volontà dell'autore di glorificare le origini della sua città ed il popolo longobardo di cui fa parte. Mentre Erchemperto, come già puntualizzato, aveva concentrato la sua attenzione su Grimoaldo III e la sua condotta antifranca, in linea con la sua vena di forte attaccamento al popolo longobardo ed in particolare alla sua indipendenza e forza (anche militare) originarie, il *Chronicon Salernitanum* non sente l'esigenza di mettere sotto i riflettori il sentimento anticarolingio e gli imperatori, sia l'uno che l'altro, rimangono in fin dei conti sullo sfondo[118]. Le vicende che lo interessano sono piuttosto tese alla descrizione della grandezza dei principi, della loro ricchezza e magnanimità, e l'autore aderisce ad un'autentica e totale celebrazione della città. Il mito arechiano che nasce qui è dunque in primo luogo il mito di Salerno e delle sue origini longobarde.

La figura di Arechi trova ampio spazio anche in ambito agiografico grazie alle numerose *translationes* da lui promosse. Queste avevano da un lato lo scopo di tutelare spiritualmente il

115Ancora una volta Carlo Magno viene qui ingannato dalla sagacia longobarda, che si può ben considerare un tratto saliente di questi primi principi del Mezzogiorno.

116CS XXIX, p. 31.

117CS XXXVIII, p. 39. Il termine *storesayz* viene tradotto dallo stesso cronista dalla «lingua Todesca» e corrisponde ad una carica di palazzo longobarda, ovvero, secondo le parole del *Chronicon Salernitanum*, "colui che dispone i soldati all'uno e all'altro lato alla presenza del principe e dei re seduti in trono".

118M. Oldoni, *Anonimo salernitano del X secolo*, Naples 1972, p. 108-109.

principe e la sua dinastia, ovvero di magnificare e supportare la famiglia al potere[119], e dall'altro rendevano la stessa Benevento, capoluogo del principato e sede del *palatium*, una città prestigiosa anche per la sua sacralità. Arechi arricchisce quindi Benevento, ed in particolare la chiesa di Santa Sofia da lui fatta costruire, di ben trentuno corpi santi, sia martiri - con una predilezione particolare per Mercurio, santo guerriero del mondo bizantino - sia confessori[120].

I testi agiografici che si occupano delle operazioni di Arechi in questo campo sono due, entrambi anonimi e di difficile datazione: la *Translatio duodecim Fratrum* e la *Translatio S. Mercurii*[121]. Queste narrazioni presentano il principe come un pio traslatore di reliquie, un'immagine che è poi ulteriormente arricchita dalla sua presenza costante nei momenti dell'*elevatio* e della *translatio.* Ciò esprime in definitiva un ritratto «per così dire sacerdotale[122]» di Arechi, il quale va ad affiancarsi e a completare quello diffuso dalla cronachistica attraverso il mito dell'età dell'oro.

119«Esse si configurano come un atto di natura precipuamente politica, tendente a legittimare con il supporto celeste le imprese della dinastia longobarda» in A. Vuolo, "Agiografia beneventana" in *Longobardia e Longobardi nell'Italia meridionale: le istituzioni ecclesiastiche.* Atti del II convegno internazionale di studi promosso dal Centro di cultura dell'Università Cattolica del Sacro Cuore (Benevento, 29-31 maggio 1992), Milano, Vita e Pensiero, 1996, p. 203.

120È il numero fornito da *Chronica Monasterii Casinensis*, cit., I/9, p. 38.

121*Translatio duodecim martyrum* in *MGH Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum sec. VI-IX*, cit., pp. 574-575 (BHL 2302), *Translatio S. Mercurii* in *idem*, pp. 576-580 (BHL 5936). Il primo è l'ampliamento di una *passio* – l'oggetto è il martirio di dodici martiri africani decapitati nella seconda metà del III secolo - ed è pervenuto in un anonimo adattamento liturgico. La *translatio* si concentra sul tentativo di Arechi di acquisire i corpi di questi santi, aiutato dal clero e dalla nobiltà beneventana, opponendosi ai centri dell'Italia meridionale, che non intendevano consegnare i corpi santi in loro possesso. Arechi è al centro della cerimonia dell'*elevatio* e dell'*adventus* e trasporta personalmente le reliquie più prestigiose dei santi, che entrano in santa Sofia il 15 maggio 760. Il secondo testosi occupa del trasferimento a Benevento delle reliquie di san Mercurio - martire a Cesarea durante la persecuzione di Decio del III secolo, portato nell'Italia meridionale dalla spedizione dell'imperatore Costante II – il 26 agosto 768. Questo avvenimento fu poi anche l'oggetto di un carme, il quale è attribuito tradizionalmente allo stesso Paolo Diacono. A questi due testi si affianca poi la *Translatio S. Heliani*, in *idem*, pp. 581-582, il cui oggetto è il trasporto, da parte del gastaldo Gualtari, delle reliquie di sant'Eliano nel 763. Eliano - uno dei 40 soldati martiri di Sebaste consegnato a Gualtari in occasione di una sua visita alla corte bizantina come ambasciatore - sarà collocato in una chiesa fatta costruire personalmente da Gualtari per le sue reliquie. Il santo non trova quindi posto a Santa Sofia, che si attesta quindi come il luogo privilegiato della devozione di Arechi e del potere politico principesco.

122A. Vuolo, "Agiografia beneventana", cit., p. 216.

3. Il discorso sull'Altro. La rappresentazione di Napoletani, Bizantini, Saraceni, Franchi e Spoletini.

Come messo in luce in modo ampio ed approfondito da Jakub Kujawiński[123], le rappresentazioni dell'Altro, ovvero del non-longobardo, hanno all'interno della cronachistica meridionale un ruolo essenziale nell'esprimere il rapporto dei Longobardi con gli altri soggetti operanti nel vivace organismo del Mezzogiorno prenormanno. All'interno di tali testi viene infatti riflessa la complessità del contesto ed in particolare come essa venga percepita dagli storici, che vivevano sul territorio longobardo e che cercavano di dare un significato al passato e al presente in cui si trovavano immersi.

Il tema delle relazioni che correvano tra i Longobardi e le genti da questi percepite come straniere – con ciò da intendersi primariamente come provenienti al di fuori dal principato di Benevento prima e dai principati di Benevento e di Salerno poi – è stato affrontato diffusamente. Gli approcci espressi intorno a questo punto sono stati differenti principalmente a seguito delle diverse fonti utilizzate - documentarie, agiografiche, cronachistiche – ed i particolati spunti di volta in volta proposti si completano a vicenda senza dare ancora vita ad un quadro veramente completo[124]. In questo capitolo mi concentro dunque, seguendo l'analisi piuttosto completa di Kujawiński e di Andrea Luigi Berto, sulle diverse immagini che dell'Altro i cronisti hanno proposto, cercando di individuare il cambiamento che tali rappresentazioni hanno subito nei

123Mi riferisco in particolare al prezioso contributo J. KUJAWIŃSKI, "Le immagini dell''altro' nella cronachistica del Mezzogiorno longobardo", cit., al quale mi sono rifatta per la maggior parte delle considerazioni che andrò esponendo, nella consapevolezza che certamente queste tematiche sono approfondite in J. KUJAWIŃSKI, "Strategie budowania tożsamości zbiorowych wśród Longobardów z Italii poáudniowej, VIII-XI w. " in B. LAPIS, *Scripta minora IV*, Poznań (2006). Di questo testo, per limiti linguistici, ho potuto consultare solamente la sintesi proposta in Reti Medieval (a questo proposito si veda http://fermi.univr.it/rm/biblioteca/scaffale/Bibliografie/Biblio-Kujawinski.htm).

124Per quanto riguarda la cronachistica, Nicola Cilento si è occupato dell'immagine attribuita dai Longobardi ai Greci in N. CILENTO, "I Greci nella cronachistica longobarda e normanna, in Il passaggio dal dominio bizantino allo stato normanno nell'Italia meridionale" in *Atti del II Convegno Internazionale di Studi sulla civiltà rupestre medioevale nel Mezzogiorno d'Italia*, a cura di C.D. FONSECA, Taranto 1977 e Luigi Andrea Berto principalmente di quella attribuita ai Saraceni in L.A. BERTO, "I musulmani nelle cronache altomedievali dell'Italia meridionale" in *Mediterraneo medievale: cristiani, musulmani ed eretici tra Europa ed Oltremare (IX–XIII secolo)*, a cura di M. MESCHINI, Milano, Vita e pensiero, 2001. Uno spettro più ampio è offerto dal già citato Jakub Kujawiński, che si occupa dell'immagine dei molteplici Altri nella cronachistica del Mezzogiorno longobardo (si veda la nota precedente). Il rapporto tra Napoletani e Longobardi nelle fonti agiografiche è messo in luce in particolare da Thomas Granier in T. GRANIER, "Napolitains et Lombards aux VIIIe-IXe siècles. De la guerre des peuples à la guerre des saints en Italie du sud" in *Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen Age, Temps modernes* (1996), 108/2. Per quanto riguarda le fonti documentarie, i lavori di riferimento sono quelli di Stefano Palmieri in S. PALMIERI, "Mobilità etnica e mobilità sociale nel Mezzogiorno longobardo", *Archivio Storico per le Province Napoletane*, XX (1981) e di Nino Tamassia, il quale si è concentrato principalmente sulla condizione giuridica degli stranieri in N. TAMASSIA, "Stranieri ed Ebrei nell'Italia meridionale. Dall'età romana alla sveva", in C.G. MOR, *Studi sulla storia giuridica dell'Italia meridionale*, Bari, Società della storia patria per la Puglia, 1957, pp. 69-162.

tempi e nei contesti e cercando infine di trarre alcune conclusioni sulla trasformazione della percezione che i Longobardi avevano di sé stessi in rapporto a queste[125].

Nelle *Cronicae sancti Benedicti Casinensis* si esprime pienamente, come già introdotto, il punto di vista del monastero di Montecassino durante le incursioni saracene del secolo IX. Le immagini più caratterizzate sono pertanto quelle dei Saraceni da un lato e dei Franchi dall'altro, anche perché entrambi sono dai Longobardi «vicissim unus contra alterum evocati[126]». La descrizione riservata ai primi, che devastano il territorio beneventano per circa trent'anni conquistando le città di Bari e di Taranto, è completamente negativa e le loro imprese si concentrano prevalentemente nella seconda sezione dell'opera, quella che si prefigge appunto di narrare come i Saraceni siano riusciti a dominare la regione di Benevento. Le loro azioni sono pertanto qui riportate in modo abbastanza dettagliato, soprattutto quelle contro Montecassino. La cronaca, per esempio, racconta di come l'abbazia venga salvata da un primo attacco a seguito della pioggia miracolosa che fa straripare il fiume Liri e di come i Saraceni, tuttavia, non potendo rinunciare alla consueta scelleratezza, brucino alcune tra le celle monastiche nelle vicinanze[127]. Il loro comportamento sarà quindi in seguito punito da due anonimi *missi* celesti – successivamente riconosciuti dall'abate Desiderio nelle personalità di san Pietro e di san Benedetto - che vendicheranno le distruzioni a Roma e a Cassino facendo naufragare l'intera flotta islamica[128]. L'apice dell'iniquità è comunque raggiunta da Sawdan, al quale vengono dedicati i gloriosi titoli di «impiissimus atque crudelissimus latro», «pestifer», «tyrannus super cadavera mortuorum sedens» e «putridus canis»[129]. A lui è infatti attribuito il saccheggio di San Vincenzo al Volturno e l'utilizzo blasfemo delle dotazioni del monastero[130]. Montecassino si

125Secondo le parole di Kujawiński, «Riferire delle genti straniere diede infatti ai cronisti molte occasioni di parlare dei *Langobardi* e di identificarsi con quell'etnia (del resto le immagini degli altri fanno solitamente parte delle tradizioni sui rapporti fra i Longobardi e un gruppo straniero), e così nel mio esame dei ritratti delle genti non longobarde sono state più volte presentate anche le caratteristiche dei Longobardi stessi. L'identità infatti non esiste senza distinzione fra "noi" ed "altri", e viene condizionata dal contatto con qualcuno percepito come "altro". Le immagini degli "altri" hanno perciò un ruolo importantissimo nel costruire la propria identità; fanno parte dell'autorappresentazione come fattore ed effetto» in J. KUJAWIŃSKI, "Le immagini dell' 'altro' nella cronachistica del Mezzogiorno longobardo", cit., pp. 48-49.

126*Cronicae Sancti Benedicti Casinensis*, cit., I/5, pp. 4-5.

127*Ibidem*, II/4-5, pp. 16-19.

128*Ibidem*, II/6, pp. 18-19.

129*Ibidem*, II/25, pp. 30-31. Il capitolo è completamente dedicato alle efferatezze di Sawdan, che viene descritto come un vero e proprio signore della morte. Nelle *Chronicae sancti Benedicti Casinensis* si riscontra l'utilizzo di toni molto forti in rapporto alla figura di Sawdan, raggiungendo un livello assente negli altri storici meridionali. A questi si attribuisce l'avidità (il gettare nel fiume frumento e legumi e il portare via gli arredi sacri), l'efferatezza (l'uccisione di un vecchio), il sacrilegio (il bere dai calici sacri e l'uso degli incensieri) e svariati particolari raccapriccianti (il sedersi sopra un cumulo di cadaveri, mangiando come un putrido cane).

130«Et dum huc illucque foderent, plurimum absconsum reppererunt thesaurum, coronas videlicet, ministeria sacra, et quotquot valuit esse ecclesiasticus honor. Nefandissimus autem Seodan rex in sacris calicibus bibebat et cum turibulis aureis incensum sibi fieri iubebat». *Ibidem*, II/28, pp. 32-35.

troverà a questo punto nell'ambigua condizione di dover trattare con Sawdan in persona al fine di non ritrovarsi a subire la stessa sorte dell'altra abbazia benedettina, anche se, nonostante il patto, i suoi territori verranno comunque saccheggiati alla conclusione di questa parte della narrazione.
È solamente a Massar, l'alleato di Radelchi, che le *Cronicae sancti Benedicti Casinensis* riescono a conferire un margine di umanità, presentandolo come capace di rispetto nei confronti dell'abbazia cassinese e pronto a tirarsi indietro dall'attacco di Isernia nel momento in cui un terremoto devasta il beneventano[131]. In realtà l'unica differenza tra Massar e Sawdan è che il primo, a differenza del secondo, non aveva intaccato le proprietà di Montecassino e non aveva danneggiato in alcun modo i suoi monaci. Il fatto stesso che Ludovico II approdi in seguito a decapitare Massar sancisce comunque la pericolosità di quest'ultimo, la cui immagine umanizzata ha quindi prettamente a che fare con una rappresentazione del tutto cassinese[132].
Per quanto riguarda l'utilizzo di mercenari saraceni da parte dei vari signori cristiani, nelle *Chronicae sancti Benedicti Casinensis* non è presente una vera e propria accusa esplicita, nonostante vi sia certo un costante biasimo nei confronti dei laici, incapaci di debellare le continue incursioni e di difendere il loro territorio. L'unica critica aperta è verso Siconolfo, che prese da Montecassino denaro e oggetti preziosi – i quali sono peraltro menzionati in una sorta di elenco all'interno della narrazione[133] – al fine di pagare i mercenari ismaeliti che lo avrebbero affiancato nella lotta contro Radelchi di Benevento. Così facendo Siconolfo, secondo l'autore, avrebbe infatti dannato la sua anima e non avrebbe oltretutto ottenuto più alcuna vittoria, rendendo così vana la sottrazione dei beni all'abbazia.
Se i Saraceni vengono dunque rappresentati sostanzialmente come il male assoluto, i Franchi sono visti dalla comunità cassinese come l'unica forza capace di difendere l'abbazia, in primo luogo proprio perché i Longobardi, divisi dalle discordie interne, non si dimostrano in grado di prendere in mano la situazione. La loro immagine è di conseguenza – forse con un'eccezione - completamente positiva[134] e l'azione di Ludovico viene acclamata dal cronista. È plausibile che

131Gli aneddoti sono riportati in *Ibidem*, II/8, pp. 21-22 e II/10, pp. 22-23.
132L.A. Berto, "I musulmani nelle cronache altomedievali dell'Italia meridionale", cit., p. 9-10.
133*Cronicae Sancti Benedicti Casinensis*, cit., II/7, pp. 20-21. È inoltre interessante notare che Leone Ostiense riprendendo l'aneddoto parla sì di furto, ma aggiunge anche che fu commesso «sub prestationis nomine». *Chronica Monasterii Casinensis*, cit., I/26, p. 74. Leone aggiunge che Siconolfo promise di restituire con un documento quanto prelevato dal monastero e descrive dettagliatamente questo impegno alla restituzione. Si veda a questo proposito il confronto riportato in H. Houben, "Potere politico e istituzioni monastiche nella 'Langobardia minor' (secoli VI-X)" in *Longobardia e Longobardi nell'Italia meridionale: le istituzioni ecclesiastiche.* Atti del II convegno internazionale di studi promosso dal Centro di cultura dell'Università Cattolica del Sacro Cuore (Benevento, 29-31 maggio 1992), Milano, Vita e Pensiero, 1996, pp. 190-191.
134La rappresentazione positiva dei Franchi subisce un'incrinatura con il personaggio di Magenolfo, che prende il potere a Radoaldo d'Aquino con l'inganno. Nonostante il suo comportamento deprecabile, Magenolfo riesce però a mettere ordine nel territorio e a disciplinarne la popolazione, a differenza del precedente signore longobardo che non era riuscito ad arrivare a tanto. Si può scorgere qui un monito, tutto cassinese, direzionato all'incapacità di governo dei signori longobardi laici. L'episodio si trova in *Ibidem*, II/23, pp. 30-31. Un esempio di

sia stato proprio per non compromettere questo quadro che il conflitto intercorso tra VIII e IX secolo tra i Franchi e i Longobardi sia stato completamente omesso[135].

Un'ultima puntualizzazione si deve fare a proposito dei Napoletani, che sono introdotti nelle prime battute facendo riferimento alla tradizione garganica. Questa riporta infatti di come essi furono battuti e convertiti dai Longobardi poco dopo che questi ultimi erano scesi nel Mezzogiorno, ritraendo dunque gli abitanti di tale città come ancora pagani[136]. La battaglia viene citata nuovamente dall'autore nella seconda parte della cronaca, più oltre, quando nell'859 i Napoletani, volendo approfittare delle divisioni interne, attaccano Capua l'8 maggio, il giorno della festa dell'Arcangelo Michele. Come già in passato, essi saranno sconfitti dai Longobardi, i quali risultano nuovamente appoggiati dal loro protettore[137]. L'immagine degli abitanti di Napoli che ne deriva è in sostanza quella di un popolo convertitosi tardi al cristianesimo e tutt'ora piuttosto irrispettoso e sacrilego, muovendosi in armi proprio nel giorno di San Michele.

Nell'*Ystoriola*, invece, Napoli è rappresentata come la vera e propria nemica tradizionale dei Longobardi, in particolare dei Capuani, e viene infatti introdotta già nei primi capitoli, quando Arechi, per concentrarsi esclusivamente sullo sforzo bellico contro Carlo Magno, decide di concludere una pace con i suoi abitanti, «qui a Langobardis diutina oppressione fatigati erant[138]». Il conflitto endemico era dettato dall'interesse di Napoli ad espandersi verso la fertile Liburia, con l'idea quindi di sottomettere anche Capua, e verso questo obiettivo si muoveva con astuzia e molteplici inganni. Tale atteggiamento, tipico dei Napoletani, raggiunge il proprio apice con la figura del vescovo Atanasio, la cui condotta è particolarmente disprezzata da Erchemperto, sebbene il disdegno dell'autore non venga lesinato nemmeno nei confronti dei predecessori, Sergio I e Sergio II, il quale verrà peraltro anche scomunicato dal pontefice per la sua alleanza con gli Agareni[139]. L'insistenza sulla figura di Atanasio - la cui negatività è paragonabile solo a

malgoverno franco si ritrova invece in ERCH XXXII, quando la città di Capua viene amministrata da Lamberto, conte dell'imperatore Ludovico.

135J. KUJAWIŃSKI, "Le immagini dell' 'altro' nella cronachistica del Mezzogiorno longobardo", cit., p. 778.

136«Horum autem princeps militie celestis exercitus Michahel extitit archangelus; Neapolites ad fidem Christi perducti; Alzechus Vulgar suis cum hominibus ad habitandum suscipitur» in *Cronicae Sancti Benedicti Casinensis*, cit., I/4, pp. 4-5. Il cronista menziona qui anche l'insediamento dei Bulgari nel Mezzogiorno, un gruppo etnico a cui solamente il *Chronicon Salernitanum* farà poi riferimento in CS XX, p. 25 e CS CXLII, p. 149. Per tornare invece alla conversione dei Napoletani, il cronista di Montecassino riprende l'episodio contenuto nel *De apparitione sancti Michaelis in Monte Gargano*, cit., pp. 541-543, un'opera che si colloca all'interno del culto garganico di san Michele Arcangelo e la cui datazione, sebbene molto discussa, è plausibilmente posta a prima del IX secolo. Michele viene inoltre citato nel medesimo passaggio delle *Cronicae* quale guida dei Longobardi, i quali nel raggiungere Benevento risultano trasfigurati quasi a popolo eletto. Per la questione della datazione si vedano in particolare G. OTRANTO, "Il *Liber de apparitione*, il santuario di san Michele sul Gargano e i Longobardi del ducato di Benevento" in *Santuari e politica nel mondo antico*, a cura di M. SORDI, Milano 1983 e N. EVERETT, "The Liber apparitione S. Michaelis in monte Gargano and the hagiography of dispossesion" in *Analecta Bollandiana. Revue critique d'hagiographie*, 120, 2 (2002).

137*Cronicae Sancti Benedicti Casinensis*, cit., II/21, pp. 26-29.

138ERCH II, p. 235.

139ERCH XXXIX, p. 249. Il vescovo Atanasio di Napoli rappresenta agli occhi dell'autore un personaggio carico di

quella del vescovo Landolfo di Capua, che ricopre a sua volta una carica al contempo religiosa e politica - deriva probabilmente anche dal fatto che il cronista fu vittima in prima persona della politica di Atanasio. Ciò avviene sia quando venne spogliato dei propri beni e deportato a Capua da Pandonolfo e dai Napoletani sia quando alcuni Greci al soldo dello stesso Atanasio attaccarono e derubarono il convoglio dei monaci cassinesi di cui anch'egli faceva parte[140]. Una caratteristica dei Napoletani è infatti quella di utilizzare nelle lotte contro i Longobardi numerosi mercenari stranieri - i Greci e, soprattutto, i Saraceni - ed Erchemperto sembra volerne evidenziare l'empietà attraverso un'intima connessione con gli Agareni. Ad accrescere l'immagine dei Napoletani sacrileghi e dispregiatori della fede viene inoltre riportato l'aneddoto, già presente nelle *Cronicae sancti Benedicti Casinensis*, sull'attacco di Sergio I contro Capua il giorno di San Michele Arcangelo e quello successivo sul vescovo Atanasio, che cerca di prendere nuovamente Capua durante il periodo di quaresima[141].

I Saraceni, spesso collocati quindi in una stretta relazione con Napoli, appaiono ancora una volta principalmente come dei brutali invasori, che saccheggiano i territori longobardi e ne fanno schiavi gli abitanti, poi venduti oltremare[142]. Erchemperto non può ovviamente fare a meno di tracciare il quadro delle alleanze così spesso intercorse tra i Saraceni e gli stessi Longobardi, in particolare durante la guerra civile - abbondantemente deprecata dall'autore - tra Radelchi, che chiama dalla sua parte gli Agareni libici, e Siconolfo, che invece si rivolge agli Ismaeliti spagnoli. Secondo le parole di Luigi Andrea Berto, nell'opera di Erchemperto «le scorrerie dei Saraceni hanno essenzialmente il compito di evidenziare le gravi responsabilità dell'aristocrazia beneventana, che non aveva saputo rimanere unita, ma aveva diviso il principato di Benevento in vari potentati locali sempre in lotta tra di loro. Le devastazioni compiute dai musulmani erano perciò il risultato e non la causa della grave situazione in cui si trovava la sua patria[143]». Ed

aspetti negativi, che, se da un lato nascono dall'unione della carica episcopale con quella di duca della città (878-898), dall'altro vengono certamente dalla personalità e dalle azioni politiche da questi portate avanti. Egli s'impadronisce infatti del potere accecando il fratello Sergio II e probabilmente viene in questo appoggiato da papa Giovanni VIII, il quale sperava di vedere interrotti i rapporti tra Napoli e i Saraceni, che spadroneggiavano infatti liberamente nel mar Tirreno mettendo in pericolo la stessa Roma. Atanasio non si muove però in questa direzione ed anzi conduce un'intensa attività bellica che lo porta ad attaccare ripetutamente Capua. Il papa giungerà quindi a scomunicarlo nel 879, ma l'anatema verrà poi ritirato, anche a seguito dell'abbandono da parte del vescovo dei mercenari saraceni a favore di quelli greci. I rapporti con i Saraceni verranno poi comunque ripresi ed Atanasio sarà nuovamente minacciato di scomunica da papa Stefano V. A proposito dei rapporti in funzione antisaracena tra papa Giovanni VIII e le formazioni politiche del Mezzogiorno si veda F.E. Engreen, "Pope John the Eighth and the Arabs" in *Speculum* (1945), 20.

140ERCH XLIV, p. 254 e ERCH LXI, p. 259.

141ERCH XXVII, p. 244 e ERCH LVII, p. 257. Anche qui come nelle *Cronicae sancti Benedicti Casinensis* è ricordato che i Napoletani vengono sconfitti dai Capuani proprio come lo erano stati nel passato dai Beneventani e dai Sipontini. Fonte comune è plausibilmente, come già sottolineato, l'agiografia del *De apparitione sancti Michaelis in Monte Gargano*, cit.

142ERCH XVIII, p. 241.

143L.A. Berto, "I musulmani nelle cronache altomedievali dell'Italia meridionale", cit., p. 12-13.

Erchemperto denuncierà infatti a più riprese la situazione di forte rischio in cui i signori longobardi, in costante conflitto l'uno con l'altro, ponevano il loro stesso territorio con l'utilizzo di truppe mercenarie saracene, trattando talvolta questi pericolosi stranieri come «quasi familiares amicos[144]».

Solo Ludovico II sarà in grado di opporsi con qualche risultato contro i Saraceni ed è per tale ragione che Erchemperto ne offre un ritratto carico di positività. L'imperatore è infatti definito come pio, clemente e misericordioso, ma in modo particolare è il «salvator Beneventanae provintiae[145]». Ed è per tale ragione che risulta quasi doloroso all'autore dell'*Ystoriola* spiegare le dinamiche dell'incarcerazione di Ludovico II da parte del principe Adelchi di Benevento. Tale aneddoto si rivela tuttavia perfettamente coerente all'interno del sistema in cui Erchemperto colloca i Franchi, i quali se da un lato si rivelano dei preziosi alleati contro la minaccia islamica dall'altro risultano sempre dei potenziali aggressori, interessati ad estendere la loro egemonia dal nord al sud della penisola[146]. Erchemperto non li accusa mai apertamente di essere stati una delle

144ERCH XVI, p. 240.

145ERCH XXXIV, p. 247. Il ritratto di Ludovico II è totalmente positivo, anche se Erchemperto ammette che il seguito imperiale aveva maltrattato i Beneventani ed anche da ciò era scaturita l'azione del principe Adelchi. L'autore ammette che queste erano ispirate ai Franchi dal diavolo e non devono essere collegate alla persona dell'imperatore, la cui prigionia è invece da interpretare come una punizione divina le cui cause sono il comportamento di Ludovico II a Roma e la mancata uccisione di Sawdan una volta conquistata Bari. Queste ragioni vengono discusse da Erchemperto al capitolo XXXVII, pp. 248-249. Per le vicende riguardanti Ludovico II ed il suo rapporto con il Mezzogiorno si veda anche P. Delogu, "Strutture politiche e ideologiche nel regno di Ludovico II" in *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medioevo e Archivio Muratoriano*, 80 (1968).

146La cattività dell'imperatore Ludovico II a Benevento (871) rappresenta a questo proposito un momento chiave per chiarire l'ambivalenza dei Longobardi nei confronti dei Franchi. Il principe Adelchi (854-878) viene infatti sconfitto dai Saraceni nell'860, a Bari, e si trova costretto a pagare dei tributi all'emiro. Per quanto riguarda l'emirato di Bari si veda la monografia di G. Musca, *L'emirato di Bari 847-871*, Bari, Dedalo, 1964. Adelchi decide per tale ragione di fare appello all'imperatore, che scende infatti nel Mezzogiorno e si impegna in una serie di attacchi contro i Saraceni, giungendo in conclusione nell'871 a recuperare Bari e a cancellare l'emirato che si era qui insediato. Il grande successo della campagna porta però Ludovico II in una posizione di forza e di prestigio nel meridione, un ruolo che viene avvertito come una forte minaccia da parte di Adelchi, anche perché l'imperatore non si esenta dall'installarsi proprio a Benevento con le sue truppe. Erchemperto racconta a questo proposito che i Franchi qui operavano numerose angherie nei confronti dei Beneventani, ma queste erano certamente ispirate dal diavolo e pertanto il personaggio di Ludovico rimane in qualche modo comunque avvolto in un aurea di positività. Si può dire dunque che, fino a quando le campagne di Ludovico II nel sud Italia non avevano condotto a risultati importanti contro i Saraceni, i Longobardi avevano non solo tollerato ma anche cercato la sua presenza (l'imperatore viene infatti sempre chiamato nel Mezzogiorno dalla richiesta d'intervento da parte di qualcuno, spesso degli stessi Longobardi. Nella *Cronaca dei conti e dei principi longobardi di Capua* si sottolinea ad esempio il ruolo di Landolfo vescovo di Capua nell'invocare l'aiuto di Ludovico II dopo la sua prigionia. "La cronaca dei Conti e dei Principi di Capua dei Codici Cassinese 175 e Cavense 4 (815-1000)", cit. p. 22). Ora però il sovrano franco viene avvertito come un centro alternativo di potere ed un pericoloso agente di limitazione per il principe longobardo. Adelchi cattura quindi Ludovico II mentre questi era ospite nel suo palazzo e lo tiene prigioniero per circa un mese. Erchemperto critica la mossa di Adelchi, nella quale vede un atto infame nei confronti di un uomo pio, aggravato dall'appropriazione del tesoro imperiale da parte dei Longobardi. «Qua de re et Adelgisus princeps adversus Lodoguicum augustum erectus, cum suis Beneventi infra moenia degentem ac secure quiescentem astu doloso sanctissimum virum, salvatorem scilicet Beneventanae provinciae, cepit et custodiis mancipavit; bonaque eius diripiens ditatus est, cunctosque viros exercitales spoliavit et fugere compulit, et de exuviis eorum onustatus est» ERCH XXXIV, p. 247. La prigionia di Ludovico verrà poi prontamente vendicata dall'attacco dei Saraceni, come sempre guidato dalla mano di Dio che intende punire i peccatori. Ludovico II tornerà poi un'ultima volta nel Mezzogiorno per difendere Capua dai Saraceni.

cause del collasso e del disordine della *Langobardia minor*, ma, paragonandoli alle locuste e definendoli barbari all'inizio della narrazione, termini che non vengono affatto usati per i Saraceni, sembra tuttavia esprimere che essi fossero almeno da considerarsi un pericoloso nemico. Come sostenuto da Berto, quindi, i Franchi «avevano rappresentato un pericolo più grave, perché il loro obiettivo era stato quello di conquistare il principato di Benevento, mentre i Saraceni si erano limitati al saccheggio[147]».

> «Super Beneventum autem Gallico exercitu proveniente, praedictus Artichis viribus quibus valuit primo fortiter restitit, postremo autem, acriter praeliantibus, universa ad instar locustarum radice tenus corrodentibus[148]»

All'inizio i Franchi, guidati da Carlo Magno prima e da Pipino poi, si presentano come degli invasori ai quali i Longobardi, grazie alle iniziative dei primi principi beneventani, cercano di resistere limitando quanto più possibile i compromessi[149]. Solo successivamente, con Grimoaldo IV e Sicone, si approderà ad una condizione di vera e propria tranquillità, tanto che l'autore, a proposito del secondo, sembra quasi collegare l'alleanza con i Franchi alla tirannia nei confronti dei Beneventani[150].

Un'immagine ambivalente, quella riservata ai Franchi da Erchemperto, che si rispecchia anche su quella degli Spoletini, i quali vengono spesso assimilati ai primi nonostante l'autore sembri avere una cosciente percezione della loro diversità. I duchi di Spoleto sono attori piuttosto attivi nel Mezzogiorno, spesso combattono contro i Saraceni e con una discreta frequenza interferiscono nella politica dei principati longobardi, grazie anche ai legami matrimoniali contratti con questi. Essi, dopo la morte di Ludovico II, assumono inoltre, quale baluardo filofranco nel sud della penisola, il ruolo di difensori ed arbitri nelle complesse vicende del Meridione. Erchemperto si pronuncia negativamente in modo particolare sulla politica di Guido, che infatti si riappacifica con i Saraceni e si allea con i Greci, dimostrandosi particolarmente critico riguardo alle ambizioni di questi nei confronti della corona imperiale, «cupiditate regnandi devictus deceptusque a contribulibus suis[151]». Ciò infatti lo aveva portato ad allontanarsi dalla frontiera meridionale per recarsi oltralpe, abbandonando così Spoleto in balia dei Saraceni e Benevento,

147L.A. Berto, "I musulmani nelle cronache altomedievali dell'Italia meridionale", cit., p. 16.
148ERCH II, p. 235.
149A questo proposito si veda il capitolo precedente, dedicato appunto all'età dell'oro di Arechi e di Grimoaldo di Benevento.
150J. Kujawiński, "Le immagini dell''altro' nella cronachistica del Mezzogiorno longobardo", cit., p. 783. Il passaggio del testo che riguarda questa opposizione, «suscepto itaque Sico principatu, foedus cum Francis innovavit, Beneventanos bestiali efferitate persequitur», si trova in ERCH X, p. 238.
151ERCH LXXIX, p. 263

per la quale oramai era l'unica garanzia di salvezza, in quelle dei Greci.

A proposito dei Bizantini, invece, essi diventeranno uno dei protagonisti dell'*Ystoriola* solamente quando Erchemperto si dedica agli anni vicini alla stesura della sua opera, cioè quando questi saranno più attivi sul fronte dell'Italia meridionale sotto l'egida della dinastia macedone, in particolare dopo la morte di Ludovico II (875) e la perdita di Siracusa (878)[152]. Nonostante il ritratto positivo, benché piuttosto formale, dell'imperatore Basilio I e la considerazione mostrata verso la dignità dell'impero d'Oriente, i Greci vengono via via rappresentati come un pericolo per la *Langobardia minor.* In un primo tempo i Bizantini venivano menzionati come alleati ai quali chiedere aiuto militare, da un lato contro i Saraceni e dall'altro contro i rivali interni, e talvolta diventavano anche un importante riferimento per lo stesso riconoscimento politico, come nel caso di Guaimario di Salerno, che riceve il titolo di *patricius*[153]. Le azioni dei Greci nel Mezzogiorno diventano però progressivamente più invasive, sia quando affiancano il vescovo Atanasio di Napoli sia quando si scontrano con Aione di Benevento presso Bari[154]. Sono sempre i Greci, come ricordato poco più sopra, ad aver assalito e derubato il convoglio dell'abbazia di Montecassino di cui faceva parte Erchemperto. L'immagine dei Bizantini si trasforma così gradualmente fino ad approdare a quella della «belluina gens[155]», espressione coniata dall'autore in occasione della loro sconfitta presso lo stretto di Messina ad opera dei Saraceni (888). Questa avviene infatti, secondo l'*Ystoriola*, come punizione divina nei confronti dei peccati dei Greci, i quali sono addirittura accusati di aver venduto degli schiavi cristiani in Oriente, non rispettando quindi i propri correligionari. Come ha notato Jakub Kujawiński, quindi, nell'*Ystoriola* «le

152Dopo la cacciata dei Saraceni dai loro domini di Bari (876) e di Taranto (880), i Bizantini consolideranno la riconquista del Mezzogiorno - prima con l'imperatore Basilio I (867-886) e poi con il successore Leone VI (886-912) - a discapito dei Longobardi. Essi opereranno sia nella parte tirrenica sia soprattutto nella parte adriatica, dove avanzeranno fino a prendere la stessa Benevento (891-894). Con l'891-892 avviene inoltre la fondazione del *tema di Langobardia*, che avrà come capitale definitiva la stessa Bari e come confine settentrionale una linea che comprendeva Siponto e tendeva a spostarsi via via più a nord. Per quanto riguarda la presenza greca nel meridione d'Italia in questo periodo si faccia riferimento a V. Von Falkenhausen, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'XI secolo*, Bari, Ecumenica editrice, 1978.

153«Ante hoc sane tempus Guaimarius princeps Constantinopolim ad augustorum vestigia confisus accessit; a quibus benigne susceptus est, et patritius ab eis factus, cum honore ad propria remissus est» ERCH LXVII, p. 260. Il regno di Guaimario I (880-891) corrisponde ad un periodo difficile per tutte le formazioni longobarde del Mezzogiorno, che erano aggredite da un lato per essere saccheggiate, come continuano a fare i Saraceni, e dall'altro per limitarne le capacità sovrane. Le pressioni dall'esterno venivano in questo senso da parte di Atanasio, vescovo di Napoli, e di Bisanzio, che cercava di riconquistare la Puglia. Al contempo, anche se era venuta meno l'influenza del regno franco, un ruolo importante era giocato da Guido di Spoleto, il quale aveva peraltro sposato Angeltrude, figlia di Adelchi e sorella dei principi beneventani. A Salerno, la città e il territorio risentirono pesantemente delle razzie saracene e furono minacciati dall'intraprendenza di Atanasio. Guimario I cercò quindi di stabilizzare la propria posizione interna ed esterna subordinandosi all'unico potere ancora in grado di offrire garanzie ai potentati meridionali, ovvero l'impero bizantino. A questo proposito si veda P. Delogu, "Il principiato di Salerno. La prima dinastia" in *Storia del Mezzogiorno* a cura di G. Galasso e R. Romeo, Napoli, Edizioni del Sole, 1988, pp. 256-257.

154Gli episodi si trovano in ERCH LVI-LVIII, p. 257-258 e ERCH LXVI, p. 260.

155ERCH LXXXI, p. 264.

immagini di Franchi e Greci si evolvono nel tempo, sebbene in direzioni opposte[156]». I Franchi, visti in un primo momento esclusivamente come aggressori minacciosi, passeranno dunque in seguito al ruolo di preziosi alleati in funzione antisaracena, per quanto non smettano di essere considerati come un potenziale pericolo dai Longobardi, tanto da indurre, come già accennato, il principe di Benevento ad imprigionare l'imperatore. I Bizantini, invece, vengono via via percepiti come un soggetto sempre più minaccioso a seguito della loro crescente attività nel Mezzogiorno. Sono loro l'oggetto di una delle più incisive invettive da parte di Erchemperto:

> «Achivi autem, ut habitudinis similes sunt, ita animo aequales sunt bestiis, vocabulo christiani, set moribus tristiores Agarenis [157]»

L'immagine negativa che dei Greci viene tratteggiata nella conclusione dell'*Ystoriola* acquisisce poi dimensioni più ampia nella *Continuatio codicis Vaticani*, che descrive il periodo di dominazione bizantina di Benevento (891-895) e, come già sottolineato, è con ogni probabilità una fonte di origine beneventana, forse proprio redatta in contesto episcopale. L'occupazione da parte greca è introdotta in questa breve cronaca da svariati segni premonitori – segni nel cielo, un terremoto, l'incendio di Benevento – i quali anticipano e accompagnano la grande sciagura dell'arrivo dei Bizantini. Questi sono descritti in modo particolare negando la loro identità cristiana: da un lato vengono infatti definiti seguaci di Satana e dall'altro sono assimilati ai Greci dell'antichità ellenica, verso i quali il cronista sottolinea i tratti di continuità[158]. Il governo bizantino, in particolare quello degli ultimi mesi, viene inoltre descritto per la viva oppressione sulla popolazione. I Beneventani risultano infatti trattati come veri e propri servi, assediati da molteplici angherie, ed ogni speranza di giustizia appare volatilizzarsi di fronte alla violenza preponderante[159]. La carica negativa dei Bizantini non cessa nemmeno quando questi si allontanano da Benevento, lasciando quindi la città prima in mano a Guido IV di Spoleto e poi a Radelchi, tanto che il territorio sarà questa volta colpito da piogge torrenziali e da una

156J. Kujawiński, “Le immagini dell’'altro' nella cronachistica del Mezzogiorno longobardo”, cit., p. 789.

157ERCH LXXXI, p. 264.

158Mi riferisco a «Nisi quod Christus odiit quod Satanas diligit, cuius discipuli sermone et opere comprobantur » ed a «Ad ultimum preterea certius disponebant, universos Beneventi cives et reliquos istius patriae ferreis vinculis necti et eos de sua regione transferre, sicuti olim nequissimus rex eorum Anthiochus dolose agere voluit Hierosolimitis» *Continuatio codicis Vaticani*, cit., p. 496. In quest'ultimo passaggio i Bizantini sono infatti assimilati ad Antioco IV e Benvento riveste inoltre il ruolo di Gerusalemme, in modo da generare un parallelo che esalti anche la stessa città longobarda.

159Mi riferisco qui a «Beneventi quidem eius cives veluti proprios servulos tractabant minis, verberibus, angariis diversis, terroribus assiduis, nulli honorem reverentiamque servantes, nulli credentes, nulli umquam veritatem dicentes nullique fidem custodientes» ed a «Si quando vero aliquis violenciatus ad eos proclamare presumpsisset, pugnis, alapis, taureis fustibusque cesus recedebat plorans, ut clarum fieret, nil in eos esse boni» *Ibidem*, p. 496.

straordinaria inondazione.

Anche il *Chronicon Salernitanum* non offre un'immagine positiva dei Bizantini ed anche in questo caso ciò si acuisce a partire da quando essi tornano ad essere attivi militarmente in meridione. I Greci vengono inoltre collocati in una prospettiva di confronto tra i due imperi e, mentre in un primo momento vengono contrapposti a Carlo Magno sottolineandone la legittimità, in un secondo tempo ne escono invece piuttosto svalutati, tanto che viene loro negato il titolo di *imperatores Romanorum*. Non sembra che qui il cronista neghi l'autorità degli imperatori d'Oriente in quanto tale, ma non sembra riconoscerli come romani: essi risultano quindi come gli imperatori dei Greci e dei Greci solamente[160]. Per quanto riguarda in particolare la storia di Salerno, l'assunzione del titolo di patrizio da parte di Guaimario - menzionata, come già accennato, anche da Erchemperto - nel *Chronicon Salernitanum* passa quasi in secondo piano rispetto al conflitto dello stesso principe con lo stratega Anastasio (929)[161], nella quale i «nefandi Greci» vengono abilmente sconfitti dalle ridotte forze dei Salernitani. Risulta dunque ancora una volta piuttosto convincente Kujawiński quando sostiene che «l'incoronazione di Ottone e il suo conflitto con Bisanzio nell'Italia meridionale avrebbero indotto il cronista ad interessarsi della liceità del titolo imperiale degli imperatori occidentali, che il nostro autore riconobbe solo in un secondo momento, negando la *romanitas* dei Greci, quando Salerno entrò nell'ambito della politica ottoniana. In seguito, privilegiò i momenti del conflitto nel raccontare dei rapporti dei Longobardi coi Bizantini negli ultimi cento anni circa[162]».

L'immagine dei Greci è inoltre arricchita ancora una volta con tratti che invitano a ridefinirne la fede cristiana. In occasione della disputa per il soglio patriarcale di Costantinopoli tra Fozio e Ignazio, infatti, il *Chronicon Salernitanum* introduce l'immagine di alcune statue di bronzo di epoca romana, dotate di sonagli e con il nome dei popoli sottomessi all'impero. Queste verrebbero ancora utilizzate a stabilire un legame con l'impero romano (ma nel senso di pre-costantiniano e quindi pagano), forse dietro forma di idolatria[163].

160«Basilius imperator Grecorum» CS CVII, p. 107. Come scrive Jakub Kujawiński, «il significato di questi frammenti è diverso se non contrario a quello della considerazione nel cap. 11: il soggetto dell'Impero è Roma e il popolo romano; nel momento in cui gli imperatori si allontanarono da Roma, dalla città, dalla sua gente, perfino dalla sua lingua, i Romani, rappresentati dal papa, diventarono i depositari del titolo di *imperator Romanorum*; per questo, l'unzione dei re franchi ad opera del papa è il motivo sufficiente per l'utilizzo di quel titolo» J. KUJAWIŃSKI, "Le immagini dell''altro' nella cronachistica del Mezzogiorno longobardo", cit., p. 801. La differente considerazione della dignità imperiale che si avverte in alcuni passaggi del *Chronicon Salernitanum* ha a che vedere con un cambiamento in corso d'opera dell'opinione dell'autore, il quale è d'altronde comprensibile visto il periodo di mutamenti politici in cui vive e che vede coinvolto in particolare Ottone I.

161CS CLVIII, p. 166. L'autore peraltro non accenna nemmeno alla precedente vittoria sui Saraceni del Garigliano (915), frutto dell'alleanza di Longobardi, città della costa tirrenica, papato ed impero bizantino, alla quale fa seguito l'assegnazione del titolo di patrizio a Guaimario I CS CXXXIII, p. 144.

162J. KUJAWIŃSKI, "Le immagini dell' 'altro' nella cronachistica del Mezzogiorno longobardo", cit., p. 806.

163CS CXXXI, p. 143. Nonostante quest'immagine, principalmente negativa, offerta per i Bizantini dalla cronachistica meridionale, è importante sottolineare la presenza di fenomeni che vanno in una direzione del tutto

Anche per quanto riguarda i Napoletani, il *Chronicon Salernitanum* si attesta sulla posizione già presa dalle cronache a lui precedenti ed infatti l'immagine che ne viene espressa è sostanzialmente negativa. Il loro carattere per così dire pagano è tuttavia limitato: nonostante vengano menzionate sia la scomunica di Sergio II sia l'attacco di Atanasio a Capua durante il periodo quaresimale[164], già presenti nell'opera Erchemperto, non viene ricordato l'attacco di Sergio contro Capua, avvenuto in occasione della festa di San Michele Arcangelo. I Napoletani continuano inoltre ad essere considerati per le loro alleanze con i Saraceni, di cui anche l'anonimo autore si lamenta quando scrive «sed imminente peccato, Neapolim Agarenos suscipiunt alimentaque illis nimirum prebunt[165]», e per la loro astuzia, che viene messa in luce durante l'assedio di Napoli condotto da Sicardo. I Napoletani, paventando abbondanza di risorse e quindi un più lungo tempo di resistenza, avrebbero mostrato all'inviato longobardo una grandissima quantità di grano – in realtà mucchi di sabbia ricoperti da un sottile strato di grano – che indurranno i Longobardi a desistere dalle operazioni militari in virtù di un accordo[166].

Il ritratto dei Saraceni risulta più ricco rispetto alla tradizione precedente, nonostante essi siano comunque rappresentati in primo luogo come «gens nefanda[167]», invasori e saccheggiatori. I comandanti degli Agareni vengono infatti ritratti come al solito quali furbi e audaci: Sawdan è chiamato in principio Satan, Abimelec «licet fuisset enuchus, erga res humanas audas fuit et sagax[168]». Il *Chronicon Salernitanum* sembra tuttavia essere meno coinvolto nell'astio contro i Saraceni, perlomeno rispetto a quello che traspariva dalle narrazioni precedenti. L'autore, infatti, scrive in un periodo in cui essi non rappresentavano più un pericolo imminente[169] e pertanto il loro ritratto sfugge a quello del nemico per antonomasia. Come sostenuto da Kujawiński, l'immagine dei Saraceni fa qui spesso pensare «ad un elemento fisso del mondo in cui si viveva,

contraria. Tra questi vi sono i cataloghi degli imperatori, dei re longobardi e dei principi beneventani del codice Cassinese 175, i quali sono probabilmente espressione dell'inizio del secolo X e, mentre tralasciano volutamente gli imperatori occidentali e i re dell'Italia carolingia, riportano sempre gli imperatori bizantini. Dall'altro lato non si può dimenticare la pratica, già accennata, dei principi longobardi che assumevano diffusamente titoli bizantini. Alla luce di questi elementi, Costantinopoli non sembra essere solamente un pericoloso nemico, caratterizzato peraltro da minacciosi tratti pagani, ma anche un fondamentale punto di riferimento. La descrizione dei Greci presente nella cronachistica meridionale appare dunque essere l'espressione di un lato della *Langobardia minor*, forse di alcuni gruppi sociali, mentre un'altra parte – quella dei principi longobardi che a Bisanzio cercavano una conferma alla loro posizione politica – aveva dei Bizantini un'opinione completamente diversa.

164CS CXXI, p. 134 e CS CXXXIV, p. 144.

165CS CVII, p. 107.

166CS LXIV, p. 61-62.

167CS LXXII, p. 70.

168CS LXXXI, p. 80 e CS CXXVI, p. 126.

169«A differenza dei due autori cassinesi, il cronista salernitano visse in un periodo in cui i musulmani non rappresentavano più un pericolo. Questo particolare e il fatto che egli fosse stato fortemente colpito dal tradimento dei parenti del principe Gisulfo probabilmente influirono sul modo in cui l'Anonimo narrò alcuni episodi riguardanti i saraceni» L.A. Berto, "I musulmani nelle cronache altomedievali dell'Italia meridionale" in *Mediterraneo medievale: cristiani, musulmani ed eretici tra Europa ed Oltremare (IX–XIII secolo)*, a cura di M. Meschini, Milano, Vita e pensiero, 2001, p. 22. I Saraceni, inoltre, dopo la vittoria di Guaimario in CS CLI, p. 159 non figurano praticamente più nella narrazione come aggressori.

vicini con i quali si può cercare l'accordo ed ai quali si deve mantenere i giuramenti una volta prestati [170]». Alla loro rappresentazione come mezzo della vendetta divina[171], si associano inoltre degli aneddoti che fanno trasparire un rapporto che dal rispetto sfiora la cordialità. Sembra infatti in primo luogo che ci siano degli ottimi rapporti diplomatici, tanto che l'ambasciatore di Sawdan viene alloggiato da Sicone nella casa del vescovo, il quale però si sentirà offeso dal vedersi costretto ad ospitare degli infedeli[172]. L'episodio di Arrane, il quale chiede al principe Guaiferio il suo copricapo, descrive inoltre un saraceno che risiede a Salerno e che in seguito sarà di aiuto alla stessa città facendo pervenire al principe la notizia di un imminente attacco dall'Africa[173]. Anche Sawdan in fin dei conti non appare come il signore della morte delle cronache precedenti e, oltre a tenere onorevolmente in ostaggio la figlia del principe Adelchi, sembra quasi diventare un consigliere dello stesso principe longobardo[174].

Per quanto riguarda i Franchi, il *Chronicon Salernitanum* ammette in sostanza l'ambigua caratterizzazione dell'*Ystoriola*, il fatto cioè di essere da un lato potenziali aggressori e dall'altro l'unica salvezza contro i Saraceni. I Franchi sono presenti già dai primi capitoli, dove la caduta del *Regnum Langobardorum* non viene più spiegata solamente con le notizie riportate dal *Liber Pontificalis*, ma viene attribuita alle discordie degli stessi Longobardi. Sono infatti gli oppositori di Desiderio a chiamare Carlo Magno, il quale poi conquisterà però il regno e deporrà il legittimo sovrano, che comunque «a suis quippe, ut dudumdiximus, fidelis callide ei traditus fuit[175]».

Nella prima parte della narrazione i Franchi sono rappresentati in modo piuttosto ironico al fine di esaltare Arechi e l'età d'oro della *Langobardia minor*, che, come già espresso nel capitolo precedente, è in fondo per il *Chronicon Salernitanum* la glorificazione delle origini di Salerno e,

---

170J. Kujawiński, "Le immagini dell' 'altro' nella cronachistica del Mezzogiorno longobardo", cit., p. 807.

171I Saraceni sono dichiaratamente il mezzo tramite cui si esplicita la vendetta divina in occasione dell'assedio di Salerno CS CXI, pp. 123-124. Come sostenuto da Luigi Andrea Berto, «Le privazioni subite durante l'assedio rappresentano dunque per i Longobardi la penitenza per mondarsi dal peccato commesso e un'occasione per provare la forza della loro fede. Infatti quando essi si dimostrano buoni cristiani sono immancabilmente premiati» L.A. Berto, "I musulmani nelle cronache altomedievali dell'Italia meridionale", cit., p. 25-26 e ancora «Una volta espiata la colpa, Dio dimentica il suo sdegno e al sua ira e ridona ai Salernitani il proprio favore, poichè egli punisce i suoi fedeli quando peccano, affinchè essi comprendano la propria nullità, e li perdona, allorchè hanno riconosciuto i loro peccati» p.27.

172CS IC, pp. 99-101. Il vescovo Bernardo infatti protesta così veementemente per l'alloggio degli infedeli nel palazzo episcopale che si reca a Roma e rientrerà a Salerno solamente quando un nuovo palazzo episcopale verrà costruito.

173CS CX-CXI, pp. 122-124.

174CS CVIII-CIX, pp. 121-122. L'episodio di Sawdan consigliere, al capitolo CIX, è il seguente: «Sed antequam Adelchis memoratus princeps eum apprehenderet, consilio exinde expetit a predicto Sagdane, Agarenorum rege, qui tunc in carcere tentus erat, utrum apprehenderet (et) ex sua urbe eiceret imperatorem an non, ipse prediceret. Cui Sagdan: "Nequaquam talia facito, quia, quantum conicere valeo, minime me Agareni pretermictunt, sed indesinenter perquirunt". Ad hec princeps: "Confiteor, quia pluribus predicta re innotuit". At Sagdan ut erat sagacissimus, in hunc modum verba depromsit: "Quod inchoasti perfice, ne forte consilium promulgetur". Et sicut diximus superius seriatim, ex sua urbe expulit, omnemque eius thesaurum Beneventani diripiunt, et inter se nimirum disperciunt, ditatique sunt valde».

175CS IX, p. 11.

con questa, la celebrazione dei Longobardi meridionali. Carlo Magno, nonostante venga poi tratteggiato come un sovrano pio ed umilissimo, subisce il raggiro dei vescovi beneventani, che gli mostrano un'immagine della gloria di Arechi sulla quale sfogarsi. Egli non riesce a sottomettere definitivamente né Arechi, che infatti non gli presta alcun omaggio personale, né Grimoaldo III, il quale, se all'inizio segue le sue direttive in modo fedele, non arriva mai ad essergli veramente assoggettato e gli si ribella ben presto dichiaratamente.

Per quanto riguarda più in generale i Franchi, essi vengono definiti nelle loro missioni nel Mezzogiorno, in particolare contro Grimaoldo IV che intendeva ribellarsi al conferimento del tributo, quali «gens superba[176]», comportandosi peraltro in modo disonesto in occasione del duello. Anche il ritratto di Ludovico II è molto simile a quello realizzatone da Erchemperto, ma mentre da questo autore viene apertamente lodato, il *Chronicon Salernitanum* appare più moderato nella celebrazione dell'imperatore, sebbene concordi con l'*Ystoriola* nel condannare l'atto di Adelchi, in particolare la sottrazione del tesoro imperiale. È da notare come qui non venga menzionato l'imprigionamento di Ludovico - che viene definito ancora una volta salvatore, «salvator Beneventane Campanieque patrie[177]» - ma si parli piuttosto di espulsione. Accanto a ciò si deve segnalare che nella narrazione dell'autore salernitano è il consiglio di Sawdan, che il quel momento si trova imprigionato a Benevento, a portare Adelchi ad agire in questo modo verso Ludovico II e pertanto si assiste qui quasi ad una parziale deresponsabilizzazione dell'atto, il cui peso dai Longobardi viene riversato sul nemico di sempre, ancora una volta l'agareno Sawdan. Un elemento peculiare, che si ritrova solamente nel *Chronicon Salernitanum*, è la storia di Sicone, il figlio di Siconolfo che era stato inviato alla corte di Ludovico per essere educato e che, rientrato in patria una volta «iuvenes», viene però ucciso da Ademario e dal suo stesso tutore Pietro[178]. La vicenda del giovane sembra sottolineare un legame molto forte tra la Benevento longobarda e Ludovico II, che se da un lato ricorda la vicenda di Grimoaldo III, inviato come ostaggio a Carlo Magno, dall'altro sembra rimandare ad un'usanza quasi abituale, testimoniata anche dal rito della *barbatoria* riportato nell'*Historia Langobardorum*, attraverso il quale si istituiva un legame spirituale tra Liutprando e i Pipinidi[179].

176CS XXXIX, p. 41. È inoltre in questo capitolo che si trova un curioso recupero dell'*Origo gentis Langobardorum*, che viene citata a proposito del tributo ai Vandali che i Longobardi si rifiutarono di pagare: «E contrario ab uno ex hiis astantibus, cui nomen Rampho fuit, qui preerat ipso tempore Cumpsinis, est ei responsum: "Talia minime, domine mi, peragamus; meliusque multo est pugnando mori quam hic infelicius viveret. Numquid non plane, mi princeps, legisti, quomodo propriis edibus patres nostri liquerunt propter vectigalia, que Guandalis ab eis exposcebant?"».

177CS CXI, p. 123.

178ERCH XCIV, p. 251.

179HL VI, 53. Il legame tra Longobardi e Franchi sembra quindi essere spesso confermato in tali momenti chiave della vita dei giovani principi, segnandone il passaggio all'età adulta e determinando un forte legame tra le famiglie regnanti.

L'immagine dei Franchi è poi ulteriormente arricchita attraverso la dissertazione sull'autorità imperiale che interessa nel *Chronicon Salernitanum* i due imperatori, quello occidentale e quello orientale. Il dibattito, come già accennato a proposito dei Bizantini, vive un'evoluzione nel quadro mentale del cronista e raggiunge l'apice quando l'autore riporta uno scambio epistolare tra Ludovico II e Basilio I. I due imperatori entrarono infatti in contatto in occasione dell'assedio di Bari, quando Ludovico chiese la partecipazione della flotta bizantina, in seguito non concordata, per sgominare definitivamente l'emirato. La lettera di Ludovico qui riportata, fatta redigere probabilmente da Anastasio Bibliotecario[180], esprime il concetto della traslazione imperiale, dai Romani ai Franchi, che sarebbero i legittimi *imperatores Romanorum* in quanto, a differenza dei Bizantini, ricevono il titolo dal papa.

A differenza delle altre narrazioni, uno spazio discretamente ampio viene dedicato nel *Chronicon Salernitanum* agli Amalfitani, i quali erano degli attori piuttosto attivi nel tessuto urbano di Salerno. La cronaca si sofferma in particolare sulle loro origini, tracciandone quasi un'etnogenesi e descrivendoli da sempre come mercanti e navigatori. Dopo un lungo vagare, spesso angariati dai vicini, essi si insediarono infine nella località di Scala, a cui diedero il nome Amalfi. Secondo l'anonimo autore, che effettua qui un breve excursus onomastico tratto dalle *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia, il loro nome deriverebbe dal centro di Melfi, in cui soggiornarono lungamente, e l'appellativo di Atrianensi deriverebbe invece da 'oscuro', poiché sopra la loro città si estende una grande massa pietrosa. Il cronista introduce poi un elenco dei conti di Amalfi, che «in archibis illorum repperivi scriptos[181]».

Gli Amalfitani entrano quindi in scena nella *Langobardia minor* perché vengono deportati a Salerno da Sicardo, che poi offre loro molti doni e li invita ad integrarsi nella vita della città. Nonostante essi saccheggino Salerno e riescano a fuggire nuovamente ad Amalfi dopo la morte di questo principe[182], i rapporti con Salerno sarebbero diventati di lì a breve piuttosto tranquilli. Essi si attesteranno infatti come fidati collaboratori dei Salernitani, combattendo spesso al loro fianco e partecipando agli avvenimenti che coinvolgono la città, per esempio liberando Siconolfo dalla prigione di Taranto, portando a Salerno l'avvertimento del già citato Arrane o aiutandone gli abitanti rifornendoli di viveri in occasione dell'assedio saraceno[183]. Come sottolineato da Kujawiński, la simpatia dell'autore verso gli Amalfitani viene meno solamente alla fine della

180A proposito di queste lettere si veda G. Arnaldi, "Impero d'occidente e impero d'oriente nella lettera di Ludovico II a Basilio I" in *La Cultura* (1963), I/4 e W. Ohnsorge, "L'idea d'Impero nel secolo nono e l'Italia meridionale" in *Atti del III Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo*, Spoleto 1959.

181«Isti sunt comites, quos in archibis illorum repperivi scriptos. Deinde proposita re que omisimus, devota industria indagamus, et de genealogia seu de sagacitatibus Melfitanorum nos dicta sufficiant» CS XC, p. 90. Il cronista sottolinea quindi qui la sua attività di storico, che è passata anche attraverso le carte amalfitane.

182CS LXXVIII, p. 75.

183CS LXXIX, pp. 75-77, CS CX, p. 122 e CS CXVI, pp. 128-129.

narrazione, quando questi appoggeranno Landolfo II contro Gisulfo e parteciperanno alla difesa della città contro Pandolfo, che riporterà poi nuovamente al potere il principe salernitano, sebbene in una posizione in qualche modo a lui sottoposta[184].

L'analisi qui riportata a proposito delle rappresentazioni dell'Altro nella cronachistica dell'Italia meridionale longobarda offre dunque un ampio ventaglio di elementi narrativi, generati da tutto il complesso insieme di tensioni e di alleanze in cui i Longobardi erano inseriti. L'evolversi dei rapporti politici nel Mezzogiorno si riversa infatti in queste narrazioni, le quali, a partire da essi, creano una rete interpretativa atta ad avvolgere gli eventi del passato per dare una ragione al presente. In questa struttura lo spazio e il tempo dell'autore sono allo stesso tempo filo e tessitore del sistema.

Se le rappresentazioni dell'Altro sono quindi il risultato della cristallizzazione del presente sugli elementi che l'autore ha raccolto selezionando le vicende a lui note, ciò arriva talvolta a creare dei *topoi*, che in alcuni casi non sono smantellati nelle cronache successive – questi possono essere ad esempio il 'paganesimo' dei Napoletani e dei Bizantini o l'età dell'oro agli albori del principato – venendo così a formare una vera e propria tradizione narrativa. Nella costruzione di queste caratterizzazioni ci si trova dunque ancora una volta di fronte alla proiezione del contesto politico e culturale in cui si trova l'autore. La rielaborazione di elementi eterogenei, che spesso derivano in particolare da attriti di carattere militare – le quali mettono in discussione l'economia e la stessa sopravvivenza dei centri, soprattutto per quanto riguarda Montecassino - si estende inoltre fino alla creazione di vere e proprie griglie interpretative, che permettono quindi di incasellare, strutturandole, le relazioni così frastagliate e complesse dei Longobardi. E nell'assegnazione di questi ruoli – non sempre fissi, certo, ma spesso vere e proprie caratterizzazioni, talvolta problematizzate e talvolta no – si delinea poi anche la posizione degli stessi Longobardi. In realtà, questi ultimi non sono descritti così apertamente come gli altri soggetti, forse semplicemente perché il pubblico di queste cronache era prevalentemente longobardo o faceva in ogni caso parte del campo d'azione della *Langobardia minor*, come nel caso di Montecassino.

All'interno di queste opere vi è tuttavia certamente una forte forma di autorappresentazione, la quale – per i Longobardi - passa in primo luogo attraverso la distinzione di gruppi più limitati,

184J. KUJAWIŃSKI, “Le immagini dell’'altro' nella cronachistica del Mezzogiorno longobardo”, cit., p. 810. Il passaggio che vede gli Amalfitani asserragliarsi sulle torri è CS CLXXXIII, p. 184. Il cronista vorrebbe dimostrare che con Gisulfo I il principato aveva raggiunto l’apice della potenza e né i Greci, né i Saraceni, né i Franchi, né i Sassoni osavano più minacciare Salerno. In realtà trapela una certa dipendenza dai principi capuano-beneventani ed in seguito Gisulfo sarà infatti costretto ad associarsi al potere il figlio dello stesso Pandolfo Capodiferro. Si veda P. DELOGU, “Il principiato di Salerno. La prima dinastia”, cit., pp. 268-277.

definiti in rapporto alla città di appartenenza, quali quelli di Beneventani, Salernitani e Capuani[185]. Anche attraverso le immagini dell'Altro tuttavia avviene, sebbene in un modo più schematico, un'autorappresentazione di questo tipo, che dunque si esprime con la collocazione e la caratterizzazione dei Longobardi nell'affresco dei rapporti del Mezzogiorno.

In tale ottica, come si è visto, ci si rapporta per esempio in modo piuttosto dicotomico con i Napoletani, ai quali i Longobardi si oppongono dalle origini del loro stanziamento nel sud Italia. In relazione a ciò viene inoltre loro aggiudicata l'accusa di 'paganesimo': convertitesi tardi alla fede cristiana - secondo la tradizione garganica – peraltro grazie ai Longobardi stessi, i Napoletani continueranno ad avere degli atteggiamenti miscredenti, che in Erchemperto arrivano all'apice con il vescovo Atanasio. I Longobardi meridionali vengono pertanto dipinti come cristianissimi già dalle origini e devoti in modo particolare al loro divino protettore, l'Arcangelo Michele. Nella medesima ottica ci si pone nei confronti dei Saraceni, gli infedeli, e dei Bizantini, che vengono anch'essi tratteggiati come pagani, irrispettosi della fede da un lato e degli altri cristiani dall'altro, in grado infatti di vendere questi ultimi come schiavi in Oriente. Le tensioni appaiono quindi trasposte sul piano religioso, denotando i Longobardi, spesso letteralmente, come i «christiani» e gli altri come gli infedeli o i cristiani male. Una contrapposizione così escludente non avviene invece per i Franchi, ai quali non può essere infatti attribuita una scarsa fede, avendo essi l'appoggio del papa ed il titolo imperiale. Quando i Franchi sono tratteggiati come nemici diventano quindi una *barbara gens*, quale sono in Erchemperto[186], e spesso non brillano per acume, come è il caso del Carlo Magno del *Chronicon Salernitanum*, beffato dai vescovi beneventani. La furbizia e l'audacia sono infatti qui doti positive per i Longobardi, ma diventano invece negative quando riguardano i Napoletani e i Saraceni, tra tutti i più genericamente sagaci. I Longobardi della corte arechiana sono inoltre rappresentati in questo testo, come già sottolineato al capitolo precedente, quale una società idillicamente ordinata e raccolta intorno al proprio principe, in un palazzo ammirato anche dagli ambasciatori di Carlo, cioè da quei Franchi che l'autore definisce *superba gens*.

È tuttavia evidente che questa autorappresentazione dei Longobardi si colloca all'interno di una griglia interpretativa che, come già detto, deve facilitare la lettura delle tensioni politiche con gli altri soggetti attivi nel Mezzogiorno. Tale raffigurazione è, come analizzato, piuttosto semplificata, con un valore schematizzante, ed infatti non va poi ad aderire completamente con l'immagine complessa che si affaccia quando gli stessi cronisti si apprestano ad esaminare le vicende che riguardano il popolo di cui fanno parte in prima persona, al loro interno. In rapporto

185Sull'appartenenza cittadina si ritornerà più oltre al capitolo 4, parte III.
186ERCH V, p. 236.

a ciò, come verrà messo in luce al capitolo successivo, la rappresentazione dei Longobardi si problematizza e si apre ad ulteriori dimensioni, che appaiono evidenti dallo stesso approccio storiografico di Erchemperto[187], il quale, confrontando i Longobardi dell'età dell'oro a quelli del suo presente, non può limitarsi alla rappresentazione schematica che di questi si affaccia attraverso il confronto con l'Altro. E l'immagine che traspare dunque dalla descrizione del popolo Longobardo in rapporto con sé stesso è quella che, sebbene non resa così esplicita come quella che insiste sul discorso sull'Altro, risulta essere nel complesso la più manifestamente presente – esperita nella stessa conflittualità interna, nella sete di potere, nelle lotte intestine e nell'avvicendarsi costante di principi, conti e signori – emergendo in particolare quando le cronache si rapportano alla *divisio ducati* e alle complesse vicende che vedono come protagonista la dinastia capuana.

187Per Erchemperto l'età dell'oro della *Langobardia minor* è, come già visto, un modello a cui i Longobardi a lui contemporanei dovrebbero in qualche modo guardare per ricordare la grandezza del loro popolo e rendersi conto della spirale discendente di lotte intestine che non fanno altro che aggravare la loro situazione, complici anche i Saraceni e i Bizantini.

4. La costruzione dell'identità nella parcellizzazione della *Langobardia minor.* Dalla *patria* beneventana alla città.

Se in precedenza si è affrontata l'immagine che la cronachistica di matrice longobarda propone degli altri soggetti operanti nel Mezzogiorno, stabilendo quindi attraverso il confronto con questi una seppure schematica idea di quello che i Longobardi sono o dovrebbero essere, in questo capitolo si mettono invece in luce le indicazioni 'attive' che in tali narrazioni si possono trovare, quelle che arrivano cioè a segnalare gli aspetti propri dell'identità longobarda in modo più o meno diretto. Per indagare questo ambito è però necessario introdurre in primo luogo un'importante problematica, che è quella del ruolo che il monastero di Montecassino ha rivestito nell'elaborazione culturale del sud Italia ed in particolare in quella del mondo longobardo. Sia le *Chronicae sancti Benedicti Casinensis* sia l'*Ystoriola* sono infatti opere redatte in seno a questa istituzione e, anche se Erchemperto non ha una visione totalmente cassino-centrica, di certo sono da tale ambiente fortemente guidate per quanto concerne sia l'interpretazione degli eventi sia, in relazione con ciò, la visione che esse hanno dei laici longobardi. Non da ultimo, come messo in evidenza in particolare dai contributi di Walter Pohl[188], le principali cronache dell'Italia meridionale sono pervenute mediante Montecassino, cioè per mezzo di manoscritti che hanno origini cassinesi. Attraverso queste ed altre testimonianze la comunità partecipava infatti alla strutturazione e all'aggiornamento della propria identità ed anche, in un inevitabile rapporto dialettico, alla trasmissione dinamica di quella di tutti i Longobardi meridionali.
Dopo aver preso dunque in esame il ruolo della comunità cassinese, si proseguirà ad analizzare l'immagine dei Longobardi attraverso due chiavi di lettura, quella del mito dell'unità, che va di pari passo alla critica nei confronti delle divisioni interne del principato, e quella che vede la centralità di tre città, Benevento, Capua e Salerno.

188Le tesi di Walter Pohl a proposito dell'identità cassinese - esaminate di qui a breve - sono proposte in diversi contributi, di cui i principali sono il saggio W. Pohl, "History in fragments: Montecassino politics of memory" in *Early medieval Europe* (2001), 10/3 e la monografia W. Pohl, *Werkstätte der Erinnerung. Montecassino und die Gestalgung der langobardischen Vergangeheit*, Vienna und Munich 2001. Accanto a questi, dello stesso autore si segnala anche W. Pohl, "Testi e identità in manoscritti cassinesi dei secc. IX-XI", in L*e scritture dai monasteri. II Seminario Internazionale di Studio 'I Monasteri nell'Alto Medioevo'*, a cura di F. de Rubeis e W. Pohl, Acta Instituti Romani Finlandiae 29, Roma, 2003. Intorno al lavoro di Pohl, sull'evoluzione dei concetti di identità e di etnia all'interno degli studi storici, ha scritto anche Jakub Kujawiński in J. Kujawiński, "Sociological and Anthropological Inspirations to Research into the Identity of Early Medieval European Societies. Around the works of Walter Pohl " in *Acta Poloniae Historica*, 94 (2006).

I. Il ruolo di Montecassino nell'elaborazione culturale e identitaria della *Langobardia minor.*

Per parlare in quest'ottica del rapporto tra Montecassino e i Longobardi, è necessario prendere in esame quell'incessante attività di tessitura identitaria che la comunità monastica ha portato avanti per tutto l'altomedioevo. A seguito dei difficili eventi che ne hanno talvolta messo in crisi la stessa sopravvivenza[189], i monaci cassinesi si sono trovati nella necessità di ripensare costantemente il ruolo e le relazioni del loro monastero, racchiudendo in questo processo gli stessi Longobardi, che non sono solo i principali protagonisti delle vicende dell'abbazia, ma anche il nucleo più numeroso dei monaci qui presenti[190]. Tale attività di rielaborazione giungerà poi a compimento, almeno dal punto di vista della storiografia, solo con Leone Ostiense, che nella *Chronica Monasterii Casinensis* unirà insieme i vari 'frammenti' dell'identità storica cassinese in una narrazione omogenea, un'opera che successivamente sarà poi proseguita dai suoi continuatori[191]. L'immagine dei Longobardi nella cronachistica meridionale è quindi in buona parte il frutto del lavorio intellettuale di questa comunità benedettina e anche la sua trasmissione avviene grazie ad essa. Tale immagine si esprime in particolare, come già sottolineato da Walter Pohl, in tre grandi compilazioni, i cosiddetti codici-monumento dell'identità longobardo-cassinese.

I manoscritti presi qui di seguito in esame sono già stati citati brevemente durante la presentazione delle fonti[192], ma vale qui la pena di farne una rapida descrizione e di collocarli all'interno dell'analisi di Pohl, che li ha appunto interpretati, nella giustapposizione dei diversi contenuti, come dei veri e propri centri pulsanti attraverso cui passava la rappresentazione dell'identità cassinese e la concezione del potere che questa aveva:

> «They allow us to reconstruct some of Montecassino's self-perception, and its main line of argument in conflicts with the outside world. Besides, there are a number of basic

189Come è stato scritto da Pohl, «scrivere, per i monaci di Montecassino intorno al 900, era un modo di sopravvivere» in W. Pohl, "Testi e identità in manoscritti cassinesi dei secc. IX-XI", cit., p. 198.

190I Longobardi sono inevitabilmente uno dei soggetti più importanti nelle vicende politiche che riguardano Montecassino. Se l'identità di questo monastero passa attraverso la memoria di san Benedetto da un lato – e questa garantiva certamente un nucleo di autorità spirituale imparagonabile rispetto alle altre abbazie dell'Occidente medievale - e i vasti beni accumulati attraverso donazioni dall'altro (l'idea di questi due soli elementi necessari, san Benedetto e le proprietà del monastero, da cui l'identità cassinese doveva per forza partire è ripresa da W. Pohl, "Testi e identità in manoscritti cassinesi dei secc. IX-XI", cit., p. 198), allora i Longobardi, che si trovano all'origine della *Terra sancti Benedicti,* sono essenziali da questo punto di vista anche per le riflessioni intorno all'origine di Montecassino. La donazione del duca Gisulfo di Benevento e di sua moglie Scauniperga (si veda la nota 12 del precedente capitolo 2) si colloca infatti quale punto di partenza per questo primo nucleo di territorio, il quale verrà in seguito magnificato, nel secolo XI, anche dalle porte bronzee fatte costruire dall'abate Desiderio.

191*Chronica Monasterii Casinensis*, cit. si veda a questo proposito la nota 29 del precedente capitolo 2.

192Si veda ancora una volta a tale proposito il capitolo 2.

texts about the history of Montecassino's political universe, like lists of emperors, popes and princes, and short chronicles. The significance of other texts is not immediately obvious. Taken together, these texts make it possible to reconstruct an inside history of the monastery's political culture and its perceptions of power[193]».

Il primo codice preso in esame è il 175 di Montecassino, un manoscritto commissionato dall'abate Giovanni (915-934), il quale è infatti raffigurato nella prima pagina nell'atto di riceverlo o di porgerlo a san Benedetto. In questo periodo i monaci cassinesi si trovano a Capua, dove erano approdati a seguito della seconda distruzione del monastero (883), avvenuta per mano dei Saraceni, e del successivo incendio della sede di Teano (896)[194]. Il nucleo centrale di questo codice è la Regola di san Benedetto, affiancata dal commento di Ildemaro di Corbie, il quale dimostra peraltro anche l'impatto di ritorno della riforma monastica carolingia sull'abbazia di Montecassino. Il commentario è però qui presentato non casualmente come un'opera di Paolo Diacono, volendo attribuire ad uno dei più insigni membri longobardi della comunità anche il principale commento alla Regola[195]. Seguono poi il *Capitulare monasticum III* dell'818-819 ed una lettera dell'abate Teodemaro di Montecassino a Carlo Magno, a sottolineare quindi l'autorità di questa abbazia all'interno della compagine franca per tutto ciò che concerne le questioni della Regola[196].

193W. Pohl, "History in fragments: Montecassino politics of memory", cit., p. 362.

194L'apice del pericolo saraceno era stata raggiunta, come racconta anche la cronachistica, durante l'abbaziato di Bassacio (837-856) e Bertario (856-883). Nell'883 i Saraceni saccheggiano e distruggono la sede di Montecassino e la comunità si trova a rifugiarsi prima a Teano e poi a Capua, in relazione anche degli stretti rapporti che i monaci avevano intessuto con i conti di questa città. A Teano la continuità della vita monastica verrà assicurata dal preposito Angelario, il quale era stato inviato dallo stesso abate Bertario nella dipendenza cassinese di San Benedetto di Teano, dove poi sarebbe stato eletto abate (833-889) ed in seguito anche vescovo della città. La comunità rientrerà nella propria sede di Montecassino solamente sotto Aligerno (948), ma, nonostante i tentativi di riforma cluniacense promossi da Oddone di Cluny, i legami con la dinastia dei *Capuanites* si faranno sentire a lungo, come appare evidente nell'elezione degli abati Manso (989-996) e Atenolfo (1011-1022) entrambi membri di questa famiglia. Per la storia di Montecassino ci si rifà qui soprattutto alle monografie di Mariano dell'Omo, ovvero M. Dell'Omo, *Montecassino. Un'abbazia nella storia*, Cinisello Balsamo, Pubblicazioni cassinesi, 1999 e M. Dell'Omo, *Montecassino medievale. Genesi di un simbolo, storia di una realtà*, Montecassino, Pubblicazioni Cassinesi, 2008, oltre ai contributi contenuti in F. Avagliano (a cura di), *Montecassino dalla prima alla seconda distruzione. Momenti e aspetti di storia cassinese secc. VI-IX* , Miscellanea Cassinese 55, Montecassino 1987. Per l'età desideriana si veda anche G.A. Loud, *Montecassino and Benevento in the Middle Ages. Essays in South Italian Church History*, Aldershot, Ashgate Publishing Limited, 2000 e H.E.J. Cowdrey, *The Age of Abbot Desiderius. Montecassino, the Papacy and the Normans in the eleventh and early twelfth centuries*, Oxford 1983.

195A questo proposito anche il *Chronicon Salernitanum* menziona un commento alla Regola compilato da Paolo Diacono. CS XXXVII, p. 38.

196Per la lettera a Carlo Magno, che la tradizione attribuisce allo stesso Paolo Diacono, si veda K. Neff, *Die Gedichte des Paulus Diaconus. Kritische und erklärende Ausgabe*, cit., XIV, p. 71 . Questa lettera accompagnava l'invio della Regola di Benedetto richiesta dallo stesso Carlo Magno, che aveva visitato l'abbazia nel 787, ed è da circoscrivere all'interno del progetto della riforma carolina. Il *Capitulare monasticum III*, ovvero la *Regula sancti Benedicti abbatis Anianensis sive collectio capitularis*, è in sostanza la Regola riformata da Benedetto di Aniane - non a caso spesso definito «alter Benedictus» - e viene inserita nei capitoli del sinodo di Acquisgrana dell'816. L'operazione di Benedetto di Aniane s'introduce ancora una volta all'interno della riforma carolingia

Come sostenuto da Walter Pohl sulla base dei testi qui contenuti, questo manoscritto appare come l'espressione dell'attitudine di Montecassino nei confronti della riforma carolingia[197], in vista del ruolo che questa abbazia avrebbe assunto, come già detto, quale punto di riferimento privilegiato per tutto ciò che riguarda il monachesimo benedettino. Ciò avviene nonostante il monastero, che fu fondato nel 529 da san Benedetto, non possa realmente vantare una continuità rispetto alle sue origini, essendo stato infatti distrutto dai Longobardi (577) e dovendo i superstiti trovare rifugio a Roma. Il monastero venne infatti ristabilito solo nella prima metà dell'VIII secolo, dietro l'azione di Petronace di Brescia, e fu dotato dei suoi manoscritti da Roma, con la quale la comunità aveva allacciato uno stretto legame[198]. La tradizione a cui Montecassino fa riferimento nasce così da alcune idee che in un primo momento erano state proiettate su questa comunità dall'esterno, in primo luogo dalla stessa Roma, e che poi furono riprese dall'abbazia, la quale decide a questo punto di avvalersi del prestigio della propria fondazione per farsi strada all'interno del mondo carolingio.

La Regola appare quindi il perno intorno a cui ruota la definizione della comunità monastica e i testi che gli sono affiancati sono utili per affinare meglio l'immagine che di sé essa costruisce. È per tale ragione che dopo quelli che riguardano la Regola sono inseriti molteplici testi di carattere storiografico, cronologico e liturgico, spesso ripetutamente annotati e quindi con ogni probabilità usati in modo frequente. Tra questi si situano appunto le *Chronicae sancti Benedicti Casinensis* e la *Cronaca dei conti e dei principi longobardi di Capua*, che appartengono quindi ad un manoscritto attraverso il quale la comunità cassinese desiderava collocare ed affermare la propria posizione di autorità nei confronti del mondo carolingio. Ciò avviene in un periodo in cui la distruzione del monastero poneva Montecassino in una condizione di insicurezza e nella necessità di stabilire legami politici che sancissero la sua posizione. All'interno di questo contesto instabile, la peculiarità del codice è proprio quella di essere la fotografia di una «social

degli usi monastici e la sua Regola, che si caratterizza per una maggiore temperanza rispetto agli usi cassinesi, si diffonderà gradualmente in tutto l'impero, nonostante la presenza di qualche protesta (si veda a questo proposito il *Supplex libellus* dell'812, espressione delle critiche dell'abbazia di Fulda, non a caso strettamente legata a Montecassino. Per quanto riguarda le relazioni tra Fulda ed il monastero meridionale si veda M. Dell'Omo, *Montecassino medievale. Genesi di un simbolo, storia di una realtà,* cit., p. 39). Su questo codice si veda inoltre anche la breve descrizione fornita da G. Orofino, "Commentarius in Regulam Sancti Benedicti. Chronica Sancti Benedicti. Monumenta Ordinis Monastici" in *I luoghi della memoria scritta. Manoscritti, incunaboli, libri a stampa di Biblioteche Statali Italiane*, a cura di G. Cavallo, Roma 1994.

197W. Pohl, "History in fragments: Montecassino politics of memory", cit., p. 357.

198La relazione tra Roma e Montecassino è di lunga data, basti pensare all'interesse per la figura di san Benedetto dimostrato da Gregorio Magno (si veda Gregorio Magno, *Dialoghi*, ed. a cura di B. Calati e A. Stendardi, Roma, Città nuova, 2000, II), ed essa si riafferma sia attraverso l'ospitalità che Roma accorda ai monaci dopo la distruzione longobarda sia con l'appoggio dimostrato dai papi alla restaurazione dell'abbazia, operata da Petronace nella sede originaria di Cassino. È anche e soprattutto grazie a questo forte legame con il papato che la Regola di san Benedetto e, con essa, la stessa Montecassino, diventeranno il modello esemplare per il monachesimo altomedievale.

memory in the making[199]», di un'identità in un certo senso ancora frammentaria, in elaborazione, la quale si esprime in una serie di testimonianze molto diverse tra di loro, che vengono periodicamente annotate e ripensate in funzione del presente. Le due cronache qui presenti sanciscono infatti da un lato l'inserimento della storia cassinese all'interno di uno stretto rapporto con l'imperatore carolingio, Ludovico II, ma anche il legame tra Montecassino e il mondo longobardo, del quale l'abbazia è profondamente parte, come si evince da entrambe le narrazioni e dalla necessità di una cronaca riassuntiva delle vicende riguardanti i signori di Capua.

Nella medesima ottica si possono leggere anche il codice Vaticano Latino 5001 e il Cavense 4. Il primo è una copia tardomedievale, realizzata intorno al 1300 a Salerno, di un manoscritto redatto forse dopo il 974[200] e contenente il *Chronicon Salernitanum*, l'*Ystoriola* di Erchemperto ed altri testi databili alla seconda metà del IX secolo, tra cui la *Continuatio codicis Vaticani*. Questo insieme di testi è con ogni probabilità stato composto originariamente per la comunità di monaci cassinesi, in esilio dopo la distruzione operata dai Saraceni, e quindi successivamente utilizzato dal monastero benedettino di Salerno. In tale ambiente fu poi compilato, forse a partire anche dai testi di questo *corpus*, il *Chronicon Salernitanum*, che viene quindi aggiunto dopo il gruppo di opere originario. Intorno al 1300, durante il pontificato di Bonifacio VIII, i testi storiografici, trovati «in quodam antiquo libro scripto litterarum longobardarum[201]», vengono ricopiati con un aggiornamento delle liste degli imperatori e dei papi. Ciò probabilmente è da mettere in relazione all'istituzione del ducato di Salerno, creato nel 1272 da Carlo I d'Angio, che avrebbe quindi portato ad un rinnovato interesse per il passato della città. Nel 1560, inoltre, il manoscritto viene ripreso anche dall'umanista Marino Feccia, che lo utilizzò nell'insegnamento alla facoltà di legge di Napoli. Il codice, che si può ritenere il nucleo della memoria storiografica della *Langobardia minor,* presenta anch'esso numerose note - in particolare un sistema di referenze incrociate creato da una mano della metà del XIV secolo – e ciò ne suggerisce il suo utilizzo frequente, forse anche perché considerato quasi come un manuale.

Il codice 4 conservato nell'Archivio della Badia di Cava dei Tirreni è invece un codice legislativo, arrivato con ogni probabilità in questo centro nel 1263 da Sant'Angelo di Casale Rotto, in Apulia[202]. Esso è testimone dell'interesse per la legislazione longobarda che risulta

199W. Pohl, "History in fragments: Montecassino politics of memory", cit., p. 362.

200È il *terminus post quem* per la stesura del *Chronicon Salernitanum*, si veda a questo proposito il capitolo 2, p. 15-16. L'ipotesi per la composizione di questo manoscritto a cui si fa qui riferimento è ripresa sempre da Walter Pohl e si trova sempre in *Ibidem*, pp. 355-356.

201È questa l'espressione che viene utilizzata nell'introduzione dello stesso manoscritto (folio I, recto).

202I codici legislativi longobardi pervenuti sono solamente tre. Accanto a quello del secolo XI dell'abbazia di Cava, si situano il manoscritto 413 della Biblioteca Nacional di Madrid, databile all'inizio del XI secolo e probabilmente facente capo alla Bari bizantina (si veda G. Cavallo, "Per l'origine e la data del cod. Matrit. 413 delle Leges Langobardorum" in *Studi di Storia dell'Arte in onore di M. Rotili*, 1, Napoli 1984), ed il codice O.I.2 della Biblioteca Capitolare di Modena, di difficile datazione, ma composto probabilmente tra IX e X secolo.

diffuso in tutta l'Italia meridionale per buona parte del medioevo, un fenomeno che sembra legato in particolare ai grandi monasteri, i quali si trovavano ad operare attraverso di essa, soprattutto per quanto riguardava il diritto di proprietà dei terreni. Elias Avery Lowe riconduce questo codice alla città di Benevento[203] e molti altri concordano con questo giudizio, ma accanto a ciò, sembra che, come sostenuto da Pohl, vi siano presenti anche dei paralleli testuali con i precedenti manoscritti, che lo collegano quindi in modo plausibile ancora una volta alla stessa Montecassino[204]. Per quanto riguarda il contenuto, questo manoscritto si apre con la cosiddetta *Tavola franca delle nazioni*[205], seguita quindi dall'*Origo gentis Langobardorum* e dall'insieme delle *Leges*, che sono decorate con miniature dei sovrani longobardi legislatori. A ciò seguono alcuni brevi testi, tra i quali si hanno liste di regnanti, il testo di alcuni trattati ed un interessante glossario con termini in lingua longobarda, la quale era infatti da tempo caduta in disuso, tanto che il *Chronicon Salernitanum* chiama accidentalmente «lingua Todesca[206]» questa antica lingua. È inoltre qui presente, come già accennato, una seconda versione della *Cronaca dei conti e dei principi longobardi di Capua*. Il manoscritto è quindi completato da una selezione di capitolari carolingi, probabilmente derivanti da una collezione della metà del IX secolo dell'Italia settentrionale, che appaiono peraltro estremamente rari nel sud Italia e che avrebbero ragione d'esistere nel caso in cui fossero legati proprio all'abbazia cassinese. Essi potrebbero avere a che fare con l'interesse di Montecassino per la politica degli Ottoni[207], che furono infatti attivi nel Mezzogiorno ed il cui peso politico aveva inoltre scatenato delle tensioni interne alla stessa comunità monastica, come emergerebbe peraltro dalla *Vita di san Nilo*[208].

Questo codice rappresenterebbe quindi, secondo Pohl, il *corpus* delle *Leges Langobardorum* che il monastero di Montecassino avrebbe conservato come un testo di riferimento da mostrare in

---

Questo era forse stato concepito in origine da Lupo di Ferrières per Eberardo del Friuli e poi copiato dal vescovo di Modena. Nel X e XI secolo le chiese e i monasteri continuavano infatti a copiare e a conservare le leggi longobarde e accanto a ciò, per quanto riguarda l'esistenza di un codice legislativo facente capo a Eberardo, è ben possibile che anche gli ufficiali regi ne avessero delle copie, le quali però non sono pervenute fino ad oggi.

203E.A. Lowe, *The Beneventan Script. A History of the South Italy Italian Minuscole*, Oxford 1914, p. 52.

204W. Pohl, "History in fragments: Montecassino politics of memory", cit., p. 357.

205Per quanto riguarda questo testo si veda W. Goffart, "The Supposedly 'Frankish' Table of Nations" in W. Goffart, *Rome's Fall and After,* London, The Hambledon Press, 1989, pp. 133-166 .

206CS XXXVIII, p. 39. Per quanto riguarda l'interpretazione di questi particolari glossari si veda il contributo di F. Albano Leoni, "I glossari longobardo-latini" in *Atti del VI congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo. Milano 21-25 ottobre 1978*, II, Spoleto 1980.

207W. Pohl, "History in fragments: Montecassino politics of memory", cit., p. 359.

208San Nilo si sarebbe allontanato da Montecassino a seguito della politica dell'abate Manso (989-996) - non a caso legato alla dinastia capuana ed in particolare a Landenolfo - sulla quale si infrange anche l'ideale riformatore del predecessore, Aligerno. Ciò ha come conseguenza da un lato la fuga dei futuri abati Giovanni III e Teobaldo e dall'altro l'abbandono - piuttosto lesivo dell'immagine di Montecassino - della sede di Valleluce da parte di san Nilo, il quale era peraltro profondamente legato allo stesso Ottone III. A questo proposito si veda M. Dell'Omo, *Montecassino medievale. Genesi di un simbolo, storia di una realtà*, cit., pp. 80-81. Per quanto riguarda le vicende agiografiche di san Nilo si veda invece il testo in *Vita Nili iunioris* in *Patrologia Graeca*, a cura di J. P. Migne, 120.

occasione di tutte quelle dispute che potevano coinvolgerlo direttamente, ovvero in quelle che avevano come oggetto le donazioni di sovrani o signori longobardi all'abbazia. In questo contesto il codice si pone come un vero e proprio manuale di diritto longobardo, e ciò si evince anche dalle annotazioni e dai molteplici riferimenti incrociati, i quali ne permettevano infatti un agevole uso nell'ambito della pratica della giurisprudenza. Esso potrebbe tuttavia anche essere stato utilizzato come un vero e proprio « script of performance[209]», un codice da mostrare, quasi da ostendere, in occasione delle dispute sulla proprietà, da cui deriverebbe anche l'attenzione per la decorazione[210].

Seguendo quindi l'analisi di Pohl, il complesso di questi 'frammenti' – che, come qui introdotto, vanno dalla storiografia alla giurisprudenza, passando inevitabilmente per la Regola e le consuetudini monastiche – partecipava a formare l'identità di Montecassino, vera e propria autorità nel campo del clero regolare e fondamentale centro economico e politico della *Langobardia minor*, con legami che si estendevano dalle signorie meridionali fino all'Impero.

Appurato quindi che la tradizione manoscritta di queste cronache si situa nell'alveo della conformazione identitaria cassinese, resta ora da definire in che modo questo abbia a che vedere con la rappresentazione e la trasformazione dell'identità longobarda. Si è qui sottolineato, seguendo l'analisi di Pohl, che queste opere sono pervenute all'interno di un preciso e significativo sistema di manoscritti, testi che sono in relazione tra loro e che rappresentano 'frammenti' di una memoria sociale, quella della stessa abbazia, in fase di costruzione, ciascuno a sua volta scritto in un periodo preciso e sottendendo particolari ragioni di stesura. Queste ragioni - se si escludono forse le *Chronicae sancti Benedicti Casinensis*, da cui è infatti scaturita la problematica portata avanti da Pohl, e la *Cronaca dei conti e dei principi longobardi di Capua*, generata dallo stretto rapporto tra *Capuanites* e abbazia cassinese - non sono certamente sempre e solo immanenti alla sfera di Montecassino. Erchemperto, il continuatore del codice Vaticano e, più esplicitamente, il cronista salernitano scrivono propriamente da longobardi per i Longobardi, siano essi o meno una comunità testuale facente capo ad un monastero o un pubblico più ampio, che introdurrebbe quindi sulla scena anche il clero secolare e, soprattutto, i grandi laici del principato[211]. Se Montecassino è la matrice o un riferimento comunque costante all'interno di

209W. Pohl, "History in fragments: Montecassino politics of memory", cit., p. 361.

210A questo proposito si vedano anche M.L. Fobelli, "Codici miniati dell'abbazia di Cava: le Leges Langobardorum e il Beda" in *Rassegna storica salernitana*, 6 (1989) e M.L. Fobelli, "In margine a due noti manoscritti della Abbazia di Cava dei Tirreni: le Leges Langobardorum (ms.4) e il Beda (ms.3)" in *La Chiesa di Amalfi nel medioevo. convegno internazionale di studi per il millenario dell'archidiocesi di Amalfi*, Amalfi 1996.

211Entra qui prepotentemente in gioco il problema di chi costituisca realmente il pubblico di un testo storiografico altomedievale, ovvero se queste opere fossero lette solamente da chierici o se invece vi fosse la possibilità che anche i laici ne fruissero. Il *Chronicon Salernitanum*, in primo luogo per lo stile e i riferimenti e per l'intrusione

questi racconti e li ha dunque certamente influenzati, ciò avviene a causa della preminenza culturale e politica dell'abbazia nel Mezzogiorno, nonché al suo prestigio, dal quale nessuno degli scrittori – e coloro che redigono queste narrazioni, se si esclude forse la *Continuatio codici Vaticani*, sono sempre monaci – può considerarsi indipendente.

Accanto all'identità dell'abbazia, da cui comunque non è scollegata, la cronachistica meridionale ha a che fare con la rappresentazione dei Longobardi, che, come già detto, si trova a passare necessariamente per Montecassino, il centro che del Mezzogiorno longobardo rappresenta l'autorità culturale per eccellenza[212]. Questo avviene perché in ogni caso Montecassino rimane un monastero frequentato principalmente da Longobardi. E ciò non si deve trascurare alla luce dell'ambiguità della sua politica, ovvero dei tentativi di relazionarsi ripetutamente con l'Europa imperiale, e del suo legame con Roma, un atteggiamento pragmatico che peraltro si trascinerà fino ed oltre l'epoca desideriana. I monaci qui presenti non si trovavano a scrivere dunque solo per la loro comunità – non elaboravano testi d'identità validi solamente per Montecassino, un aspetto questo messo in luce dalle ricerche di Walter Pohl qui ripetutamente citate – ma per tutta la *Langobardia minor.* In quest'ottica non ha pertanto senso parlare di identità longobardo-cassinese in quanto non c'è un identità longobarda ed un'identità cassinese che, entrando in relazione, producono un oggetto dialetticamente costruito. Montecassino rimane infatti longobarda ed i suoi monaci sono in prevalenza longobardi. L'identità longobardo-cassinese esiste nel momento in cui si voglia semplicemente mettere in luce l'apporto dell'abbazia nella stesura, che è certamente anche un ripensamento, di testi centrali per il nostro accesso a queste tematiche.

La storiografia del Mezzogiorno, elaborata e trasmessa da Montecassino, si colloca quindi tutta all'interno di questo contesto longobardo, del quale viene in primo luogo messo in risalto il risvolto politico, ma spesso, attraverso di questo, traspare anche quello identitario.

---

di svariati aneddoti di carattere 'popolare', lascia certamente intravedere un pubblico che potenzialmente è anche laico. Ma anche l'*Ystoriola*, con la sua critica pressante alle divisioni interne e la sua insistenza sull'immoralità della politica, esprime un forte interesse per le vicende del secolo, quasi a convincerne gli attori a modificare il loro atteggiamento. Per tutto quello che riguarda il discorso sull'alfabetizzazione e quindi eventualmente il pubblico della letteratura altomedievale si faccia riferimento alle ricerche, centrate però sull'Europa carolingia, di Rosamond McKitterick, in particolare R. McKitterick, *The Carolingians and the written word*, Cambridge university press, Cambridge 1989 e, più in generale, R. McKitterick, *History and memory in the Carolingian world*, Cambridge 2004. Un monastero altomedievale, ovvero un centro come Montecassino, non deve in quest'ottica essere affatto concepito come una comunità che compone dei testi per sé stessa.

212Come sostenuto da Walter Pohl, è importante l'aspetto relazionale tra l'abbazia cassinese e i territori longobardi, ovvero l'apertura di Montecassino al mondo politico di cui faceva parte. «Monasteri come Montecassino senz'altro fanno grandi sforzi per definire la propria identità monastica. Ma la concepiscono non come identità spirituale a parte, come potrebbe apparire dall'idea dell'*eremos*, ma come identità del monastero-nella-società. Gran parte della produzione testuale reperibile nei manoscritti dall'ambito cassinese si orienta verso una identità relazionale, potremo dire: non del monastero ma dal monastero. (…) Montecassino è dunque anche luogo di costruzione di identità e di legittimità del mondo politico ed etnico del quale faceva parte» W. Pohl, "Testi e identità in manoscritti cassinesi dei secc. IX-XI", cit., p. 200.

II. Il principe, il palazzo. La *divisio ducati* e il mito dell'unità.

La storiografia del Mezzogiorno longobardo, in particolare le *Chronicae sancti Benedicti Casinensis* e l'*Ystoriola* di Erchemperto, portano avanti una feroce critica alle divisioni del principato di Benevento, all'interno del quale i signori laici si dimostravano più interessati a lottare l'uno contro l'altro per prendere il potere piuttosto che a coalizzarsi al fine di sconfiggere la minaccia saracena. Questa analisi è, come già sottolineato in precedenza, dettata anche dalla matrice cassinese delle due narrazioni: l'abbazia di Montecassino si trovava in effetti ad essere completamente indifesa contro gli attacchi dei Saraceni, tanto da riporre la propria speranza, secondo quanto emerge dalle stesse *Chronicae sancti Benedicti Casinensis*, unicamente nelle mani di Dio e nell'azione, talvolta davvero dinamica, dei suoi abati. Questa situazione di conflitto interno pressoché costante, nella quale i Saraceni risultavano peraltro coinvolti in prima persona come mercenari di una o dell'altra controparte, ha portato gli autori di tali cronache ad individuare la causa dei mali della *Langobardia minor* proprio nella perdita dell'unità politica e, successivamente, anche territoriale. Era questa che, portando all'indebolimento del principato di Benevento, aveva infatti reso possibile i raid saraceni e la più generale crisi del Mezzogiorno, della quale approfittavano poi di volta in volta, come si è visto, i Franchi, i Bizantini, che arriveranno infatti a conquistare la stessa Benevento, i Napoletani ed anche gli Spoletini. In questo quadro, legato ad una prospettiva cassinese, prende dunque forma una sorta di mito dell'unità dei Longobardi meridionali, che raggiunge il proprio apice con l'elaborazione dell'immagine, alle origini del principato di Benevento, dell'età dell'oro, arricchita poi dal *Chronicon Salernitanum* nell'ottica della celebrazione di Salerno.

Nell'ambito di queste considerazioni risulta inoltre importante segnalare come il termine stesso di «Langobardi» appaia nel corpo di questi testi cronachistici solo in determinate occasioni – non poi così frequenti, vista anche la necessità dei cronisti di mettere in luce le dinamiche dei conflitti interni, e di certo non casuali - le quali risultano legate per la quasi totalità dei casi ad una precisa volontà di rappresentazione. Le situazioni in cui il riferimento ai Longobardi è direttamente presente nel testo sono infatti quasi sempre collegate o a situazioni ovvie in cui vi è il confronto con dei non-Longobardi[213] oppure, più frequentemente, a questa dimensione di unità,

213Ciò tuttavia non risulta comunque sconnesso da una rappresentazione degli stessi Longobardi e talvolta ne fa anzi parte attivamente. Si veda, per esempio, l'utilizzo del termine «Langobardi» nel testo del *Chronicon Salernitanum* in occasione di due delle pesanti sconfitte inferte a questi da parte dei Saraceni. Il riferimento ai Longobardi - e non, per esempio, alle truppe di Beneventani o di Salernitani - è volto in questo caso ad evidenziare la loro disorganizzazione ed incapacità militare, confrontandola con l'abilità degli Agareni. Se questi

talvolta anche retorica, ad aspetti che in qualche modo si riferiscono a tale idea oppure alla comunque connessa critica alle discordie interne.

La rappresentazione dell'identità longobarda si declina dunque in alcuni nuclei tematici ricorrenti. Tra questi si trova sicuramente la già analizzata celebrazione dell'età dell'oro, caratterizzata dal governo di un principe – Arechi, il figlio di questi, Grimoaldo III, e talvolta anche Grimoaldo IV - in grado di stabilire la concordia interna e di dare magnificenza al proprio regno. A tale periodo di splendore si contrappone poi il tema esteso del biasimo per le lotte di fazioni, le congiure ed il frazionamento del territorio, che vengono condannate in quanto portavano i signori longobardi a disperdersi nei conflitti per il potere, rendendoli incapaci di rapportarsi militarmente a qualsivoglia pericolo esterno. Il passaggio da un principato originario, unito e pacificato sotto il governo di un principe, ad una costante lotta intestina volta alla conquista del potere sarà infatti interpretato da Erchemperto come la crisi dei Longobardi meridionali. Questi, nel venire meno dell'unità, che sembrerebbe essere concepita dal monaco cassinese anche in senso fortemente territoriale, vivevano l'assottigliarsi della consapevolezza di loro stessi e del loro ruolo nella storia, ormai lontano da quello a loro attribuito dalla narrazione di Paolo Diacono. Lo stesso percorso sarà registrato al contrario dal cronista salernitano come una vicenda che è invece ormai data per indiscussa, e di certo non necessariamente negativa, alla luce dello splendore della sua città, Salerno, che si era affermata definitivamente proprio a partire da questo percorso di divisione territoriale. Età dell'oro e critica alle divisioni sono poi affiancate a due ulteriori elementi, quello della libertà del popolo longobardo e quello dell'istituzione del principato, che passa perlopiù attraverso la descrizione dei meccanismi del potere, dei principi e dei signori longobardi, le cui azioni e prese di potere scandiscono l'intero corpo di queste narrazioni.

---

infatti potevano contare su una forte unità interna, i Longobardi, proprio perché divisi dalle innumerevoli discordie interne, appaiono maldestri anche sul campo di battaglia. Su questo punto si torna comunque più oltre in questo capitolo. CS LXXII, p. 71; CS XCIII, p. 94. Sempre all'interno del *Chronicon Salernitanum* il termine «Langobardi» appare, per esempio, anche in occasione del ratto delle reliquie di santa Trofimena, sottratte agli Amalfitani nel momento di un intenso conflitto, guidato da Sicardo, tra i Longobardi e le città costiere della Campania. Il furto delle reliquie era volto ad arricchire di corpi santi - tra i quali si avranno anche quello di san Bartolomeo e, per un certo periodo, quello di san Gennaro (a questo proposito si veda l'interessante contributo di Thomas Granier, che prende peraltro in esame la prospettiva identitaria longobarda e napoletana utilizzando le testimonianze agiografiche. T. Granier, "Napolitains et Lombards aux VIIIe-IXe siècles. De la guerre des peuples à la guerre des saints en Italie du sud" in *Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen Age, Temps modernes* (1996), 108/2) - il capoluogo del principato, Benevento, e rappresentava quindi un'azione da collocare all'interno di una più ampia politica di prestigio, che intendeva infatti fare di Benevento un centro importante anche dal punto di vista della religione. In questo caso, se la menzione ha in primo luogo il ruolo di evidenziare il conflitto con le città non-longobarde della costa campana, allo stesso tempo il ratto delle reliquie rappresentava un momento importante per i Longobardi stessi. CS LXXII*, pp. 71-72. Per quanto riguarda la leggenda di Trofimena, si veda *Vita, inventio et translatio Sanctae Trophimenis*, cit.

Il tema della libertà non sembra emergere esplicitamente nelle *Chronicae sancti Benedicti Casinensis*, le quali si limitano a presentare la migrazione del popolo longobardo che, lasciata la Pannonia agli Unni tramite un accordo amichevole, si muove verso la penisola italiana «cum uxoribus et natis omnibus et suppellectile[214]». Il cronista riporta inoltre a questo proposito la cosiddetta leggenda di Narsete, il quale aveva richiamato in Italia i Longobardi - già suoi federati[215] - promettendogli ricchezze ed abbondanza, ma non parlano né delle violenze che la popolazione della penisola avrebbe subito in occasione del loro stanziamento né della distruzione di Montecassino. Le *Chronicae sancti Benedicti Casinensis* collocano infatti l'arrivo dei Longobardi all'interno di un piano divino: è l'Arcangelo Michele a guidare il loro esercito ed in particolare a condurli a dominare «totam Beneventi patriam»[216]. Questa immagine del passato, in cui le efferatezze della prima dominazione vengono dimenticate, quasi erase dalla memoria dell'abbazia[217] a favore di una dominazione longobarda oramai accettata e sentita come armoniosa al contesto del Mezzogiorno, si spezza con la menzione della divisione interna:

> «"Omne quippe regnum", ut ait Dominus, "in se ipsum divisum desolabitur"; et: "Quod quis serens seminaverit, hoc et metet". Propterea divisus Israheliticus populus in omnem ventilatus est mundum. Sic et hec Langobardorum gens dissidentes mentibus etiam suos interfecere principes. Ob id patriae facta divisio, Beneventanorum principatus duobus equidem partibus efficit divisus[218]».

La vicenda dei Longobardi meridionali che si dividono al loro interno, scindendo quindi in qualche modo la loro unità originaria, viene qui paragonata alla diaspora ebraica. È a seguito della divisione che i regni entrano in crisi: i Longobardi diventano infatti folli, uccidono i loro principi e, chiamando a combattere alternativamente Franchi e Saraceni, che approfittano della loro debolezza, innescheranno una spirale discendente che porterà al saccheggio del loro territorio e dei grandi monasteri qui presenti, tra cui Montecassino. Da una condizione di

214*Cronicae Sancti Benedicti Casinensis*, cit., I/3, pp. 4-5. Questo passaggio è tuttavia una citazione dall'*Historia Langobardorum*, HL I/7.

215«Narsis quoque patricius pro Gothorum gente, quae Hitaliam invaserat, Langobardos federatos elegit» *Ibidem*, I/2, pp. 2-3. I Longobardi avevano infatti combattuto agli ordini di Narsete, ma erano poi stati cacciati dalle fila dell'esercito bizantino a seguito delle efferatezze alle quali si erano abbandonati durante la guerra greco-gotica. Il nucleo della leggenda di Narsete, che chiama i Longobardi ad invadere la penisola italiana per vendicarsi della sua deposizione, si svilupperà nella storiografia già a partire dal VII secolo.

216*Ibidem*, I/4, pp. 4-5.

217La distruzione del monastero ad opera dei Longobardi viene infatti riportata solo nella terza parte delle *Chronicae sancti Benedicti Casinensis*, III/4, pp. 40-43, nella quale l'oggetto della narrazione è più propriamente la storia della sola abbazia, dalla fondazione da parte di san Benedetto alla donazione da parte di Gisulfo e Scauniperga del primo nucleo della *Terra sancti Benedicti*, quasi a ricoprire il vuoto di informazioni che si riscontrava invece nelle prime due sequenze della narrazione intorno a questi eventi.

218*Ibidem*, I/5, pp. 4-5.

elezione divina, che aveva visto quale loro guida l'Arcangelo Michele, i Longobardi entrano in crisi e ciò dipende in primo luogo dalla perdita di quell'unità che era stata alla base dei loro più grandi successi, ovvero la migrazione e lo stanziamento nella penisola.

Se dunque nelle *Chronicae sancti Benedicti Casinensis* non è presente un vero e proprio mito dell'unità e della libertà originarie, quanto piuttosto la contrapposizione tra un passato di elezione divina, di forza e di armonia, del quale unità e libertà erano comunque espressione, ed un presente di crisi e di disgregazione di cui la lotta intestina per il potere è la causa, è nell'*Ystoriola* che si ritrova una vera e propria professione di fede intorno alla libertà del popolo longobardo. Le parole con cui Grimoaldo III si rivolge a Pipino, dopo il monito di quest'ultimo ad essergli sottomesso, pongono infatti già dai primi capitoli le basi per l'affermazione di quel concetto di libertà longobarda che, ripreso dall'epica tradizionale, passerà poi nelle narrazioni successive[219]. Se Grimoaldo è nato libero e libero intende rimanere, senza cioè effettuare un atto di sottomissione formale ai Franchi che hanno da poco assunto il titolo di *rex Langobardorum*, così anche i Longobardi meridionali - visti come ultimo autentico baluardo della loro stessa tradizione - sembrano rivendicare attraverso le sue parole la propria autonomia. L'idea forte di libertà del popolo qui richiamata, non trova però spazio quando vengono presentate le campagne di Ludovico II, che è infatti dipinto da Erchemperto come un autentico benefattore, e nemmeno quando questo autore tratta gli eventi che condurranno alla dominazione bizantina[220]. In tale ambito risulta infatti più importante, come già visto, porre in evidenza la violenza dei Greci piuttosto che la debolezza, già ben sottolineata del resto in tutta la narrazione, ed i valori originari dei Longobardi. Allo stesso modo, quando i Saraceni fanno prigioniere le popolazioni del Mezzogiorno, non è a questa libertà originaria che si fa riferimento, ma si evince piuttosto uno sdegno generale per la cattività delle popolazioni cristiane, vendute poi in Oriente, da parte degli infedeli[221].

Se il concetto di libertà non trova quindi praticamente spazio al di fuori del mito dell'età dell'oro, la celebrazione della perduta unità del popolo longobardo è invece una delle linee guida con cui leggere l'opera di Erchemperto. L'intera narrazione si può infatti interpretare come una vivace accusa alle divisioni interne della *Langobardia minor*, una critica che va di pari passo con la riabilitazione dei primi decenni del principato, quando, contrariamente al presente in cui scrive l'autore, i Longobardi meridionali vivevano uniti sotto la guida di grandi principi[222]. La

219Sul discorso di Grimoaldo a Pipino si veda quanto già presentato nel precedente capitolo 2, a pagina 24.

220A proposito dell'immagine dell'imperatore fornita nella sua narrazione da Erchemperto si riveda il capitolo 3, pp. 39-40. Per quanto riguarda, invece, la rappresentazione dei Greci, si veda il medesimo capitolo, pp. 41-42.

221ERCH XXVII, p. 241. Erchemperto menziona qui una clamorosa vittoria saracena che portò anche alla cattura di molti schiavi, venduti poi dai Saraceni in Oriente, nel quadro del conflitto tra Radelchi e Siconolfo.

222In questo contesto si inserisce l'episodio della reintegrazione di Dauferio che, fuggito a Napoli dopo aver fallito

celebrazione dell'unità non è per così dire 'attiva' – perlomeno non al di fuori dei primi capitoli - ma passa attraverso questa denigrazione dei conflitti interni, che ritorna costantemente, quasi come tratto stilistico, in tutto il corpo dell'*Ystoriola*. Erchemperto condanna tenacemente la divisione dei Longobardi in fazioni, le prime congiure e da un certo punto di vista anche la separazione, formalizzata dalla *divisio*[223], tra Benevento e Salerno, che, dopo anni di guerra civile, non andava certo a risolvere la situazione già avanzata di crisi, ma, anzi, sembra piuttosto portare ad un suo aggravamento, con l'emergere della torbida dinastia capuana.

Le lotte intestine sono infatti per questo autore - così come per le *Chronicae sancti Benedicti* Casinensis - il grande male del Mezzogiorno, tanto che egli sembra far passare l'idea, l'identità stessa dei suoi Longobardi attraverso la loro unità territoriale, un'unità che deve comprendere l'intera *patria Beneventana*. Dal momento in cui si vede il progressivo svilupparsi delle fazioni, delle prime autonomie e dei localismi, Erchemperto denuncia infatti la crisi del mondo longobardo, aggravata certo dai raid saraceni, ma già presente nella messa in discussione della fedeltà al principe e nella sempre più generalizzata sete di potere presente tra i signori del regno[224]. Il territorio si scomponeva quindi gradualmente sotto i colpi delle sempre più diffuse

---

una congiura contro Grimoaldo IV, rientra poi a Benevento mantenendo i precedenti beni ed onori. La mossa di Grimoaldo, volta a mantenere la pace e l'unità all'interno del principato, è però, in un certo senso, anche espressione di un'incapacità a vedere e a prendere una posizione forte nei confronti dei nemici interni. E infatti, dopo la congiura ordita da Dauferio, sarà il turno di quella di Sicone e Radelchi, che andrà invece a buon fine. «(...) et memoratum Dauferium ad pristinam reduxit gratiam. Statim denique ob solitam misericordiam praedicto viro donationem de rebus suis praecepto firmavit, gratiam vero familiaritatemque primam non denegavit. Interea Radechis comes Consinus, Sico Agerentinus castaldeus, quem Grimoalt dudum proselitum receperat honoribus plurimis deferens, sub dolo insurgentes in eum, cum iam extremum, spiritum traheret, gladio eum peremerunt» ERCH, VIII, p. 237.

223Per il testo del trattato di divisione del principato beneventano si veda *Radelgisi et Siginulfi divisio ducatus beneventani*, ed. a cura di F. Bluhme, in *MGH Leges,* IV, Hannover 1868, pp. 221-225. Nella narrazione di Erchemperto l'intervento di Ludovico a favore della divisione sembra un momento luminoso per la storia dei Longobardi, ponendo esso fine alla guerra civile, deprecata tenacemente, tra Radelchi e Siconolfo. «Erat autem adhuc inter Siconolfum et Radelgisum frequentissima pugnae concertatio et cotidiana litium seditio, unde et ex diversa parte quibus via iustitiae displicebat alternatim ab uno in alterum confugiebant, fiebantque crebra par rapinae incestaeque fornicationes. Erant siquidem universi erronei et ad malum prompti, quasi bestiae sine pastore oberrantes in saltum. Set cum iugiter civili bello invicem inter se lacerarentur, essetque omnium pernicies et ut ita dicam animae et cordis extrema perditio, maxime quid Saraceni Benevento degentes, quorum rex erat Massari, infra extraque omnia funditus devastavit, ita ut etiam optimates illius pro nichilo ducerent atque ut ineptos servulos taureis duriter flagellarent» ERCH XVIII, p. 242. Questa situazione viene tuttavia immediatamente messa in crisi nella stessa narrazione dall'ascesa di Capua e dalla politica dei signori di questa città, volta ad alimentare la conflittualità interna alla *Langobardia minor.* Anche nel proprio letto di morte il gastaldo Landolfo ricorderà ai suoi quattro figli di sfruttare in ogni modo la discordia tra i Longobardi, perché solo così, volgendo cioè le divisioni a loro vantaggio, avrebbero incrementato il proprio potere. ERCH XXII, p. 243. A questo episodio, non a caso, Dio farà seguire l'incendio di Sicopoli e poi l'assedio della nuova Capua sul ponte Casilino.

224Erchemperto denuncia la sequenza di congiure, espressione della presenza di fazioni interne in conflitto tra loro, che ha interessato i Longobardi a partire già da Grimoaldo IV e che sarà una costante della loro vicenda nel meridione. Il principe non appare quindi più in grado di far rispettare veramente la sua posizione, né attraverso le alleanze matrimoniali né attraverso la rete di fedeltà garantita dalla distribuzione degli uffici pubblici. Per quanto riguarda i principati longobardi e la loro peculiarità in quanto istituzioni, si vedano i contributi di J. M. Martin, "Éléments préféodaux dans les principautés de Bénévent et de Capoue (fin du VIIIe siècle-début du Xie siècle): modalités de privatisation du pouvoir" in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (Xe-*

iniziative locali, di cui all'interno dell'*Ystoriola* la più minacciosa risulta essere quella di Capua, personificata in Landolfo, vescovo della città, e più in generale nella sua famiglia, che è a sua volta percorsa da violente lotte intestine. La nascita di Landolfo, caratterizzata dalla presenza di globi di fuoco, reca già in sé la profezia delle sventure che questi avrebbe portato:

«Hac tuus hic ortus tegitur qui clausus in alvo,
Diliget haut ullum spernet qui sanguine caros,
Postremo cives viperino devoret ore,
Ac velud ignis edax rectorum pectora buret[225]»

Se Landolfo vescovo risulta dunque essere - probabilmente anche per l'accavallarsi nella stessa persona della carica ecclesiastica alla carica politica - il personaggio maggiormente criticato dell'*Ystoriola*, è l'intera dinastia capuana ad apparire nel complesso il più temibile vettore di autonomia e di tensione del Mezzogiorno longobardo. È dunque Capua ad apparire agli occhi di Erchemperto come la causa fondamentale della crisi dei Longobardi e della frammentazione della *patria Beneventana*.

Tale condizione di frazionamento e conflitto sembra però venire parzialmente superata con il principato di Aione di Benevento, che si può considerare, all'interno del quadro dell'*Ystoriola*, un momento luminoso posto in conclusione dell'opera, se non proprio una seconda età dell'oro. Egli appare infatti come l'ultimo deciso sostenitore dell'autonomia del principato di Benevento, da un lato con il restauro della sovranità longobarda dopo il governo di Guido III di Spoleto, del quale aveva inoltre sposato la sorella, Ageltrude, e dall'altro difendendo il proprio territorio dall'espansionismo bizantino[226]. Ma agli occhi di Erchemperto è forse la sottomissione di Capua ad apparire per successo ai vertici delle operazioni condotte da Aione, accompagnata inoltre nel

XIIIe siècles). Bilan et perspectives de recherches, Rome, École française de Rome, 1980 e di V. Lorè, "Sulle istituzioni nel Mezzogiorno longobardo. Proposta di un modello", in *Storica*, 29 (2004). L'articolo di Vito Lorè evidenzia il superamento del modello, legato in particolare alla proiezione sul Mezzogiorno longobardo di alcune idee formatisi nel quadro del medioevo europeo, proposto da Nicola Cilento in N. Cilento, *Le origini della signoria capuana nella Longobardia minore*, Roma 1966. Per le critiche a Cilento si prenda in esame anche M. Del Treppo, "Medioevo e Mezzogiorno" in *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo,* a cura di G. Rossetti, Bologna, Il Mulino, 1977.

225ERCH XXI, p. 243. Una descrizione di Landolfo si estende per tutto il capitolo XXXI, p. 246, ed il suo personaggio viene ritratto come il cattivo esempio di governo per eccellenza: immorale e superbo, trascura i suoi doveri di vescovo per concentrarsi sul piano secolare, dove si ostina a tenere vivi i conflitti e le tensioni poiché non desidera che si affermi una condizione di pace.

226Aione riuscirà anche a riprendere Bari e a cacciare dalla città lo stratega Teofilo nell'888. ERCH LXVI, p. 260. In seguito, tuttavia, Bari verrà recuperata dal patrizio Costantino, che riuscirà a distrarre gli alleati di Aione – Atenolfo di Capua, i Saraceni e i Franchi – rendendolo in sostanza isolato e in una posizione di difficoltà. «Ipse autem Graecorum obsitus vallo, infra urbem occultatur, sustinens suffagium Atenolfi, quem pridem protexerat, et non invenit; nam et Gallos et Agarenos promissis aureis saepius mixtim invitans, optinere nequivit» ERCH LXXVI, p. 263.

testo al parallelo riconoscimento del suo ruolo di signore dagli abitanti di Siponto[227]. Anche nel poema introduttivo, dedicato appunto ad Aione, Capua appare subito dopo l'apertura del carme, quando l'autore descrive le difficoltà in cui versava la *Langobardia minor* prima che il principe beneventano prendesse in mano la situazione:

«Aurea nam Capua sine principe desiit esse;
Ticinum geminum, heu, viduata manens
Iudicibus tumuit sive subiecta superbis;
Hostibus innumeris hinc spoliata gemit[228]»

Il ruolo di Aione appare dunque quello di colui che riporta l'unità in un territorio piegato da nefaste divisioni ed Erchemperto pone qui ancora una volta in primo piano il valore positivo della coesione della *patria Beneventana*, governata da un principe giusto e guerriero, che ricorda per questo suo impegno militare il Grimoaldo III dell'età dell'oro:

«Tempore preterito tellus divisa maligne,
uniturque tuo ecce tuente Deo[229]»

Alla riunificazione del territorio longobardo, la narrazione di Erchemperto affianca anche il recupero del ruolo di controllo attivo dello stesso, garantito dalla vittoria di Capua sui Napoletani e sui loro mercenari saraceni e greci, ottenuta da Atenolfo con l'aiuto di Aione nella battaglia di san Carzio (888). A seguito di tale scontro, infatti, i Longobardi - chiamati qui «cohors Barda» a sottolineare retoricamente l'importanza del momento – tornano dopo lungo tempo a regnare attraverso la legge e a sottomettere con le armi i loro avversari[230]. Capua e Benevento sembrano

227«Qui mox veniens Capuam, Aionem principem a Benevento ad se venientem consilio Capuanorum cepit, et sub custodia Beneventum duci fecit; in qua introiens, ordinavit eam. Inde proficiscens, Sepontum ingressus est, Aionem foris reliquid in castris. Cum autem cognovissent Sepontini Aionem seniorem suum captum, supradictum ducem unanimiter irruentes, clauserunt quodam in templo, captis eius optimatibus. Hac illacque tunc missum est, et adductus est Aio redditusque est suis; alio vero die sacramento dato, vix cum dedecore elapsus est» ERCH LIX, p. 258. È importante sottolineare che, a seguito della divisione, Capua non faceva parte del territorio beneventano, ma di quello salernitano. Salerno tuttavia non riesce a controllare le spinte autonomistiche del centro campano, che si allontana sempre di più dal suo campo gravitazionale. L'apice di questo distacco si avrà con Atenolfo, che nel 900 perviene infatti ad unire sotto il suo potere sia Capua sia Benvento, decretando così esplicitamente l'uscita dall'ambito salernitano e l'interesse per quello beneventano. L'unione di Capua e Benevento si manterrà poi per quasi tutto il X secolo.

228U. WESTERBERGH, *Beneventan Ninth Cetury Poetry*, p. 9. Nel carme introduttivo dell'*Ystoriola* la città di Capua viene introdotta prima ancora della stessa Benevento, gemella di Pavia, sottolineando l'importanza rivestita da questo centro nel quadro dei rapporti del Mezzogiorno longobardo e nella mentalità dello stesso Erchemperto. A proposito del carme introduttivo dell' Ystoriola si veda il capitolo 1, p. 9.

229*Ibidem,* p. 9.

230«Hoc facto, universi qui a propria sede olim fuerant superbe exulati, ad sua obedienter reversi sunt, factumque

dunque vivere in questo periodo un vero e proprio nuovo inizio.

La celebrazione di Aione deve tuttavia lasciare spazio nella conclusione dell'*Ystoriola* al fallimento di una campagna antibizantina, durante la quale il principe beneventano viene lasciato solo dai propri alleati, tra cui anche Atenolfo di Capua, e alla prosecuzione degli attacchi saraceni. A questa situazione di difficoltà si accompagna inoltre l'abbandono del fronte meridionale da parte degli Spoletini, il cui signore, Guido IV, risultava interessato - «cupiditate regnandi devictus[231]» - più al titolo imperiale che alla difesa del Mezzogiorno. Dopo la morte di Aione, infatti, a Benevento subentrerà in un primo tempo, il dominio dei Bizantini (891-894) e, successivamente, quello dello stesso Guido IV (895-897). È l'unificazione di Capua e Benevento nelle mani di Atenolfo che sembra poi risolvere la grave crisi in cui si trovava il principato alla fine del secolo IX, ma Erchemperto non arriverà a descrivere il trionfo della tanto detestata dinastia capuana, la quale paradossalmente è proprio quella che risolleverà le sorti della capitale, e conclude quindi la sua narrazione con le ultime difficoltà affrontate da Aione.

Se dunque nell'*Ystoriola* si predilige evidenziare il carattere positivo della coesione intralongobarda, che passava, come sottolineato, per l'unità - anche territoriale - della *patria Beneventana*, il *Chronicon Salernitanum* pone maggiormente l'attenzione sul carattere di libertà originaria del popolo longobardo, da Erchemperto solamente accennato nel ritratto di Grimoaldo III. Quest'idea di libertà, che si può forse già individuare nella leggenda di Paolo Diacono[232], il quale sceglie infatti la fedeltà a Desiderio non intendendo sottomettersi al servizio di un re straniero quale Carlo Magno, è certamente affermata quando Grimoaldo IV, volendo interrompere il versamento del tributo ai Franchi, riunisce l'assemblea dei maggiorenti per prendere delle decisioni a questo proposito. In tale occasione, infatti, uno degli astanti si richiama direttamente alla storia delle origini del suo popolo, citando la ribellione dei Longobardi quando questi decisero di interrompere il versamento del tributo imposto loro dai Vandali:

> «Talia minime, domine mi, peragamus; melius que multo est pugnando mori quam hic infelicius viveret. Numquid non plane, mi princeps, legisti, quomodo propriis edibus patres nostri liquerunt propter vectigalia, que Guandalis ab eis exposcebant?[233]»

gaudium magnum, pax et securitas; coeperuntque praeesse qui subesse soliti erant, et qui per trecentos et eo amplius annos imperaverant legibus, praeesse coeperunt his qui cum Saracenis vicerant per aliquod soles. Tunc coepit cohors Bardica triumphans regnare super eos, quos semper armis subegerant» ERCH LXXIV, p. 262. In realtà la battaglia di san Carzio non appare poi così decisiva ed anche Erchemperto ammette che la pace con Atanasio di Napoli non durò molto, tanto che già nel capitolo LXXVII racconta di nuovi scontri.

231ERCH LXXIX, p. 263.

232A questo proposito si veda il capitolo 2, pp. 27-29.

233CS XXXIX, p. 41. L'aneddoto è raccontato da Paolo Diacono in HL I/7 «Tunc Ibor et Aio, adnitente matre

Il medesimo concetto viene ribadito quando Sicone, uomo insigne nella città di Spoleto, compare sulla scena del principato di Benevento. Fuggendo in direzione di Costantinopoli poiché «apud Pipinum regem de quadam infamatus re[234]», Sicone sosta presso Grimoaldo IV e suscita l'interesse di quest'ultimo nei confronti della propria situazione di esule, tanto che questi arriverà a concedergli Acerenza, che, insieme a Conza, rappresentava peraltro uno dei centri militari fondamentali della *Longobardia minor.* I signori longobardi criticano fortemente in questa occasione l'operato del loro principe ed in particolare Radelchi di Conza fa notare che da questa azione, dall'ospitare cioè un uomo che si era messo contro Pipino, potevano venire grandi mali alla stessa Benevento[235]. Grimoaldo risponde però a questa obiezione facendo perno ancora una volta sul concetto di libertà del popolo longobardo:

> «Si Dei eiusque genitricis suffragium optinemus, sic cicius ad dimicandum cum eis valido exercitu, Deo previo, audacter pergamus, meliusque multo est pugnando mori quam aliene gentis nempe subdere colla[236]».

La vicenda di Sicone permette inoltre di evidenziare alcuni altri aspetti che segnano l'ambito dell'appartenenza longobarda. In primo luogo è importante sottolineare come questi, originario di Spoleto, si senta «in extera gente» e, sebbene Grimoaldo gli faccia presente che egli «caro nostra est», è evidente come i Beneventani - perlomeno i signori del regno, forse invidiosi della sua rapida accettazione – lo considerino uno straniero nella loro *patria*.

> «Siconi, inquid, dicite, advena in nostram ingressus est patriam; numquid ut iudicet? Plus nimirum magis eum afflico, insuper et canes minime reddere facio[237]»

Sicone è dunque inizialmente accolto da Grimoaldo come un longobardo, ma è poi definito di volta in volta «superbum accolam», «exterum hominem», «exulem[238]». Il suo inserimento nel

---

Gambara, deliberant, melius esse armis libertatem tueri, quam tributorum eandem solutione foedare. Manfant per legatos Wandalis, pugnaturos se potius quam servituros».

234CS XLII, p. 42.

235«Si velis nimirum huc in nostra urbe illumdomine detinere, solamen a vestra dignitate et a tuis quippe fidelibus sufficienter poterit ipse habere; sed prorsus exinde valde veremur, ne a parte regis nostre patrie exinde eveniunt clades» CS XLII, p. 43.

236CS XLII, p. 43.

237CS XLIII, p. 45. La frase si colloca all'interno dello scontro tra Sicone e Radelchi sviluppatosi a seguito della campagna di caccia che, durante l'inseguimento di un cervo, aveva condotto i figli di Sicone nel dominio di Conza. Radelchi sfrutterà questo pretesto per mettere in cattiva luce il nuovo arrivato di fronte agli occhi del principe.

238CS XLIV-XLV, pp. 46-47. Sicone passa dunque dal ruolo di vicino superbo a quello di vero e proprio straniero.

tessuto del principato sembra cioè dipendere non tanto dal ricordo di un comune passato longobardo per il ducato di Spoleto, quanto piuttosto dalla posizione di uomo illustre ricoperta da Sicone stesso, dal desiderio del principe che, secondo il cronista, intendeva mettere discordia tra i maggiorenti del regno e, forse, anche perché i nemici dei Franchi risulterebbero amici dei Longobardi. Nonostante l'insistenza sull'alterità di Sicone, questi riuscirà comunque ad ottenere l'appoggio degli abitanti di Acerenza, che lo sostengono infatti nello scontro con Radelchi e nelle frizione con Grimoaldo IV[239].

La situazione si ribalta dopo la congiura contro il principe, quando la posizione di forestiero di Sicone diventa improvvisamente una carta importante da giocare nell'assunzione del titolo di sovrano. Questa risulta peraltro propagandata dallo stesso Radelchi, il quale, se prima era suo irriducibile nemico, poi, attore principale nell'eliminazione di Grimoaldo, si trasformerà in sostenitore di Sicone. Se da un lato dunque questi viene accettato come sovrano perché potenzialmente più malleabile nelle mani dei grandi del regno[240], dall'altro un passaggio del testo mette in luce le strategie di integrazione nel principato longobardo. In queste risultano infatti centrali i legami matrimoniali, che rappresentavano spesso la chiave di volta delle relazioni politiche sia all'interno della *Langobardia minor,* tra il principe e i maggiorenti, sia al suo esterno, come risulta evidente nel rapporto con Spoleto.

> «Quid est quod dicis exterum? Numquid non Sico genuit filias? Eas Beneventanis mox viris copulante, tunc sic eum appellas exterum?[241]»

Coloro che non erano longobardi, potevano dunque sempre diventarlo ed integrarsi, attraverso le alleanze matrimoniali, alla maglia delle relazioni del potere. Lo straniero rimane tale solo se non utilizza gli strumenti di relazione propri del mondo longobardo, ma appena inizia a coltivare i rapporti sociali e politici all'interno del regno risulta immancabilmente accolto. Ancora una volta, dunque, come già posto in luce in un certo senso nell'*Historia Langobardorum*[242], l'identità

239È interessante notare come Radelchi parli di *patria* a proposito dell'alterità di Sicone mentre gli Acerentini parlano di «terra vestra» in riferimento alla sua posizione di signore di Acerenza concessagli dal principe.

240«Cui Radechis: "Miserum, ait, principem Siconem elegimus". Ad hec mulier: "Quare dicis miserum? Pro qua re non appellas eum gloriosissimum?". At ille: "Exterum est nempe; sicut volumus, sic eum habemus; quando volumus, tenemus; quando volumus, eum videlicet spernimus"» CS LIV, p. 55.

241CS LIV, p. 55. I legami matrimoniali risulteranno in effetti fondamentali per Sicone nello stabilire i rapporti con l'aristocrazia del principato. Come narrato successivamente nel *Chronicon Salernitanum,* e gli concederà infatti le proprie figlie in spose ad alcuni nobili beneventani, escludendo però dalla sua scelta la stessa famiglia di Radelchi, il quale deciderà quindi di farsi monaco insieme alla moglie, uscendo così definitivamente dal quadro delle relazioni del potere.

242L'*Historia Langobardorum* è in quest'ottica un manuale sull'integrazione dei Longobardi, prima nell'ambito della *Völkerwanderung*, con l'assorbimento di altre popolazioni nel contesto della migrazione, e poi nella penisola italiana, con una graduale, sebbene in un primo tempo difficile, integrazione con il mondo latino. Anche per quanto riguarda nel dettaglio i legami familiari, si ritrovano in quest'opera degli esempi di alleanza matrimoniale,

longobarda appare fluida ed inclusiva: longobardo è chi si percepisce come longobardo e, soprattutto, chi agisce come tale[243].

Per concludere, il riferimento alla libertà longobarda si ripropone anche in occasione della dominazione bizantina, che, sebbene non sia descritta così duramente come nella *Continuatio codicis Vaticani*, è certamente un'intrusione nel governo della *Langobardia minor.* È infatti amaro per i Longobardi essere sottomessi ai Greci, nonostante questi li trattino tutto sommato bene e facciano loro addirittura dei doni[244]. La decisione di ribellarsi al dominio bizantino quindi deriva dalla perdita della libertà di un popolo, quello longobardo, che era solito dominare gente straniera ed ora si ritrova ad esserne assoggettato:

> «Beneventani clam consilium inter se inierunt, quatenus se a nexione Argiborum eriperent, et qui preesse exteras gentes soliti erant, ad tempus quasi subesse se videbantur, fremebant[245]»

È inoltre con il pretesto della consanguineità longobarda che i Beneventani chiamano in loro soccorso i Salernitani - «vos qui sanguine nostro probaris, minime gloriosi persistitis[246]» - cercando di coinvolgere in questo modo Guido IV di Spoleto, cognato di Guaimario I, il quale poi effettivamente arriverà a liberare Benevento, prendendone però il potere. Sempre nel contesto del conflitto con i Bizantini si ripropone ancora una volta il tema della libertà originaria, richiamando in questo caso l'idea di una vera e propria tradizione longobarda, tramandata fino al presente in cui il cronista scrive, secondo la quale gli antenati preferirono la morte in battaglia alla vita spregevole della sottomissione:

> «Domino vestro dicite, quia nos minime locum istum deserimus, donec pugnam vobiscum commictimus; quia patres nostri, ut nobis relatum est, magis voluerunt mori in bello, quam infelicius vivere; et non in multitudine fleti fuerunt, nec in paucis se desperarunt. Nos namque vestigia illorum sequentes, omni modis sine prelio arva

---

tra i quali basti citare quella che vede come protagonista Teodolinda, figlia del duca dei Bavari, moglie di Autari prima e di Agilulfo poi HL III/30 – 35, o quelli che legano i sovrani longobardi agli stessi duchi di Benevento. Si rimanda inoltre a più oltre il discorso intorno all'agire longobardo, che si può forse mettere più apertamente in evidenza con l'analisi della documentazione e dunque dell'applicazione della legge.

243P. J. Geary, *The myth of nations. The medieval origins of Europe*, Princeton, Princeton university press, 2002, pp. 118-127.

244«Sed dum predictam urbem Greci dominarent, et licet dona plurima Langobardi ditarent, illi tamen valde etenim durum gerebant de moris Grecorum» CS CLIII, p. 153.

245CS CXLVI*, p. 152-153.

246CS CXLVI*, p. 153.

nostra minime repedamus[247]»

Il *Chronicon Salernitanum* sembra dunque rileggere da un lato la figura di Grimoaldo III proposta dall'*Ystoriola* e dall'altro, più generalmente, recuperare l'insegnamento dell'*Historia Langobardorum*, riproponendo infine come concetto ricorrente nella narrazione la naturale opposizione dei Longobardi all'assoggettamento da parte degli stranieri.

Quest'idea trova inoltre completamento nell'affresco che l'autore fa del principe Gisulfo I di Salerno (933-977), al quale tutti i popoli, in modo particolare quelli che avevano cercato di sottomettere il territorio longobardo - dai Bizantini ai Saraceni, dai Franchi ai Sassoni – rendono omaggio[248]. Allo stesso modo anche gli ambasciatori del papa in visita a Salerno rimangono meravigliati, come già furono quelli di Carlo Magno alla corte di Arechi: il principato di Gisulfo, così come quello di Aione di Benevento per Erchemperto, corrisponde infatti ad un periodo di magnificenza, una seconda età dell'oro, che si esprime in particolare nel riconoscimento del ruolo di Salerno da parte di tutti quei soggetti politici con cui la *Langobardia minor* ha avuto tradizionalmente a che fare. Non si tratta qui, però, come sostenuto da Huguette Taviani-Carozzi di una presunta sovranità universale, volta a rivaleggiare con quella dell'imperatore, ma, ancora una volta per questo testo, della glorificazione del principato di Salerno, finalmente pacificato e pertanto ammirato e rispettato da tutti[249]. Il parallelo con l'età d'oro viene inoltre sottolineato ulteriormente da una vera e propria invenzione del *Chronicon Salernitanum*, quella della parentela con Adelaide, la moglie di Ottone I, che infatti si appella a Gisulfo chiamandolo

247CS CLVII, p. 164.

248«Quid multa referam? Regnum Grecorum, Agarenorum, Francorum Saxonumque et nimirum obediebant, atque suoque principatu inlesum videlicet obtinebat, et omnis populus sub sua dicione positus gaudebant nimirum et exultabant, et non erant plane qui exterrerent eos» CS CLXVII, p. 171.

249La tesi di Huguette Taviani-Carozzi interpreta infatti la glorificazione di Gisulfo I, posta in conclusione al *Chronicon Salernitanum,* come un vero e proprio ritratto imperiale del principe di Salerno: «à l'instar d'Arechis plus digne que Charlemagne de la royauté lombarde, Gisulf assume-t-il, mieux qu'Otton, cette royauté universelle que lui attribue le chroniqueur au début de son gouvernement, et il reste le plus légitime représentant des Lombards» ed in connessione con ciò sottolinea che «à aucun moment n'apparait, pour le prince de Salerne, le contexte de la soumission à Otton, présent seulement dans l'attitude, toute momentanée il est vrai, du prince de Bénévent, Pandolf. Encore moins celui de la vassalité, totalement étranger au chroniqueur» in H. Taviani-Carozzi, *La principauté lombarde de Salerne (IXe–XIe). Pouvoir et societé en Italie lombarde méridionale,* cit., p.79. Il testo della cronaca sembra però indicare più semplicemente la conclusiva celebrazione del principato salernitano, che raggiunge l'apoteosi sotto Gisulfo, trattato da pari persino dall'imperatore Ottone. In occasione della discesa in Italia di Ottone I, quest'ultimo gli chiederà effettivamente un incontro, che infatti avverrà a Capua nel 968 con uno scambio di doni e con l'impegno di Salerno ad appoggiare la campagna antibizantina. Il *Chronicon Salernitanum* descrive l'evento come un ritrovo felice ed è in questa occasione che Adelaide si rivolge a Gisulfo chiamandolo suo fratello. Come sostenuto, questa volta a proposito, da Taviani-Carozzi, quindi, «l''entrevue entre Gisulf de Salerne et Otton a donc préservé l'honneur du prince et l'intégrité de son territoire. C'est le dernier message que le chroniqueur laisse à ses lecteurs sur la puissance et l'indépendance de son souverain, avant d'en arriver au complot dont il ne donne pas l'issue mais qui tournera à l'avantage de l'allié d'Otton, Pandolf» *Ibidem,* p. 80. È tuttavia da sottolineare che proprio sotto Gisulfo si attuò una sorta di rafforzamento dell'immagine del sovrano tesa anche all'assimilazione di modelli imperiali, in particolare con l'introduzione di pratiche cancelleresche su imitazione di quelle usate dalla cancelleria di Ottone.

fratello[250]. Questo elemento non è tanto una svista del cronista, quanto un nuovo e potente richiamo al mito arechiano: Arechi aveva sposato Adelperga, figlia di Desiderio e sorella di "Ermengarda", cioè di colei che aveva sposato Carlo Magno e che era stata da questi poi ripudiata quando l'alleanza con i Longobardi non era risultata più necessaria al sovrano franco. I Longobardi di Arechi apparivano quindi legati a Carlo Magno così come Gisulfo viene ora rappresentato in rapporto agli Ottoni.

Come Erchemperto per Aione di Benevento, così il *Chonicon Salernitanum* non può tralasciare però in conclusione le difficoltà a cui lo stesso Gisulfo va incontro. Queste sono legate in un primo tempo alla congiura di Landolfo di Capua, lo zio di Gisulfo, al quale viene accordato il rientro dall'esilio insieme ai figli. In occasione di un momento piuttosto difficile per Salerno, in concomitanza cioè delle tensioni tra Gisulfo e Pandolfo Capodiferro dopo il ritorno di questi da Costantinopoli[251], il principe e la moglie Gemma vengono segretamente condotti ad Amalfi, mentre il governo della città verrà assunto da Landolfo (973-974). La conflittualità interna alla famiglia di quest'ultimo da un lato ed il al pentimento di alcuni cospiratori dall'altro, portarono poi alla liberazione dei legittimi sovrani grazie all'aiuto dello stesso Pandolfo. Il peso di questi sarà però sempre più pressante, tant'è che da ultimo riuscirà a far adottare il proprio figlio a Gisulfo stesso, che diventava inoltre a lui assoggettato, determinando così in conclusione la perdita del potere da parte della discendenza del principe legittimo[252]. È dunque con l'entrata di Pandolfo Capodiferro a Salerno che si conclude il *Chronicon Salernitanum*.

Come per Erchemperto, inoltre, l'anonimo cronista si richiama alla necessità dei Longobardi di rimanere uniti. Tuttavia, se per il primo la divisione era in ogni caso deprecabile per la *Langobardia minor*, tanto da fare dell'unità uno dei tratti di cui i Longobardi non potevano privarsi senza rischiare di venire meno a sé stessi, nel *Chronicon Salernitanum* questo atteggiamento è più sfumato. L'autore, infatti, scrive un secolo dopo Erchemperto e si confronta con una realtà che oramai vede normale la divisione dei territori longobardi. La celebrazione

250«Confrater meus Gisulfe, quare non venisti tuamque sororem non requisisti?» CS CLXIX, p. 173.

251Pandolfo Capodiferro, principe di Capua e di Benevento (943-981), aveva infatti partecipato alla missione antibizantina organizzata da Ottone I, al quale era particolarmente legato (nel 968 aveva infatti ospitato l'imperatore durante il suo viaggio in Italia meridionale) ed a cui si era ufficialmente sottomesso. A seguito della sconfitta delle truppe imperiali a Bovino, Pandolfo venne imprigionato e condotto a Costantinopoli, dove rimase fino al 970, quando l'ascesa al seggio imperiale da parte di Giovanni Zimisce ne determinò la liberazione. Una volta rientrato, Pandolfo si volse verso Salerno, con l'intenzione di punire Gisulfo per il suo atteggiamento filobizantino.

252Gisulfo morirà nel 977 lasciando il principato di Salerno nelle mani di Pandoldo Capodiferro, il quale riuscirà così ad unificare sotto il suo controllo tutto il complesso di territori della *Langobardia minor*, che risultava divisa da quando era avvenuta la spartizione tra Radelchi e Siconolfo. Alla morte di Pandolfo, nel 981, i gli eredi si divideranno i possedimenti paterni: a Landolfo spetteranno Capua e Benevento, a Pandolfo II il principato di Salerno. Successivamente Pandolfo, il nipote di Pandolfo Capodiferro, riuscirà a prendere il potere a Capua, affermando così nuovamente la frammentazione dei territori longobardi nelle tre unità di Benevento, Capua e Salerno.

della sua città passa di fatto forzatamente attraverso la *divisio ducati*, che ha portato infatti Salerno a diventare la sede di uno dei due principati. Questo evento, cioè la divisione tra Radelchi e Siconolfo nell'849, viene rappresentato semplicemente come un accordo formale, portato a termine con la mediazione di Guido di Spoleto, il quale peraltro si fa pagare, mettendo così in luce l'avidità degli Spoletini. Solo una breve osservazione di Siconolfo potrebbe far pensare ad una nostalgia per l'unità della *Langobardia minor* all'interno del C*hronicon Salernitanum*, ma in realtà questa sembrerebbe piuttosto essere un elemento inserito dall'autore a sottolineare la continuità dinastica del principe di Salerno rispetto ai predecessori - il padre Sicone ed il fratello Sicardo, entrambi principi di Benevento – svalutando così di conseguenza il principe di Benevento, Radelchi[253].

La critica alla divisione dei Longobardi non si riferisce quindi qui tanto alla frattura dell'unità territoriale, ma si palesa, in senso militare e strategico, in occasione delle pesanti sconfitte inferte dai Saraceni. La prima occasione si ha a seguito della vittoria di questi a Brindisi, durante la quale i Longobardi cadono nel tranello dei Saraceni e muoiono in molti. Il cronista fa risalire in questo caso la causa della sconfitta all'imprevidenza e ad un errato comando, sottolineando come un unico piano di guerra ed una generalizzata sintonia avrebbero al contrario portato di certo alla vittoria:

> «Ibi maxima pars Beneventanorum Salernitanorumque vel de ceteris aliis civitatibus perierunt, tantique ibi viri fortes per contentionis malum et improvidentiam debellati sunt, quanti possent per unum consilium et salubri concordia multa milia prosternerent emulorum[254]»

Sarà nuovamente la mancanza di coordinazione ad essere alla base di un'altra grande sconfitta. In questo secondo caso gli Agareni, che a differenza dei Longobardi, appaiono ancora una volta fortemente uniti, irromperanno sulle truppe dei Beneventani e dei Salernitani, le quali fuggiranno disordinatamente, «postremum quamvis confusi, sine effectu propria redeunt[255]», palesando così nuovamente la loro disorganizzazione ed incapacità militare.

Per quanto riguarda invece la rappresentazione del principato, si può rilevare all'interno di alcune

253«Dum vero omnia Sikenolfi fuisset cognita, illico talia fertur promsisse responsum: "Omnia que vostre sublimitati comparet, nos ilico talia adimplemus. Volueram ego principatum videlicet optinere, quemammodum genitor germanumque meum dominaverunt. Nunc vero qualiter vobis comparet, talia peragamus"» CS LXXXIV, p. 85.

254CS LXXII, p. 71.

255CS XCIII, p. 94.

delle cronache del Mezzogiorno altomedievale - in particolare mi riferisco qui ancora una volta all'*Ystoriola* ed al *Chronicon Salernitanum*, che sono a questo proposito le più ricche - l'emergere di un preciso modello di governo, che è poi sostanzialmente quello espresso nella cosiddetta età dell'oro. Se alcuni riferimenti erano presenti all'interno delle *Chronicae sancti Benedicti Casinensis* nella misura in cui il principe giusto era colui che difendeva i territori, quelli di Montecassino in particolare, dalle incursioni saracene, tale caratterizzazione prende, all'interno delle narrazioni successive, un'impronta volta a segnare un modello di sovranità longobardo che si pone in continuità con quello già affermato nel *Regnum Langobardorum* ed espresso dall'opera di Paolo Diacono.

L'*Historia Langobardorum* metteva infatti in evidenza il percorso di trasformazione del popolo longobardo - dalle origini, dalla *Wanderung* fino all'insediamento nella penisola italiana e all'assunzione dei valori cristiani - e tale processo passava anche e soprattutto attraverso l'affermazione di un certo modello di sovranità, diverso rispetto a quello caratterizzato in senso fortemente guerriero dalla migrazione, le cui caratteristiche si coagulavano nell'ultima figura ritratta nell'opera di Paolo, re Liutprando (712-744). Questi ha infatti un rilievo eccezionale - datogli anche dalla posizione conclusiva - nelle pagine di Paolo Diacono e la sua figura sembra in un certo senso essere stata influenzata anche dal contesto in cui lo storico dei Longobardi si trovava ad operare, ovvero quello che vedeva imperante il dialogo con il mondo franco[256].

256Secondo Rosamond McKitterick, Paolo Diacono avrebbe introdotto intorno agli ultimi sovrani longobardi dell'*Historia Langobardorum*, alcuni elementi che sono propri del modello di monarchia propugnato dagli stessi Carolingi. Questi personaggi sono però dipinti come ritratti monchi di monarchi perfetti, poiché le lodevoli caratteristiche che farebbero un re completo non vengono mai collocate tutte insieme. Rotari è stato forte e virile, ha ricoperto il ruolo di un sovrano giusto, ma non ha saputo seguire la retta via del cattolicesimo e si è macchiato dell'eresia ariana, («Fuit autem viribus fortis et iustitiae tramitem sequens, sed tamen fidei christianae non rectam lineam tenens, Arrianae haeresos perfdia maculatus est» HL IV/42, p. 134) mentre lo stesso Liutprando, che porta con sé alcune delle caratteristiche costitutive della corona carolingia, quali il fatto di nominare duchi e duchesse e di promuovere l'edificazione di una cappella regia in cui ecclesiastici da lui nominati conducono quotidianamente l'ufficio della santa messa, appare però analfabeta («Hic gloriosissimus rex multas in Christi honore per singula loca ubi degere solebat basilicas construxit» e «Intra sum quoque palatium oraculum domini Salvatoris aedificavit et, quod nulli alii reges habuerant, sacerdotes et clericos instituit, qui ei cotidie divina officia decantarent » HL VI/58, p. 185-186). Secondo la tesi di McKitterick, quindi, i sovrani longobardi sono stati, all'interno della narrazione di Paolo Diacono, complessivamente dei buoni re, ma Carlo Magno, che si pone da questo punto di vista sulla scia della tradizione della monarchia longobarda, è ben migliore di essi perché unisce in sé tutti i caratteri per essere un perfetto sovrano. In questo viaggio attraverso la regalità e i suoi attributi l'eccellenza verrebbe raggiunta pertanto solamente con i Carolingi. A questo proposito si veda l'articolo R. McKitterick, "Paul the Deacon and the Franks" in *Early Medieval Europe*, 8/3 (1999). Secondo McKitterick, per concludere questa digressione, l'opera di Paolo Diacono dovrebbe essere letta non tanto come l'ultimo, sebbene atipico, prodotto di una tradizione storiografica italico-longobarda, bensì come uno scritto del tutto intrecciato con il sistema carolingio dell'elaborazione della storia. È questo, infatti, un periodo che vede un rinnovato impegno ideologico in quest'ambito, strettamente connesso all'affermazione della dinastia pipinide ed in particolare alla figura dello stesso Carlo Magno. Si vedano a questo proposito le riflessioni della stessa McKitterick in R. McKitterick, *History and memory in the Carolingian world*, Cambridge 2004. Paolo Diacono e la sua opera sarebbero pertanto da contestualizzare in quel processo di consolidamento del dominio di Carlo e di Pipino in Italia ed in quel rapporto biunivoco tra Franchi e Longobardi che andava a dare nuovi risultati non solo sul piano della convivenza e dell'amministrazione, ma anche su quello della cultura tradizionale dei due differenti popoli.

Liutprando viene quindi presentato qui come un sovrano sapiente, «litterarum quidem ignarus, sed philosophis aequandus[257]», pio, virtuoso, largo nelle elemosine, costruttore di chiese e fondatore di monasteri[258], amante della pace ma allo stesso tempo capace e forte nella guerra, «nutritor gentis[259]». La sua rappresentazione passa dunque principalmente attraverso quella di un re cristiano e costruttore - oltre a promuovere l'elevazione di edifici sacri, aiuta infatti i *pauperes* ed è instancabile nella preghiera – e di un sovrano saggio. Sono gli stessi elementi che si ritroveranno nella rappresentazione di Arechi, prima nell'*Ystoriola* e poi, arricchiti da numerosi aneddoti, nel *Chronicon Salernitanum*.

Una discreta importanza sembra poi avere nell'*Historia Langobardorum* anche l'attività legislativa di Liutprando, menzionata con l'espressione «legum augmentator[260]», la quale d'altronde non poteva passare di certo inosservata vista la corposità dell'intervento (153 articoli)[261]. Al contrario, quella portata avanti da Arechi è praticamente tralasciata da Erchemperto e nemmeno il cronista salernitano, sebbene sottolinei la capacità di applicare le leggi da parte di questo sovrano[262], ne fa menzione esplicita.

Tra le vicende riguardanti Liutprando prendono poi particolare valore la repressione delle rivolte interne, tra cui anche quella di Trasimondo di Spoleto e quella del ducato di Benevento,

257HL VI/58, p. 187. Il fatto di essere un sovrano colto e amante della filosofia richiama Arechi di Benevento, che si sarebbe intrattenuto, secondo quanto narrato dal *Chronicon Salernitanum*, a conversare con lo stesso Paolo Diacono su temi colti tra cui le arti liberali.

258HL VI/58, p. 185-186. Vengono qui citati in particolare Sant'Anastasia a Corteolona, un oratorio dedicato a san Salvatore all'interno del *palatium* e la fondazione dei monasteri di San Pietro in Ciel d'Oro a Pavia e di Berceto nell'Alpe di Bardone, presso Parma. È inoltre da notare come Paolo Diacono metta in relazione, sempre nello stesso passaggio, re Liutprando con tre santi uomini che avrebbero vissuto durante il suo regno: Baodolino, Teodelapio e lo stesso vescovo di Pavia, Pietro. Il quadro viene poi arricchito dalla precedente menzione del recupero delle reliquie di sant'Agostino dalla Sardegna, che erano infatti messe in pericolo dalla presenza islamica nel Mediterraneo, accresciutasi dopo la conquista della penisola iberica da parte degli Omayyadi. Contro questi Liutprando invierà inoltre dei contingenti ad affiancare quelli di Carlo Martello, attestandosi quindi quale difensore della cristianità ed alleato dei Franchi. Sia come sovrano costruttore di edifici sacri sia per l'esempio di *translatio* delle reliquie, l'immagine di Liutprando nell'*Historia Langobardorum* richiama quella che la cronachistica e l'agiografia del Mezzogiorno longobardo offrono a proposito di Arechi di Benevento. Come sostenuto da Paolo Delogu, dunque, «il prestigio del costruire Arechi doveva averlo appreso dalla tradizione regale longobarda» in P. DELOGU, *Mito di una città meridionale (Salerno, secoli VIII-XI)*, Napoli, Liguori editore, 1977, p. 17. Certo, non solamente quella facente capo a Liutprando, ma quella che a partire dalle regine del secolo VII arrivava fino a Desiderio e a san Salvatore di Brescia.

259HL VI/58, p. 187.

260*Idem.*

261Probabilmente per tale ragione Liutprando viene celebrato anche dal prologo delle leggi di Ratchis, che lo definisce quale ispiratore della propria azione legislativa: «Post hunc vero gloriosissimus et orthodoxus fidei cultor atque huius gentis gubernator et noster per dei omnipotentis misericordiam nutritor, Liutprand eximius et precelsus hac sapientissimus princeps, persistens in de operibus et cotidianis vigiliis, omni pudicitia et sobrietate ornatus, sicut a deo promeruit, per ipsius inspirationem omnia decenter elicuit et in edicti pagina cum suis langobardis ac iudicibus confirmavit» in *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, cit., p. 264-265. Anche in questo caso, inoltre, viene dato rilievo alla religiosità di re Liutprando, accanto alla quale vengono menzionate la saggezza e, inevitabilmente, l'attività legislativa. Per quanto riguarda le leggi di Liutprando si veda *Ibidem,* pp. 135-244.

262Mi riferisco ai tre aneddoti che riportano la capacità di Arechi e il sostegno divino accordatogli nell'applicare la legge in situazioni problematiche in CS XIV-XIX, pp. 19-23.

sviluppatasi a seguito della minorità del duca legittimo, Gisulfo, nelle quali il sovrano longobardo era sempre riuscito a riaffermare la propria posizione, riportando l'ordine e la concordia interne[263]. A tale contesto si associava poi anche una condizione di pace con i nemici esterni per eccellenza, gli Avari, ed un rapporto privilegiato con i Pipinidi, che, oltre a risultare alleati ai Longobardi per la lotta contro gli Arabi, intrattengono una vero e proprio legame personale con il medesimo Liutprando, come appare evidente nel rito della *barbatoria* o *capillatoria*, che lega infatti il sovrano longobardo a Pipino, figlio di Carlo Martello[264]. Per concludere, dunque, quello di Liutprando viene rappresentato da Paolo Diacono come un regno caratterizzato dalla pacificazione e dall'ordine, garantito anche dalla legislazione, e governato da un sovrano saggio e soprattutto cristianissimo. Questo modello, se si esclude l'amicizia con i Franchi, è in sostanza lo stesso che fa da sfondo all'Arechi del *Chronicon Salernitanum*[265]. Ciò non toglie che, se il Mezzogiorno si trova ad ereditare la tradizione del *Regnum Langobardorum*, compresa quella legata alle consuetudini del potere, questa non venga declinata secondo le esigenze del principato di Benevento[266]. Come già evidenziato a proposito del mito dell'età

263HL VI/55-58, pp. 184-185.

264HL VI/53, p. 183. Questo rito, di cui in effetti quello fatto da Paolo Diacono è l'ultimo riferimento specifico nelle fonti (escludendo quelle che riprenderanno in seguito direttamente la narrazione di Paolo, come nel caso dell'*Historia Langobardorum codicis Gothani,* della quale si parla approfonditamente all'interno del gruppo di fonti di area italica nella parte terza), ha lo scopo di istituire una parentela spirituale tra coloro che ne prendono parte. Liutprando, tagliando la chioma al giovane Pipino, diventa infatti suo padre adottivo, sancendo così un vincolo molto profondo tra le due dinastie. I Carolingi non sono pertanto rappresentati nell'*Historia Langobardorum* come degli stranieri, lontani dalle vicende dei Longobardi, ma appaiono anzi in rapporti amichevoli con i più grandi sovrani della penisola italica. Questo elemento di cordialità franco-longobarda è anche alla base delle già citate considerazioni di Rosamond McKitterick.

265Si segnala qui a questo proposito l'intervento di Huguette Taviani-Carozzi, la quale sottolinea in modo particolare le differenze tra la regalità proposta da Paolo Diacono, di carattere soprattutto guerriero, e quella cristiana, addirittura imperiale, espressa poi nella cronachistica *Langobardia minor,* all'apice della quale si trova il *Chronicon Salernitanum*. H. Taviani, "L'image du souverain lombard de Paul Diacre à la Chronique de Salerne (VIIIe-Xe siècle)" in *Atti del VI congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo. Milano 21-25 ottobre 1978*, II, Spoleto 1980. La tesi di Taviani-Carozzi tuttavia sembra non tener conto degli elementi che la rappresentazione di Liutprando nella conclusione dell'*Historia Langobardorum* ha in comune con quella dei sovrani all'origine del principato, ed in particolare con quella di Arechi nel *Chronicon Salernitanum*.

266La medesima tradizione ed in particolare la figura di Liutprando quale modello di sovrano longobardo viene d'altronde recepita e declinata anche dall'Italia settentrionale carolingia. Espressione di tale fenomeno è la cosiddetta *Historia Langobardorum codicis Gothani*. In conclusione a questo testo, strettamente legato al mondo carolingio dell'Italia settentrionale e probabilmente compilato sotto lo stesso Pipino, il breve capitolo *De Liutprando rege* ripropone infatti la celebrazione del re longobardo - non poi così lontano, come visto, dal modello di sovranità carolingia - sottolineandone in particolare il rapporto con i Franchi, con i quali «amicitia firmavit», ed il legame privilegiato con Milano. I Beneventani inoltre sono qui poco dopo vigorosamente «ad Langobardorum servitutem redegit». L'*Historia Langobardorum codicis Gothani* proviene da un manoscritto, il codice 84 (ms. 11) della Forschungsbibliothek di Gotha, realizzato a Fulda tra X e XI secolo. Esso contiene una raccolta di leggi longobarde, plausibilmente ricollegabile a quella che Eberardo del Friuli aveva commissionato a Lupo di Ferrières nella prima metà del IX secolo (di questo codice originale le copie sarebbero dunque due: una quella di Gotha e l'altra, già citata alla nota 202 di questo stesso capitolo, quella di Modena). Il testo storiografico qui preso in considerazione è dunque associato ad una compilazione di leggi e presenta il passato dei Longobardi attraverso una prospettiva decisamente cristianizzata ed un punto di vista carolingio: la saga delle origini, l'episodio di Wotan sono epurati a vantaggio di una dimensione provvidenziale della storia. Il testo è edito in *Historia Langobardorum codicis Gothani,* ed. a cura di G. Waitz, in *MGH Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum sec. VI-IX*, Hannover 1878, pp. 7-11. Nell'Italia settentrionale, inoltre, la celebrazione di re

dell'oro, la stessa politica di prestigio e rappresentazione di Arechi e di Grimoaldo III – dall'edificazione di santa Sofia alla fondazione del monastero di san Salvatore, passando per il *palatium*, la titolatura dei documenti e la monetazione – da un lato si poneva in linea con questa rivendicata tradizione e dall'altro si trova ad adeguarsi necessariamente alla situazione del Mezzogiorno, dunque in un primo momento in forte antagonismo rispetto ai Franchi. In quest'ottica si collocano quindi, all'interno della narrazione di Erchemperto, il modello fortemente guerriero - ancora una volta riconducibile all'ambiente dell'*Historia Langobardorum* - proposto per Grimoaldo III e quello del suo successore, Grimoaldo IV, entrambi in grado di mantenere unito ed indipendente il loro regno. Solamente in seguito, nel X secolo, quando cioè l'attrito contro il regno franco sfumerà in un passato piuttosto remoto, sembra affermarsi definitivamente una regalità longobarda arechiana, incarnata però nel principe Arechi per come questo viene descritta dal *Chronicon Salernitanum.* Questa appare quindi centrata in modo preponderante sulla pacificazione esterna e soprattutto interna, cioè sull'unità intorno al principe ed al suo palazzo[267], dei quali si è già ampiamente discusso.

L'esempio di regalità del Mezzogiorno longobardo si rifà dunque in buona parte, come si è andato qui sostenendo, alla tradizione del *Regnum Langobardorum.* Rosamond McKitterick, all'interno di una rilettura dell'*Historia Langobardorum* da un punto di vista filofranco, ha sostenuto che Liutprando, l'ultimo re presentato da Paolo Diacono, sembra essere stato ispirato dal modello di regalità elaborato da Carlo Magno, che era noto allo storico longobardo a seguito della sua permanenza alla corte carolingia[268]. Nonostante questo punto delle tesi di McKitterick

---

Liutprando poteva circolare anche attraverso una testimonianza precedente ed indipendente dal dominio carolingio, il *Versus de Mediolano civitate.* Questi versi, composti probabilmente nel 739 circa, ovvero al tempo della spedizione di Liutprando a fianco di Carlo Martello, si trovano in un codice veronese della seconda metà del IX secolo. Essi descrivono la città di Milano, della quale celebrano le mura, le piazze, le chiese e la floridezza economica, dedicando alcune righe anche alla grandezza di Liutprando:

«Sceptrum inde Langobardi principale optinent:
Liutprandum, pium regem, meritis almificum,
cui tantam sanctitatis Xristus dedit gratiam»

Si veda a questo proposito G. B. PIGHI, *Versus de Verona. Versum de Mediolano civitat*e, Bologna, Zanichelli, 1960, pp. 143-144. Liutprando appare quindi un modello di riferimento sia per l'Italia ora carolingia, di cui è espressione l'*Historia Langobardorum codicis Gothani*, sia per quella rimasta longobarda.

267La centralità del *palatium* è resa evidente nella descrizione che ne fa il *Chronicon Salernitanum* in CS XII, pp. 18-19.

268Liutprando, per come è presentato nell'Historia Langobardorum, potrebbe infatti inserirsi senza nessun problema all'interno della regalità longobarda. Inoltre, sebbene la tesi di McKitterick sia certamente suggestiva, essa non permette di giustificare completamente le ragioni dell'*Historia Langobardorum*: la dimensione politica di carattere pragmatico qui individuata, la volontà cioè da parte di Paolo di fornire ai nuovi signori franchi degli strumenti per conoscere i Longobardi e per governarli secondo i principi più consoni alla loro tradizione, forse addirittura suggeritagli da un committente, non coglie infatti quei caratteri, tutti intimamente radicati nella tradizione longobarda, ed in particolare con quella di più stretto ambito storiografico, che la narrazione esprime. Un'interessante ridimensionamento delle tesi di McKitterick è a questo proposito proposto da un lato dalle considerazioni sulla tradizione manoscritta espresse da Paolo Chiesa e da Laura Pani, rispettivamente in P.

non risulti totalmente convincente, questo modello avrebbe inoltre avuto la possibilità di penetrare nel meridione d'Italia grazie a due canali: i grandi monasteri meridionali, soprattutto Montecassino, con il loro legame privilegiato con i sovrani franchi, ed i rapporti diretti con questi, mediati anche dai signori di Spoleto, la cui vicinanza garantiva il dialogo con istituzioni diverse rispetto a quelle della *Langobardia minor*[269]. Gli autori delle cronache prese finora in esame vengono da un ambiente quasi sempre monastico e spesso cassinese, e per tale ragione avrebbero potuto venire facilmente a contatto con quei quadri mentali carolingi che avevano plasmato la regalità di Carlo Magno e che si rinnovavano in quella dei suoi successori. Ci si può pertanto chiedere se in qualche modo il modello di sovrano proposto dalla cronachistica meridionale abbia potuto essere influenzato nel contesto di tali narrazioni – e quindi in ambito storiografico – dal modello di regalità carolingio.

Le *Chronicae sancti Benedicti Casinensis* sembrano esprimere a questo proposito, probabilmente

---

CHIESA, "Caratteristiche della trasmissione dell'Historia Langobardorum" in *Paolo Diacono e il Friuli Altomedievale*, Atti del XIV congresso internazionale di studi sull'alto Medioevo, Spoleto 2001 e in L. PANI, "Aspetti della tradizione manoscritta dell'*Historia Langobardorum*" in *Paolo Diacono: uno scrittore fra tradizione longobarda e rinnovamento carolingio*, cit., e dall'altro da quelle proposte da Lidia Capo, che partono invece dagli aspetti letterari e storiografici, e sono contenute in L. CAPO, "Paolo Diacono e il mondo franco: l'incontro di due esperienze storiografiche" in *Paolo Diacono: uno scrittore fra tradizione longobarda e rinnovamento carolingio*, cit. Ciò, pur non inficiando il fatto che una parte del pubblico dell'opera potesse essere stato quello della corte franca, esprime tuttavia un'idea complessivamente meno escludente di quella di McKitterick e lascia dunque ampio spazio al ruolo rivestito dal pubblico dei Longobardi meridionali, cogliendo allo stesso tempo le suggestioni ad ampliare il bacino di utenza dell'opera di Paolo Diacono.

269I grandi monasteri del Mezzogiorno ricevono infatti dei diplomi di immunità - un concetto che è peraltro totalmente alieno al mondo longobardo - in occasione delle donazioni effettuate dai sovrani franchi. Per quanto riguarda invece le vere e proprie istituzioni feudali, queste compariranno per la prima volta all'interno della *Langobardia minor* praticamente solo con gli Ottoni. Ciò accade nonostante il principato di Benevento, e soprattutto il territorio di Capua, abbia intrattenuto dei rapporti abbastanza ricorrenti con il mondo franco a partire da Carlo Magno, passando poi per Ludovico II e i signori di Spoleto. Il legame che unisce i principi locali agli imperatori non appare tuttavia un legame feudale: Arechi, come emerge da queste cronache, si era considerato sempre un sovrano autonomo e, se invia a Carlo Magno suo figlio Grimoaldo come ostaggio, si astiene tuttavia dal presentarsi alla presenza dell'imperatore (questo significa che non c'è stato alcun omaggio e forse il *Chronicon Salernitanum* sottolinea proprio per tale ragione l'assenza di Arechi con tanta dovizia di dettagli). A questo proposito gli *Annales Regni Francorum* raccontano di un giuramento, che appare generalizzato a tutto il popolo longobardo, tanto che non vengono utilizzate le formule che invece compaiono a proposito della sottomissione di Tassilone di Baviera. *Annales Regni Francorum*, ed. a cura di G.H. PERTZ, in *MGH Scriptores rerum Germanicarum VI*, Hannover 1895, pp. 74-77 (a. 787). Grimoaldo, invece, si sottomette certamente a Carlo Magno, perlomeno in un primo tempo, ma niente sembra indicare che il legame sia di natura vassallatica, tanto che la cronachistica, come si è visto, descrive la piena libertà di questo principe. Durante gli anni di Ludovico II l'influenza franca si rafforzerà invece notevolmente e si può pensare che, nella seconda metà del IX secolo, prima Ludovico e successivamente Guido di Spoleto abbiano forse tentato di introdurre il vassallaggio. Quest'istituzione si scontra però con quelle proprie del Mezzogiorno longobardo, caratterizzate anche da una certa abitudine all'indipendenza dell'aristocrazia meridionale, e quindi non può che incorrere in un successo superficiale ed effimero: i principi longobardi, come sostenuto da Jean Marie Martin, o non hanno saputo o non hanno voluto utilizzare questo strumento per disciplinare i propri *fideles*. J. M. MARTIN, "Éléments préféodaux dans les principautés de Bénévent et de Capoue (fin du VIIIe siècle-début du XIe siècle): modalités de privatisation du pouvoir", cit., pp. 556-563. Il successivo indebolimento della presenza franca e l'importanza nuovamente ottenuta da Bizantini a partire da Basilio I condurranno in ogni caso alla fine di questa esperienze. Solamente con Ottone I verrà davvero introdotto il legame vassalatico nella *Langobardia minor* - peraltro in un'ottica ottoniana che prevede una maggiore autonomia nel governo del territorio - e solamente per Capua, con Pandolfo Capodiferro.

per la situazione che l'abbazia cassinese viveva nel secolo IX e per la configurazione politica dello stesso monastero - da sempre largamente autonomo, ma tuttavia dipendente da protezione e concessioni sovrane – un'attiva ammirazione per i Franchi, soprattutto per gli interventi di Ludovico II. Questa compilazione tuttavia non mette in luce un vero e proprio modello di regalità, se non eventualmente al negativo o comunque limitato all'insistenza sulla funzione di protezione dei sovrani. Il modello carolingio - centrato, oltre che su legami di tipo beneficiario, su di un particolare rapporto con la Chiesa e, anche da un punto di vista simbolico, una forte connotazione cristiana - non poteva infatti trovare una vera e propria ricezione nel Mezzogiorno longobardo. E questo perché la cultura politica di tale territorio si rifaceva totalmente ad una tradizione in cui il rapporto tra sovrano ed aristocrazia risentiva di equilibri diversi rispetto a quelli del mondo franco, caratterizzati da una gestione del potere in reti orizzontali, nelle quale l'assemblea sembra rivestire un ruolo importante ancora al secolo IX. Quando Erchemperto propone un modello di sovranità, lo fa attraverso la celebrazione dei principi del secolo VIII e ciò avviene senza che vi siano inseriti particolari elementi riconducibili al mondo carolingio[270]. L'autore, se si esclude l'ammirazione per Ludovico II, si schiera poi nettamente contro i Franchi. L'insistenza dell'*Ystoriola* nei confronti dell'unità territoriale è inoltre tutta all'interno del contesto longobardo meridionale, dove il principe sapeva mantenere il controllo dell'aristocrazia locale, peraltro grazie a pratiche e ad istituzioni che, come posto in evidenza nel contributo di Jean-Marie Martin, non avevano niente a che vedere con quelle di carattere vassallatico-beneficiario tipiche della compagine carolingia[271]. All'interno della cronachistica meridionale è comunque il *Chronicon Salernitanum* a dimostrare una netta esclusione di qualsivoglia modello esterno franco, grazie anche alla prospettiva cittadina adottata dalla narrazione e, soprattutto, al periodo di cui è espressione, durante il quale si era infatti già vista, sebbene da molto lontano, la compiuta disgregazione dell'impero carolingio e lo sviluppo di realtà che andavano in nuove

270Ad eccezione di uno: l'unzione di Arechi da parte dei vescovi e la sua incoronazione. «(...) nam et ab episcopis ungi se fecit, et coronam sibi imposuit» ERCH III. Questa lezione, già segnalata come una notizia di dubbia veridicità da Stefano Gasparri in S. GASPARRI, "Il ducato e il principato di Benevento", cit., p. 113 e non presente nell'edizione dei MGH (è invece presente come interpolazione in quella fornita da Andrea Luigi Berto in *Reti medievali* www.retimedievali.it), potrebbe effettivamente apparire come un irruzione del mondo carolingio, forse utilizzato qui consapevolmente dall'autore – più probabilmente dall'interpolatore - per rendere più vivida l'immagine del primo principe, ed in particolare la legittimità e la forza della sua posizione all'interno del conflitto con Carlo Magno. In ogni caso, ciò testimonia la conoscenza da parte della comunità cassinese del modello di regalità portato avanti dai Carolingi ed anche il potere accattivante esercitato da questo sull'abbazia.

271Si veda ancora una volta a questo proposito J. M. MARTIN, "Éléments préféodaux dans les principautés de Bénévent et de Capoue (fin du VIIIe siècle-début du XIe siècle): modalités de privatisation du pouvoir", cit. Per quanto riguarda inoltre la gestione delle proprietà da parte del principe e dell'aristocrazia, e quindi in particolare la gestione dei beni fiscali, si veda V. LORÈ, "Beni principeschi e partecipazione al potere nel Mezzogiorno longobardo" in *Italia, 888-962: una svolta?*, Atti del IV seminario internazionale del Centro interuniversitario per la Storia e l'Archeologia dell'Alto Medioevo, Cassero di Poggio Imperiale, Poggibonsi (SI), 4-6 dicembre 2009, a cura di M. VALENTI e C. WICKHAM, Turnhout, Brepols, in corso di stampa, pp. 1-9.

direzioni. Come si è già osservato, l'autore del *Chronicon* si interessa certamente alle dispute intorno alla dignità imperiale, ma queste non hanno alcuna influenza sulla rappresentazione dei principi longobardi e si situano semmai in un interesse del cronista intorno alla più recente dignità ottoniana.

Se dunque il modello carolingio era forse in qualche misura noto agli autori della *Langobardia minor*, la cronachistica del Mezzogiorno è perfettamente calata nel suo contesto e, accanto ai molteplici ritratti dei principi, costantemente da confrontarsi con il modello dell'età dell'oro e quindi anche con la tradizione del *Regnum*, riesce a lasciar intravedere alcune delle peculiarità istituzionali qui presenti. In particolare traspaiono talvolta quelli che sono stati definiti da Jean Marie Martin gli "elementi pre-feudali" del principato di Benevento[272]. Se questi non vanno a far parte di una consapevole alterità e nemmeno entrano propriamente nell'ottica di una vera e propria rappresentazione dell'identità longobarda, sono loro ad essere alla base della società della *Langobardia minor* e rappresentano un dato oggettivo di differenziazione rispetto agli altri contesti. Sebbene dunque le istituzioni, i rapporti tra principe ed aristocrazia non rientrino quali elementi centrali in una definita coscienza identitaria, questi partecipano a definire la particolarità longobarda, di cui l'elaborazione dell'identità è a sua volta espressione.

Quello che anche dalla cronachistica sembra trapelare è proprio che la gestione del potere nel Mezzogiorno longobardo – nonostante le differenze anche importanti che poi si paleseranno progressivamente, soprattutto a partire dal X secolo, tra quella di Salerno e di Capua-Benevento[273] – rimane effettivamente fondata sul concetto di pubblico. Sono espressione di questo stato sia la già accennata presenza fissa, come sfondo, del *palatium* e delle città in cui questo è collocato sia i ripetuti e complessi rapporti tra principe ed aristocrazia che qui hanno

272*Ibidem*.

273Mi riferisco qui alle osservazioni intorno al gruppo comitale proposte in V. Lorè, "Sulle istituzioni nel Mezzogiorno longobardo. Proposta di un modello", cit., p. 44. In questo contesto viene infatti sottolineato che, nella seconda metà del X secolo, mentre l'aristocrazia salernitana si muove verso un aumento del numero degli ufficiali, conti e gastaldi - il cui potere però, anche dal punto di vista dei possedimenti, risulta molto limitato in confronto a quello del principe: essi non potevano pertanto aspirare in proprio al principato, anche se erano comunque in grado di operare una forte pressione politica - quella di Capua-Benevento appare invece essere un gruppo piuttosto ristretto, chiuso, per il quale l'accesso probabilmente condiviso alle risorse pubbliche aveva garantito un potere maggiore. A questo proposito si veda V. Lorè, "Beni principeschi e partecipazione al potere nel Mezzogiorno longobardo", cit., pp. 4-9. In entrambi i casi, nonostante le inevitabili differenze, il punto di partenza è una gestione pubblica del potere, che si esprimerà in seguito anche nelle modalità in cui questo viene a frammentarsi: «Tenuta del carattere pubblico dei poteri non significa necessariamente che di essi non potesse esserci dispersione. Piuttosto, quando tale dispersione si verificò, avvenne in misura preponderante all'interno della cerchia degli ufficiali pubblici, o all'interno delle famiglie principesche (e ducali); procedette cioè direttamente dalla struttura pubblica di potere, o dalle persone dei detentori di quel potere, tranne nella frontiera con il *regnum*, nelle terre monastiche di San Vincenzo e Montecassino, dove si affermarono anche signori estranei alla cerchia dell'aristocrazia comitale» pp. 44-45. Per quanto riguarda Salerno si veda anche V. Lorè, "L'aristocrazia salernitana nell'XI secolo" in *Salerno nel XII secolo. Istituzioni, società, cultura (Atti del congresso internazionale, Raito di Vietri sul mare, 16-20 giugno 1999)*, Salerno, Incisivo industrie grafiche, 2004.

sede. È per tale ragione che l'aristocrazia longobarda viene a presentarsi nella cronachistica come un gruppo essenzialmente urbano – presente, forse residente, prima in Benevento e, dopo la *divisio ducati,* in Salerno e Benevento – gravitante dunque intorno ai centri principeschi[274]. Gli ufficiali pubblici – gastaldi e conti, insieme ovviamente alle cariche di palazzo vere e proprie, citate talvolta anche nelle cronache – frequentano spesso la città ed è per tale ragione che possono mantenere quel rapporto ravvicinato, che certamente è anche di controllo[275], con il principe, ovvero con il centro di questo potere pubblico.

Come evidenziato da Paolo Delogu, nel *Chronicon Salernitanum* il principe risulta infatti quasi una presenza quotidiana e familiare[276]. Ne è un esempio l'aneddoto che vede protagonisti Guaiferio ed il saraceno Arrane, il quale, incontrando il principe, che era uscito da palazzo, chiede a questi in dono il copricapo[277]. Anche la stessa prossimità del sovrano con l'aristocrazia - beneventana prima e salernitana poi - è inoltre ripetutamente messa in luce all'interno di quest'opera. Ciò avviene sia per quanto riguarda le occasioni "informali", ovvero tutte quelle vicende che vedono coinvolti principe e maggiorenti a seguito di dispute oppure al contrario di doni e favori accordati dal sovrano, sia in quelle più ufficiali, le assemblee, come nel caso del già citato consiglio dei maggiorenti richiamato da Grimoaldo IV[278]. Poco dopo questo aneddoto, il testo del *Chronicon*, presenta anche un elemento che fa sospettare la già citata residenza dell'aristocrazia longobarda nella città, la quale è infatti resa manifesta in occasione della preparazione della congiura contro lo stesso principe: Rofrit incontra infatti Sicone nei bagni pubblici[279]. Inoltre, i rapporti tra principe e maggiorenti longobardi, se non hanno sede

274È la tesi espressa ancora una volta in V. Lorè, "Sulle istituzioni nel Mezzogiorno longobardo. Proposta di un modello", cit., p. 35.

275Come sottolineato a questo proposito da Paolo Delogu, «questa situazione facilita il controllo; perché se il principe è certamente il vertice della società politica, il suo potere nasce dal basso, conferito e poi di continuo accettato da una base che è il *populus,* salernitano, beneventano, longobardo» in P. Delogu, *Mito di una città meridionale (Salerno, secoli VIII-XI)*, cit., p. 95. In realtà il termine *populus* qui utilizzato da Delogu non ha propriamente questa accezione all'interno del *Chronicon Salernitanum*, che lo utilizza in senso molto più generale, onnicomprensivo, oppure più propriamente retorico. Quando l'anonimo cronista si riferisce ad un'assemblea o ad un gruppo caratterizzato da un certo peso politico o parla di cittadini – i Beneventani, i Salernitani, anche nel caso del «Beneventanorum populus» che chiede a Carlo Magno la liberazione di Grimoaldo alla morte di Arechi in CS XXIII – oppure traccia in modo preciso coloro che vengono coinvolti, come nel caso di Grimoaldo IV : «Dum tam crudelis tamque tirannus necnon et abitus Beneventanis cernerent, nimirum de morte eius cogitare ceperunt, sed omnimodis nequibant in eum profecto insurgere propterrixam, quod ipse princeps inter eos inferebant. Cum hec agerentur, ipse sepedictus princeps per universis [dictis] suis civitatibus necnon et provinciis suos missos mittens, quatenus sine moraomnis suus exercitus copiam adunaret in unum» CS XXXIX, p. 41. È quindi più precisamente l'*exercitus*, i maggiorenti, a partecipare a queste assemblee.

276P. Delogu, *Mito di una città meridionale (Salerno, secoli VIII-XI)*, cit., p. 95.

277«Factum est autem, ut aliquanto tempore post decessum imperatoris Lodoguici princeps Guaiferius valneum pergeret; set dum regredi una cum suis palacium maluisset, quidam Agarenus in foro Salernitane civitatis residens, Guaiferium acclamat, inquid: "Da mihi obsecro tegumentum, quod tuo capite geris". At ille protinus suo capite denudato, ilico Agareni fasciolum condonavit» CS CX, p. 122.

278CS XXXIX, p. 41.

279«Una denique die dum sepedictus Sico pergeret balneum, ipse Rofrit nempe ut talia cernens, famulis suis prorsus precipiens, ut cicius cum eo valneum properarent,et quoniam nequibat in patulo cum ipso sermocinaret, saltim

direttamente sul campo di battaglia, hanno qui praticamente sempre uno sfondo urbano, che è in primo luogo quello dei due centri-capoluogo.

Sempre nel contesto del regno di Grimoaldo IV appare inoltre esplicitata anche la vera e propria delega del potere pubblico da parte del sovrano, con la decisione da parte di questo di concedere il gastaldato di Acerenza a Sicone, una disposizione che successivamente condurrà, come già preso in esame, ad aspre critiche da parte dell'aristocrazia longobarda[280]. La gestione del potere periferico appare infatti, perlomeno a questa altezza cronologica, volta per volta assegnata da parte del sovrano longobardo ad un ufficiale. Come messo in luce dalle recenti ricerche di Vito Lorè, centrate in modo particolare sulla documentazione notarile, il Mezzogiorno longobardo non ammetterà ancora per lungo tempo l'ereditarietà delle cariche pubbliche: mentre infatti la dinastizzazione del principato avviene tutto sommato presto se paragonata alla situazione dell'Italia centro-settentrionale - e in modo particolare per quanto riguarda Salerno - quella degli uffici non è un fatto per niente generalizzato[281]. I quadri pubblici sembrano infatti reggere fino alle soglie della dominazione normanna, quando altri strumenti di governo, altre istituzioni ed altri modi di gestione del potere saranno introdotti in questi territori.

Una parentesi a parte si deve aprire su Capua e sulla dinastia a questa collegata, che risulta già una protagonista del secolo IX all'interno della narrazione di Erchemperto e che arriverà poi controllare la città ed il relativo gastaldato - ed in seguito addirittura Benevento - sino al venire meno della stessa *Langobardia minor.*

L'*Ystoriola* presenta l'ascesa di Capua come l'affermazione di una famiglia, quella di Landolfo - peraltro di origine beneventana - che non appare radicata nel territorio attraverso consistenti possedimenti di terre. Il potere di Landolfo è infatti di origine pubblica: Landolfo è gastaldo, anche se più oltre ai Capuani verrà attribuito il titolo di conte[282]. Durante il secolo IX i gastaldi di Capua, come anche quelli di Conza, di Acerenza e di altri centri, rivestivano un importante ruolo militare, il quale, come peraltro emerge dalle cronache, garantiva loro anche un certo peso nella competizione per il trono. Come emerge dalla narrazione di Erchemperto, però, i Capuani si

nempe loqui in valneum cum ipso valeret» CS XLVIII, p. 49.

280CS XLIII, p. 54.

281Il principato di Salerno si dinastizza infatti molto presto, già nella seconda metà del IX secolo, e la famiglia al potere rimarrà la stessa fino alla conclusione del secolo X, quando questa verrà naturalmente meno. Per quanto riguarda Benevento, invece, la situazione appare più frastagliata fino alla presa di potere di Atenolfo di Capua, cioè fino all'inizio del X secolo, dopo il quale il titolo principesco si trasmetterà all'interno della famiglia di quest'ultimo fino alla conquista di Benevento da parte dei Normanni di Roberto il Guiscardo nel 1078. I principati longobardi vengono quindi investiti da questa dinastizzazione prima rispetto a quanto avviene nell'Italia centro-settentrionale, dove fenomeni di tipo simile saranno frequenti solamente con la seconda metà del secolo X.

282«Eodem quoque tempore Landolfus iam Capuae praeerat gastaldeus» ERCH XV, p. 240. Come messo in luce da Lorè, con il X secolo nell'area di Capua-Benevento «l'ereditarietà dell'ufficio gastaldale era espressa dal titolo più prestigioso di conte, che aveva quasi completamente sostituito quello di gastaldo» V. Lorè, "Beni principeschi e partecipazione al potere nel Mezzogiorno longobardo", cit., p. 4.

distaccano da questo quadro e già dalla metà del IX secolo, affermatisi a livello locale, riescono a stabilire un dominio sostanzialmente autonomo. Ciò avviene inoltre con modalità che, come ha sottolineato Mario Del Treppo, non hanno niente a che vedere con quelle della signoria territoriale per come si presenta nell'Italia settentrionale[283]. Come espresso chiaramente da Lorè, infatti, «i Capuani, piuttosto che essere impegnati in una sorta di primissimo incastellamento, sembrano proiettare sul territorio le dinamiche del conflitto della famiglia, all'interno del quale il potere era trasmesso, e diviso, per via orizzontale e la divisione continuamente rinegoziata. Siamo qui molto lontani da un'occupazione stabile e programmata del territorio[284]». Un dato fondamentale che riguarda la vicenda del gruppo familiare di Capua è infatti un approccio al potere che si può definire patrimoniale. Essa si caratterizza infatti per il reiterarsi di divisioni interne provocate sia dalla sopracitata trasmissione orizzontale sia da una forte competizione intrafamiliare che alla prima si sovrappone[285]. Il fenomeno dei Capuani deve però essere interpretato, anche nelle evidenti peculiarità che lo caratterizzano, ancora una volta all'interno del quadro di potere pubblico del Mezzogiorno longobardo, nel quale la gestione del potere si

283Ci si richiama qui a Mario del Treppo a seguito delle considerazioni avanzate a proposito della centralità delle strutture pubbliche e dell'assenza di vere e proprie signorie territoriali all'interno del Mezzogiorno longobardo, a cui le affermazioni su Capua sono legate. Il contributo a cui ci si richiama si presenta inoltre come una critica a Nicola Cilento e all'attribuzione del concetto storiografico di *Landesherrschaft*, maturato in ambito europeo, nel contesto del tutto differente del Mezzogiorno. A questo proposito si veda anche P. Delogu, "I Longobardi nella storiografia di Nicola Cilento" in *Schola Salernitana. Annali. Nicola Cilento storico del Mezzogiorno medievale, Atti del seminario internazionale di studio (16-17 novembre 1989)*, Cava dei Tirreni, Avagliano editore, 1996. Intorno al persistere dei quadri pubblici, dunque: «Non deve sfuggire che la presa del potere da parte di nuovi ceppi di famiglie fondatrici di dinastia si verificò prima, se non soltanto, in quei centri che per tradizione erano la sede del potere, come appunto Benevento, Salerno e Capua, e l'atto di nascita fu la famosa divisio beneventana dell'849» e «Assai relativa, invece, mi pare la capacità di coagulare le forze e il potere intorno a centri di nuova formazione, come gastaldati, contee e castellanie, né essa si manifestò prima del X secolo» e ancora «I giochi politici, anche quando ne sono protagonisti castellani o gastaldi di provincia, si fanno sempre nelle tre grandi capitali della Longobardia minore, all'ombra del sacro palazzo, per cui par di dover ipotizzare che almeno nel secolo IX, se non anche nel successivo, l'affermazione politica, più che alla "signoria terriera", è legata al possesso e al controllo degli uffici pubblici centrali» terminando quindi con «Nella considerazione del fenomeno delle signorie rurali non si dovrà da ultimo perdere di vista l'opposta e contrastante forza della tradizione del potere politico e della coscienza del *publicum,* particolarmente viva nel Mezzogiorno, tanto longobardo che bizantino». M. Del Treppo, "Medioevo e Mezzogiorno" in *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo,* a cura di G. Rossetti, Bologna, Il Mulino, 1977, p. 266-267.

284V. Lorè, "Sulle istituzioni nel Mezzogiorno longobardo. Proposta di un modello", cit., p. 34.

285Questa concezione patrimoniale del potere rimanda forse alla tradizione longobarda dal momento in cui il potere stesso viene suddiviso in modo uguale, orizzontale, tra tutti gli eredi. Mi riferisco qui all'episodio di Ariperto, che secondo le parole di paolo Diacono lasciò il regno longobardo ad entrambi i figli, Perctarit e Godeperto. HL IV/51. Per ritornare su Capua, solamente all'inizio del secolo X, con Atenolfo e l'assunzione del titolo principesco, si realizzerà un vero e proprio inquadramento territoriale – ancora una volta imperniato sulla città, Capua, e sugli uffici pubblici, secondo il modello del Mezzogiorno longobardo – ed un acquietarsi del conflitto familiare. Per considerazioni più approfondite su Capua si rimanda alla monografia classica di Nicola Cilento N. Cilento, *Le origini della signoria capuana nella Longobardia minore*, Roma 1966 e soprattutto agli studi, più recenti, di Vito Lorè, tra cui V. Lorè, "Capua fra IX e X secolo. Conflitto familiare, dinastizzazione e costruzione di uno spazio istituzionale" in *Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea. Pratiche di ricerca, problemi di metodo, esperienze di gestione*, Atti del convegno internazionale di studi (Alessandria, 26-27 novembre 2004), a cura di R. Bordone, P. Guglielmotti, S. Lombardini e A. Torre, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2007, pp. 51-57 insieme anche a B. Visentin, "Strategie politiche nella Capua longobarda: la difficile divisione della sede vescovile" in *Nuova Rivista Storica* (2007), 91.

mantiene nel quadro delle istituzioni che vedono al loro centro il principe ed il palazzo.
Anche la forte conflittualità interna - le congiure, le fazioni, le prese di potere, messe in luce in particolare da Erchemperto e dal *Chronicon Salernitanum* per quanto riguarda il IX secolo - ha a che fare con il medesimo tessuto politico che si è andati qui delineando. Ciò ha infatti le proprie basi nell'approccio dei maggiorenti al potere: l'aristocrazia dei secoli IX e X non sembra avere come obiettivo quello di ritagliarsi un potere autonomo, territorialmente circoscritto ad un'area periferica, sviluppando una vera e propria signoria locale secondo il modello dell'Italia centro-settentrionale, ma ciascun conte, ciascun gastaldo sembra mirare, all'interno della competizione per il potere, al titolo principesco. Anche per quanto riguarda i Capuani, in un certo senso una posizione di potere periferica è la base per l'ascesa al potere centrale. E con Atenolfo la dinastia capuana arriva effettivamente ai vertici del principato, comprendente quindi a questo punto sia Capua sia Benevento. Secondo quanto sostenuto da Lorè, infatti, «il controllo di un territorio era sentito e usato, nella ristretta cerchia di quest'aristocrazia palatina, come mezzo per conquistare il potere supremo, piuttosto che per creare ambiti di potere autonomi, su base locale; uno schema conservativo, che pare giungere direttamente dalla tradizione del regno longobardo e riprodursi su scala ridotta[286]». È dunque ancora una volta un peculiare quadro politico ed istituzionale, messo in evidenza dai recenti studi di Lorè, a dare spiegazione della violenta competizione per il potere nel IX secolo, la quale non risulterebbe altresì comprensibile attraverso lo specchio delle categorie storiografiche elaborate per altri ambienti. La cronachistica non può che riflettere dunque queste strutture, lasciando trapelare la centralità dell'istituzione del principato e del potere pubblico, garantita anche dalla rappresentazione di un'aristocrazia urbana e palatina.

L'identità longobarda passa dunque nella cronachistica del Mezzogiorno attraverso il concetto di unità del popolo, che ha a che fare con una reazione degli autori cassinesi nei confronti della minaccia militare – prima con i Franchi, poi con i Saraceni e i Bizantini – proveniente dall'esterno e con un richiamo da parte di questi ad un'azione militare efficace da parte dei signori laici. A questo tema si somma successivamente quello della libertà, che si elabora a partire dalla stessa matrice, e prende origine dal confronto con la tradizione storiografica longobarda ed in primo luogo con Paolo Diacono. La cronachistica però stabilisce anche un modello principesco a cui i Longobardi meridionali devono rifarsi, quello della cosiddetta età dell'oro, collocata origini del principato di Benevento. In tale descrizione, nonostante le

286*Idem.* Poteri locali autonomi a carattere signorile simili a quelli dell'Italia centro-settentrionale rimangono rari nel Mezzogiorno fino alla metà dell'XI secolo ed in precedenza riguardano aree periferiche come l'Abruzzo. Si veda a questo proposito A. CLEMENTI, "Le terre del confine settentrionale" in *Storia del Mezzogiorno* a cura di G. GALASSO e R. ROMEO, Napoli, Edizioni del Sole, 1988.

differenze intercorse tra la rappresentazione fornita da Erchemperto, che fa perno su Grimoaldo III e Aione di Benevento, e quella proposta invece dal cronista salernitano, che mette in luce Arechi e Gisulfo di Salerno, permangono nelle diverse narrazioni alcuni caratteri fondamentali, che rimandano alla particolarità istituzionale e sociopolitica della *Langobardia minor.* Tra questi i più significativi sono la celebrazione del ruolo del principe in quanto detentore del potere pubblico e la centralità accordata al *palatium,* ai quali si accompagna l'immagine di un'aristocrazia urbana, attiva e vivace, in continuo dialogo con il sovrano e spesso in competizione per la gestione del titolo principesco. All'interno della cronachistica è proprio la rappresentazione di quest'aristocrazia a far affiorare quell'identità longobarda di carattere spiccatamente urbano che si va ora ad approfondire.

III. Beneventani, Salernitani, Capuani. La prospettiva urbana.

I Longobardi appaiono nominati nella cronachistica meridionale o propriamente come Longobardi – ciò, come si è messo in evidenza, avviene nel momento in cui essi si confrontano con i nemici esterni o nei casi particolari già descritti – oppure come abitanti delle città, cioè principalmente come Beneventani, Salernitani e Capuani[287]. Il riferimento è quindi in questo caso ai tre grandi centri urbani del principato: da un lato le due capitali, i luoghi del potere principesco, e dall'altro Capua, sede di un importante gastaldato, il cui potente gruppo famigliare assumerà in seguito, come già detto, la guida dello stesso principato di Benevento.
Il riferimento alle città, ed in particolare alle due capitali ove era localizzato il *palatium*, trova la propria ragione nella conformazione sociale ed istituzionale della *Langobardia minor,* ed in particolare nel fenomeno del catalizzarsi delle aristocrazie intorno alla sede del potere. Come si è cercato di illustrare sinteticamente in precedenza, l'organizzazione politica del Mezzogiorno risulta infatti incardinata su di un quadro essenzialmente pubblico del potere, all'interno del quale il principe e la città in cui questo risiede hanno un rilievo primario. La rappresentazione dei Longobardi attraverso i riferimenti a Beneventani e Salernitani ha dunque a che fare con un gruppo sociale, quello dell'aristocrazia, che si raccoglieva intorno al *palatium,* viveva la città ed evidentemente si rappresentava anche attraverso di questa. I Capuani sono invece i membri del ramificato gruppo familiare che trova il suo capostipite nel gastaldo Landolfo e, più

287Sono questi tre infatti i gruppi urbani protagonisti della cronachistica. Vengono tuttavia nominati anche altri gruppi, connessi con i centri minori della *Langobardia minor*, ma non sono episodi frequenti. Gli Acerentini per esempio copriranno un ruolo importante nella vicenda di Sicone, gastaldo di Acerenza, all'interno del *Chronicon Salernitanum*: sono costoro a dargli infatti un forte appoggio nelle frizioni contro lo stesso principe. CS XLIV, p. 46.

generalmente, coloro che gravitavano intorno Capua, il centro del potere rilanciato da questa dinastia. L'influenza di tale città si diramava poi anche in altri centri della Campania, legati principalmente al suo spazio gastaldale, venendo dunque a modellare un centro di potere così importante che, con il X secolo, la famiglia qui radicata riuscirà ad assumere il titolo di *princeps* di Benevento.

È dunque questa aristocrazia, urbana e palatina, ad essere rappresentata nelle narrazioni come un gruppo cittadino – i Beneventani, i Salernitani, i Capuani – e da un certo punto di vista essa è anche il referente principale dell'etnonimo «Langobardi». Sono infatti i grandi del regno ad essere i protagonisti delle lotte intestine, delle congiure, del continuo formarsi ed infrangersi delle fazioni. È dunque a loro che prima gli autori delle *Chronicae sancti Benedicti Casinensis* e poi Erchemperto, si rivolgono quando biasimano alacremente il comportamento dei Longobardi, anche perché è proprio a questa aristocrazia che andava il compito di difendere militarmente il principato. Con «Langobardi» da un lato e con il riferimento ai gruppi urbani i cronisti del Mezzogiorno si riferiscono sempre agli stessi grandi laici. Ciò che sembra dunque emergere da queste considerazioni è in primo luogo che il Mezzogiorno risultava uno spazio di antica e tuttora vitale urbanizzazione. I poteri laici qui presenti continuavano poi a muoversi – perlomeno nei secoli dall'VIII al X, cioè quelli descritti dalle narrazioni qui prese in esame - all'interno di questa rete di centri, legandosi ad essi e determinandone la ri-nascita, come nel caso di Salerno, oppure un intenso sviluppo, come nel caso di Capua[288].

La cronachistica, in modo particolare l'*Ystoriola* di Erchemperto ed il *Chronicon Salernitanum*, ma anche la *Continuatio codicis Vaticani* e – inevitabilmente per il taglio dato al testo – la *Cronaca dei conti e dei principi di Capua*, presenta dunque l'Italia meridionale come un universo centrato sulle città[289]. Ed anche la rappresentazione dei Longobardi, che passa attraverso

288Emblematico nell'ottica di uno sviluppo decisivo delle città in connessione con i poteri laici in esse presenti è infatti il caso di Capua. La città venne rifondata da Landone presso il ponte di *Casilinum* nell'856, un atto che si colloca in una prospettiva di sfida nei confronti del potere principesco: la costruzione di mura e di torri - in generale di tutto quanto avesse un carattere militare, di difesa - poteva infatti avvenire solamente dietro l'approvazione del *princeps*, in questo caso Ademario di Salerno. ERCH XXV, p. 244. La rifondazione di Capua sarà peraltro anche all'origine, nella seconda metà del IX secolo, dello sdoppiamento della cattedra vescovile della città. Se dunque Benevento e Salerno erano espressione di un potere principesco, peraltro ulteriormente legittimato dalla *Divisio*, la nuova Capua si presentava invece come risultato dell'affermazione di un potere che rivendicava fortemente la propria autonomia. Sullo sviluppo urbano di Capua si vedano B. Visentin, "Identità etniche e identità locali nel Mezzogiorno Medievale. La nuova Capua" in *Schede Medievali*, 48 (2010) ed anche I. Di Resta, "Il principato di Capua" in *Storia del Mezzogiorno* a cura di G. Galasso e R. Romeo, Napoli, Edizioni del Sole, 1988.

289E le città non sono solamente gli abitati maggiori, ma una costellazione di grandi e piccoli centri. «I luoghi delle rivalità fra principi cristiani, dei tentativi di egemonia dei re franchi, delle resistenze e controffensive bizantine e delle penetrazioni saracene non sono soltanto le maggiori città di Benevento, di Napoli, di Capua, di Salerno adesso in pieno sviluppo, di Amalfi e di Gaeta, della vitalissima collana marittima delle Puglie, ma sono cittadine della costa e dell'interno: Sorrento, Pozzuoli e Miseno, sulla costiera amalfitana Cetara e Vietri, più a sud Agropoli, nell'interno Isernia e Sepino, Alife, Lucera e Troia, Nola, Avellino, Sarno, Nocera, Conza e Acerenza, Matera, Siponto, Canosa, Canne, Bovino, Venosa, Oria e altre» in P. Cammarosano, *Nobili e re. L'Italia politica*

quella del principato e dei gruppi aristocratici, si esprime a sua volta attraverso queste.

All'interno di questo quadro tutto cittadino un elemento originale è poi messo in luce dalla *Continuatio codicis Vaticani,* che pone in primo piano il ruolo del vescovo di Benevento, Pietro, il quale avrebbe retto temporaneamente la città in occasione di un vuoto di potere pubblico, ovvero dopo la partenza dei Bizantini[290]. All'interno della cronachistica meridionale, infatti, il vescovo della città non risulta praticamente mai protagonista nelle vicende della *Langobardia minor,* centrate piuttosto sul potere politico nelle mani dei grandi laici, e viene lasciato sostanzialmente sullo sfondo. Il ruolo del vescovo sembra dunque avere poco a che vedere con quello proprio di tali figure nelle città dell'Italia settentrionale. A differenza del mondo carolingio, i vertici del clero secolare non sembrano infatti avere qui il forte ruolo politico dei vescovi delle aree soggette all'impero, un potere che nel X secolo, rapportandosi in modo particolare con l'assemblea de *cives,* poneva le basi di quella che sarebbe stata l'esperienza comunale[291].

Il controllo della cattedra vescovile cattura certamente l'attenzione dei principi longobardi e ciò è anche parte evidente della politica dei conti capuani, i quali affidano pressoché costantemente tale carica a membri del loro gruppo familiare, arrivando a sommarla al titolo di conte, come nel caso, descritto da Erchemperto, di Landolfo (863-879)[292]. L'elezione di un vescovo che fosse legato al sovrano per parentela garantiva infatti a quest'ultimo prestigio, un sostegno ufficiale alla sua autorità e, non da ultimo, l'allargamento della base del potere del gruppo familiare[293]. Il vescovo tuttavia non sembra avere mai un ruolo politico vero e proprio: non è investito di funzioni pubbliche e nemmeno concorre con i signori laici nella gestione del potere. La sua attività rimane quindi tutta all'interno delle istituzioni ecclesiastiche, di cui è certamente il vertice ed il riferimento principale a livello diocesano, ma il suo potere politico non ha tanto a che

dell'altro medioevo, Roma-Bari, Laterza, 2009, p. 173.

290«Beneventum interea regimine prephati Petri pontificis gubernabatur, cui eam ipse marchio reliquerat; quam Argiva falanx seu latronum manus assidue incursabat; tamen prope Beneventi menia minime accedebant, quia sollicita cura ipsius presulis undique plurimumque insistebat, ne in probis suis civibus dampna in ferrent; ideoque etiam cursim misit, ut iam dicta augusta Beneventum adveniret » *Continuatio codicis Vaticani,* cit., p. 497.

291Sulla città italiana si vedano gli studi classici di Gina Fasoli, in particolare il quadro sulla città italiana nell'altomedioevo, G. Fasoli, "Che cosa sappiamo della città italiana nell'alto Medioevo" in G. Fasoli, *Scritti di storia medievale*, Bologna, La fotocromo emiliana, 1974.

292Le vicende riguardanti la sede vescovile di Capua si giocano infatti tutte all'interno delle dispute tra i membri della famiglia dominante. E in quest'ottica si deve leggere lo sdoppiamento della stessa cattedra capuana, complicato dall'intrusione di papa Giovanni VIII, tra la sede di Capua Nova e quella di *Berelais*, tra quella cioè intitolata ai martiri Stefano ed Agata e quella di Santa Maria Suricorum, tra 879 e 882. A proposito di questa vicenda si consulti B. Visentin, "Strategie politiche nella Capua longobarda: la difficile divisione della sede vescovile" in *Nuova Rivista Storica* (2007), 91.

293S. Palmieri, "Duchi, principi e vescovi nella Longobardia meridionale" in *Longobardia e Longobardi nell'Italia meridionale: le istituzioni ecclesiastiche.* Atti del II convegno internazionale di studi promosso dal Centro di cultura dell'Università Cattolica del Sacro Cuore (Benevento, 29-31 maggio 1992), Milano, Vita e Pensiero, 1996, p. 83.

vedere con la carica assunta, quanto con l'appartenenza all'aristocrazia longobarda, talvolta allo stesso gruppo parentale del principe. All'interno di un quadro di prestigio tutto politico si leggono inoltre le elevazioni a sede arcidiocesana di Capua (966), Benevento (969) e Salerno (983), avvenute tutte nell'arco del X secolo, a sancire definitivamente il ruolo di capitali - non solo politiche, ma anche religiose - delle tre città longobarde[294]. Come sostenuto da Stefano Palmieri, il ruolo del vescovo appare in primo luogo quello di «esaltare pubblicamente la maestà del principe non soltanto in occasione dell'incoronazione o di solenni riunioni del consiglio; anzi, si può dire che per i sudditi longobardi egli è parte costitutiva degli apparati simbolici statuali[295]». Tuttavia, come brevemente già accennato, egli è a sua volta membro dell'aristocrazia longobarda ed è probabilmente per tale ragione che nel momento di crisi, secondo quanto narrato dalla *Continuatio codicis Vaticani*, è il vescovo Pietro a reggere Benevento. Non si deve però pensare per il contesto della *Langobardia Minor* ad una comunità cittadina raccolta intorno ad un vescovo, che si troverebbe ad avere anche un ruolo di guida politica[296], ma piuttosto ancora una volta ad un gruppo di maggiorenti longobardi, di cui anche il vescovo fa parte e di cui è pertanto espressione, che si muovono nel già descritto contesto urbano.

All'interno della cronachistica qui presa in esame l'identità longobarda passa dunque attraverso quella dei vertici del potere, del principato e dell'aristocrazia urbana, a loro volta elaborati e criticati da autori che vengono nella maggior parte dei casi da un ambiente monastico collegato a Montecassino.

A fianco di un modello principesco inaugurato dai sovrani dell'età dell'oro - tra i quali, come si è visto, finisce per emergere il primo *princeps*, Arechi di Benevento – e ad una concezione unitaria della *Langobardia minor* come *patria Beneventana* - talvolta, come in Erchemperto, percepita anche in un senso territoriale - si pone un'identità politica cittadina. Con il IX secolo questa risulta già polarizzata in quelli che saranno i tre principali centri di potere – Benevento, Salerno, Capua – ed è espressione di un'aristocrazia che, pur nutrendosi di un "sentirsi longobardi" che fa leva su di una tradizione politica, legislativa, religiosa[297] ed anche storiografica comune, ha una

294Si vedano a questo proposito S. Palmieri, "Duchi, principi e vescovi nella Longobardia meridionale", cit., e, per la sola Capua, N. Cilento, "L'istituzione della metropolia di Capua (966)" in N. Cilento, *Italia meridionale longobarda*, Milano-Napoli 1971. L'Italia meridionale era infatti in precedenza ancora soggetta, almeno teoricamente, all'autorità diretta del pontefice romano, il quale era dunque il riferimento principale di tutte le diocesi del Mezzogiorno, che a lui facevano capo e che pertanto erano chiamate suburbicarie.

295*Ibidem*, p. 81. I vescovi che nel *Chronicon Salernitanum* si recano da Carlo Magno come dei penitenti ricoprono la funzione di ambasciatori ma si collocano tuttavia all'interno di un contesto volto a sottolineare l'autorità ed il prestigio di Arechi. CS XI, p. 14.

296Con questo non si vuole cancellare il legame, che è pure sentito, tra vescovo e comunità cittadina. Come posto in evidenza ancora una volta da Stefano Palmieri, si ritrovano infatti episodi in cui la popolazione sembra riunirsi intorno al vescovo, lo caccia o ne fa uno nuovo. *Ibidem,* p. 92-93.

297Mi riferisco qui ai culti dell'arcangelo Michele e di san Giovanni Battista, che sono attestati ripetutamente nei

forte consapevolezza urbana. Accanto alle concezioni ed alle simbologie tradizionali, più o meno elaborate, si lascia dunque intravedere il quadro sociale, politico ed istituzionale all'interno del quale questi gruppi dominanti si muovevano. Essere Beneventani, Salernitani, Capuani non toglie però nulla all'essere Longobardi. Anzi, la concezione identitaria appare piuttosto arricchita attraverso queste divisioni interne, le quali lasciano inoltre intuire la complessità e la peculiarità dei rapporti sociali della *Langobardia minor* ed in particolare le sue dinamiche di competizione per il potere.

L'elaborazione di una concezione forte di identità longobarda, avvenuta agli albori del principato in stretta relazione con il crollo del *Regnum Langobardorum* e con la minaccia franca, non viene a sbriciolarsi nei secoli successivi. Ciò è reso possibile principalmente a seguito del confronto costante, durante i secoli IX e X, con gli altri agenti operanti nel Mezzogiorno, un rapporto che rendeva i Longobardi necessariamente consapevoli del proprio essere popolo. Questa coscienza identitaria si muove comunque da una situazione di forza e di tensione antifranca, che verrà meno solo con la morte di Ludovico II (875), verso una situazione più sfumata. Il processo si attua tuttavia progressivamente, a partire dalla *divisio ducati*, per proseguire poi con l'emergere di Capua e con la definitiva affermazione dei grandi centri urbani nel X secolo, di cui è espressione il *Chronicon Salernitanum*. Ciò non conduce tuttavia ad una vera e propria regionalizzazione dell'identità longobarda[298]: la consapevolezza di essere Longobardi, centrata in primo luogo sulla condivisione di un diritto e di un passato comuni, permane nella sua forma essenziale in tutta la *Langobardia minor.* Con il IX e, soprattutto, con il X secolo si assiste piuttosto ad una declinazione di tale identità, centrata di volta in volta su di un preciso ambiente urbano a cui l'aristocrazia si sentiva legata ed attraverso il quale era rappresentata. L'anonimo autore del *Chronicon Salernitanum* ha certamente una forte coscienza cittadina e tutta la sua opera è infatti una celebrazione di Salerno, ma ciò non rende meno importante il suo essere parte di un popolo, quello longobardo, che continua a concepirsi come tale qualora si trovi a confrontarsi con gli altri attori operanti nell'Italia meridionale.

Non regionalizzazione, quindi, ma arricchimento della prospettiva identitaria, complice anche il conglomerarsi delle aristocrazia intorno a molteplici centri urbani: dai Longobardi della *patria Beneventana* ai Longobardi di Benevento, Salerno e Capua.

territori longobardi del Mezzogiorno e che sembrano essere percepiti come elementi comuni a tutti i Longobardi.

298È questa l'espressione utilizzata da Barbara Visentin quando prende in esame, in un prospettiva urbanistica ed archeologica, lo sviluppo di Capua in relazione al gruppo familiare al potere in questa città. «La fervida attività politica e sociale di centri capitali come Salerno e Capua, tradotta visivamente nella capacità edificatoria dimostrata, sottolinea la presenza di identità particolari, spesso in tensione con l'identità globale » in B. VISENTIN, "Identità etniche e identità locali nel Mezzogiorno Medievale. La nuova Capua " in *Schede Medievali*, 48 (2010).

Parte seconda. L'identità nella prassi.

1. La legge.

I. Le leggi dei Longobardi ed il prologo delle leggi di Adelchi.

Come gli altri popoli che si erano insediati nei territori dell'impero romano, anche i Longobardi furono in qualche modo influenzati dal modello di sovranità elaborato nella tardo-antichità e, in modo più o meno consapevole, dal ruolo centrale accordato all'interno di questo al potere legislativo[299]. Mentre i popoli della *Volkwanderung* potevano contare solamente su un diritto tradizionale trasmesso oralmente, il mondo romano presentava una vastissima tradizione scritta, un sistema ricco e sedimentato aderente alla complessità sociale ed amministrativa dell'impero. All'interno di questo risultava inoltre implicito il principio secondo cui il sovrano non doveva solamente garantire l'applicazione della legge, ma poteva anche emanare in prima persona le norme del diritto, le quali non risultavano pertanto vincolate alla memoria ed alla tradizione di un popolo. Come sostenuto da Mario Ascheri, infatti, «fa parte dell'eredità accolta in modi e tempi diversi dal Medioevo l'idea che governare significa anche legiferare, ossia emanare norme da osservare e da far osservare e ancor prima da far conoscere, assicurandone in primo luogo la scrittura[300]». È dunque il modello romano tardoantico ad essere alla base di tutte le compilazioni di "leggi nazionali" che vennero promulgate dai vari sovrani, siano essi franchi, visigoti o longobardi, per stendere – togliendo ed aggiungendo, quindi in definitiva modificando ed innovando - le antiche norme tribali, le quali furono così messe per la prima volta per iscritto e, ad esclusione del mondo anglosassone, espresse esplicitamente attraverso la lingua latina.
All'interno del gruppo di "leggi nazionali" si colloca anche l'Editto di Rotari, un complesso di 388 articoli emanato da questo sovrano longobardo nel 643, alla viglia di un'importante campagna contro i Bizantini in Liguria. Con tale operazione Rotari intendeva, come suggerito dal prologo, recuperare l'antica legge e correggerla ove necessario, così da adeguarla alle

299M. Ascheri, "I principi di governo e il diritto" in S. Collodo e G. Pinto, *La società medievale*, Bologna, Monduzzi editore, 1999, p. 117.
300*Ibidem*, p. 112.

esigenze del presente[301]. Questo rappresentava inoltre un'importante tappa all'interno del processo di rafforzamento della monarchia longobarda, un percorso che arriverà poi al proprio compimento solo nel secolo VIII. Tale compilazione dunque, se da un lato rappresentava già di per sé una novità all'interno delle competenze del sovrano, dall'altro sarà poi anche alla base dell'ampliamento della *curtis* del re. Sul fisco regio vengono infatti orientate molte delle composizioni previste per i reati ed a ciò non può che accompagnarsi, conseguentemente, l'aumento del potere dello stesso sovrano.

L'Editto di Rotari verrà poi aggiornato dai regnanti successivi attraverso l'aggiunta di alcuni capitoli, dei quali quelli emanati da Liutprando costituiscono certamente la parte più sostanziosa[302]. Le leggi di questo sovrano rappresentano inoltre un'interessante specchio sul quale osservare una tappa fondamentale del processo di espansione in senso territoriale dell'autorità regia: in ciò si può infatti scorgere il passaggio dalla rigida personalità del diritto ad una sua forma di territorializzazione, che sembra qui sulla via della compiuta acquisizione[303]. Le leggi di Liutprando non fanno infatti riferimento a distinzioni di stirpe - Romani da un lato e Longobardi dall'altro - ma si applicano più generalmente a tutti i liberi del regno, senza che vi sia dunque una distinzione etnica. Se l'Editto di Rotari, basandosi sulla legge tradizionale degli antenati, faceva fortemente leva sul principio della personalità del diritto, con Liutprando il processo di territorializzazione appare invece già a buon punto. Come sottolineato da Gasparri, allora, «il paradosso delle leggi longobarde, rispetto a quelle degli altri paesi, risiede dunque nel

301«Ob hoc considerantes Dei omnipotentis gratiam, necessarium esse prospeximus presente corregere legem, quae priores omnem renovet et emendet, et quod deest adiciat, et quod superfluum est abscidat». *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, ed. a cura di C. Azzara e S. Gasparri, Roma, Viella, 2005, p. 14.

302I re longobardi che promulgano ulteriori capitoli di legge sono, nell'ordine Grimoaldo, che nel 688 emana 9 nuovi articoli, Liutprando, che ne introduce 153 in un arco di tempo che va dal 713 al 735, e, intorno alla metà dell'VIII secolo, Ratchis e Astolfo, che promulgano rispettivamente 14 e 22 articoli. Per l'insieme delle leggi emanate dai re longobardi si veda *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, cit.

303Mentre sotto l'impero tutti i sudditi erano stati soggetti al diritto romano, con la caduta di questo organismo e la formazione, tra IV e VI secolo, di nuove entità statuali, solamente i discendenti della vecchia popolazione indigena rimasero sottoposti ad esso mentre i nuovi popoli della *Volkwanderung* conservarono il loro diritto tradizionale. Con l'insediamento di questi nel territorio dell'impero, infatti, l'ordine giuridico tardoantico non si era totalmente eclissato, anche se certamente il declino delle istituzioni imperiali ne aveva determinato l'indebolimento. Il venire meno della tradizione delle maggiori scuole giuridiche, della cultura stessa dei giuristi, della legislazione imperiale e anche del *case law*, determinò infatti la riduzione del diritto romano classico a ciò che si può definire un diritto romano provinciale, consuetudinario, che rimase vivo soprattutto in Italia e nel sud della Francia. R. C. Van Caenegem, *Introduzione storica al diritto privato*, Bologna, Il Mulino, 2004, p. 38. I Romani rimanevano così soggetti a questo "diritto romano volgare" mentre le popolazioni insediatesi una dopo l'altra nel territorio dell'impero restavano a loro volta fedeli al proprio diritto tribale. «Questo è il principio della personalità del diritto: qualunque sia il luogo di residenza e chiunque sia il sovrano del posto, un individuo rimane soggetto alla legge del suo popolo di origine» *Ibidem*, p. 40. La vicinanza, il processo di acculturazione reciproca e l'avviarsi dell'integrazione a partire dalla pratica della quotidianità, posero però le basi in un primo tempo per l'accettazione dell'autorità di questi nuovi popoli e poi anche per la territorializzazione di tale autorità, che passava evidentemente anche per la territorializzazione del diritto. Le leggi di Liutprando sembrano quindi segnare una tappa fondamentale all'interno di questo processo.

fatto che l'editto di Rotari è più arcaico di quelle (che pure spesso sono più antiche), mentre le leggi dell'VIII secolo sono più avanzate. In questa forbice, i Romani scompaiono come soggetto autonomo[304]». All'interno di questo percorso Liutprando segna inoltre un ulteriore passaggio presentandosi nel prologo come re cristiano e cattolico[305], decidendo quindi di collocarsi in una dimensione più ampia e maggiormente svincolata dalla tradizione. Anche questo facilitava l'inclusione dei Romani, gli "autoctoni", con i quali i Longobardi, anche alla luce di questi capitoli di legge, avevano dunque ormai raggiunto un alto livello di integrazione. Si può pertanto sostenere che il percorso in questa direzione si sia in sostanza definitivamente concluso, o perlomeno sia arrivato ad un avanzato livello, già con la prima metà del secolo VIII.

È opportuno segnalare inoltre che queste trasformazioni dal punto di vista della personalità/territorialità del diritto e dei principi della sovranità avvenivano parallelamente ad «una maggiore autonomia nella promulgazione della legge, in parallelo con l'irrobustirsi della sua autorità nei confronti degli altri due poli della struttura politica della *gens* longobarda: il popolo-esercito e l'aristocrazia[306]». Il sovrano longobardo inizia infatti in un certo senso a staccarsi dal forte legame che intratteneva con l'assemblea degli uomini liberi, che pure rimane presente sullo sfondo, e si avvicina invece per alcuni tratti al modello di impronta romana, del quale faceva parte anche l'inquadramento cattolico. La stratificazione sociale, di cui sono dirette testimoni le leggi "militari" di Astolfo[307], ed il parallelo inserimento dei Romani nell'esercito saranno poi alla base di una ridefinizione complessiva e definitiva della società longobarda. Questa agisce al contempo sia sul piano etnico, attraverso il superamento delle divisioni tra Longobardi e Romani[308], sia su quello sociale e culmina con la creazione di un ceto dirigente nuovo – o almeno in parte nuovo, grazie all'integrazione dei Romani al suo interno – che si autodefinisce come popolo longobardo e si identifica con la tradizione di questa *gens*. Le formazione di una nuova struttura sociale – accompagnata dalla contemporanea evoluzione dell'autorità del sovrano e dalla piena accettazione del cristianesimo[309], affermatesi entrambe,

304S. GASPARRI, *Prima delle nazioni*, cit. p. 151.

305«Leges quae christianus ac catholicus princeps instituere et prudenter cinsire disponit, non sua providentia, sed dei notu et inspiratione eas animo concepit, mente petractat et salubriter opere conplit, quia cor regis in mano Dei est (...)». *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, cit., p. 138.

306«Secondo quanto si legge nei prologhi, nell'atto di promulgare la legge il re agisce ora da solo, ora affiancato dai suoi giudici, che paiono assumere una veste prevalentemente tecnico-consultiva, mentre il popolo, che adesso è composto da liberi non più membri dell'esercito, ha un ruolo esclusivamente passivo, limitandosi ad assistere all'emanazione della norma» C. AZZARA, "Introduzione al testo" in *Ibidem*, p. LIV.

307*Ibidem*, cc. 2-4, pp. 280-283.

308Con questo termine ci si riferisce qui alla sostanziale e definitiva integrazione dei Romani, i quali, una volta entrati a far parte dell'esercito, diventano - e si sentono – a tutti gli effetti longobardi. Come sostenuto da Claudio Azzara, dunque, «l'estensione della validità dell'Editto anche ai Romani dovette procedere di pari passo con l'ingresso di questi ultimi nell'esercito, e di conseguenza nei ceti dirigenti, in concomitanza di una ridefinizione non più su base etnica dell'intera società del regno» C. AZZARA, "Introduzione al testo" in *Ibidem*, p. LV.

309Attraverso la morale cristiana filtreranno peraltro all'interno della legislazione longobarda anche alcuni principi

come si è visto, durante il regno di Liutprando – determineranno dunque una grande trasformazione all'interno del *Regnum Langobardorum* del secolo VIII, nonostante questa appaia però velata nelle fonti dall'utilizzo di una terminologia rigidamente tradizionale. A questo *Regnum*, a questo tipo di autorità regale e a questa tradizione legislativa, si richiameranno, a partire dal 774, i principi di Benevento.

Il ducato di Benevento si era dimostrato fin dalle origini un organismo politico caratterizzato da una certa autonomia nei confronti del *Regnum* e ciò avveniva probabilmente anche a seguito della lontananza geografica, la quale rendeva necessariamente più dilazionate le comunicazioni tra Pavia ed il ducato del Mezzogiorno e più complesso il controllo stesso da parte della capitale. Questa effettiva distanza è messa infatti in luce da un articolo di legge di Liutprando, nel quale si specificano tempi differenti, più lunghi, per ricondurre all'ordine un servo fuggitivo nel caso in cui questo si fosse rifugiato a Benevento o a Spoleto[310].
Nonostante la forte connessione tra la dinastia beneventana con il Friuli e l'ascesa, nel 662, del duca Grimoaldo a re dei Longobardi, il legame con il *Regnum* rimane quindi flebile, tanto che il ducato sembra essere concepito quasi quale un vero e proprio organismo distinto, come emerge peraltro dalla seguente legge di Ratchis:

> «Si quis iudex aut quiscumque homo missum suum diregere presumpserit Roma, Ravenna, Spoleti, Benevento, Francia, Baioaria, Alamannia, Ritias aut in Avaria sine iussione regis, animae suae incurrat periculum, et res eius infiscentur[311]».

Il ducato di Benevento si pone in ogni caso come un territorio caratterizzato da una marcata regionalità e con una fisionomia istituzionale ben definita, la quale risulta modellata sull'esempio della monarchia longobarda pavese ed in parte, forse, anche su quella bizantina[312]. Benevento risulta infatti essere l'unico ducato all'interno del quale si creò una «salda struttura statale in grado di durare effettivamente, al di là della fine stessa del regno del Nord[313]», con una capacità di resistenza che probabilmente ha le proprie basi nella più lunga dinastia ducale del *Regnum*, la quale manterrà il proprio potere per oltre un secolo e mezzo e risulta peraltro essere, come già

---

di diritto romano, che era infatti alla base del diritto canonico. *Ibidem*, p. LVI.

310*Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, cit., Liutprando 88, p. 190.

311*Ibidem*, Ratchis 9, p. 268.

312Si veda a questo proposito, ed in particolare intorno alla corte ed alle questioni di cerimoniale, S. GASPARRI, "Il ducato e il principato di Benevento" in *Storia del Mezzogiorno* a cura di G. GALASSO e R. ROMEO, Napoli, Edizioni del Sole, 1988, p. 103-108.

313S. GASPARRI, *I duchi longobardi*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1978, p. 36.

accennato, strettamente legata al Friuli[314]. La creazione di una solida dinastia e la lontananza geografica dalla capitale si affiancarono poi ad una certa - e conseguente - indipendenza per quanto riguarda la lotta contro i vicini, prima con la conquista del territorio del ducato e poi con l'espansione ai danni dei Bizantini. Queste furono dunque le premesse per la nascita e lo sviluppo della struttura statale di Benevento, parallela a quella del *Regnum Langobardorum* e sostanzialmente indipendente da questo, tanto che nel ducato meridionale si coniarono monete già durante il ducato di Romualdo II (706-731), a partire cioè dal principio del secolo VIII. Secondo quanto emerge dai documenti, il *felicissimum, sacrum* o *sacratissimum palatium* ducale presentava inoltre una cancelleria e, sebbene non sia ben chiaro se con ciò ci si riferisca al fisco pubblico oppure ad un patrimonio personale del duca, anche un tesoro. Intorno ad esso gravitavano personaggi come il *vestararius*, il *zetarius* o *cubicularius* ed il *marphais*, i quali sembrano essere insigniti di una qualche carica, nonostante a questa altezza cronologica le loro funzioni siano difficili da definire con precisione[315]. Accanto a costoro si ponevano poi i gastaldi, che si occupano invece del controllo del fisco ducale.
Per quanto riguarda la legislazione, invece, il ducato di Benevento seguiva certamente le norme dell'Editto di Rotari, ma l'applicazione della legge risulta essere piuttosto caratteristica. Il duca faceva infatti le veci del re in quanto garante dell'applicazione della legge, ma non è l'autorità del re, bensì quella del duca, ad essere citata apertamente nei documenti, «evidenziando così ancor più l'ambiguità anche giuridica e formale dei rapporti tra ducato e potere regio[316]».

È dunque all'interno di questo contesto già regionalmente caratterizzato e dotato di una forte e consapevole autorità locale che, dopo la caduta del *Regnum Langobardorum*, avviene il recupero complessivo della tradizione legislativa longobarda. Le leggi promulgate dai principi beneventani intendono infatti porsi, prima con i 17 capitoli di Arechi (758-787) e poi con gli 8 emanati da Adelchi (853-878), in continuità con quelle precedentemente emanate nel *Regnum Langobardorum,* ovvero con l'Editto di Rotari e con i suoi successivi ampliamenti, ricollegando così prontamente il neonato principato meridionale alla trascorsa e complessiva esperienza politica dei Longobardi. Non solo Arechi raccoglie il lascito della tradizione legislativa pregressa, che era già propria del ducato di Benevento in quanto parte del regno, ma è lo stesso atto di legiferare, proprio dei sovrani legittimi, che appare qui consegnato come un testimone dal re longobardo Desiderio al nuovo principe, suo cognato e successore. Arechi viene quindi ad

314Questa dinastia mantiene il potere a partire dal 590, con l'ascesa di Arechi I, fino al 758, con la morte o deposizione di Liutprando. *Idem.*
315S. Gasparri, "Il ducato e il principato di Benevento", cit., p. 105.
316S. Gasparri, *I duchi longobardi*, cit., pp. 37-38.

ergersi in questo quadro quale antagonista e concorrente di Carlo Magno, a sua volta auto-consideratosi erede della precedente monarchia e, attraverso i capitolari franchi, sovrano legislatore.

Mentre la pubblicazione degli editti longobardi era generalmente preceduta da un prologo, a volte anche molto breve, con il quale i sovrani introducevano la propria compilazione indicando i motivi che li avevano spinti a procedere, le leggi di Arechi non sembrano essere state precedute da un'introduzione di questo genere[317]. È, invece, ad uno dei suoi successori, Adelchi, che compete un'interessante premessa, un vero e proprio manifesto dell'indipendenza beneventana ed una celebrazione di tutta la tradizione legislativa longobard*a*. Anche in questa situazione ci si trova inoltre di fronte ad un'affermazione forte dell'identità longobarda, da inserire, come nel caso precedente, quello di Arechi, all'interno del confronto con il mondo franco. Le leggi di Adelchi, promulgate da questo principe nell'866, si collocano infatti parallelamente agli esordi della maggiore campagna antisaracena di Ludovico II, quella che culminerà nella definitiva presa di Bari dell'871 e che condurrà ad un generale rafforzamento della posizione franca sull'Italia meridionale. Tra l'866 e l'871 Ludovico si era infatti installato con le proprie truppe nel Mezzogiorno con l'aperta intenzione di combattere i Saraceni e di connettere in pianta stabile questi territori al dominio dell'impero franco. Il progetto sarà tuttavia destinato a fallire, tanto che nel varco creato dai Franchi si inseriranno poi i Bizantini, i quali ne approfitteranno per recuperare buona parte di Puglia, Calabria e Basilicata. Attraverso la promulgazione delle leggi, il principe longobardo sembra dunque rispondere a questa situazione, alle continue manovre di Ludovico nel Mezzogiorno, palesando in modo chiaro l'indipendenza di Benevento di fronte ad ogni possibile controllo esterno. Questo atteggiamento di Adelchi si esprime in un primo momento attraverso tale via formale, da un lato con l'affermazione della propria autorità di sovrano legislatore e dall'altro con quella dell'autonomia di Benevento di fronte alla «infestatio multarum gentis[318]», mentre in un secondo tempo ciò verrà messo in pratica in via più incisiva, con il diretto imprigionamento di Ludovico II. L'imperatore verrà poi liberato dall'inedita condizione di cattività solo grazie alla mediazione, portata avanti con l'aiuto del vescovo della città, tra Adelchi e la famiglia imperiale[319], con l'obbligo per il sovrano franco di giurare di non ripresentarsi più a Benevento. Sebbene la solenne promessa venga di lì a poco ritirata a Roma

317Tale prologo potrebbe essere andato perduto nel processo di copiatura delle leggi all'interno di nuovi manoscritti, tuttavia sembra strano che esso non sia stato conservato, considerando l'importanza rivestita da Arechi per l'Italia meridionale longobarda - primo principe, fondatore di Salerno, capace, nelle narrazioni precedentemente analizzate, di opporsi astutamente a Carlo Magno senza esserne sopraffatto – e vista la parallela tradizione di quello delle leggi di Adelchi.

318*Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, cit., p. 309.

319«B. Kreutz, *Before the Normans. Southern Italy in the Ninth and Tenth Centuries*, Philadelphia 1991, p. 47.

per mezzo del pontefice, Ludovico di fatto non porterà mai a termine il progetto di controllare l'Italia meridionale[320] ed i principati longobardi si ritroveranno così nuovamente soli di fronte alle incursioni arabe, risucchiati inoltre a breve dalla nuova influenza bizantina.

Nel prologo delle leggi di Adelchi dunque, come già sottolineato, l'intervento del principe di Benevento si colloca nel solco di quelli degli antichi re longobardi, il cui ruolo, così come il destino stesso della stirpe, si coniugava con il volere di Dio. All'interno di questa breve introduzione, infatti, la dominazione longobarda in Italia viene inserita in un quadro provvidenziale, così come risulta ispirata da Dio la stessa attività legislativa dei sovrani, la quale tuttavia sembra qui ancora sancita in un consiglio comune[321]. La presentazione della discesa longobarda in Italia come elemento di un piano divino ricorda inoltre l'immagine fornita dall'*Historia Langobardorum codicis Gothani*, una narrazione composta all'inizio del IX secolo ed elaborata nel *Regnum Langobardorum*, da includere quindi in un contesto filo-franco che però si avvale allo stesso tempo di un passato consapevolmente - ed a tratti anche orgogliosamente - longobardo[322]. Il potere legislativo del principe viene dunque qui collocato, così come accadeva nelle leggi di Liutprando, all'interno della cornice dell'ispirazione divina del sovrano, ma allo stesso tempo il prologo non dimentica di porre in evidenza il ruolo consultivo e fondamentale dei maggiorenti longobardi, tra i quali spicca il vescovo Adone, fratello dello stesso Adelchi:

> «Ideo communi habito eloquio, in hoc nostro beneventano *palatio* cum domino Adone, fratre nostro, venerabili episcopo, seu cum *comitibus* caeterisque nostris *magnatibus* (…) eadem capitula statuire sollicite curavimus, quibus omni iniquus suam malitiam et iniquitate retundare et refrenare debeat[323]».

Il prologo di queste leggi disegna inoltre un breve affresco della storia dei Longobardi a partire dalla caduta del regno, all'interno del quale sono sottolineate sia l'invidia dei Franchi nei confronti di Desiderio sia la loro astuzia e malvagità. La narrazione della conquista del *Regnum Langobardorum* può dunque rappresentare, in questa descrizione della minaccia franca, anche un

320«The Benevento fiasco essentially marked the end of any hope that southern Italy could be absorbed within the imperium of Italy. The Carolingian rulers who held title to Italy after Louis' death showed no interest in southern Italy. They were far too busy contending for power within the Carolingian mainstream to govern even northern Italy properly, let alone look south». *Idem*.

321«Omnipotens universitatis dispositor quondam, ut ei placuit, italiae regnum genti nostrae langobardorum subdidit. Quorum quidem regibus feliciter regnantibus inspirator bonorum omnium in eorum dignitatus est pectoribus serere, quemadmodum legis decreta *communi concilio* sancirent, quibus subditus populus cunctaque gens illa legaliter vivens nullusque metas statutae legis excedens adversus alterum nichil sinistrum auderet perficere» *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, cit., p. 306.

322Per quanto riguarda l'*Historia Langobardorum codicis Gothani* si veda più oltre la parte terza, all'interno del gruppo di fonti riguardanti l'area italica.

323*Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, cit., p. 308.

breve riferimento alla situazione in cui si trovava la stessa *Langobardia minor,* allarmata dall'assidua presenza di Ludovico II e dalle sue neanche troppo nascoste mire su Benevento.
Mentre dunque la *gens Langobardorum* cadeva in basso[324] e cedeva al dominio di Carlo, è Arechi il solo a prendere la guida dei resti della propria stirpe nel Mezzogiorno ed è evidentemente costui il modello a cui lo stesso Adelchi si ispira:

> «Arechis dux per omnia catholicus atque magnificus; qui imitator exsistens maiorum suae gentis reliquias rexit nobiliter et honorifice, et sequens vestigia regum quaedam capitula in suis decretis sollerter corrigere seu statueret curavit ad salvationem et iustitiam suae patriae pertinentia[325]».

Alla responsabilità di reggere e tenere unita la sua *gens,* Adelchi aggiunge però anche le difficoltà determinate dalla presenza saracena - l'incendio e la devastazione di molti tra città ed *oppida* - la quale tuttavia rappresenta solo una delle *gentis* che si ostinano a mettere in difficoltà la *Langobardia minor.* A ciò si sommano poi anche le difficoltà interne, dovute alla malvagità di alcuni dei Longobardi che «unus contra alterum semper molitur insidias[326]». È infatti a questi che si rivolgono i nuovi capitoli di legge, i quali nascono appunto con lo scopo di limitare, correggere e reprimere la predisposizione all'ingiustizia di costoro.

Le leggi di Adelchi ed il loro prologo da un lato si collocano quindi consapevolmente nella tradizione legislativa longobarda, all'interno della quale il modello di sovrano legislatore cattolico è rappresentato ancora una volta da Liutprando, mentre dall'altro si richiamano direttamente alla precedente breve compilazione di Arechi ed al nuovo ruolo di principe di Benevento da questi inaugurato, cioè il responsabile dei resti della propria stirpe. Sia per Arechi sia per Adelchi l'attività legislativa si colloca comunque in funzione fortemente anti-franca e, nonostante fosse plausibile anche l'esigenza di nuove norme per regolare la società del Mezzogiorno, sembra essere stata in primo luogo la morsa dei sovrani carolingi a determinare la compilazione di questi articoli di legge. La formulazione di un editto, come si è andato qui ripetutamente a sostenere, rivendicava infatti in modo incisivo sia la completa autonomia della *Langobardia minor* sia, in rapporto diretto con questa, l'autorità dello stesso principe, che rivestiva dunque in pieno le funzioni del *rex* e poteva costantemente contare sull'appoggio dei maggiorenti. La legge andava dunque a rappresentare, all'interno del conflitto con il mondo

324«Sicque decreta dispositione conditoris, eadem gente ad minima decidente (...)» *Ibidem,* p. 306
325Si segnala inoltre che qui Arechi viene definito *dux* e non *princeps*. *Ibidem,* p. 308.
326*Idem.*

franco, uno degli strumenti più incisivi e rappresentativi con cui l'autorità del *princeps* poteva esprimersi, ricollegandosi in particolare all'antica tradizione del popolo e del regno longobardo, nonostante l'evidente innovazione costituita dalla forma - e dalla stessa esistenza - del principato meridionale.

Alla luce dell'attività legislativa, si può dunque affermare che, durante il periodo che va dalla seconda metà dell'VIII secolo alla seconda metà del IX, ovvero quello di più intenso confronto con i Franchi, l'insistenza sulla legittimità degli organismi politici meridionali – evidentemente non ancora affermatasi in modo completo presso i loro vicini - si espliciti in primo luogo facendo leva sull'identità longobarda, rappresentata, anche in campo normativo, dalla tradizione che i principi dovevano rispettare e tenere viva. All'interno del loro programma legislativo ciò avveniva da un lato con l'aggiunta di nuove norme, come era consuetudine presso gli antichi sovrani che li avevano preceduti, e dall'altro con vere e proprie dichiarazioni, come risulta dal prologo delle leggi di Adelchi qui analizzato.

II. Considerazioni sui riferimenti alle leggi ed all'identità longobarda nella documentazione.

La ricca documentazione del Mezzogiorno longobardo, abbondante soprattutto per l'ambito privato, non permette di scorgere in modo davvero significativo forti rivendicazioni ed eventuali trasformazioni dell'identità longobarda all'interno dei principati meridionali. I documenti editi nelle raccolte di fonti qui prese in esame – il C*hronicon Sanctae Sophiae*, il *Chronicon Vulturnense del monaco Giovanni*, i documenti cassinesi editi da Jean Marie Martin e da Errico Cuozzo in *Documents inédits ou peu connus des archives du Mont-Cassin (VIIIe-Xe siècle)*, il *Codex diplomaticus Cavensis*, il *Codice diplomatico di Bari* ed il *Codice diplomatico del monastero benedettino di S. Maria di Tremiti*[327] - non hanno infatti fornito elementi che presentino particolari riferimenti a quest'ambito, anche se rimane tuttavia possibile esprimere qualche considerazione a livello generale.

Dall'insieme della documentazione appare infatti abbastanza chiaro che i Longobardi meridionali abbiano, per quanto riguarda l'arco cronologico qui preso in considerazione, ovvero dalla

327Mancano all'interno di questa analisi i riferimenti e le grandi edizioni dei documenti cassinesi, ovvero i regesti delle carte del monastero contenuti in T. Leccisotti, *Regesti dell'Archivio*, Abbazia di Montecassino, Roma 1964 (e seguenti, con F. Avagliano) ed i documenti editi da Erasmo Gattola nei due volumi di E. Gattola, *Accessiones ad historiam Abbatiae Cassinensis*, Venetiis, Coleti, 1734. Questa assenza inficia quindi la completezza delle considerazioni a seguire, le quali potrebbero pertanto prendere ulteriori direzioni - o perlomeno venire approfondite - nel momento in cui i documenti dell'archivio di Montecassino venissero analizzati nella loro totalità o quasi.

seconda metà dell'VIII all'XI secolo circa, una forte consapevolezza dell'originalità del proprio diritto. Questa infatti emerge in modo particolare qualora i documenti facciano riferimento agli istituti più propri e caratteristici del diritto longobardo, come il launegildo o il *morgengabe*. Nel primo caso ci si trova di fronte ad una consuetudine riguardante l'alienazione di beni mediante donazione, che si trova espressa nell'Editto di Rotari e viene poi precisata nei capitoli emessi successivamente da Liutprando[328]. In tale situazione all'azione del donatore si accompagnava sempre nel mondo longobardo una contro-donazione da parte di colui che riceveva il bene, la quale nella maggior parte dei casi rimane simbolica e dunque arriva a limitarsi sovente ad un capo di vestiario o ad una compensazione – minima – in denaro. I documenti che riportano un passaggio di beni di questo tipo contengono dunque spesso il riferimento generico alla «iuxta lex» oppure una clausola che menziona direttamente l'articolo 175 delle leggi di Rotari[329]. A questo ci si riferisce infatti secondo una formula simile alla seguente:

> «Et si taliter illut vobis defensare non potuerimus, tunc, sicut in lex Langobardorum de donum et lunegilt continent, ita nos et nostris eredibus adimpleamus et persolbamus vobis vestrisque eredibus iustitia[330]»

Accanto al launegildo si pongono poi le consuetudini riguardanti il diritto delle donne, rispetto al quale è ancora una volta sempre precisata la relazione con la legge tradizionale. La questione riguardante la proprietà delle donne, ed in particolare l'alienazione – per vendita o donazione - di questa, appare infatti come una delle principali differenze tra il mondo longobardo e coloro che invece seguivano il diritto romano ed è per tale ragione che i riferimenti alla legge tradizionale sono in questo caso sempre palesati. I documenti prodotti nei principati meridionali riportano infatti in numerosissimi casi le consuetudini riguardanti il *morgengabe* e spesso fanno riferimento all'istituto del *mundio* nel contesto di un'alienazione di beni.

Il *morgengabe*, dono del mattino, è connesso con la tradizione secondo la quale il marito cedeva alla nuova sposa una porzione dei suoi beni – la quarta parte - la mattina dopo il giorno delle nozze. Questa consuetudine viene spesso chiamata all'interno dei documenti della *Langobardia minor* «morgincap», secondo una latinizzazione della parola germanica in «morgencaput»[331].

328*Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, cit., Rotari 175, p. 54 e 184 p. 58, Liutprando 43, p. 164, 54, p. 168, 65, p. 176, 73, p. 180.

329«Si quis rem suamcuicumque donaverit et postea, qui donavit, launegild requisiverit, tunc ille, qui accepit, aut heredes eius, si ausus non fuerit iurare, quod compositum sit, reddat ei ferquido, id es similem, quales in illa diae fuit, quando donatum est; et si iuraverit, sit exsolutus» *Idem.*

330Tra gli altri *Codex diplomaticus Cavensis*, cit., III/490 (995) o anche V/828 (1030).

331N. Francovich Onesti, "I Longobardi nel Sud: cultura scritta e tracce linguistiche" in L. Sinisi, *Presenze longobarde in Italia meridionale*, Ravenna, Longo Editore, 2007, p. 4.

Nelle collezioni documentarie qui prese in esame sono molti i contratti che sanciscono il passaggio della quarta parte della proprietà del marito alla moglie ed essi spesso riportano una formula simile alla seguente, atta a sottolineare l'appartenenza di questa consuetudini alla tradizione della *gens Langobardorum*:

> «(Ego) ad meo sociavi coniugio, tunc in alia die numtiarum ante parentes et amicos nostros secundum ritus gentis nostre Langovardorum per hunc scriptum morgincap confirmo adque trado tivi nominate uxori mee quartam partem de ex omnibus rebus substantiis meis, idest de (...) de stavile et movile, de homnia et in omnibus, que nunc modo aveo et quod in antea undecumque aut quomodocumque parare aut conquidere potuerimus, seu quod est paterna vel materna substantia mihi est pertinentes et fuerit avere, de totum tivi nominate delecte huxori mee quartam partem tradidit, sub eam videlicet rationem, ut av odiernum diem ad tua que supra uxori mee sit potestatem iusta legem faciendum quod volueritis[332]».

Tale formulario fa peraltro diretto riferimento all'articolo 7 delle leggi di Liutprando, con il quale questo sovrano stabiliva che il *morgengabe* non fosse maggiore alla quarta parte del patrimonio del marito e che il suo passaggio venisse sancito proprio con un atto scritto, al fine di non cadere poi nello spergiuro[333].

Accanto ai contratti per la cessione del *morgengabe* si collocano poi anche quelli attraverso i quali le donne vendono o donano il loro patrimonio personale o parte di questo. Le donne longobarde non potevano infatti gestire il loro patrimonio personale in piena autonomia, ma erano legate alla tutela del padre o del marito[334]. Tale tutela, il *mundio*, imponeva dunque alla donna di vendere o donare i propri beni solo previa autorizzazione di coloro che avevano autorità sui suoi movimenti. Gli atti della *Langobardia minor* fanno spesso a questo proposito riferimento ad una clausola secondo la quale la donna che voglia alienare ciò che le appartiene si deve presentare di fronte al giudice insieme a coloro che detengono il suo mundio, a tre parenti prossimi, e giurare che non è stata forzata a cedere i suoi beni e che è sua propria volontà procedere al passaggio di proprietà. Questo schema fa riferimento ad un particolare articolo attribuito a Liutprando, la cosiddetta novella 29, la quale si ritrova però solamente nei codici legislativi tramandati dall'Italia meridionale e che pertanto è stata attribuita a quest'area, non

332*Codex diplomaticus Cavensis*, cit., III/476 (995).
333*Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, cit., Liutprando 7, p. 142.
334*Ibidem*, Rotari 204, p. 64.

trovandosi peraltro tale consuetudine all'interno del *Regnum Langobardorum*[335]. Nelle carte qui prese in esame emerge dunque spesso una formula simile alla seguente:

> «At ipse iudes dum me vidit, diligenter me inquisivit ne aliqua in quacumque parte pateret violentiam; ego autem professa sum ei, ut nullam pateret violentia, set benditricem me esse indicavit et bona mea patefeci esse volumtate bindendi[336]».

I documenti facenti strettamente capo all'area politica controllata dai principati meridionali, nonostante comunque anche qui si segua tale pratica, non sembrano contenere riferimenti specifici alla legge longobarda per quanto riguarda nel dettaglio questa clausola. Sono invece le carte longobarde prodotte nel territorio controllato dai Bizantini a precisare con particolare attenzione il riferimento alla legge tradizionale. Nello stesso documento sopracitato, infatti, contenuto nel *Codex diplomaticus Cavensis* e redatto a Lucera, in Puglia, si trova una diretta citazione dell'articolo della novella 29:

> «Modo vero congruum michi est illam vindere et exinde mea congruitate perficiendum secundum scriptum est in lege Langobardorum: "Si qua mulier res suas vindere boluerit, non in absconso nisi in presentia seniori seu iudici et duo vel tres parentes suos secum habeant"[337]»

Il diritto delle donne si pone quindi in questi documenti come un autentico discrimine tra il mondo romano e quello longobardo e, come si è cercato di mettere qui brevemente in luce, gli stessi Longobardi, soprattutto quelli che in area greca si dovevano più strettamente confrontare con il sistema di derivazione romana, ne erano fortemente consapevoli, tanto da rivendicare costantemente l'appartenenza alla loro tradizione[338].

335*Ibidem*, Lex Liutprandi regis novella 29 dicta, p. 298. Si veda la nota contenuta nell'edizione qui citata a proposito dell'identificazione geografica.

336*Codex diplomaticus Cavensis*, cit., I/22 (843). Similmente, due secoli dopo, la stessa consuetudine è segnalata ancora una volta a Lucera e ancora una volta con una precisione che non si trova negli atti del territorio dei principati longobardi veri e propri: «Set audientes nos. ea que in series legis Langobardorum scriptum est, ut mulier sine notitia iudicis aut sine consensum parentum suorum vel illi hominibus, in cuius mundio fuerit, de rebus suas nichil stabilem facere potuerit, proinde obsecrare cepimus eumdem dauferi viro meo quam et petro filio..... et halberico filio offi parentibus atque consentientibus, ut in hac cambiatione michi predicte mulieres fieret consentientes, At illi ea... consentientes michi fuerunt». *Ibidem*, 6/1014 (1043).

337*Idem*.

338Si veda anche l'atto di vendita in *Ibidem* 6/992 (1042) e in *Ibidem*, ugualmente 6/997 (1042), in cui si specifica la partecipazione della moglie alla vendita secondo le consuetudini, ovvero «obserbans ea que in legem Langobardorum scripta sunt de mulieres que res suas communiter cum biro suo bendere noluerit». Ciò avviene comunque alle soglie della dominazione normanna, fatto che lascia pensare che si assista qui, come verrà sottolineato più oltre, ad una forma di confronto con i nuovi conquistatori del Mezzogiorno.

I riferimenti al diritto longobardo sono poi presenti anche per alcuni casi particolari, come a proposito della gestione dei beni dei minorenni, secondo quanto stabilito dall'articolo 19 delle leggi di Liutprando[339]. Nel caso un ragazzo stia per morire, infatti, questo capitolo di legge permetteva a costui di disporre in via eccezionale dei suoi beni a beneficio di un luogo santo o di un ospizio, come viene citato deliberatamente negli stessi atti che sanciscono il passaggio di proprietà:

> «Et dum ego supradictus Guaiferio a magna egritudo sum depreensum et infra etate me cognosco et in lege nostre Langobardorum continet, ut, si cuicumque ante decem et octo annos eveniat egritudo et se viderit ad mortis periculum tendere, potestatem aberet de rebus suis pro anime sue in sanctis locis causa pietatis vel in sinodochio iudicare quod voluerit, et quod iudicaverid rebus suam, stavilem permanere[340]».

Il medesimo capitolo di legge viene inoltre ripreso all'interno dei documenti a proposito dei debiti lasciati dai genitori ai figli minorenni, nel qual caso i ragazzi potevano disporre della loro proprietà per saldare il debito al fine di non far aumentare gli interessi a loro futuro discapito[341]:

> «Ego predictus Iudex obserbans ea que in Langobardorum edicto scriptum est, ut intra decem et octo annos non sit legitimus homo res suas alienare, excepta si partem eius debitum dimiserit, Abeat potestatem una cum notitia principis terra ipsius, Tantum de rebus suis dandum, quantum ipsum debitum fuerit, ut ei maior damnietas propter honus solidorum non adcrescat[342]».

Questa legge viene citata anche in documenti di area greca nei quali però essa risulta in qualche attualizzata: il minorenne non è né in procinto di morire né in una situazione di debito, ma è semplicemente povero e si trova nella situazione di «pro necessitate famis de rebus suis vendere[343]». Tale slittamento della legge tradizionale si può considerare una vera e propria

339*Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, cit., Liutprando 19, p. 152.
340*Codex diplomaticus Cavensis*, cit., III/534 (1000) e III/536 (1000)
341«Hoc prospeximus, ut intra decem et octo annos non sit legitimus homo rex suas alienandum; excepto si pater eius debitum dimiserit, habeat potestatem, una cum notitia principisterrae istius tantum de rebus suis dandum, quantum ipsum debitum fuerit, ut ei maior damnietatis, proptem honorem solidorum non adcrescat» *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, cit., Liutprando 19, p. 152.
342*Codex diplomaticus Cavensis*, cit., VII/1065 (1046).
343*Codice diplomatico barese. VIII. Le pergamene di Barletta (827-1285)*, cit., 3 (1011) e *Codice diplomatico barese. IV. Le pergamene di San Nicola di Bari (939-1071)*, cit., 6 (997).

elaborazione del diritto longobardo da parte del Mezzogiorno, alla quale si deve accostare anche l'utilizzo nel caso di semplici donazioni ai monasteri, delle leggi di Liutprando ed Astolfo sulle donazioni *pro anima* in punto di morte, come emerge dai documenti trascritti nel *Codice diplomatico del monastero benedettino di S. Maria di Tremiti* che verranno qui presi successivamente in esame.

La menzione diretta ai capitoli delle leggi longobarde avviene poi anche in altri casi, i quali risultano tuttavia degli *unicum* o quasi all'interno della documentazione analizzata e non vengono qui pertanto analizzati uno per uno, nonostante essi costituiscano materiale di un certo interesse, anche solo per la comparazione con la legislazione longobarda esistente. Ciò che finora è stato qui preso in esame consente tuttavia di tracciare gli elementi che venivano percepiti come più caratteristici della tradizione legislativa e per i quali si sentiva l'esigenza di sottolineare, mediante un preciso formulario, la pertinenza al diritto longobardo. L'insistenza sugli istituti tradizionali che si ritrova nella documentazione lascia dunque pensare, come già accennato, ad una forte consapevolezza da parte dei Longobardi dell'originalità del proprio diritto, che era certamente alla base di una coscienza identitaria. Questa coscienza infatti si esprimeva proprio nell'adesione e nell'applicazione di un diritto tradizionale al quale ci si conformava e nel cui sistema ci si identificava, all'interno di un contesto in cui la territorialità del diritto appare essersi fortemente affermata, fatto che emerge nelle aree di consuetudine longobarda pertinenti al dominio bizantino. La formazione ed affermazione di una coscienza identitaria avveniva dunque in modo diretto, nella prassi, cioè da un lato tramite la pratica costante, nella quotidianità, delle regole e delle istituzioni che la legge aveva stabilito, e dall'altro mediante i riti che lo stesso diritto induceva a reiterare: il *morgengabe* ed il launegildo, i quali corrispondono ai momenti in cui i Longobardi creavano legami sociali, attraverso il matrimonio ed il dono. È dunque in primo luogo mediante la consuetudine e la sua pratica consapevole - e, come si è cercato fin qui di sottolineare, tale è il modo con cui i Longobardi meridionali si pongono verso l'eredità legislativa del *Regnum* - che l'identità longobarda continua a rimanere radicata, probabilmente ancora una volta dietro l'influsso e lo scontro con il mondo franco dei primi tempi, e può essere così mantenuta a lungo anche in territori che non fanno direttamente capo ai principati, come si può evincere anche dalla documentazione di area greca e da quella prodotta durante e dopo la conquista dei Normanni.

Le rivendicazioni della tradizione giuridica longobarda sembrano diventare infatti più numerose qualora si prendano in considerazione le zone dove più intenso era il contatto con un altro diritto,

quello romano-bizantino[344], come risulta infatti dall'analisi della documentazione privato, peraltro abbastanza consistente, riferita ai territori conquistati dall'impero d'Oriente, che a partire dalla seconda metà del secolo IX prese il potere in Puglia, Calabria e parte della Basilicata. All'interno di questo gruppo di carte si pongono al centro dell'interesse sia i documenti prodotti nel territorio facente capo a Lucera, in Puglia, che sono presenti in quantità significativa all'interno del *Codex Diplomaticus Cavensis*[345], sia quelli contenuti nei volumi del *Codice diplomatico barese* e del *Codice diplomatico del monastero benedettino di S. Maria di Tremiti*, i quali ugualmente, seppure in misura inferiore, riportano alcuni documenti di epoca pre-normanna che permettono di tracciare l'utilizzo radicato del diritto longobardo in area greca[346]. All'interno di questi atti si osserva il dispiegarsi di un sistema giuridico nel quale i Longobardi o coloro che si identificavano in quanto tali - per alcune zone probabilmente la maggioranza della popolazione - continuavano a seguire il loro diritto tradizionale, nell'ottica di un radicamento territoriale delle consuetudini, mentre i Bizantini si attenevano al diritto romano.

I documenti longobardi di area greca presentano in sostanza le medesime tipologie di contratto – si tratta principalmente di atti di vendita, di matrimonio o di donazione - rispetto a quelli redatti nei principati longobardi, ma la loro datazione si attiene rigorosamente agli anni dell'impero bizantino. La mancanza dello sfondo istituzionale longobardo fa inoltre sì che si generino delle commistioni e si può così spesso trovare all'interno di tali carte la menzione di cariche

344Anche la stessa Salerno appare in realtà una zona di contatto consistente con il diritto romano, che viene utilizzato dalla comunità amalfitana attiva in città. I documenti del *Codex diplomaticus Cavensis* sono infatti ricchi di menzioni alla «iusta legem et consuetudo nostre Romanorum» *Ibidem*, cit., III/494 (996) in quanto molti tra questi sono contratti stipulati tra *Atrianenses* oppure da Longobardi con membri della comunità amalfitana. In questo caso sembra tuttavia essere il diritto romano ad essere costantemente richiamato nel testo delle carte, come eccezione all'interno di un principato che seguiva il diritto longobardo. Si veda a questo proposito L. Genuardi, "La lex et consuetudo Romanorum' nel principato longobardo di Salerno" in *Archivio storico napoletano* (1915), XL.

345I documenti riferiti alla città di Lucera, dove evidentemente il monastero di Cava dei Tirreni poteva contare su svariate proprietà, sono davvero molti e sono distribuiti in tutti i volumi del *Codex diplomaticus Cavensis*. Ciò rende dunque invadente un elenco completo di questi in nota, ma è comunque piuttosto facile individuarli all'interno dell'edizione critica dei documenti grazie all'indicazione topica apposta da parte dei curatori ad ognuna delle carte edite. *Codex diplomaticus Cavensis*, ed. a cura di M. Morcaldi, M. Schiani, S. De Stephano, 8 vol., Milano - Napoli - Pisa, Hoepli, 1873-1983.

346I volumi del *Codice diplomatico di Bari* qui presi in considerazione sono quattro e sono quelli che contengono il maggior numero di documenti del periodo pre-normanno, ovvero *CDB I. Le pergamene del Duomo di Bari (952-1264)*, ed. a cura di B. Nitto-De Rossi e F. Nitti, Bari, Società di storia patria per la Puglia, 1897, *CDB IV. Le pergamene di San Nicola di Bari (939-1071)*, ed. a cura di F. Nitti, Bari, Società di storia patria per la Puglia, 1900, *CDB V. Le pergamene di San Nicola di Bari (1075-1194)*, ed. a cura di F. Nitti, Bari, Società di storia patria per la Puglia, 1902 e *CDB VIII. Le pergamene di Barletta (827-1285)*, ed. a cura di F. Nitti, Bari, Società di storia patria per la Puglia, 1914. Per quanto riguarda i documenti del monastero benedettino delle isole Tremiti si veda invece *Codice diplomatico del monastero benedettino di S. Maria di Tremiti (1005-1237)*, ed a cura di A. Petrucci, in Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Fonti per la storia d'Italia, Roma 1960, 1 vol. Anche in questo caso l'elenco dei documenti di diritto longobardo in area greca sembra superfluo, essendo queste due collezioni di fonti interamente dedicate all'area greca e, per il periodo pre-normanno, quasi completamente composte di documenti stipulati tra individui che seguivano il diritto longobardo.

amministrative bizantine. Queste talvolta risultano anche soggetti attivi nella stipula dei contratti[347] oppure compaiono nelle sottoscrizioni, che peraltro in alcuni casi comprendono mani sia latine che greche, a seconda della lingua del loro autore. Alla conclusione del testo e nelle sottoscrizioni si ritrova inoltre sempre il giudice, figura fondamentale per la conclusione delle transazioni[348]. A questo proposito, in rapporto cioè alle forme di relazione tra diritto longobardo ed istituzioni greche, si deve menzionare anche un interessante documento barese, risalente alla metà del secolo XI, in cui il catepano ricorda che i suoi sudditi devono essere giudicati da lui - e non da altri - secondo le norme del diritto longobardo, tranne in occasione dell'uccisione degli imperatori e dello stesso catepano:

> «(...) sed ab eo iudicentur lege Langobardorum excepta caede perpetrata nostrorum sanctorum imperatorum et nostri eorum indignorum famulorum[349]»

Questa carta mette così chiaramente in luce il fatto che, anche in una situazione di pluralità del diritto, in cui, come già sottolineato, la legge longobarda veniva seguita da buona parte della popolazione – e ciò in quanto territorialmente, in questo caso si potrebbe forse dire regionalmente, radicata in quanto consuetudine - tutti i sudditi dell'impero rimangano in realtà sottoposti all'unica e più alta autorità, quella dell'impero, e di conseguenza, a questa altezza cronologica, a quella del catepano suo rappresentante, il quale si fa complessivamente garante della giustizia. Questi aveva infatti il ruolo di mantenere il controllo del Mezzogiorno e di far rispettare la legge, qualunque essa fosse.

Ciò che avviene poi diffusamente in area greca – non sempre, tuttavia in un ragionevole numero di casi - è un richiamo voluto e preciso alla tradizione dei Longobardi, il quale non appare con la stessa frequenza all'interno del territorio attinente ai principati, come già segnalato a proposito della clausola riferita alla cosiddetta novella 29 di Liutprando[350]. Tale richiamo si esprime in varie forme, che vanno dal «sicut in lex Langobardorum continet[351]», «(...) que in series legis Langobardorum scriptum est[352]» e «secundum Langobardorum legem[353]» al «set secundum edicti

347È questo il caso, ad esempio, del turmarca Lando citato in *Codex diplomaticus Cavensis*, cit., vol. 1, 127 (911) vende a Poto due vigneti secondo il diritto longobardo (menzione della wadia).

348È inoltre interessante notare la presenza di un «Petrus clericus et *gastaldeus*» all'interno di un documento barese del 977. *Codice diplomatico barese. I. Le pergamene del Duomo di Bari (952-1264)*, cit., pp. 9-10 (977, Bari).

349*Codice diplomatico barese. IV. Le pergamene di San Nicola di Bari (939-1071)*, cit., 32. Nel caso di uccisione del sovrano o del suo rappresentante, ovvero per il delitto di lesa maestà, infatti, sia il diritto longobardo sia il diritto romano-bizantino proponevano un'unica pena, quella capitale.

350Come si è già visto, ciò avviene anche in area nettamente longobarda, ma quasi solamente per quanto riguarda delle specifiche situazioni, quali ad esempio il diritto delle donne.

351*Codex diplomaticus Cavensis*, cit., vol. 2, 348 (983).

352*Ibidem*, vol. 6, 1024 (1043).

353*Ibidem*, vol. 4, 691 (1016).

tinore et sicut ipsa lex nos ammonet[354]», i quali talvolta diventano però un generico «secundum legem[355]». Tra questi documenti si trovano inoltre anche dei collegamenti molto più articolati, con una dichiarazione di adesione al diritto longobardo più estesa, come quella presente in una carta fatta scrivere dallo stesso vescovo Giovanni di Lucera, in cui egli stabilisce, secondo quanto è contenuto nelle leggi longobarde, di cedere la custodia e l'uso di una chiesa di sua competenza a Poto, insieme alle connesse pertinenze[356]. Un altro documento particolarmente rilevante nell'ambito del radicamento del diritto longobardo in area greca, ed in particolare di quello riguardante ancora una volta le donne e la cessione di beni, è poi l'atto attraverso il quale Arcontissa di Taranto reclama i propri diritti nei confronti del figliastro Andrea sulla quarta parte dei beni del defunto marito, Moses, chierico armeno. Arcontissa si presenta quindi di fronte al giudice con Silvestro, parente e suo avvocato, e con Leone, suo fratello, avanzando i propri diritti su:

> «de quartam partem quam legibus ego mulier habeo in omnem rem stavilem et movilem ipsius mosesi clerici, per morgincaph meum quem ipse moses clericus habuit firmatum secundum legem Langobardorum[357]».

Anche in questa occasione il diritto longobardo dimostra la sua resistenza e la sua importanza, nonostante il matrimonio in questione fosse stato stipulato tra un chierico armeno ed una donna, che, nonostante il nome greco e, sopratutto, l'origine tarantina, seguiva il diritto longobardo.

Allo stesso modo, anche i documenti di epoca normanna, redatti nei territori facenti un tempo parte dei principati longobardi oppure, come si è visto, di tradizione radicatamente longobarda in area greca, conservano e spesso esplicitano in modo chiaro l'adesione alla tradizione precedente. Ciò si può notare ancora una volta per alcuni dei documenti contenuti nel *Codice diplomatico di S. Maria di Tremiti*, che si dimostra particolarmente ricco in tal senso. Questo cartulario, compilato nei primi decenni del secolo XIII[358], contiene, com'è tipico per queste compilazioni, i

354*Ibidem*, vol. 5, 758 (1024).

355*Ibidem*, vol. 2, 424 (990).

356«Interea, reminiscente ea que in series legis Longobardorum de convenientia scriptum est, ut si Longobardus cum pontificibus, abbatibus, vel custodes ecclesiarum, seu ex cenodochiorum prepostis de quibuscumque rebus convenientis fecerit et ydoneos homines interfuerint, non possit postea ab eorum successoribus removeri, sicut nec removeretur ab eisdem longobardis, excepto inter se obbligata compositione voluerit penam. Et, dum taliter me ipsa lex absolvit, *ideo iuxta institutione eiusdem legis.* interesse convocavimus te domno Sadelperto magnifico iudices et Petrum filium Sadelfridi advocatorem nostrum, seu et aliis nobiliores hominibus, ut ea que inter nos utrumque faceremus convenientiam, firmum et stabilemque debeat permanere» in *Ibidem*, vol. 6, 938 (1039).

357*Codice diplomatico barese. IV. Le pergamene di San Nicola di Bari (939-1071)*, cit., 11 (939).

358Questo cartulario fu con ogni probabilità preparato nell'abbazia benedettina di Tremiti a seguito di una prima

documenti che attestavano i diritti di proprietà sui beni riguardanti la comunità monastica, e pertanto raccoglie principalmente privilegi emanati da papi e imperatori e atti di donazione di vescovi, di conti longobardi e normanni, di funzionari bizantini, di sacerdoti ed infine anche di semplici privati proprietari terrieri. L'area nella quale si estendevano i possedimenti del monastero riguardava sia la Puglia, in particolare la zona del Gargano, sia il Molise e l'Abruzzo meridionale, cioè i territori di Chieti e Campomarino, che erano complessivamente longobardi. Le donazioni all'abbazia di Tremiti si moltiplicarono poi a seguito della minaccia normanna, soprattutto dopo l'arrivo e l'espansione dei Normanni nella Puglia meridionale, tra il 1038 ed il 1041. Infatti, come sostenuto da Armando Petrucci, nonostante l'area garganica ed il Molise fossero ancora lontani dalla diretta preoccupazione della conquista, «i comitati longobardi di Campomarino e di Larino, e insieme le grandi proprietà fondiarie formatesi nella stessa zona, cominciarono presto a risentire del mutamento della situazione; la fama terribile che correva di questi barbari del Nord, feroci e spietati saccheggiatori, induceva i ricchi conti longobardi e le loro vaste parentele, e ancor più i grandi proprietari privati, a tentare il salvataggio di una parte almeno dei loro beni, legandola a qualche chiesa insigne e a qualche grande e forte monastero[359]». L'espansione delle proprietà di Santa Maria di Tremiti giunge ad un momento significativo con la cessione da parte di Tasselgrado di Larino di un'intera città, quella di Gaudia, che nel 1045 passava al monastero in cambio di una vera e propria alleanza militare[360]. I conti longobardi in queste circostanze sembrano dunque cercare di legare le loro fortune, in fase di declino, a quelle del monastero tremitense, il quale al contrario era in piena fioritura – non solo politica, ma anche culturale, la quale raggiungerà il proprio apice sotto la guida dell'abate Adam IV[361] - e poteva contare su un patrimonio in costante espansione. Ai signori longobardi si affiancarono poi successivamente anche i conti normanni, che a partire dalla seconda metà dell'XI secolo, dopo un primo momento di esitazione seguito alla conquista, iniziarono a loro volta a concedere delle proprietà all'abbazia, il cui vasto patrimonio si estendeva ormai da Chieti a Vieste[362].

inchiesta sulle condizioni del monastero e sull'operato dell'abate Mauro all'interno del movimento di riforma della Chiesa. La stesura si svolse in un breve periodo di tempo, durante le tre fasi del processo al monastero, e aveva lo scopo di raccogliere solo una parte della documentazione di cui i monaci erano in possesso, quella che permetteva di attestare l'antichità del centro e la sua indipendenza da ogni dominio esterno, con particolare attenzione a quella dalla giurisdizione vescovile.

359 *Codice diplomatico del monastero benedettino di S. Maria di Tremiti (1005-1237)*, cit., p. XXXVI.

360*Ibidem*, vol. 1, 35 (1045). In questo documento il conte Tasselgrado, di origine beneventana, chiede infatti ai monaci di santa Maria di Tremiti di raccogliere per suo conto dei soldati.

361Il monastero tremitense esprime in questo periodo la particolarità del contesto garganico ed infatti fu al contempo un importante centro di scrittura beneventana, che venne diffusa fino alla Dalmazia, ed un officina d'arte strettamente legata al mondo bizantino. *Ibidem*, p. L.

362Le sorti del monastero benedettino delle isole Tremiti saranno poi messe in crisi dall'attacco portato avanti nei confronti della comunità nell'XI secolo da parte dell'abate Desiderio di Montecassino, il quale intendeva ottenere la tutela sull'abbazia di Santa Maria. La comunità tremitense riuscirà però infine a far valere il proprio diritto

Le molteplici donazioni dei signori longobardi inserite in questa raccolta testimoniano un vivo interesse nell'esplicitare chiaramente l'adesione al diritto del loro popolo. Ciò infatti spesso non avviene solamente attraverso una menzione generica, come si è visto a proposito di alcuni dei documenti del periodo greco, ma prende piede la tendenza ad una precisa indicazione del capitolo di legge in questione, che viene talvolta anche citato per esteso. L'articolo 6 delle leggi di Liutprando viene riportato a proposito delle donazioni pro-anima effettuate dai signori longobardi nei confronti di un monastero insieme al già citato numero 19. In un documento del *Codice diplomatico di S. Maria di Tremiti* a proposito di una donazione di questo tipo effettuata da Potone conte di Larino si trova infatti:

> «(...) in ea videlicet ratione sicut domnus Liutprandus rex in edicta pagine Longobardorum instituit: “Si quislibet Langobardus habet casus humane fragilitatis, potestatem habet dum vivit et recte loquit potest pro anima sua iudicandi vel dispensandi quit aut qualiter voluerit et quod iudicaverit stabile debeat permanere”; similiter et in alio suo capitulo sic affixit: “Qui in ecclesia qut in loca sanctorum aut in sinodochia pro anima sua aliquit donaverit, stabile permanere debeat”. Hec omnia sicut superius legitur secundum legem dedi atque tradidi et concessi ego qui supra Poto comes (...)[363]»

Il diritto longobardo viene dunque in questi documenti ripetutamente citato ed anche piegato nell'intenzione di giustificare la proliferazione di donazioni a favore di enti ecclesiastici durante gli anni che precedettero immediatamente la conquista normanna. Come si può notare dal confronto delle clausole qui riportate con gli articoli emessi da Liutprando, la citazione della legge è qui volutamente parziale in quanto in entrambi i casi il sovrano faceva riferimento alla situazione di un moribondo che desiderava effettuare una donazione *pro anima*[364]. Si è dunque qui di fronte, come nel caso della legge a proposito dei beni dei minorenni, ad un'innovazione propria dell'Italia meridionale longobarda nel campo della pratica del diritto tradizionale. A queste citazioni viene inoltre talvolta accostato un capitolare di Carlo Magno, che testimonia

---

all'indipendenza.

363 *Codice diplomatico del monastero benedettino di S. Maria di Tremiti (1005-1237)*, cit., 5 (1016).

364«Si quis Langobardus, ut habens casus humanae fragilitatis, egrotaverit, quamquam in lectolo reiaceat, potestatem habeat, dum vivit et recte loqui potest, pro anima sua iudicandi vel dispensandi de rebus suis, quid aut qualiter cui voluerit; et quod iudicaverit, stabilem debeat permanere». *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, cit., Liutprando 6, p. 140. «Et hoc statuimus adque definimus, ut si cuicumque ante ipsos decem et octo annos evenerit egritudo, et si viderit ad mortis periculum tendere, habeat licentiam de rebus suis pro animam suam in sanctis loci, causa pietatis, vel in senodochio iudicare, quod voluerit; et quod iudicaverit pro animam suam, stabilem devat permanere». *Ibidem*, Liutprando 19, p. 152.

peraltro il legame con il mondo di tradizione franco-imperiale delle aree alla frontiera con il territorio di Spoleto (Chieti, Campomarino).

> «(...) et quia domnus Carolus imperator in suo capitulo instituit: "Si quis Langobardus abet statum umane fragilitatis recogitat pro salute anime sue de rebus suis et cartula donationis cuilibet facere voluerit, apsolute faciat unusquisque de rebus suis quod voluerit[365]».

La menzione del capitolare non risulta tuttavia sempre presente e spesso ci si limita al riferimento ai due soli articoli di Liutprando, nonostante la tipologia dei documenti in questione sia la medesima, ovvero una donazione di beni da parte di alcuni signori o di privati longobardi ad un monastero:

Citazioni di leggi nel Codice diplomatico del monastero benedettino di S. Maria di Tremiti	
Liutprando 6 e 19	5 (1016), 10 (1024), 27 (1039), 29 (1041), 36 (1043), 39 (1049), 40 (1049), 43 (1051), 44 (1051), 55 (1054-56), 56 (1057), 60 (1059), 65 (1059), 71 (1059), 74 (1063-64)
Liutprando 6 e 19 + Carlo Magno 1 (Capitularia italica)	6 (1016, Chieti), 15 (1034, Chieti), 30 (1042, Campomarino), 33 (1044, Campomarino)
Carlo Magno 1 (Capitularia italica)	72 (1059, Campomarino)
Astolfo 12[366]	16 (1035)

Allo stesso modo, anche nei documenti - sia di periodo greco sia di periodo normanno - contenuti nel *Codice diplomatico barese* si ritrovano alcune citazioni, anche se meno numerose, in riferimento alle leggi longobarde, che segnalano questa tendenza già precedentemente, in area greca:

365*Codice diplomatico del monastero benedettino di S. Maria di Tremiti (1005-1237)*, cit., 6 (1016). Il capitolare a cui questi atti fanno riferimento si trova in *Capitularia regni Francorum*, ed. a cura di F. Bluhme, in *MGH Leges*, Hannover 1883, Capitularia italica I, p. 205.

366Anche nel caso della legge di Astolfo si assiste ad un piegamento della legge a favore del contesto storico-politico. Questo capitolo infatti si preoccupava di tutelare le donazioni *pro anima* dalle ambizioni dei parenti del defunto. *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, cit., Astolfo 12, p. 286.

Citazioni di leggi nel Codice diplomatico di Bari	
Rotari	CDB 4: 8 (939)
Liutprando	CDB 4: 6 (939), CDB 8: 21 (1095), 23 (1099)

Tra queste, risultano particolarmente significative per il periodo normanno quelle dei documenti 21 e 23 dell'archivio di Barletta, che sono entrambi redatti alla fine del secolo XII per conto del *dominator* Ottaviano di Bitetto e nei quali questo conte si avvaleva del riferimento alla legge longobarda al fine di dare stabilità ai propri atti. La clausola scelta è infatti quella di Liutprando – da notare che qui Liutprando viene definito principe e non re - con la quale si imponeva la perpetua osservanza della legge:

> «(...) sapientissimo *princeps* Liutprand in edicti sui volumine qui ait: ea que a nostris decessoribus cuicumque datum est stavii ordine volumus permanere[367]».

Il conte Ottaviano di Bitetto sembra dunque volersi qui inserire nel solco della tradizione longobarda con lo scopo esplicito di legittimare la sua azione, sebbene ci si trovi già a questa altezza cronologica sotto la piena dominazione dei Normanni.
Il diritto longobardo verrà infatti utilizzato ancora per lungo tempo nell'Italia meridionale quale diritto consuetudinario. Esso non costituirà però più un riferimento ad una tradizione che, se da un lato nei territori longobardi era certamente stata anche una consuetudine, dall'altro rimaneva però qui anche un importante *status* identitario. Ciò che emerge dalle carte di epoca normanna è dunque sicuramente un uso radicato del diritto longobardo, il quale però non appare più, com'era stato in precedenza, un veicolo fondamentale dell'identità dei Longobardi in quanto popolo. Nelle carte del secolo XIII si ritrovano così ancora riferimenti al *mundio* ed al *morgengabe*, di cui particolarmente significativo è quello, risalente al 1208, contenuto nell'archivio di Barletta. Attraverso questo documento, infatti, Goffredo *miles* dichiara alla sorella Clementia di non voler esercitare il *mundio* su di lei poiché i loro genitori vivevano secondo la legge franca e non secondo quella longobarda:

> «Ego vel mei heredes numquam appellamus te …. de mundio quod te habere credebam iure Langobardorum eo quod dixisti Sammaritium patrem nostrum filium Flandrensis fuisse et etiam coram predicto iudice et subnotatis testibus ostendisti michi instrumentum maritagii tui in quo continebatur iamdictum Sammaritium patrem

367*Codice diplomatico barese. VIII. Le pergamene di Barletta (827-1285)*, cit., 21 (1095) e 23 (1099).

nostrum et Adienzam matrem nostram Francorum lege viveve et ob hoc mundium a te exigere non debeo[368]»

Un ulteriore interessante elemento a proposito della persistenza del diritto longobardo si trova poi in un documento dell'archivio della chiesa di San Nicola di Bari, un contratto matrimoniale tra Lamerius e Caloleus, il quale cedeva in moglie la figlia Pulcarella. All'interno di questo atto, rogato a Bari e risalente al 1130, si ritrovano sì le consuetudini longobarde – sia quella del *morgengabe* (la quarta parte) sia addirittura quella del launegildo - ma esse non vengono definite in quanto tali, bensì come «legem et consuetudinem istius nostre civitatis[369]». Il diritto longobardo, che prima si poneva quale riferimento principale per il mantenimento dell'identità della *Langobardia minor*, appare a quest'altezza cronologica perfettamente assimilato come autentica consuetudine locale, veicolo di un'identità diversa, in quest'ultimo caso addirittura cittadina, senza dunque più quei tratti conservatori ed identitari che si potevano rilevare sia durante la dominazione greca di una parte dell'Italia meridionale sia poi - e soprattutto - durante il primissimo periodo normanno.

I riferimenti alle *Leges Langobardorum* che si ritrovano all'interno della documentazione dell'Italia meridionale permettono di tracciare dunque i contorni di un contesto in cui l'adesione al diritto tradizionale appare ancora strettamente connessa, perlomeno fino alla prima dominazione normanna, ad una consapevole appartenenza identitaria. È anzi proprio il rispetto della legge e della consuetudine a plasmare buona parte di ciò che si può definire come l'identità longobarda dei principati del Mezzogiorno. Attraverso la pratica del diritto, gli istituti e i riti tradizionali dei Longobardi vengono reiterati ed attualizzati e le leggi del VII ed VIII secolo riprese e messe in pratica in un contesto completamente differente. Ciò di fatto non poteva che avvenire attraverso qualche innovazione nell'interpretazione, come si è sottolineato a proposito del trattamento dei minori e delle citazioni della legge di Liutprando all'interno delle carte di donazione del *Codice diplomatico di S. Maria di Tremiti.* È quindi attraverso il diritto che i Longobardi meridionali rendono effettivamente esperienza il loro essere Longobardi ed è sempre attraverso questo che gli stessi si confrontano con la diversità di chi Longobardo non è - dagli Amalfitani ai Bizantini, per arrivare infine ai Normanni a partire dal secolo XI - rivendicando così consapevolmente la loro appartenenza e l'originalità della propria tradizione.

368*Ibidem*, 198 (1208).
369*Codice diplomatico barese. IV. Le pergamene di San Nicola di Bari (939-1071)*, cit., 78 (1130).

2. Osservazioni sull'oscillazione delle titolature dei principi longobardi

I. L'oscillazione delle titolature

La ricchezza della documentazione privata e pubblica prodotta dal Mezzogiorno longobardo, conservatasi in quantità abbastanza consistente all'interno degli archivi dei monasteri meridionali, permette di effettuare un'analisi sulle titolature dei principi di Benevento e, successivamente, su quelle dei principi di Salerno e di Benevento e Capua. Queste sembrano infatti subire alcune importanti oscillazioni durante l'arco di vita degli organismi politici longobardi ed in particolare al principio, tra la seconda metà dell'VIII e la prima metà del IX secolo, durante il periodo che va dalla nascita del principato di Benevento sotto la guida di Arechi (774) fino alla divisione di questo in due organismi territoriali distinti, il principato di Salerno da un lato e quello di Benevento dall'altro (849). La fluttuazione del formulario mette in luce in primo luogo gli equilibri politici, come nel caso del peso dei Franchi nella politica del Mezzogiorno o del legame con i Bizantini evidente nella presenza del titolo di *patricius*, ma anche – e ciò avviene soprattutto in primo periodo – il percorso di assestamento seguito alla nascita del principato stesso e le scelte, talvolta arbitrarie e talvolta invece dettate da necessità, che all'interno di questo contesto fluido stavano alla base delle titolature principesche.

Con la conquista del *Regnum Langobardorum* da parte di Carlo Magno e con la conseguente assunzione da parte di quest'ultimo del titolo di *rex Francorum et Langobardorum*, Arechi II, duca di Benevento dal 758, sceglie di proclamarsi *princeps gentis Langobardorum*. Arechi si opponeva in questo modo al potere del sovrano franco assumendo su di sé un nuovo titolo, a sua volta rappresentativo di un nuovo tipo di autorità, che intendeva richiamarsi, nonostante l'innovazione rappresentata dallo stesso principato, direttamente alla tradizione longobarda ed alla legittima autorità dei precedenti sovrani, ai quali Arechi era inoltre legato a seguito del matrimonio con Adelperga, la figlia dell'ultimo re longobardo Desiderio. All'interno della documentazione relativa al principato di Benevento si osserva quindi a questo proposito il passaggio dalla formula «domnus vir gloriosissimus Arichis, summus dux gentis Longobardorum», che ricalcava quella tradizionale utilizzata dai duchi longobardi di Benevento, alla nuova titolatura, ovvero «domnus vir gloriosissimus Arichis, Dei providencia Longobardorum gentis princeps» e, più frequentemente, «domnus Arichis piissimus atque

excellentissimus princeps gentis Langobardorum[370]». Di tale netta trasformazione sono infatti testimoni i numerosi documenti contenuti nella prima parte del *Chronicon S. Sophiae,* attraverso i quali Arechi, nel novembre 774, effettuava molteplici concessioni e donazioni al monastero di Santa Sofia di Benevento[371].

Nei primi anni '80 del secolo VIII, tuttavia, la titolatura ducale ricompare all'interno della documentazione longobarda meridionale[372] e ciò avviene in particolare quando, dopo la pace tra Franchi e Bizantini, Carlo Magno invaderà parte del territorio beneventano ed arriverà ad ottenere la sottomissione formale di Arechi, che è quindi costretto a cedere in ostaggio il figlio Grimoaldo e a versare un tributo. È dunque in questo periodo che all'interno dei documenti fa nuovamente la propria apparizione il titolo ducale, da inserire con ogni probabilità all'interno delle misure volute da Carlo per siglare la sottomissione del beneventano, di quella che le fonti franche si limitano infatti a considerare semplicemente come una parte del *Regnum Langobardorum*, ovvero un ducato longobardo, e comunque mai, in ogni caso, un principato autonomo[373].

Il titolo ducale si ritrova poi ancora nei documenti collocabili ai primi anni del principato di Grimoaldo III, quando questi era ancora fortemente assoggettato all'autorità del sovrano franco, che lo aveva infatti ricollocato sul trono alla morte del padre Arechi, tanto da essere obbligato a datare i documenti longobardi anche secondo gli anni di regno di Carlo Magno[374]. Grimoaldo porterà avanti per lungo tempo una politica ambigua nei confronti dei Franchi, la quale sfocerà poi in aperta ribellione, in concomitanza anche all'avvicinamento di Benevento all'impero bizantino che era culminato con l'ipotesi di un matrimonio tra Grimoaldo III ed Evarizia, cognata di Costantino VI. L'emancipazione dall'autorità franca verrà quindi resa esplicita anche attraverso l'eliminazione della menzione di Carlo Magno dalle monete e dagli atti ufficiali e con il parallelo ricomparire all'interno della documentazione della titolatura esplicita di «princeps

370Per i riferimenti ai documenti si veda la tabella delle titolature principesche riportata di seguito.

371Si veda *Chronicon Sanctae Sophiae (cod. Vat. Lat. 4939)*, ed. a cura di J.M. Martin, in Istituto storico italiano per il Medio Evo. Fonti per la storia dell'Italia medievale, Roma 2000, FS1 (774), FS2 (774), FS2 (774), I, 2 (774), I, 3 (774), I, 4 (774), I, 5 (774), I, 6 (774), I, 7 (774), I, 8 (774), I, 9 (774), I, 10 (774), I, 11 (774), I, 12 (774), I, 13 (774), I, 14 (774), I, 15 (774), I, 16 (774), I, 17 (774), I, 18 (774), I, 19 (774), I, 20 (774), III, 24s (774).

372Si veda *Chronicon Sanctae Sophiae (cod. Vat. Lat. 4939)*, cit., I, 21 (781) e *Documents inédits ou peu connus des archives du Mont-Cassin (VIIIe-Xe siècle)*, ed. a cura di E. Cuozzo e J.M. Martin, in *Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes*, 103/1 (1991), 5 (779) e 6 (783).

373Per quanto riguarda la rappresentazione dei Longobardi meridionali da parte delle fonti franche si veda il capitolo successivo.

374«… anno principatum domni nostri viri gloriosi (gloriosissimi) Grimoald summo dux gentis Langubardorum». Si veda *Codex diplomaticus Cavensis*, ed. a cura di M. Morcaldi, M. Schiani, S. De Stephano, vol. 1, Milano - Napoli - Pisa, Hoepli, 1873, 1 (792) e *Chronicon Vulturnense del monaco Giovanni*, ed. a cura di V. Federici in in Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Fonti per la storia d'Italia, 58-60, 3 vol., Roma 1925-38, I, p. 248, p. 257, p. 271, p. 274.

Longobardorum gentis[375]». Le spedizioni franche in funzione anti-beneventana si limiteranno di lì a poco all'attrito tutto sommato locale tra Grimoaldo e Winichis di Spoleto, mentre il conflitto con Pipino si riaprirà solo successivamente e finirà per concludersi nuovamente a discapito di Benevento in coincidenza della pace tra Carolingi e Bizantini[376]. Il principato longobardo si ritrovava così a pagare nuovamente un tributo ai Franchi ed a cedere loro il comitato teatino, situato al confine con il territorio facente capo a Spoleto. Nonostante il colpo subito, le titolature principesche non sembrano comunque più subire l'arretramento alla formula di *dux gentis Langobardorum*.

Quando Grimoaldo IV salirà al potere dopo la morte del predecessore, nell'806, il conflitto con Pipino era sostanzialmente venuto meno, anche perché, di lì a poco, la morte del re d'Italia prima e quella di Carlo Magno poi saranno alla base della prolungata assenza dei Franchi dal Mezzogiorno, la quale verrà meno solo con le successive campagne antisaracene inaugurate da Ludovico II. La documentazione dell'epoca di Grimaoldo IV non si pone però, per quanto riguarda le titolature principesche, in continuità con quella del predecessore. Essa infatti sembra riproporre la dicitura di *princeps gentis Langobardorum* solamente per gli inizi del principato[377], attestandosi poi successivamente sulla formula «(...) domni nostri viri precellentissimi Grimoaldi, Dei previdencia, Beneventane provincie principis[378]», che si dimostra nettamente prevalente. Tale titolatura presenta un carattere originale rispetto alla tradizione sia del ducato di Benevento sia del successivo principato e per la prima volta pone l'accento sul territorio pertinente a questo organismo politico piuttosto che sulla *gens Langobardorum*, cioè sul gruppo, individuato dall'aggettivo etnico, e posto sotto la guida del sovrano[379]. I principi successivi, Sicone prima e Sicardo poi, non accorderanno a tale titolatura la stessa predilezione conferitagli

375Il titolo di Grimoaldo III è quasi sempre quello di *princeps gentis Langobardorum*, al quale vengono accostati aggettivi diversi in diverse combinazioni (*summus, eximius, magnus, gloriosus, precellentissimus*). Il riferimento alla *Beneventana provincia* è raro per questo sovrano ed infatti compare solo in un'occasione, all'interno di una formula di datazione: «temporibus domni nostris vir gloriosissimi Grimoaldi magnu princes Bentane provincie deo propitiu principatu» in *Codex diplomaticus Cavensis*, vol. I, cit., 2 (798).

376S. Gasparri, "Il ducato e il principato di Benevento" in *Storia del Mezzogiorno* a cura di G. Galasso e R. Romeo, Napoli, Edizioni del Sole, 1988, p. 116.

377*Documents inédits ou peu connus des archives du Mont-Cassin (VIIIe-Xe siècle)*, cit., 14 (807).

378Si veda *Chronicon Vulturnense del monaco Giovanni*, cit., I, p. 253, p. 254, p. 259, p. 262, p. 267, p. 273, p. 278, p. 279, *Documents inédits ou peu connus des archives du Mont-Cassin (VIIIe-Xe siècle)*, cit., 17 (814), 18 (815) e *Chronicon Sanctae Sophiae (cod. Vat. Lat. 4939)*, cit., II, 5 (808), II, 28 (808 o 813). La titolatura di *princeps Beneventane provinciae* si ritrova poi anche, in forma ridotta, in *Documents inédits ou peu connus des archives du Mont-Cassin (VIIIe-Xe siècle)*, cit., 16 (813) e in *Codex diplomaticus Cavensis*, vol. I, cit., 6 (816).

379Per quanto riguarda il legame tra territorio ed identità si vedano gli studi classici di Maurice Halbwachs in M. Halbwachs, *La memoria collettiva*, Milano, Unicopli, 2001 e anche U. Fabietti, V. Matera, *Memorie e identità*, Roma, Meltemi editore, 1999, pp. 35-37. La *Beneventana provincia* può qui essere intesa come "territorio dei padri"che il neonato, ma tuttavia legittimo, principato ordina secondo la legge tradizionale. Il territorio, come la *gens*, viene in ogni caso prima dell'organismo politico e giustifica questo alla luce di un riferimento spaziale condiviso, che rinsalda l'identità mediante la memoria di un passato comune che a sua volta insiste su di un comune spazio.

da Grimoaldo IV e la documentazione meridionale della prima metà del IX secolo appare infatti oscillare tra l'una e l'altra formula - tra *princeps gentis Langobardorum* e *princeps Beneventane provincie* - senza che nessuna delle due si affermi come definitiva o preferenziale[380].

Ciò che si osserva dunque durante il primo secolo del principato di Benevento sembra essere una situazione fluida che, a partire dal 774 fino all'849, non è ancora riuscita ad ancorarsi, per quanto riguarda le titolature principesche all'interno della documentazione qui presa in considerazione, a delle diciture fisse, mostrando quindi notevoli oscillazioni all'interno del formulario. Questa fluttuazione si polarizzerà poi intorno a due titolature differenti, una legata al concetto di *gens* e l'altra a quello di territorio. I sovrani successivi, Radelchi I e Siconolfo, si troveranno ad operare una selezione tra queste due possibilità, scelta che risulta essere stata condizionata dall'esperienza della guerra civile intra-longobarda, risoltasi poi con l'intervento di Ludovico II e la *divisio ducati* dell'849[381]. A seguito della spartizione del territorio del principato, ovvero della stessa *provincia Beneventana*, la titolatura dei principi di Benevento da un lato e di quelli di Salerno dall'altro non potrà che attestarsi quindi sulla formula di «princeps gentis Langobardorum», sancendo dunque un ritorno al titolo arechiano. Sia Radelchi I sia Siconolfo si richiamano così alla tradizione delle origini del principato, utilizzando una formula che fa riferimento alla totalità dei Longobardi e che era stata inaugurata da Arechi in continuità con il titolo ducale ed in funzione anti-franca. Tale formula viene qui a collocarsi, nel contesto successivo alla *divisio ducati*, all'interno di una forma di competizione tra i due principi, i quali si trovano infatti a portare lo stesso titolo nonostante siano sovrani di due territori differenti, a loro volta facenti capo a due diverse città e palazzi.

Dopo l'849 la documentazione relativa al principato di Benevento riporta sostanzialmente solo la formula di «princeps gentis Langobardorum», anche se già a partire dalla fine del IX secolo tale titolatura completa inizia a scomparire dalla datazione dei documenti privati e si propone solamente nell'intitolazione dei diplomi emanati direttamente dal principe[382]. Con l'inizio del secolo X fa inoltre la sua prima apparizione all'interno della documentazione l'istituto della coreggenza, che si affermerà come una costante delle formule di datazione. Queste appaiono infatti caratterizzate generalmente dai soli anni del principato, con o senza il principe coreggente,

380 Per i riferimenti ai documenti si veda la tabella delle titolature principesche riportata di seguito. Si segnala qui inoltre la peculiare titolatura di Sicardo in un documento del *Chronicon Vulturnense*, che fa peraltro dubitare della sua autenticità, come «Sicardus, summus dux gentis Longobardorwn». *Chronicon Vulturnense del monaco Giovanni*, cit., I, p. 297.

381 *Radelgisi et Siginulfi divisio ducatus beneventani*, ed. a cura di F. Bluhme, in *MGH Leges*, IV, Hannover 1868, pp. 221-225.

382 Per i riferimenti ai documenti si veda la tabella delle titolature principesche riportata di seguito.

ed ormai definitivamente prive della formula *princeps gentis Langobardorum.* Solamente in occasione di congiunture particolari viene menzionato il titolo di *patricius* o si presenta la datazione secondo gli anni degli imperatori bizantini[383].

La titolatura dei principi beneventani rimane sostanzialmente stabile in queste forme sino alla devoluzione della città di Benevento al papato. A ciò fa eccezione la documentazione facente capo al principato di Pandolfo Capodiferro (961-981), durante il quale viene infatti introdotta all'interno delle formule di datazione la dicitura «Pandolfus gloriosus princeps, dux, et marchio», la quale fa diretto riferimento al rapporto di fedeltà tra Pandolfo e l'imperatore Ottone I[384], sebbene la titolatura del medesimo principe nei diplomi ufficiali da esso emanati appaia poi rimanere all'interno della tradizione, secondo la formula classica di «Pandolfus divina ordinata providentia Langubardorum gentis princeps[385]».

Così com'era avvenuto all'interno della documentazione beneventana, anche i sovrani di Salerno andranno ben presto ad utilizzare la dicitura di *princeps gentis Langobardorum* solamente nei diplomi ufficiali. Tale espressione viene infatti persa all'interno della datazione dei documenti privati già con il primo principe di Salerno, Siconolfo (840-851), a partire dal quale si inaugura una formula molto semplice e stringata per indicare gli anni del principato, poi ripresa dai sovrani successivi con l'aggiunta dei coreggenti[386]. A questo proposito è inoltre opportuno notare la presenza saltuaria delle principesse nella formula di datazione e talvolta anche nella titolatura principesca dei diplomi, come nel caso di Gemma, moglie di Gisulfo I (946 -978)[387] ed in quello di Gaitelgrima, che viene citata in quanto madre del principe, Guaimario IV (1027 – 1052),

383La menzione del patriziato per quanto riguarda i principi di Benevento si ha per Landolfo I (910-943) - «Landulfus divina ordinante providencia, et Atenulfus Longobardorum gentis antipatus patricius et patricius» - in *Chronicon Vulturnense del monaco Giovanni*, cit., II, p. 37 ed in *Chronicon Sanctae Sophiae (cod. Vat. Lat. 4939)*, cit., VI,1 (928). La datazione secondo gli anni del principato e secondo quelli dell'imperatore bizantino in carica si trova invece in *Codex diplomaticus Cavensis*, vol. I, cit., 131 (912, Benevento), in *Chronicon Vulturnense del monaco Giovanni*, cit., II, p. 181-182 ed in *Documents inédits ou peu connus des archives du Mont-Cassin (VIIIe-Xe siècle)*, cit., 82 (940, Teano). Documenti datati esclusivamente secondo gli anni dell'impero bizantino sono inoltre in *Codex diplomaticus Cavensis*, vol. I, cit., 103 (892, Benevento) ed in *Documents inédits ou peu connus des archives du Mont-Cassin (VIIIe-Xe siècle)*, cit., 40 (898, Capua).

384Un privilegio di Ottone I contenuto nel C*hronicon Vulturnense* fa infatti riferimento a Pandolfo come «Pandulfi principis, et marchionis nostri fidelis dilectissimi». *Chronicon Vulturnense del monaco Giovanni*, cit., II, p. 144. I documenti che si riferiscono invece a Pandolfo Capodiferro in quanto «princeps, marchio et dux» sono contenuti in *Ibidem*, II, p. 153, p. 155-157 e quelli che lo indicano semplicemente come «princeps et marchio» in *Ibidem*, II, p. 145.

385*Chronicon Sanctae Sophiae (cod. Vat. Lat. 4939)*, cit., I, 37 (970).

386«… anno principatus domni nostri Siconolfi» in *Codex diplomaticus Cavensis*, vol. I, cit., 20 (842), 23 (843), 24 (844), 26 (845), 27 (847), 28 (848), 29 (849), 30 (848), 31 (848), 32 (848). Per i successivi principi di Salerno si veda la tabella delle titolature riportata di seguito.

387«Gisolfus et Gemma vir et uxor et Paldolfus optatus filius noster dei previdentia Langobardorum gentis principibus» in *Codex diplomaticus Cavensis*, vol. II, cit., 280 (974) oppure «anno ... secundo principatus domni Gisolfi gloriosi principis et ... anno principatus domnae Gemmae coniugis eius et domni Paldolfi optati filii eorum» in *Ibidem*, II, 282 (975), 283 (975), 985 (975), 286 (975), 987 (975), 988 (976), 989 (976), 290 (976), 293 (976), 294 (976), 295 (977), 296 (977), 297 (977), 299 (977).

durante il primo anno del regno di quest'ultimo[388]. La titolatura dei principi risente poi anche dei legami con Bisanzio, che Salerno ha coltivato in modo più prolungato rispetto a Benevento, ed il titolo di *patricius* è pertanto frequentemente presente lungo tutto l'arco cronologico che va dal principato di Guaimario I, ovvero dalla fine del IX secolo, a quello di Manso d'Amalfi, collocato alla conclusione del secolo successivo[389].

Con la conquista del potere su Salerno da parte del principe di Capua e Benevento, Pandolfo Capodiferro (961-981), avvenuta nel 978 a seguito della morte senza eredi del principe legittimo Gisulfo I (946-978), che era vassallo dello stesso Pandolfo, i documenti salernitani iniziano ad essere datati secondo gli anni del regno del nuovo principe. La formula di datazione però riporta separatamente da un lato gli anni del principato di Pandolfo su Capua e Benevento e dall'altro quelli del medesimo su Salerno[390], ponendo quindi in primo piano la consapevolezza di una separazione netta tra i due organismi politici, che erano invece stati uniti fino ad un secolo e mezzo prima. La comunità della *gens Langobardorum* ai quali entrambi appartenevano non viene dunque qui più considerata, nonostante il riferimento a questa comparisse comunque nella titolatura ufficiale dei diplomi di Pandolfo Capodiferro[391]. La chiara distinzione tra il Beneventano ed il principato di Salerno, che viene fortemente affermata attraverso tale dicitura, appare però accantonata per gli ultimi anni di regno dello stesso Pandolfo, durante i quali la datazione dei documenti prodotti in area salernitana ammette la formula stringata e tradizionale di «… anno principatus domni nostri Paldolfi gloriosi principis[392]». Ciò forse esprime l'accettazione da parte dei Salernitani dell'unificazione operata da Capodiferro, un'esperienza che comunque si concluderà abbastanza presto a seguito della morte di tale sovrano, avvenuta nel 981, alla quale seguirà poi immediatamente lo smembramento dell'ampio organismo politico tra i due figli, Pandolfo e Landolfo.

Quando nel secolo XI Guaimario IV (1027-1052) assumerà il titolo di principe di Capua, la

388«… anno principatus domni nostri Guaimari, et ... anno principatus domne Gaytelgrime genitrice eius, gloriosis principibus» in *Codex diplomaticus Cavensis*, vol. V, 791 (1027), 792 (1027).

389Il titolo di *patricius* si ritrova infatti in modo intermittente per circa un secolo di storia Salernitana. Per quanto riguarda Guaimario I (880 – 900) si veda *Codex diplomaticus Cavensis*, vol. I, cit., 102 (890), 111 (899), 104 (893), 105 (894), 106 (894), 108 (895) e per quanto riguarda invece Guaimario II (900-946) si veda invece *Ibidem*, vol. I, 124 (908), 125 (909), 128 (911), 129 (912), 130 (912), 132 (913), 133 (917), 134 (917), 135 (918), 136 (919), 137 (919), 138 (920), 140 (923), 141 (923). Si veda poi *Ibidem*, vol. I, 190 (956), 191 (956), 194 (956) per il patriziato di Gisulfo I (946 -978) e *Ibidem*, vol. II, 350 (983), 351 (983), 353 (983) per Manso di Amalfi principe di Salerno (981 – 983).

390«… anno principatus domni nostri Paldolfi principis et ... anno principatus eius Salerni, et ... anno principatus domni Paldolfi principis filio eius» in *Codex diplomaticus Cavensis*, vol. II, cit., 300 (978), 301 (978), 302 (978), 303 (978), 304 (978), 305 (978), 306 (978), 307 (978), 307 (978), 308 (978), 309 (979), 310 (979), 311 (979), 312 (979), 313 (979), 314 (979), 317 (979), 318 (980), 319 (980), 320 (980), 321 (980), 322 (980), 323 (980), 324 (980), 325 (980), 326 (980), 327 (980), 329 (980), 330 (980).

391Si veda la precedente nota 384.

392*Codex diplomaticus Cavensis*, vol. II, cit., 331 (981), 332 (981), 333 (981), 334 (981).

formula di datazione riporterà ancora una volta due distinte espressioni, una a quantificare gli anni del principato su Salerno ed una ad indicare quello su Capua, le quali verranno poi a loro volta arricchite dalla menzione del ducato di Amalfi e Sorrento ed infine, dopo le conquiste operate dagli Altavilla nel Mezzogiorno, anche del ducato di Puglia e Calabria[393]. È inoltre proprio con il principato di Gisulfo II (1052-1077), ultimo principe di Salerno prima della conquista da parte dei Normanni, che anche la formula di datazione ritorna sporadicamente a menzionare la *gens Langobardorum*, secondo l'espressione piuttosto tradizionale di «… anno principatus domni nostri Gisulfi divina favente clementia gloriosi principis Longobardorum gentis[394]». Tale recupero può essere contestualizzato nella strenua opposizione dimostrata da Gisulfo al cognato Roberto il Guiscardo, attriti che capovolgevano la politica di avvicinamento ai Normanni portata avanti dal padre Guaimario IV. Tale scontro con i nuovi signori può infatti essersi declinato anche da un punto di vista di orgoglio etnico - o forse semplicemente attraverso il richiamo alla legittimità tradizionale - sebbene le fonti cronachistiche non pongano il conflitto su queste basi, ma si concentrino piuttosto sulla magnanimità e capacità dei Normanni e sulla parallela debolezza e consunzione degli antichi organismi longobardi. Tuttavia, la ricomparsa dell'elemento longobardo anche nella titolatura riferita alla formula di datazione, sebbene in modo intermittente e piuttosto sporadico, può forse leggersi in tale direzione.

L'oscillazione delle titolature dei principi longobardi permette dunque di focalizzare, come si è cercato di porre qui brevemente in evidenza, alcuni momenti chiave nella storia del Mezzogiorno longobardo. Al di là dei rapporti, spesso anche molto stretti, con l'impero bizantino e di quelli intrattenuti con il mondo continentale dell'Occidente medievale - con l'impero carolingio prima e con quello degli Ottoni poi - che appaiono invece più intermittenti, la mobilità dei formulari consente anche di individuare i periodi chiave per la formazione e la trasformazione degli organismi politici della *Langobardia minor.*

Il primo secolo del principato di Benevento presenta infatti evidenti fluttuazioni all'interno delle titolature principesche, portando allo scoperto il legame tra queste ed il precario equlibrio politico tra Benevento e l'impero franco. Il periodo di formazione del principato appare così, non a caso, anche quello della sperimentazione dei formulari, che arriva al proprio apice con l'introduzione della dicitura di *princeps Beneventane provincie* utilizzata in modo particolare a partire da Grimaoldo IV. L'oscillazione tra questa titolatura e quella di *princeps gentis Langobardorum* arriverà ad un punto di rottura solo con la divisione del principato di Benevento

393Per i riferimenti ai documenti si veda la tabella delle titolature principesche riportata di seguito.
394 *Codex diplomaticus Cavensis*, vol. VII, cit., 1217 (1055), 1275 (1058), 1309 (1060).

in due unità politiche, passaggio che viene infatti coronato anche con l'elezione della dicitura arechiana a titolatura ufficiale di entrambi i nuovi sovrani. Questa verrà tuttavia poi perduta all'interno delle formule di datazione, prima a Salerno e poi anche a Benevento, e rimarrà presente esclusivamente all'interno dell'intitolazione dei diplomi principeschi.

Solo l'espansione dei Normanni nell'Italia meridionale e la morsa di Roberto il Guiscardo su Salerno indurranno il principe Gisulfo II a reinserire qui e là, all'interno della formula di datazione, la titolatura di *princeps gentis Langobardorum*, in un modo che non appare tuttavia metodico, ma che pone comunque in luce una forma di opposizione alla novità costituita dalla conquista normanna ed un richiamo forte alla tradizione dell'antico principato.

II. Tabelle delle titolature principesche

Titolature dei principi di Benevento			
Principe	Titolo		Documenti
Arechi II (774 - 787)	DIPLOMA Domnus vir gloriosissimus Arichis, summus **dux** gentis Longobardorum	9	Chronicon Vulturnense, I, p. 192. Documents inédits du Montcassin, 3 (764), 4 (769), 5 (779), 6 (783). Chronicon S. Sophiae, I,21 (781), II,15 (762), III,23 (769), III,29 (764)
	DILPOMA Domnus vir gloriosissimus Arichis, Dei providencia **Longobardorum gentis princeps**	1	Chronicon Vulturnense, I, p. 154
	DIPLOMA Domnus Arichis piissimus atque excellentissimus **princeps gentis Langobardorum**	23	Chronicon S. Sophiae, FS1 (774), FS2 (774), FS2 (774), I,2 (774), I,3 (774), I,4 (774), I,5 (774), I,6 (774), I,7 (774), I,8 (774), I,9 (774), I,10 (774), I,11 (774), I,12 (774), I,13 (774), I,14 (774), I,15 (774), I,16 (774), I, 17 (774), I,18 (774), I,19 (774), I,20 (774), III, 24s (774)
	Arichis eximius princeps	1	Chronicon S. Sophiae, I,1 (774)
Grimoaldo III (787 - 806)	… **anno principatum** domni nostri viri gloriosi (gloriosissimi) Grimoald summo **dux gentis Langubardorum**	4	CDC I: 1 (792). Chronicon Vulturnense, I, p. 248, p. 257, p. 271, p. 274
	temporibus domni nostris vir gloriosissimi Grimoaldi magnu **princes Bentane**	1	CDC I: 2 (798)

	provincie deo propitiu principatu		
	… anno principatum domni nostri vir gloriosissimi Grimualdi (summus) eximius et magno **principe** dei prebidentia L**angubardorum gentis**	9	CDC I: 3 (799), 4 (801), 5 (803). Documents inédits du Montcassin, 7 (792?), 9 (802), 13 (806), 15 (795 o 810). Chronicon S. Sophiae, III,6 (793), III,27 (789)
	Temporibus domni nostri viri gloriosi/gloriosissimi Grimoaldi, summi **principis Longobardorum gentis**	6	Chronicon Vulturnense, I, p. 249, p. 255, p. 270. Documents inédits du Montcassin, 8 (801), 11 (802), 12 (803).
	Temporibus domni Grimoaldi summi principis Langobardorum **gentibus**	1	Documents inédits du Montcassin, 10 (802)
	Temporibus domni nostri viri precellentissimi Grimoaldi, Dei providencia, **Longobardorum principis**	1	Chronicon Vulturnense, I, p. 269
Grimoaldo IV (806 - 817)	Temporibus domni nostri viri precellentissimi Grimoaldi, Dei providencia, **Beneventane provincie principis**	12	Chronicon Vulturnense, I, p. 253, p. 254, p. 259, p. 262, p. 267, p. 273, p. 278, p. 279. Documents inédits du Montcassin, 17 (814), 18 (815). Chronicon S. Sophiae, II,5 (808), II,28 (808 o 813)
	… anno principatus domni Grimualdi **Beneventane provincie princeps**	2	CDC I: 6 (816). Documents inédits du Montcassin, 16 (813)
	DIPLOMA Domni nostri viri gloriosi/gloriosissimi Grimoaldi, summi **principis Longobardorum gentis**	1	Documents inédits du Montcassin, 14 (807)
Sicone (817 - 832)	… anno principatus domni nostri Siconi vir gloriosissimi (magno) **princeps Beneventane provincie**	6	CDC I: 7 (818), 9 (821), 13 (823), 14 (824). Chronicon S. Sophiae, I,26 (821), III,8 (821)
	DIPLOMA Vir precellentissimus Siconi principe dei previdentia **Beneventane (Beneventanorum) provincie princeps**	3	CDC I: 12 (822). Documents inédits du Montcassin, 21 (828), 22 (830)
	… anno principatus domni nostri Siconi summo (et magno) **princeps**	2	CDC I: 8 (819). Documents inédits du Montcassin, 19 (817)

	Langubardorum gentis		
	… anno principatus domni nostri Siconi magnu princepe	1	CDC I: 15 (826)
	DIPLOMA Vir gloriosissimus Sico Dei previdentia **Langobardorum gentis princeps**	2	Chronicon S. Sophiae, II,21 (817), III,7 (826)
Sicardo (832 - 839)	… anno principatus domni nostri Sichardi dei previdentia **Beneventane provincie princeps**	7	CDC I: 16 (835). Chronicon Vulturnense, I, p. 291, p. 292, p. 293, p. 294, p. 296. Chronicon S. Sophiae, III,14 (832)
	… anno principatus domni nostri Sichardi	2	CDC I: 17 (837), 18 (837),
	DIPLOMA Nos Sicardus, summus **dux gentis Longobardorwn**	1	Chronicon Vulturnense, I, p. 297
	DIPLOMA Vir gloriosissimus Sicardus Dei previdentia Langobardorum gentis princeps	8	Chronicon S. Sophiae, I,27 (834), I,28 (835), I,29 (834), III,12 (838), III,13 (833 o 836), III,15 (838), III,32 (838), VI,32 (833)

Titolature dei principi di Benevento // dei principi di Capua e Benevento			
Principe	Titolo		Documenti
Radelchi I (839 - 850)	DIPLOMA (vir gloriosus) Radelchis dei previdentia **Langobardorum gentis princeps**	13	CDC I: 19 (840). Chronicon Vulturnense, II, p. 20, p. 24. Chronicon S. Sophiae, I,34 (841), II,16 (840), III,16 (845), III,17 (850), III,18 (842), III,33 (841), III,34 (839), III,35 (839), III,36 (840)
	DIPLOMA Domni Radelchi **principis Langobardorum**	1	Documents inédits du Montcassin, 24 (843)
Rodelgardo (850 - 853)	... anno principatus Rodelgarii	1	Documents inédits du Montcassin, 27 (852)
Adelchi (853 - 877)	DIPLOMA Nos vir gloriosissimus Adelchis, Dei providencia **Longobardorum gentis princeps**	7	Chronicon Vulturnense, II, p. 18. Chronicon S. Sophiae, I,35 (858), I,36 (878), II,22 (876), III,21 (867), III,22 (862), III,37 (855)

	... anno domni nostri Adelchis	1	Documents inédits du Montcassin, 30 (868)
Radelchi II (881 – 884 // 897 - 900)	… anno principatus domni Radelchis	1	Documents inédits du Montcassin, 36 (884)
	DIPLOMA Nos vir gloriosissimus Radelchis Dei previdentia **Langobardorum gentis princeps** filius domni bone recordationis Adelchis	9	Chronicon S. Sophiae, I,30 (881), I,31 (881), I,32 (881),I,33 (881), II,17 (882), II,18 (881), III,19 (882), III,20 (881), III,38 (881)
	Datazione secondo gli anni dell'impero occidentale e del principato (ex. … anno imperii domni Lamberti imperatoris augusti et secundo anno principatus domni nostri Radeichis)	1	CDC I: 110 (898)
Aione II (884 – 890)	DIPLOMA Vir gloriosissimus Aio Dei previdentia **Langobardorum gentis princeps**	2	Documents inédits du Montcassin, 37 (885). Chronicon S. Sophiae, III,24 (889)
Landolfo I (910-943)	DIPLOMA Landulfus divina ordinante providencia, et Atenulfus **Longobardorum gentis antipatus patricius et patricius**	2	Chronicon Vulturnense, II, p. 37. Chronicon S. Sophiae, VI,1 (928)
Landolfo I (910-943) + Atenolfo II coreggente (911 - 940)	DIPLOMA Landulfus et Atenulfus divina misericordia largiente **Longobardorum principes**	1	Chronicon Vulturnense, II, p. 35
Datazione dei principi di Capua e Benevento	Datazione secondo gli anni del principato (solo principe). ex. ... anno principatus domni Landolfi gloriosi principi	18	CDC II: 231 (965), 275 (973), 276 (974), 368 (984), 369 (984), 370 (984). CDC IV: 564 (1004). CDC X: 60 (1075). Chronicon Vulturnense, II, p. 239, p. 289, p. 297, p. 302, p. 305, p. 308, p. 310, p. 314, p. 317, p. 320
	Datazione secondo gli anni del principato (principe e principe coreggente). ex. ... anno principatus	61	CDC I: 192 (956), 207 (960). CDC II: 212 (961), 227 (964), 254 (968), 255 (968), 272 (972), 277 (974), 284 (975). CDC III: 459 (993). CDC IV 608 (1008), 652 (1012), 653

	domni Landulfi gloriosi principis, et ... anno principatus domni Pandulfi filii eius		(1012), 671 (1013), 699 (1017), 610 (1017), 767 (1025), 768 (1025), 851 (1033), 852 (1033), 853 (1033), 854 (1033). CDC VII: 1095 (1047), 1190 (1054). CDC VIII: 1250 (1057), 1219 (1056), 1343 (1062), 1353 (1063). CDC IX: 21 (1066). Chronicon Vulturnense, II, p. 85, p. 87, p. 88-89, p. 110, p. 112, p. 114, p. 117, p. 119, p. 121, p. 123, p. 162, p. 164, p. 178, p. 183, p. 186, p. 189, p. 190, p. 194, p. 196, p. 200, p. 204, p. 211, p. 214, p. 216, p. 233, p. 358. Chronicon Vulturnense, III, p. 40. Documents inédits du Montcassin, 83 (944), 84 (972). Chronicon S. Sophiae, VI,2 (975), VI,8 (1012), VI,31 (1061)
	Datazione secondo gli anni del principato (principe e figlio coreggente) e secondo gli anni dell'impero bizantino. ex. … anno imperii domni Constantini imperatoris, et ... anno principatus domni Landolfi gloriosi principis, et ... anno principatus domni Pandolfi filio eius	3	CDC I: 131 (912, Benevento). Chronicon Vulturnense, II, p. 181-182. Documents inédits du Montcassin, 82 (940, Teano)
	Datazione esclusivamente secondo gli anni dell'impero bizantino. ex. … anno imperii domni leoni et Alexandri magni imperatores	1	CDC I: 103 (892, Benevento). Documents inédits du Montcassin, 40 (898, Capua)
	Datazione secondo gli anni del principato (principe e figlio coreggente) e secondo gli anni dell'impero occidentale. ex. ... anno imperii serenissimi Henrici augusti Italia, et ... anno principatus domni Landolfi magni principis, et ... anno principatus domni Paldolfi gloriosissimi principis, filii ei[u]sdem Landolfi	2	Chronicon Vulturnense, III, p. 51, p. 55
Pandolfo Capodiferro (961 - 981)	Pandulfi **principis, et marchionis nostri fidelis** dilectissimi (preceptum Othonis)	1	Chronicon Vulturnense, II, p. 144

	tempore domnus Pandulfus **princeps et marchio**	1	Chronicon Vulturnense, II, p. 145
	Pandolfus gloriosus **princeps, dux, et marchio**	2	Chronicon Vulturnense, II, p. 153, p. 155-157
	Pandolfus divina ordinata providentia **Langubardorum gentis princeps**	3	Chronicon S. Sophiae, I,37 (970).
Principi di Capua e Benevento	ex. Landolfus divina ordinata providentia **Langubardorum gentis princeps**	2	Chronicon S. Sophiae, I,42 (986), III,43 (981?), VI, 25 (1077), VI,27 (981)
	ex. Pandolfus et Landolfus divina ordinante providencia **Langobardorum gentis Principes**	37	Chronicon Vulturnense, II, p. 158, p. 162, p. 165, p. 217. Chronicon S. Sophiae, I,38 (970), I,39 (961), I,40 (923), I,41 (966), I,43 (965), I,44 (1033), III,39 (992), III,40 (938), III,41 (917?), III,42 (979), III,44 (1028), III,45 (958), III,46 (1028), III,47 (1057), III,48 (1028), III,49 (1045), III,50 (1050). CDT: 2 (1010), 4 (1015), 5 (1016), 11 (1026), 30 (1042), 33 (1044), 35 (1045), 36 (1045), 38 (1048), 41 (1049), 55 (1054-56), 56 (1057), 71 (1059-62),72 (1060-62), 74 (1063-64), 83 (1075-77?)
Pandolfo IV (1026-1039)	… anno principatus domni Paldolfi, et ... anno principatus domni Paldolfi, eius filio, gloriosis principibus, necnon et ... anno ducatus Neapolitanorum ipsorum gloriosorum principum	2	Chronicon Vulturnense, III, p. 62, p. 65

Titolature dei principi di Salerno			
Principe	Titolo		Documenti
Siconolfo (840 - 851)	… anno principatus domni nostri Siconolfi	10	CDC I: 20 (842), 23 (843), 24 (844), 26 (845), 27 (847), 28 (848), 29 (849), 30 (848), 31 (848), 32 (848).
	DIPLOMA Domnus vir gloriosissimus Sikenolfus, Dei providencia, **Longobardorum gentis**	2	Chronicon Vulturnense, I, p. 316. Documents inédits du Montcassin, 26 (839 o 849).

	princeps		
	DIPLOMA Domni Siconolfi magni **principis Langobardorum**	1	Documents inédits du Montcassin, 25 (843).
Sicone II (851 - 853)	… anno principatus domni nostri Siconi filii (bone memorie) domni Siconolfi magno (summo) principis	3	CDC I: 33 (849), 34 (850). Documents inédits du Montcassin, 28 (853).
Pietro rettore	… anno principatus domni nostri Siconis et domni Petri rectori eius principis	4	CDC I: 35 (852), 36 (853), 37 (853), 38 (854).
	… anno principatus domni nostri Siconi et domni Petri, et … anno domni Ademari principibus	2	CDC I: 39 (854), 40 (855).
	… anno principatus domni Petri et … anno principatus domni Ademari principibus	2	CDC I: 41 (855), 42 (855).
Ademario (853 - 861)	… anno principatus domni nostris Ademari	8	CDC I: 43 (856), 44 (856), 45 (856), 48 (856), 53 (857), 55 (858), 56 (859), 60 (860).
	… anno principatus domni nostri Ademarii magnus (summus) princeps	10	CDC I: 46 (856), 47 (856), 49 (857), 50 (857), 51 (857), 52 (857), 54 (858), 57 (859), 58 (859), 59 (860).
Guaiferio (861 - 880)	… anno principatus domni nostri Waiferii magni principis	29	CDC I: 61 (865), 62 (866), 63 (866), 71 (872), 72 (872), 73 (872), 74 (872), 75 (872), 76 (872), 79 (875), 80 (875), 81 (877), 82 (878).
	DIPLOMA Guayferius divina gratia princeps filius bone memorie Dauferi	1	CDC I: 64 (868).
Guaimario I (880 - 900)	… anno principatu domni nostri Waimarii		CDC I: 84 (880), 85 (881), 86 (882), 87 (882), 88 (882), 89 (882), 90 (882), 91 (882), 92 (882), 93 (882), 95 (882), 96 (882), 97 (882), 98 (883), 99 (884), 100 (884).
	Datazione secondo gli anni dell'impero occidentale (Ludovico II). ex. regnante domnus Ludovvicus imperator augustus anno deo propitio eius Imperii ...	9	CDC I: 64 (868, Salerno), 65 (868, Salerno), 66 (869, Forini), 67 (869, Salerno), 68 (869, Salerno), , 69 (870, Nuceria), 70 (871, Salerno), 77 (873, Salerno), 78 (874, Salerno).
	Datazione secondo gli anni del principato principe e principe coreggente. ex. … anno principatu domni nostri Waiferius et … anno domni Waimari	1	CDC I: 83 (880).

	principibus		
	DIPLOMA Nos vir gloriosissimus Waimarius dei prebidentia **Langobardorum gentis princeps**	3	CDC I: 101 (886), 109 (897). Documents inédits du Montcassin, 34 (877).
	… anno domni Waimari principi et (**imperialis**) **patricii**	3	CDC I: 102 (890), 111 (899). CDB VIII (897)
	Datazione secondo gli anni del principato/patriziato, ma con la coreggenza del figlio. ex. ... anno principatus domni nostri Waimario **imperiali patricio** et primo anno principatus domni Waimario filio eius.	4	CDC I: 104 (893), 105 (894), 106 (894), 108 (895).
Guaimario II (900 - 946)	… anno principatus domni nostri Guaimari gloriosi principis (filii quondam domni Guaimari)	12	CDC I: 112 (900), 113 (901), 114 (902), 115 (902), 116 (902), 117 (903), 118 (903), 119 (904), 120 (905), 121 (905), 122 (905), 123 (907).
	… anno principatus domni nostri Waimarii principis **filius** domni **Waimarii patricii**	13	CDC I: 124 (908), 125 (909), 128 (911), 129 (912), 130 (912), 132 (913), 133 (917), 134 (917), 135 (918), 136 (919), 137 (919), 138 (920), 140 (923), 141 (923).
	… anno principatus domni nostri Waimarii principis filius domni Waimarii principis	7	CDC I: 144 (926), 145 (927), 147 (927), 148 (928), 149 (928), 150 (930), 151 (932).
	Datazione secondo gli anni del principato con coreggenza. ex. … anno principatus domni nostri Guaimarii principi et primo anno principatus domni Gisulfi eius filii.	17	CDC I: 153 (933), 154 (933), 155 (934), 156 (934), 158 (935), 159 (936), 160 (936), 161 (936), 162 (936), 163 (937), 164 (938), 165 (940), 166 (940), 167 (940), 168 (940), 169 (940), 170 (942).
Gisulfo I (946 -978)	… anno principatus domni Gisulfi gloriosus princeps	65	CDC I: 157 (935), 171 (946), 172 (946), 173 (947), 174 (947), 175 (947), 176 (948), 177 (949), 180 (951), 181 (952), 182 (952), 183 (953), 184 (954), 185 (954), 186 (954), 187 (955), 188 (955), 189 (955), 195 (957), 196 (957), 197 (957), 198 (957), 199 (957), 201 (959), 203 (959), 204 (959), 205 (959), 206 (959), 208 (960), 209 (960), 210 (960). CDC II: 211 (960), 213 (961), 214 (962), 215 (962), 216 (962), 217 (962), 218 (962), 219 (962), 220 (963), 221 (963), 222 (963), 223 (963), 224 (963), 225 (964), 226 (964), 228 (964), 230 (965), 232 (965), 233 (965), 234 (966),

			235 (966), 236 (966), 237 (966), 238 (966), 239 (966), 240 (966), 241 (966), 242 (966), 243 (966), 244 (966), 245 (966), 246 (966), 247 (966), 248 (966), 249 (966), 251 (967), 253 (967), 256 (968), 257 (968), 258 (968), 259 (969), 260 (969), 264 (970?), 265 (971), 266 (972), 267 (972), 268 (972), 269 (972), 271 (972), 273 (973), 274 (973), 278 (974), 279 (974), 281 (975)
	… anno principatus domni Gisulfi principis et **(imperialis) patricii**	3	CDC I: 190 (956), 191 (956), 194 (956).
	DIPLOMA Nos vir gloriosissimus Gisolfus divina providentia **Langobardorum gentis princeps**	2	CDC I: 179 (950), 202 (959).
	DIPLOMA Gisolfus et Gemma vir et uxor et Paldolfus optatus filius noster dei previdentia **Langobardorum gentis principibus**	1	CDC II: 280 (974).
	anno ... principatus domni Gisolfi gloriosi principis et ... anno **principatus domnae Gemmae coniugis eius** et domni Paldolfi optati filii eorum,	14	CDC II: 282 (975), 283 (975), 985 (975), 286 (975), 987 (975), 988 (976), 989 (976), 290 (976), 293 (976), 294 (976), 295 (977), 296 (977), 297 (977), 299 (977).
Pandolfo Capodiferro (978 - 981)	… anno principatus domni nostri Paldolfi principis et ... anno principatus eius **Salerni,** et ... anno principatus domni Paldolfi principis filio eius	30	CDC II: 300 (978), 301 (978), 302 (978), 303 (978), 304 (978), 305 (978), 306 (978), 307 (978), 307 (978), 308 (978), 309 (979), 310 (979), 311 (979), 312 (979), 313 (979), 314 (979), 317 (979), 318 (980), 319 (980), 320 (980), 321 (980), 322 (980), 323 (980), 324 (980), 325 (980), 326 (980), 327 (980), 329 (980), 330 (980).
	... anno principatus domni nostri Paldolfi principis et ... anno principatus domni Pandolfi/Landolfi principis filio eius	2	CDC II: 315 (979), 316 (979), 328 (980).
	… anno principatus domni nostri Paldolfi gloriosi principis	4	CDC II: 331 (981), 332 (981), 333 (981), 334 (981).
Manso di Amalfi (981 - 983)	… anno principatus domni nostri Mansoni et domni Iohanni eius filio gloriosi principibus	18	CDC II: 337 (982), 338 (982), 339 (982), 340 (982?), 341 (982), 342 (982), 343 (982), 344 (982), 345 (982), 346 (982), 352 (983), 354 (983), 355 (983), 357 (983), 358 (983), 359 (983), 360 (983), 362 (983).

	… anno principatus domni nostri Mansoni **gloriosi principis et imperialis patricii** et domni Iohanni principis eius filio	3	CDC II: 350 (983), 351 (983), 353 (983).
Giovanni II (983 - 994)	… anno principatus domni nostri Iohanni et domni Guidoni eius filio gloriosi principibus	29	CDC II: 364 (984), 365 (984), 366 (984), 367 (984), 368 (984), 371 (984), 372 (984), 373 (985), 374 (985), 375 (985), 376 (985), 377 (985), 378 (986), 379 (986), 380 (986), 381 (986), 382 (986), 383 (986), 384 (986), 385 (986), 387 (986), 388 (986), 390 (987), 391 (987), 392 (987), 393 (987), 395 (987), 397 (988), 399 (988).
	… anno principatus domni nostri Iohanni glorioso principe	7	CDC II: 400 (988), 401 (988), 402 (988), 403 (988), 404 (988), 405 (989), 406 (989).
	… anno principatus domni nostri Iohanni et ... anno principatus domni Waimari eius filio gloriosi principibus	114	CDC II: 408 (989), 409 (989), 410 (989), 411 (989), 412 (989), 413 (989), 414 (989), 415 (989), 416 (989), 417 (990), 418 (990), 420 (990), 421 (990), 422 (990), 423 (990), 424 (990), 425 (990), 426 (990), 427 (990), 428 (990), 429 (990), 230 (990), 431 (990), 432 (990), 432 (990), 435 (991), 436 (991), 437 (991), 438 (991), 439 (991), 440 (991), 441 (991), 442 (991), 443 (991), 444 (992), 445 (992), 446 (992), 447 (992), 448 (992), 449 (992), 450 (992), 451 (992), 452 (992), 453 (992), 454 (992), 455 (993), 456 (993), 457 (993), 458 (993), 460 (993), 461 (993), 462 (993), 463 (993), 464 (993), 465 (993), 466 (994), 467 (994), 468 (994), 469 (994), 471 (994), 472 (994), 473 (994), 474 (994), 475 (995), 476 (995), 476 (995), 477 (995), 478 (995), 479 (995), 480 (995), 481 (995), 482 (995), 483 (995), 484 (995), 485 (995), 486 (995), 487 (995), 488 (985), 489 (995), 490 (995), 491 (995), 492 (996), 493 (996), 496 (996), 495 (996), 496 (996), 497 (996), 498 (996), 499 (996), 500 (996), 501 (997), 502 (997), 503 (997), 504 (997), 505 (997), 506 (997), 507 (997), 508 (997), 509 (997), 510 (997), 511 (997), 512 (997), 513 (997), 514 (997), 515 (997), 516 (998), 517 (998), 518 (998), 519 (998), 520 (998), 521 (998), 522 (998), 523 (998), 524 (999).
Guaimario III (994 - 1027)	DIPLOMA Nos Iohannes et Guaimarius viri gloriosissimi, dibina largiente clementia **Langobardorum gentis principes**	1	CDC III: 470 (994).
	… anno principatus domni	141	CDC III: 526 (999), 527 (999), 528 (999), 529

	nostri Guaimari (filio domni Guaimari) gloriosi principis		(1000), 530 (1000), 531 (1000), 532 (1000), 533 (1000), 534 (1000), 535 (1000), 536 (1000). CDC IV: 537 (1001), 538 (1001), 539 (1002), 540 (1002), 541 (1002), 542 (1002), 543 (1002), 544 (1002), 545 (1002), 546 (1002), 547 (1002), 548 (1002), 549 (1003), 550 (1003), 551 (1003), 552 (1003), 553 (1003), 554 (1003), 555 (1003), 556 (1003), 557 (1003), 558 (1004), 559 (1004), 560 (1004), 561 (1004), 562 (1004), 563 (1004), 565 (1004), 566 (1004), 567 (1004), 568 (1004), 569 (1004), 570 (1004), 571 (1005), 572 (1005), 573 (1005), 574 (1005), 576 (1005), 577 (1005), 578 (1005), 579 (1005), 580 (1006), 581 (1006), 582 (1006), 583 (1006), 584 (1006), 585 (1006), 587 (1006), 588 (1006), 589 (1006), 590 (1006), 591 (1006), 592 (1006), 593 (1007), 594 (1007), 595 (1007), 596 (1007), 597 (1007), 598 (1008), 599 (1008), 600 (1008), 601 (1008), 602 (1008), 603 (1008), 604 (1008), 605 (1008), 607 (1008), 609 (1008), 610 (1008), 611 (1009), 612 (1009), 613 (1009), 614 (1009), 615 (1009), 616 (1009), 617 (1009), 619 (1009), 620 (1009), 621 (1009), 622 (1009), 623 (1009), 624 (1009), 625 (1009), 628 (1010), 629 (1010), 630 (1010), 631 (1010), 632 (1010), 633 (1010), 634 (1010), 635 (1010), 636 (1010), 637 (1010), 638 (1010), 639 (1011), 641 (1011), 641 (1011), 642 (1011), 643 (1011), 644 (1011), 645 (1012), 646 (1012), 647 (1012), 651 (1012), 654 (1012), 655 (1012), 657 (1012), 658 (1012), 660 (1012), 661 (1012), 662 (1012), 663 (1013), 665 (1013), 666 (1013), 667 (1013), 669 (1013), 672 (1014), 673 (1014), 674 (1014), 675 (1014), 676 (1014), 677 (1014), 678 (1014), 680 (1014), 682 (1014), 683 (1014), 685 (1015), 686 (1015), 687 (1015), 688 (1015).
	… anno **principatus Salerni** domni nostri Guaimarii, et ... anno **principatus eius Capue**, glorioso princeps	1	CDC IV: 618 (1009).
	… anno **principatus Salerni** domni nostri Guaimari	1	CDC IV: 656 (1012).
	anno principatus domni nostri Guaimari, et … anno principatus domni Iohanni eius filio, gloriosi principibus	17	CDC IV: 690 (1016), 692 (1016), 693 (1016), 694 (1016), 695 (1017), 696 (1017), 697 (1017), 698 (1017), 701 (1017), 702 (1017), 703 (1017), 704 (1018), 705 (1018), 706 (1018), 707 (1018). CDC V: 708 (1018), 709

			(1018).
	… anno principatus domni nostri Guaimari, et ... anno principatus domni Guaimari eius filii, gloriosi principibus	66	CDC V: 710 (1018), 711 (1018), 712 (1018), 713 (1018), 714 (1019), 715 (1019), 716 (1019), 717 (1019), 719 (1020), 720 (1020), 722 (1020), 723 (1020), 724 (1020), 725 (1020), 726 (1020), 727 (1021), 728 (1021), 729 (1021), 730 (1021), 731 (1021), 732 (1021), 733 (1021), 734 (1021), 735 (1021), 736 (1022), 737 (1022), 738 (1022), 739 (1022), 740 (1022), 741 (1022), 742 (1022), 743 (1022), 744 (1022), 750 (1023), 751 (1023), 752 (1023), 753 (1023), 755 (1024), 756 (1024), 757 (1024), 759 (1025), 760 (1025), 761 (1025), 765 (1025), 766 (1025), 769 (1025), 770 (1025), 771 (1025), 772 (1025), 773 (1025), 775 (1025), 776 (1025), 778 (1025), 779 (1026), 780 (1026), 781 (1026), 782 (1026), 783 (1026), 784 (1026), 785 (1026), 786 (1026), 787 (1026), 788 (1026), 788 (1026), 789 (1027), 790 (1027).
	DIPLOMA Nos Guaimarius et Guaimarius, pater et filius, dibina opitulante clementia **Langobardorum gentis principes**	1	CDC V: 764 (1025).
Guaimario IV (1027 - 1052)	… anno principatus domni nostri Guaimari, et ... anno **principatus domne Gaytelgrime genitrice eius,** gloriosis principibus.	2	CDC V: 791 (1027), 792 (1027).

	… anno principatus domni nostri Guaimari (filii domni Guaimari) gloriosus princeps	111	CDC V: 794 (1027), 795 (1027), 796 (1028), 797 (1028), 798 (1028), 799 (1028), 800 (1028), 801 (1028), 801 (1028), 803 (1028), 804 (1028), 805 (1028), 806 (1028), 807 (1028), 808 (1028), 809 (1029), 810 (1029), 811 (1029), 812 (1029), 813 (1029), 814 (1029), 815 (1029), 816 (1029), 817 (1029), 818 (1029), 819 (1029), 820 (1029), 821 (1029), 822 (1030), 823 (1030), 824 (1030), 825 (1030), 827 (1030), 828 (1030), 829 (1030), 831 (1030), 832 (1031), 834 (1031), 835 (1031), 836 (1031), 837 (1031), 838 (1031), 839 (1031), 840 (1031), 841 (1031), 842 (1032), 843 (1032), 844 (1032), 845 (1032), 848 (1033), 849 (1033), 850 (1033), 855 (1033), 856 (1033), 857 (1033), 858 (1033), 860 (1033), 861 (1033), 862 (1033), 864 (1034), 865 (1034), 866 (1034), 867 (1034), 868 (1034), 869 (1034). CDC VI: 870 (1034), 871 (1034), 872 (1034), 873 (1034), 874 (1034), 875 (1034), 878 (1034), 879 (1034), 880 (1034), 881 (1034), 882 (1034), 883 (1034), 884 (1035), 885 (1035), 886 (1035), 887 (1035), 888 (1035), 889 (1035), 890 (1035), 891 (1035), 892 (1035), 893 (1035), 894 (1035), 897 (1035), 898 (1035), 899 (1035), 900 (1035), 901 (1035), 902 (1035), 903 (1035), 904 (1035), 905 (1036), 906 (1036), 907 (1036), 908 (1036), 909 (1036), 910 (1036), 912 (1036), 913 (1036), 914 (1037), 916 (1037), 917 (1037), 918 (1037), 919 (1037), 934 (1039), 954 (1040)
	DIPLOMA Waimarius divina protegente clementia **Langobardorum gentis princeps**	2	CDC VI: 895 (1035), 896 (1035).
	… anno principatus domni nostri Guaimari, et ... anno principatus domni Iohanni eius filii, gloriosi principibus	13	CDC VI: 920 (1037), 921 (1037), 922 (1037), 923 (1037), 924 (1038), 925 (1038), 926 (1038), 927 (1038), 928 (1038), 929 (1038), 930 (1038), 931 (1038), 949 (1039).
	… anno principatus **Salerni** domni nostri Guaimari gloriosi principis, et ... anno principatus eius **Capue**	3	CDC VI: 935 (1039), 936 (1039), 937 (1039)
	… anno principatus **Salerni** domni nostri Guaimari glorioso princeps, et ... anno principatus eius **Capue**, et ... anno ducatus eius **Amalfi**	8	CDC VI: 940 (1039), 941 (1039), 942 (1039), 943 (1039), 944 (1039), 945 (1039), 946 (1039), 947 (1039),
	… anno principatus	43	CDC VI: 948 (1039), 951 (1039), 953 (1039),

	Salerni domni nostri Guaimari, et … anno principatus eius **Capue**, hac ... anno **ducatus illius Amalfi et Surrenti**		955 (1040), 956 (1040), 957 (1040), 958 (1040), 959 (1040), 960 (1040), 961 (1040), 962 (1040), 963 (1040), 964 (1040), 965 (1041), 966 (1041), 967 (1041), 968 (1041), 969 (1041), 970 (1041), 971 (1041), 972 (1041), 973 (1041), 974 (1041), 975 (1041), 976 (1041), 977 (1041), 978 (1041), 979 (1041), 980 (1041), 981 (1041), 982 (1041), 983 (1041), 984 (1041), 085 (1041), 986 (1041), 987 (1042), 988 (1042), 989 (1042), 990 (1042), 991 (1042), 992 (1042), 994 (1042), 1010 (1042). CDC VII: 1058 (1046),
	… anno Principatus Guaimarii, et ... Principatus eius **Capuae**, et ... **ducatus Amalphiae** et **Sirrenti,** et ... anno Gisulphi filii eius	2	CDC V: 993 (1042), 1053 (1045),
	… anno principatus Salerni domni nostri Guaimari gloriosi principis, et ... anno principatus eius **Capue** et **ducatui Amalfi**, et … anno ducatui illius **Sirrenti,** et ... anno suprascriptorum **principatuum et ducatuum** domni Gisulfi eximii **principis et dux** filio eius	56	CDC VI: 995 (1042), 996 (1042), 997 (1042), 998 (1042), 999 (1042), 1000 (1042), 1001 (1042), 1002 (1042), 1003 (1042), 1004 (1042), 1005 (1042), 1006 (1042), 1007 (1042), 1008 (1042), 1009 (1042), 1011 (1042), 1012 (1042), 1013 (1042), 1014 (1043), 1015 (1043), 1017 (1043), 1018 (1043). CDC VII: 1074 (1047), 1075 (1047), 1076 (1047), 1077 (1047), 1079 (1047), 1080 (1047), 1081 (1047), 1082 (1047), 1083 (1047), 1084 (1047), 1085 (1047), 1086 (1047), 1087 (1047), 1089 (1047), 1091 (1047), 1092 (1047), 1093 (1047), 1094 (1047), 1096 (1047), 1097 (1047), 1098 (1047), 1099 (1047), 1100 (1047), 1101 (1048), 1102 (1048), 1103 (1048), 1104 (1048), 1106 (1048), 1107 (1048), 1108 (1048), 1109 (1048), 1110 (1048), 1111 (1048), 1112 (1049),
	… anno principatus **Salerni** domni nostri Guaimarii glorioso princeps, et ... anno principatus eius **Capue,** et ... anno ducatus illius **Amalfi** et **Surrenti,** et ... anno suprascriptorum principatuum et ducatuum domni Gisulfi filii eius eximii principis et ducis, et ... anno **ducatus illorum Apulie et Calabrie**	47	CDC VI: 1016 (1043), 1019 (1043), 1020 (1043), 1021 (1043), 1022 (1043), 1023 (1043), 1025 (1043), 1026 (1043), 1027 (1043), 1028 (1043), 1032 (1044), 1033 (1044), 1034 (1044), 1035 (1044), 1036 (1044), 1037 (1044), 1038 (1044), 1039 (1044), 1040 (1044), 1041 (1044), 1043 (1044), 1044 (1044), 1045 (1044), 1046 (1045), 1047 (1045), 1048 (1045), 1049 (1045), 1051 (1045), 1052 (1045), 1054 (1045), 1056 (1045), CDC VII: 1059 (1046), 1060 (1046), 1061 (1046), 1062 (1046), 1063 (1046), 1064 (1046), 1065 (1046), 1066 (1046), 1067 (1046), 1068 (1046), 1069 (1046), 1070 (1046), 1071 (1046), 1072 (1047), 1073 (1047), 1088 (1047),
	DIPLOMA Waimarius et Gisulfus divina favente	1	CDC VI: 1030 (1043).

	clementia **Langobardorum gentis principes et duces**		
	… anno principatus domni Guaimari, et ... anno ducatus eius **Amalfi** et **Sirrenti**, et ... anno principatus et ipsorum ducatuum domni Gisulfi eius filii	85	CDC VII: 1074 (1047), 1075 (1047), 1076 (1047), 1077 (1047), 1079 (1047), 1080 (1047), 1081 (1047), 1082 (1047), 1083 (1047), 1084 (1047), 1085 (1047), 1086 (1047), 1087 (1047), 1089 (1047), 1091 (1047), 1092 (1047), 1093 (1047), 1094 (1047), 1096 (1047), 1097 (1047), 1098 (1047), 1099 (1047), 1100 (1047), 1101 (1048), 1102 (1048), 1103 (1048), 1104 (1048), 1106 (1048), 1107 (1048), 1108 (1048), 1109 (1048), 1110 (1048), 1111 (1048), 1112 (1049), 1113 (1049), 1114 (1049), 1115 (1049), 1116 (1049), 1117 (1049), 1118 (1049), 1119 (1049), 1120 (1049), 1121 (1049), 1122 (1049), 1123 (1049), 1124 (1049), 1125 (1049), 1126 (1049), 1127 (1049), 1129 (1050), 1131 (1050), 1132 (1050), 1133 (1050), 1134 (1050), 1135 (1050), 1136 (1050), 1137 (1050), 1139 (1050), 1140 (1050), 1141 (1050), 1142 (1050), 1143 (1050), 1144 (1050), 1145 (1050), 1146 (1050), 1147 (1051), 1148 (1051), 1149 (1051), 1151 (1051), 1153 (1051), 1154 (1051), 1155 (1051), 1156 (1051), 1157 (1051), 1158 (1051), 1159 (1051), 1160 (1051), 1161 (1052), 1162 (1052), 1163 (1052), 1164 (1052), 1165 (1052), 1166 (1052), 1167 (1052), 1168 (1052), 1169 (1052).
Gisulfo II (1052-1076)	… anno principatus domni nostri Gisulfi gloriosi principis	363	CDC VII: 1170 (1052), 1171 (1052), 1172 (1052), 1173 (1052), 1174 (1052), 1176 (1053), 1177 (1053), 1178 (1053), 1179 (1053), 1180 (1053), 1181 (1053), 1182 (1053), 1183 (1053), 1184 (1053), 1185 (1053), 1187 (1053), 1188 (1053), 1189 (1053), 1191 (1054), 1193 (1054), 1194 (1054), 1195 (1054), 1196 (1054), 1197 (1054), 1198 (1054), 1199 (1054), 1200 (1054), 1201 (1054), 1202 (1054), 1203 (1054), 1204 (1054), 1205 (1054), 1206 (1054), 1207 (1054), 1208 (1054), 1209 (1055), 1210 (1055), 1212 (1055), 1213 (1055), 1214 (1055), 1215 (1055),1216 (1055), 1220 (1056), 1221 (1056), 1222 (1056), 1223 (1056), 1224 (1056), 1225 (1056), 1226 (1056), 1227 (1056), 1228 (1056), 1229 (1056), 1230 (1056), 1231 (1056), 1232 (1056), 1233 (1056), 1234 (1056). CDC VIII: 1235 (1057), 1236 (1057), 1237 (1057), 1238 (1057), 1239 (1057), 1242 (1057), 1243 (1057), 1245 (1057), 1246 (1057), 1248 (1057), 1249 (1057), 1251 (1057), 1252 (1057), 1253 (1057), 1254 (1057), 1255 (1057), 1256 (1057), 1258 (1058), 1259 (1058), 1260 (1058), 1261 (1058), 1262 (1058), 1263 (1058), 1264 (1058), 1265

			(1058), 1266 (1058), 1267 (1058), 1268 (1058), 1269 (1058), 1271 (1058), 1272 (1058), 1273 (1058), 1276 (1058), 1278 (1058), 1279 (1058), 1280 (1058), 1281 (1058), 1282 (1058), 1284 (1059), 1285 (1059), 1286 (1059), 1288 (1059), 1289 (1059), 1290 (1059), 1291 (1059), 1292 (1059), 1293 (1059), 1294 (1059), 1295 (1059), 1296 (1059), 1297 (1059), 1298 (1059), 1299 (1059), 1301 (1059), 1303 (1060), 1304 (1060), 1306 (1060), 1307 (1060), 1308 (1060), 1310 (1060), 1311 (1060), 1312 (1060), 1313 (1060), 1314 (1060), 1315 (1060), 1316 (1060), 1317 (1060), 1318 (1061), 1319 (1061), 1320 (1061), 1321 (1061), 1322 (1061), 1323 (1061), 1325 (1061), 1326 (1061), 1327 (1061), 1328 (1061), 1329 (1061), 1331 (1062), 1332 (1062), 1333 (1062), 1334 (1062), 1335 (1062), 1336 (1062), 1337 (1062), 1338 (1062), 1339 (1062), 1340 (1062), 1342 (1062), 1345 (1063), 1346 (1063), 1348 (1063), 1349 (1063), 1351 (1063), 1352 (1063), 1354 (1063), 1355 (1063), 1356 (1063), 1357 (1063), 1358 (1063), 1359 (1063), 1360 (1063), 1361 (1063), 1363 (1064), 1364 (1064), 1365 (1064), 1366 (1064), 1367 (1064), 1368 (1064), 1369 (1064), 1370 (1064), 1371 (1064), 1372 (1064), 1373 (1064), 1374 (1064), 1375 (1064), 1376 (1064), 1377 (1064), 1378 (1064), 1379 (1064), 1380 (1064), 1381 (1064), 1382 (1064), 1383 (1064), 1385 (1064), 186 (1064), 1387 (1064), 1388 (1065). CDC IX: 1 (1065), 2 (1065), 3 (1065), 4 (1065), 5 (1065), 6 (1065), 7 (1065), 8 (1065), 9 (1065), 10 (1065), 11 (1065), 13 (1065), 15 (1066), 16 (1066), 17 (1066), 18 (1066), 19 (1066), 20 (1066), 22 (1067), 23 (1067), 26 (1067), 27 (1067), 28 (1067), 29 (1067), 31 (1067), 32 (1067), 34 (1067), 35 (1067), 36 (1067), 37 (1067), 38 (1067), 39 (1067), 41 (1068), 43 (1068), 45 (1068), 46 (1068), 47 (1068), 48 (1068), 49 (1068), 50 (1068), 51 (1068), 52 (1068), 53 (1068), 55 (1068), 56 (1068), 57 (1068), 58 (1068), 59 (1068), 60 (1068), 66 (1068), 67 (1068), 68 (1068), 70 (1069), 71 (1069), 72 (1069), 73 (1069), 74 (1069), 75 (1069), 76 (1069), 77 (1069), 78 (1069), 79 (1069), 80 (1069), 81 (1069), 82 (1069), 84 (1069), 85 (1070), 86 (1070), 87 (1070), 88 (1070), 89 (1070), 90 (1070), 91 (1070), 92 (1070), 93 (1070), 94 (1070), 95 (1070), 96 (1070), 97 (1070), 98

			(1070), 99 (1070), 100 (1071), 101 (1071), 102 (1071), 103 (1071), 104 (1071), 105 (1071), 106 (1071), 107 (1071), 108 (1071), 109 (1071), 110 (1071), 111 (1071), 112 (1071), 114 (1071), 115 (1071), 116 (1071), 117 (1072), 118 (1072), 119 (1072), 120 (1072), 121 (1072), 122 (1072), 123 (1072), 124 (1072), 126 (1072), 127 (1072), 128 (1072), 129 (1072), 130 (1072), 131 (1072), 132 (1072), 133 (1072), 134 (1072), 135 (1072), 136 (1072), 137 (1072). CDC X: 1 (1073), 2 (1073), 3 (1073), 4 (1073), 5 (1073), 6 (1073), 7 (1073), 8 (1073), 9 (1073), 10 (1073), 11 (1073), 13 (1073), 14 (1073), 16 (1073), 27 (1073), 29 (1073), 23 (1074), 24 (1074), 25 (1074), 26 (1074), 28 (1074), 29 (1074), 30 (1074), 31 (1074), 32 (1074), 33 (1074), 34 (1074), 35 (1074), 36 (1074), 37 (1074), 39 (1074), 40 (1074), 41 (1074), 42 (1074), 43 (1074), 44 (1074), 45 (1074), 46 (1074), 47 (1074), 48 (1074), 49 (1074), 51 (1074), 52 (1074), 54 (1075), 55 (1075), 56 (1075), 57 (1075), 58 (1075), 59 (1075), 61 (1076), 62 (1076), 63 (1076), 64 (1076), 65 (1076), 66 (1076), 68 (1076), 69 (1076), 70 (1076), 71 (1076), 72 (1076), 74 (1076), 76 (1077), 77 (1077). CDB VIII: 16 (1059)
	… anno principatus domni nostri Gisulfi (divina favente clementia) gloriosi **principis Longobardorum gentis**	3	CDC VII: 1217 (1055), 1275 (1058), 1309 (1060).

3. Osservazioni sulla sostanziale assenza dell'etnonimo «longobardus» all'interno della documentazione

L'analisi della documentazione fino a qui presa in considerazione porta a notare il fatto che la menzione dell'appartenenza etnica di un partecipante alla stipula di un atto è praticamente inesistente per quanto riguarda i Longobardi – ed in ogni caso non si ritrova mai all'interno di una sottoscrizione - e ciò probabilmente dipende dal fatto che i documenti qui presi in considerazione insistono su aree di radicata tradizione longobarda. In tale situazione i riferimenti identitari riguardano piuttosto gli "Altri" - gli Ebrei, gli Amalfitani/*Atrianenses*, i Franchi, i Greci, successivamente i Normanni, talvolta i Napoletani, i Gaetani ed addirittura gli Armeni ed i Saraceni - che all'interno dei documenti sono sempre affiancati dalla menzione della loro appartenenza etnica. È solamente dopo la conquista da parte dei Normanni che nelle carte compare un riferimento di questo tipo attribuito ad un longobardo e ciò avviene in territorio ormai fermamente posto sotto il controllo normanno, ovvero la contea di Ariano. La menzione si trova infatti in un documento del 1080 conservato nel *Chronicon Sanctae Sophiae* e rogato nella città di Ariano[395]. Qui un «Petrus longobardus», rappresentante di Santa Sofia di Benevento presso Mainardo, vescovo di Ariano, accoglie l'impegno da parte del suddetto vescovo a non pretendere più dalla comunità di Sant'Angelo, situata vicino ad Ariano e dipendente da Santa Sofia, alcuni servizi ed obblighi che non gli spettavano affatto. Il riferimento all'identità longobarda di Petrus si colloca quindi all'interno di una disputa tra l'autorità vescovile di una città, Ariano, che era normanna tutto sommato già da lungo tempo, e quella di un monastero longobardo, le cui dipendenze erano sparpagliate nel territorio del vecchio principato. Ciò si deve quindi probabilmente alla necessità, già a partire dalla seconda metà del secolo XI, di bollare l'inviato di Santa Sofia come qualcuno di estraneo, un beneventano, lontano dalle nuove dinamiche in cui Ariano era inserita in quanto cittadino di un centro pontificio di antica tradizione longobarda, oltretutto contrario agli interessi del vescovo in questione.

Se riferimenti etnici di questo tipo sono presenti nella documentazione privata a proposito di altri uomini e donne longobardi, forse essi si trovano piuttosto negli atti stipulati fuori dall'area politica facente capo ai principati longobardi, come potrebbero essere le vicine città costiere del Tirreno, le quali erano inoltre soggette al diritto romano, oppure l'area franco-spoletina. Solo nel contatto con tradizioni giuridiche e contesti di tipo diverso potrebbe essere emerso, anche all'interno della documentazione, l'interesse a segnalare non solo l'utilizzo di una diversa tradizione legislativa, ma anche l'appartenenza forte e l'adesione all'identità longobarda mediante

395*Chronicon Sanctae Sophiae (cod. Vat. Lat. 4939)*, cit., VI/9 (1080).

un vero e proprio riferimento etnico diretto, come l'*unicum* qui riportato a proposito di Petrus di Benevento.

4. Conclusione. L'identità tra oscillazione e reiterazione del diritto tradizionale.

All'interno di questo capitolo si è voluto tentare un'analisi dell'espressione dell'identità longobarda sia per quanto riguarda l'atto legislativo ufficiale sia all'interno della documentazione prodotta dall'Italia meridionale, per la quale si sono presi in considerazione da un lato i riferimenti alla legge tradizionale e dall'altro l'oscillazione delle titolature principesche.

Dall'analisi dei capitoli di legge emessi prima da Arechi e poi da Adelchi di Benevento ed in particolare dal prologo che accompagna gli articoli di quest'ultimo è emersa una stretta relazione tra l'atto stesso di legiferare ed il confronto con il mondo franco. La compilazione di nuovi articoli da aggiungere in coda al ricco *corpus* dell'editto di Rotari e delle sue continuazioni si presentava infatti come un forte atto di legittimazione del potere dei principi meridionali, che si ponevano così quali eredi diretti della grande monarchia del *Regnum*. Il mondo franco, che a sua volta rivendicava tale rapporto privilegiato con il regno longobardo, conquistato e ricondotto all'interno della compagine imperiale nel 774, non poteva in questo senso porsi alla pari dei principi longobardi. Sebbene infatti i sovrani carolingi si attribuissero il titolo di *rex Langobardorum* ed il diritto longobardo facesse ancora parte della quotidianità dell'Italia centro-settentrionale, i capitolari emessi per il nuovo regno – i *Capitularia italica* - non si potevano considerare gli eredi della tradizione giuridica precedente poiché si situavano all'interno della produzione legislativa del mondo franco, quella inaugurata da Carlo Magno e caratterizzata da modalità diverse a quelle dell'Editto. Il recupero e la continuazione delle *leges Langobardorum* da parte dei principi beneventani aveva quindi un forte carattere di scontro e legittimazione in netta contrapposizione ai nuovi sovrani carolingi del *Regnum*, con i quali Arechi prima ed Adelchi poi acuirono infatti lo scontro.

Allo stesso modo, anche l'oscillazione delle titolature principesche presente all'interno della ricca documentazione dell'Italia meridionale attesta un significativo legame tra i mutamenti dei formulari e gli alterni rapporti con il mondo franco[396]. I diplomi principeschi e gli atti privati permettono infatti di osservare come queste titolature non venissero a fissarsi in formule ben definite che dopo un secolo circa a partire dagli albori del principato. A ciò partecipava certamente la recentissima nascita dell'organismo politico meridionale nei termini di innovazione ed, allo stesso tempo, di adesione alla tradizione longobarda, ma le oscillazioni permettono anche di porre in risalto i rapporti tra queste formule di presentazione ed i legami con l'impero

396L'oscillazione dei formulari in concomitanza con gli equilibri del potere ed in particolare con i rapporti tra Benevento ed il mondo franco si pone in relazione anche alla rappresentazione del potere principesco all'interno delle monete Non si conduce qui un'analisi approfondita della monetazione della *Langobardia minor*, ma si rimanda al capitolo I per qualche cenno a questo proposito. Si vedano dunque p. 20 e p. 24.

carolingio. Il titolo ducale e quello principesco si alternano infatti fino a Grimoaldo III, a partire dal quale invece, a seguito dell'aperta rivolta del figlio di Arechi contro Carlo Magno e poi contro Pipino, il sovrano longobardo rivendicherà definitivamente il proprio *status* di principe autonomo. Le titolature si alterneranno poi tra due espressioni, una riferita alla *Langobardorum gens* ed una legata invece al territorio sottoposto al controllo del sovrano meridionale, la cosiddetta *patria Beneventana*. Con Grimoaldo IV si osserva una predilezione per la seconda formula, di carattere più territoriale e non esplicitamente identitario, forse anche in seguito ai rapporti meno conflittuali che questo sovrano intratteneva con il mondo franco. L'oscillazione riprende poi comunque sotto la dinastia dei Siconidi per poi venire definitivamente meno nell'849 con la divisione del territorio principesco in due organismi politici differenti, facenti capo l'uno a Benevento e l'altro a Salerno. Con tale smantellamento dell'unità politica non può che scomparire il riferimento territoriale ma, allo stesso tempo, l'analisi della documentazione permette anche di rilevare come la menzione alla *gens Langobardorum* fosse ancora una volta collegata al confronto con il mondo franco. Una volta venuto meno il peso politico di Ludovico II nel Mezzogiorno essa tende infatti a scomparire dagli atti privati per rimanere solo all'interno dei diplomi, ovvero in un contesto rigidamente ufficiale. Per quanto riguarda Benevento ciò sembra avvenire proprio a partire dalla conclusione del regno di Adelchi, il quale aveva fatto scrivere un prologo alle leggi longobarde in forte polemica contro le mire franche - un vero e proprio manifesto dell'autonomia e dell'identità del principato meridionale - e che infine si era reso responsabile dell'imprigionamento dell'imperatore medesimo. Per Salerno, invece, la progressiva scomparsa di questa titolatura negli atti privati si attesta già precedentemente, ovvero con i primissimi anni del nuovo principato, forse anche in relazione ai rapporti meno conflittuali di questo organismo con l'imperatore Ludovico II.

Le rivendicazioni di carattere identitario o a proposito della legittimità dei principati meridionali non appaiono invece espressamente connesse al confronto con il mondo franco qualora si vadano ad analizzare i riferimenti contenuti nel corpo – e non nei formulari - dei documenti longobardi. La menzione della tradizione longobarda ha infatti qui sempre a che vedere, a seguito anche della tipologia dei documenti analizzati, che sono prevalentemente atti privati, con l'applicazione di particolari consuetudini, delle quali il launegildo ed il *morgengabe* appaiono le più diffuse. Non è dunque lo scontro con i Franchi a far emergere l'originalità del diritto longobardo, quanto un'autentica – ed in realtà pregressa - consapevolezza degli istituti e dei riti che lo caratterizzavano e che partecipavano a formare e reiterare la stessa identità longobarda. Le particolarità della tradizione non sembrano dunque messe in luce in questo contesto a seguito di uno scontro politico, all'interno cioè di un conflitto tra autorità che intendono legittimarsi e

combattersi a vicenda, com'era stato quello in rapporto ai Carolingi, ma piuttosto compare nella quotidianità ed in particolare quando il rapporto con altre tradizioni giuridiche imponeva una rinnovata consapevolezza dei propri usi, riti e consuetudini. È dunque nei documenti prodotti dalle comunità longobarde di area greca, che si dovevano confrontare con il diritto romano-bizantino o, successivamente, quando la *Langobardia minor* venne a confrontarsi con le novità politiche seguite alla conquista normanna, che emerge una maggiore consapevolezza della propria tradizione legislativa e, conseguentemente, della propria identità longobarda. Anche all'interno del territorio dei principati si assiste tuttavia alla medesima consapevolezza, ad un'esigenza di esprimere l'adesione al proprio diritto tradizionale qualora ci si trovi di fronte ad istituti particolarmente caratteristici. Ciò potrebbe essere in qualche modo legato al contesto multietnico dell'Italia meridionale, nel quale convivevano popolazioni di varia origine - tra i quali, oltre ai Longobardi, si collocano i Bizantini, gli abitanti delle città costiere del Tirreno, gli Ebrei, gli Armeni, gli Arabi, ed addirittura una comunità di Bulgari – e nel quale si seguivano pertanto tradizioni giuridiche differenti. All'interno di questo ambiente il diritto si pone quindi come uno dei tratti identitari più caratteristici, come ciò che definiva l'appartenenza stessa ad un gruppo piuttosto che ad un altro, grazie alla pratica della legge tradizionale. È infatti questa che, come già sostenuto, partecipava alla reiterazione della consuetudine ed all'immedesimazione nella stessa e nell'apporto identitario che essa veicolava.

Parte terza. La *Langobardia minor* nelle narrazioni degli Altri.

1. La *Langobardia minor* nelle fonti occidentali

I. Le fonti franche

Il composito sistema storiografico messo in piedi dal mondo franco costituisce l'esempio, forse il più ricco e strutturato per i secoli dell'alto medioevo, della costruzione e della progressiva elaborazione di una memoria storica e di un'identità di popolo strettamente connesse con quella di due dinastie, prima quella dei Merovingi e poi, soprattutto e con grande consapevolezza, dopo il 751, quella dei Pipinidi. Il passaggio cruciale dall'una all'altra di queste dinastie in un primo momento, le successive conquiste territoriali e la sottomissione di altri popoli da parte dei Pipinidi, fino al culmine della legittimazione di tutto il progetto carolingio, rappresentato dal problematico conferimento del titolo imperiale a Carlo Magno nel Natale dell'800, costituiscono alcuni dei momenti essenziali all'interno della storia del popolo franco.

L'intero secolo VIII si trovava quindi, a seguito della densità di avvenimenti significativi, ad avere bisogno – già durante il suo stesso corso - di più di un momento di bilancio, di alcune ri-narrazioni che garantissero in primo luogo la legittimità della nuova dinastia e che gradualmente diluissero in una struttura lineare le rotture rappresentate da un lato dalla presa del potere da parte dei Pipinidi sui Merovingi e dall'altro dalle ripetute conquiste a danno di altri popoli e dinastie regnanti. Questo fenomeno di gestione del passato sembra avvenire su due piani collegati tra loro: il primo si pone nell'ottica di una memoria strettamente dinastica – per quanto riguarda i Pipinidi, questa ha origine già a partire da Carlo Martello[397], con la cui morte si apre infatti la narrazione degli *Annales Regni Francorum*[398], per culminare poi con Carlo Magno e con

397 Mentre negli *Annales Regni Francorum* la storia e la legittimazione della dinastia Pipinide sono fatte partire dalla figura di Carlo Martello, negli *Annales Mettenses priores* ciò avviene già con la figura di Pipino di Heristal. Questi annali coprono il periodo che va dal 675 circa fino all'805 e vennero con ogni probabilità fatti comporre sotto la direzione di Gisela, figlia di Pipino il Breve e sorella di Carlo Magno, nel monastero di Chelles, del quale era badessa. Agli *Annales Mettenses priores* viene spesso fatto seguire, all'interno dei manoscritti, il testo degli stessi *Annales Regni Francorum*. *Annales Mettenses Priores*, ed. a cura di B. DE SIMSON, in *MGH Scriptores Rerum Germanicarum in usum scholarum*, X, Hannover 1905.

398 *Annales Regni Francorum*, ed. a cura di G.H. PERTZ, in *MGH Scriptores rerum Germanicarum in usum*

i suoi eredi – mentre il secondo è quello, di più ampia portata, del passato che coinvolgeva tutti i Franchi, di quella che si può definire con l'espressione di "memoria collettiva". Questa però andava progressivamente ridefinendosi con i Pipinidi sempre più attraverso le vicende dei regnanti – e quindi attraverso la stessa memoria dinastica – e, allo stesso tempo, veniva a collocarsi in un quadro più ampio, grazie anche ai nuovi rapporti con gli altri popoli, i quali risultavano progressivamente inglobati all'interno della compagine imperiale carolingia.

La storia dei Franchi appare dunque snocciolarsi in più tappe narrative, espressioni di periodi ed esigenze differenti, narrazioni che, pur nelle contraddizioni interne, all'interno dei manoscritti risultano spesso unite insieme, a formare una visione frammentaria ma a suo modo complessiva: a partire dal lontano racconto centrato sulla dinastia merovingia ed offerto nel VI secolo da Gregorio di Tours, passando poi per la *Chronica* di Fredegario e le sue tre Continuazioni[399], si approda infine alla fonte ufficiale della corte carolingia, gli *Annales Regni Francorum*, ai quali si affiancheranno successivamente altre compilazioni, che li riprenderanno e li continueranno[400]. A

scholarum separatim editi, VI, ed. a cura di G. H. Pertz e F. Kurze, Hannover 1895, p. 2. Questi Annali, che sono stati chiamati dagli editori anche *Annales laurissienses majores*, propongono sostanzialmente il punto di vista ufficiale della corte carolingia ed in particolare cercano di far passare l'affermazione della dinastia al potere quale espressione di tutto il popolo franco, che nella narrazione si colloca all'interno di un vero e proprio rapporto biunivoco con gli stessi Pipinidi: i Franchi verranno infatti vieppiù rappresentati come coloro che sono governati dai membri di questo gruppo familiare. Come indicato sinteticamente da Rosamond McKitterick, infatti, «the Royal Frankish Annals in both the original and the revised versions forge a Frankish identity by constant reiteration and triumphal narrative. The ruler and the Franks are the achievers and together create the great realm. Consolidated in an historical and Christian framework, this is the message passed on their contemporaries and posterity. The insistence on precise chronology is a deliberate device to enhance a very determined expression of the Franks' identity and cultural affiliations» McKitterick, *History and memory in the Carolingian world*, Cambridge, Cambridge university press, 2004, p. 118. Per quanto riguarda gli *Annales Regni Francorum*, il primo nucleo di questo testo, quello che va dal 741 al 788, fu composto molto plausibilmente da un unico individuo intorno al 788 mentre per quanto riguarda quanto prosegue la narrazione fino all'829, ovvero l'anno in cui l'opera si conclude, si è con ogni probabilità in presenza più autori. Non è tuttavia chiaro se questa seconda parte sia stata aggiunta anno per anno oppure in piccoli blocchi cronologici, che prevedevano dunque un margine maggiore di consapevole ricostruzione del passato e della memoria condivisa. Gli *Annales* avranno inoltre una grandissima diffusione all'interno del mondo franco, un irraggiamento che risulta caratterizzato da modifiche e distorsioni del testo le quali, insieme alle cesure ed agli ampliamenti, hanno indotto gli editori ad individuare cinque gruppi testuali all'interno del vasto complesso dei manoscritti. Come sottolineato da McKitterick, allora, «the message of the *Annales regni francorum* thus has to be understood not just as the clever construction as it once was, but also as a collaborative piece of image-making by many Frankish scribes over a number of decades and throughout the Frankish realm» Ibidem, p. 113.

399 *Fredegari et aliorum chronica*, ed. a cura di B. Krush, in *MGH Scriptores rerum Merovingicarum*, II, Hannover 1888. Il primo nucleo della cronaca di Fredegario fu composto intorno alla metà del VII secolo, probabilmente intorno al 660, e comprende il periodo che va dalla creazione del mondo sino al 642. La narrazione è centrata sulla storia dei Franchi, ai quali viene qui attribuita per la prima volta l'origine troiana, che diventerà poi un vero e proprio *topos* storiografico e che li poneva dunque sullo stesso livello dei Romani. L'opera comprende anche tre continuazioni scritte da autori diversi da quello del primo blocco: la prima, attribuita a un certo "monaco di Laon", comprende gli anni che vanno dal 642 al 736, la seconda, scritta dal conte Childebrando, fratello di Carlo Martello, arriva fino al 751 e la terza, che copre il periodo che arriva fino al 768, è scritta dal figlio di Childebrando, Nibelungo. Queste ultime due continuazioni sono fortemente filo-Pipinidi ed esaltano l'operato dei membri di questa famiglia sostenendone le aspirazioni al titolo sovrano.

400 Mi riferisco qui agli *Annales fuldenses*, una vera e propria continuazione degli *Annales Regni Francorum*, che porta la narrazione fino al X secolo. Questi annali, che nella tradizione manoscritta presentano inoltre divergenze anche evidenti tra i vari rami (l'esempio più clamoroso è a questo proposito la cosiddetta *Continuatio bavara* che si trova infatti in uno solo di questi rami), sono guidati da un particolare punto di vista, quello della parte

questo ricco complesso storiografico i manoscritti spesso assoceranno inoltre le biografie di due sovrani, la *Vita Karoli* di Eginardo e le due *Vite Ludovici imperatoris*, quella di Tegano e quella del cosiddetto Astronomo, che all'interno dei codici trovano spazio in particolare a fianco degli stessi Annali[401].

L'insieme di narrazioni qui brevemente citato offre facilmente la possibilità di rintracciare le relazioni tra il mondo franco e le genti con cui questo si trovò a stringere importanti rapporti. Tali popolazioni assumono però un ruolo definitivamente centrale all'interno della storia soprattutto nel momento in cui i loro territori verranno conquistati, ovvero durante il periodo della grande espansione militare promossa da Carlo Magno, e nel successivo processo di riordinamento e sottomissione posto da tale sovrano nelle mani delle *élites* franche. È questo infatti il caso dei Bavari di Tassilone e dei Sassoni, entrambi popoli che risultano protagonisti di lunghe e significative digressioni all'interno dell'annalistica ufficiale[402].

Per quanto riguarda invece la conquista del *Regnum Langobardorum* le fonti franche non si dimostrano particolarmente loquaci, tant'è che il resoconto che ne viene proposto all'interno degli *Annales Regni Francorum* appare una semplice e stringata relazione degli eventi. La menzione dell'assedio di Pavia è infatti scarna, brevissima se viene paragonata all'estesa parentesi aperta dal medesimo testo per descrivere la campagna contro i Sassoni. Dopo questa, infatti, Carlo Magno semplicemente «ad Papiam pervenit, ipsam civitate coepit et Desiderium regem cum uxore et filia vel cum omni thesauro eius palatii[403]». A seguire Adelchi prenderà il mare per fuggire a Costantinopoli mentre i Longobardi di tutte le città d'Italia si sottometteranno in modo perfettamente naturale al nuovo sovrano. In poche battute dunque Carlo approda alla definitiva

orientale del regno franco. L'edizione dell'opera si trova in *Annales fuldenses*, ed. a cura di F. Kurze, in *MGH Scriptores Rerum Germanicarum in usum scholarum*, VII, Hannover 1891.

401 Per quanto riguarda la trasmissione delle opere storiografiche qui citate all'interno dei manoscritti, si veda l'analisi del codice portato ad esempio da Rosamond McKitterick, il Lat. 10911 conservato alla BNF di Parigi. R. McKitterick, *History and memory in the Carolingian world*, cit., p. 13-22. Le opere della storiografia franca non si esauriscono tuttavia qui ed altre saranno elaborate successivamente per dare alloggio alla memoria dei difficili anni che vedono come protagonisti i figli di Ludovico il Pio.

402 Come messo in luce ancora una volta da McKitterick, la larga presenza delle popolazioni sottomesse ha a che fare con un certo tentativo di integrare, o perlomeno di collegare, le memorie locali all'interno di quella, più ampia e comprensiva, del popolo franco. «How many Franks, newly conquered peoples and exteriores gentes were the Carolingians able to persuade of the rightness of their cause? It may be that the *Annales regni francorum* not only recount the integration of many peoples such as the Saxons, Bavarians or Wilzi, but were themselves a crucial means of persuasion to assist its very progress. Political change and disintegration can be the consequence of the breakdown of political loyalties, but a sense of shared past would have great value in forging bonds between the many peoples under Carolingian *imperium*» e ancora «The Carolingians created their own image of their past and offered it to posterity. But they also offered it to their contemporaries, who treated their own history as part of a larger progression of the history of Franks, and set it in the context of deeds of the great and powerful whose success redounded to their credit as well» R. McKitterick, *History and memory in the Carolingian world*, cit., p. 130.

403 *Annales Regni Francorum*, cit., p. 38.

conquista del regno, tanto che, «ipsa Italia subiugata et ordinata[404]», rientrerà di lì a poco in trionfo oltralpe. L'impressione generale è quindi, come suggerito da Stefano Gasparri, che negli *Annales Regni Francorum* «all we have is a pure factual account of the campaign, the motivation of which is the invitation by Pope Adrian to intervene against Desiderius pro Dei servitio et iustitia sancti Petri seu solatio ecclesiae. The place occupied by the campaign against the Saxons, in the economy of the annals, appears more important than the conquest of the Lombard kingdom[405]». Questo racconto, elaborato probabilmente intorno al 788, lascia dunque in qualche modo sospettare che la sottomissione del *Regnum Langobardorum* risultasse ancora problematica da stendere secondo il consueto formato trionfale e che il passaggio del testimone da Desiderio a Carlo Magno, se non poteva essere ovviamente taciuto dagli Annali, doveva comunque cercare di occupare meno attenzione possibile o essere comunque meno sensazionale della sottomissione dei Sassoni. La conquista del *Regnum* pare dunque ancora collocarsi - nella sua brevità, parallela peraltro allo spazio dedicato alla ribellione di Rotgaudo del Friuli nel 775-776[406] - come un evento mal digerito dalle necessità propagandistiche degli *Annales Regni Francorum*, che preferiscono invece concentrarsi altre vicende.

All'interno di questo testo il Mezzogiorno longobardo viene introdotto negli *Annales quid dicitur Einhardi*, che rappresentano sostanzialmente una revisione degli *Annales Regni Francorum*, solamente per il 786, cioè all'anno in cui Carlo si trovava in Italia in visita al pontefice Adriano. Benevento viene qui definita come un'estremità del regno longobardo già conquistato, la quale deve pertanto essere a sua volta portata sotto l'alta autorità franca:

> «Rex pace undique parta statuit Romam proficisci et partem Italiae, quae nunc Beneventus vocatur, adgredi conveniens esse arbitratus, ut illius regni residuam portionem suae potestati subiceret, cuius caput Desiderio rege maioremque partem in Langobardia iam subacta tenebant[407]»

Mentre gli *Annales Einhardi*, come già detto, collocano l'arrivo di Carlo Magno nell'Italia meridionale all'anno 786, gli *Annales Regni Francorum* inseriscono l'evento un anno più tardi,

404 *Ibidem*, p. 40. Nei cosiddetti *Annales quid dicitur Einhardi*, che costituiscono sostanzialmente una revisione, una riscrittura degli *Annales Regni Francorum*, indicati dagli editori come il ramo E della tradizione, la conquista del regno longobardo, sebbene descritta forse con un paio di espressioni retoriche in più, non si discosta dalla brevità di quella ufficiale e gli eventi sono rappresentati in modo altrettanto scarno. Gli *Annales Einhardi* sono riportati a fronte degli *Annales Regni Francorum* all'interno dell'edizione qui presa in considerazione dei *Monumenta Germaniae Historica*. *Ibidem*, pp. 39, 41.

405 S. Gasparri, "The fall of the Lombard kingdom: facts, memory, propaganda" in *774, Ipotesi su una transizione. Atti del seminario di Poggibonsi (16-18 febbraio 2006)*, a cura di S. Gasparri, Turnhout, Brepols, 2008, p. 3.

406 *Annales Regni Francorum*, cit., p. 42, 44.

407 *Ibidem*, p. 73

nonostante poi il corpo della narrazione risulti sostanzialmente simile - anche se con qualche decisiva differenza - in entrambe le versioni. Arechi, chiamato sempre duca di Benevento in quanto non gli viene riconosciuta la dignità principesca, invia ai confini del proprio territorio il figlio Romualdo, incaricato di accogliere il re dei Franchi ed al contempo di distoglierlo dall'entrare a Benevento. Carlo Magno, consigliatosi con i nobili al suo seguito, decide comunque di muovere verso Capua tanto che Arechi si vede costretto a spostarsi nella munitissima Salerno, preparandosi in sostanza all'assedio. Se nel testo degli *Annales Regni Francorum* non si menziona nulla di particolare a proposito dell'atteggiamento di Carlo, è negli *Annales Einhardi* che in qualche modo si esplicita la posizione apertamente belligerante del sovrano franco, il quale infatti:

> «(...) cum omnis exercitu suo Capuam Campaniae civitatem accessit ibique castris positis consedit, inde bellum gesturus, ni memoratus dux intentionem regis salubri consilio praevenisset[408]»

È questa la minaccia che fa muovere Arechi verso Salerno e che lo porta, una volta stabilito di astenersi dal conflitto aperto, a concludere una sorta di trattato di pace, nel quale stabiliva di obbedire alla volontà del sovrano franco. Arechi invia quindi a Carlo, com'è noto, il figlio Grimoaldo insieme agli ambasciatori e ad altri undici prigionieri. In questa versione degli Annali, inoltre, la vicenda si conclude con la menzione di tutto il popolo beneventano che si raccoglie al fianco di Arechi nell'atto dell'accettazione delle condizioni imposte da Carlo:

> «et ipsum ducem et omnem Beneventanum populum per sacramenta firmarent[409]»

La versione riportata dagli *Annales Regni Francorum* tace, come già detto, l'atteggiamento fortemente bellicoso di Carlo Magno e sottolinea invece particolarmente l'assenza di Arechi a Capua al cospetto di quest'ultimo. Il duca longobardo si sarebbe infatti rifugiato a Salerno quasi per rifuggire, timoroso, l'incontro con lo stesso Carlo[410]. Nonostante ciò, Arechi opterà comunque per la sottomissione ed il sovrano franco sceglierà a questo punto di prendere in ostaggio Grimoaldo insieme a dodici altri prigionieri. Egli accetterà poi il tributo a lui offerto, al quale seguirà l'importante giuramento di fedeltà di tutti i Beneventani. A questo saranno presenti in

408*Ibidem,* p. 75.
409*Idem.*
410«Areghisus dux reliquid Beneventum civitatem et in Salernum se reclusit; et timore perterritus non fuit ausus per semet ipsum faciem domni regis Caroli videre» *Ibidem,* p. 74

prima persona sia Arechi sia il figlio Romualdo:

«iuraverunt omnes Beneventani, tam supradictus dux quam et Rumaldus[411]»

Nella versione degli *Annales Regni Francorum* l'attenzione risulta quindi tutta volta a sottolineare da un lato una decisione non così forzata – è Arechi ad offrire i prigionieri ed un cospicuo tributo, Carlo si limita ad accettarlo – dall'altro la presenza di Arechi e del suo erede ad un giuramento formale. Gli *Annales Einhardi*, una revisione degli annali precedenti riscritta in un secondo momento[412], che peraltro sono fatti finire anticipatamente rispetto agli altri, all'anno 801, modificano leggermente la precedente versione ufficiale. Arechi appare militarmente in pericolo, minacciato da un accampamento dell'esercito franco nel suo stesso territorio, a Capua. Egli è dunque costretto a scendere a patti, ma questi non prendono la forma di un giuramento di tutto il popolo beneventano, che doveva essere avvenuto al cospetto di Carlo, bensì di una sorta di trattato, di conferma di alcune condizioni. È quindi probabile che, nel momento in cui gli Annali venivano rivisti alle soglie del regno di Ludovico il Pio, le vicende riguardanti il Mezzogiorno longobardo avessero già preso una piega sufficientemente difficile da non rendere più troppo credibile la ligia sottomissione del duca Arechi ed il suo giuramento - restio ma comunque quasi naturale - al cospetto di Carlo. Ancora una volta dunque la memoria franca si prestava ad essere rivisitata.

Questo approccio leggermente differente da parte degli *Annales quid dicitur Einhardi* nei confronti della *Langobardia minor,* teso in un certo senso a sfumare la descrizione di una vera e propria sottomissione formale ai Franchi, non si rileva in modo aperto per l'anno 788. Gli Annali menzionano infatti a questa altezza cronologica un conflitto tra Longobardi e Greci, all'interno del quale sarebbero intervenuti con successo prima Ildebrando di Spoleto e poi il suo successore, Winighis, con un gruppo di Franchi. A proposito di Grimoaldo sia gli *Annales Regni Francorum* sia la loro revisione, che appare peraltro arricchita da maggiori dettagli sul conflitto con i Greci, sottolineano la dipendenza del nuovo duca longobardo da Carlo Magno, essendo Grimoaldo posto a capo di Benevento per volontà dello stesso sovrano franco[413]. Se tuttavia gli Annali ufficiali sembrano presentare la figura del duca quale una sorta di imposizione stabilita totalmente dall'alto, gli *Annales Einhardi* ne sottolineano piuttosto la legittimità dinastica - il fatto cioè che Grimoaldo fosse figlio di Arechi - indicando pertanto l'azione di Carlo Magno

411*Idem.*

412R. McKitterick, *History and memory in the Carolingian world*, cit., p. 112.

413«(...) seu duce Grimaldo, quem domnus rex Carolus posuit ducem super Beneventanos» *Annales Regni Francorum*, cit., p. 82.

quasi come una sorta di conferma:

> «Grimoldus, qui eodem anno post mortem patris dux Beneventanis a reges datus est[414]»

Gli *Annales Einhardi* presentano qui dunque ancora una volta una sottomissione meno vincolante rispetto a quella che invece emerge dalla narrazione degli *Annales Regni Francorum*, all'interno dei quali i Longobardi meridionali appaiono invece come veri e propri sudditi dell'impero carolingio, amministrati da un duca completamente asservito al sovrano franco.
Benevento viene poi menzionata quale meta di Pipino nell'800. Gli *Annales Regni Francorum* citano infatti una vera e propria spedizione del re d'Italia, il quale si reca nel Mezzogiorno con lo scopo di porre ordine alla situazione della *Langobardia minor,* una campagna che termina però con un'azione di saccheggio[415]. Gli *Annales Einhardi* non spiegano perché Pipino si trovi ad un certo punto nel Mezzogiorno, ma si limitano ad indicare che, partito da Ravenna con l'esercito, il sovrano si reca a Benevento e di qui poi a Roma, dove incontrerà papa Leone[416]. Pipino ritornerà poi nella *Langobardia minor* nell'801, ma questo evento, che viene brevemente citato negli Annali ufficiali[417], non viene invece menzionato in quelli riveduti, i quali inoltre fermano la loro narrazione proprio a quest'anno. Per quanto riguarda l'aperta ribellione di Grimoaldo e le campagne militari franche contro quest'ultimo si può fare dunque riferimento solamente alla narrazione degli *Annales Regni Francorum,* che inseriscono le vicende nel quadro delle incursioni saracene e degli scontri con Winighis di Spoleto. Gli Annali non sembrano dare grande peso alla questione longobarda, la quale, anno dopo anno, trova infatti spazio limitatissimo all'interno della narrazione, spesso solamente qualche riga.
Le manovre contro Grimoaldo sembrano concludersi comunque positivamente secondo questo racconto, tanto che, finalmente, nell'812 i Longobardi rinnovano il versamento del tributo:

> «Pax cum Abulaz rege Sarracenorum facta; item cum duce Beneventanorum Grimoaldo, et tributi nomine XXV milia solidorum auri a Beneventa*nis soluta[418]»

414*Ibidem,* p. 83
415«Ibi ordinata in Beneventanos expeditione post septem dierum inducias Romam iter convertit et exercitum cum Pippino filio suo in Beneventanorum terras praedatum ire iussit» *Ibidem,* p. 110.
416«Ibique septem non amplius dies moratus Pippinum filium suum cum eodem exercitu in terram Beneventanorum ire iussit movensque de Ravenna simul cum filio Anconam usque pervenit; quo ibi dimisso Romam proficiscitur» *Ibidem,* p. 111.
417«Ordinatis deinde Romanae urbis et apostolici totiusque Italiae non tantum publicis, sed etiam ecclesiasticis et privatis rebus - nam tota hieme non aliud fecit imperator - missaque iterum in Beneventanos expeditione cum Pippino filio suo ipse post pascha» *Ibidem,* p. 114.
418*Ibidem,* p. 137.

Qualche anno dopo, nell'814, tra le prime cose stabilite con l'ascesa al trono di Ludovico il Pio, ci sarà la conferma degli accordi con Benevento già validi per il passato[419]. I buoni rapporti con la *Langobardia minor* verranno poi mantenuti anche con un altro duca, Sicone, successivamente menzionato in occasione di uno scambio di ambasciatori. In questo contesto Sicone si scuserà addirittura per l'atteggiamento del suo predecessore:

> «(...) obvios habuit legatos Sigonis ducis Beneventanorum dona deferentes eumque de nece Grimoldi ducis antecessoris sui excusantes[420]»

Complessivamente, l'immagine del principato di Benevento offerta dagli Annali franchi è quella di un regno, che è ancora un ducato, in qualche modo sottomesso ai sovrani carolingi. Gli *Annales Regni Francorum* non parlano, come già sottolineato, troppo apertamente della ribellione di Grimoaldo, sebbene non possano certo tacere le campagne militari prima di Pipino in persona, le quali sembrano tuttavia inserirsi all'interno dei normali spostamenti nella penisola italiana, e poi quelle di Winighis di Spoleto. La situazione non viene dunque resa in modo troppo esplicito ed è in ogni caso riportata all'ordine nell'arco di qualche anno, tanto che il tributo viene offerto nuovamente dai Beneventani già nell'812. L'eventuale ribellione viene comunque repentinamente archiviata due anni più tardi, con le scuse ufficiali di Sicone intorno all'atteggiamento del suo predecessore. È a partire da queste che il Mezzogiorno longobardo viene definitivamente messo a tacere all'interno del racconto ufficiale promosso dagli ambienti carolingi.

Il panorama offerto dagli *Annales Regni Francorum* viene sostanzialmente confermato dalle biografie dei sovrani franchi. Eginardo esprimerà dichiaratamente l'idea secondo cui il Mezzogiorno longobardo è da considerarsi parte integrante della compagine carolingia. A proposito dell'estensione dell'impero fondato da Carlo Magno, tale autore palesa infatti l'idea secondo la quale i confini di questo arrivino sino alla Calabria inferiore, alla frontiera cioè tra Beneventani e Bizantini:

> «(...) deinde Italiam totam, quae ab Augusta Praetoria usque in Calabriam inferiorem, in

419«(...) cum Grimoaldo Beneventanorum duce pactum fecit atque firmavit, eo modo, quo et pater, scilicet ut Beneventani tributum annis singulis VII milia solidos darent» *Ibidem*, p. 141.

420*Ibidem*, p. 149. Il predecessore di Sicone è probabilmente qui considerato Grimoaldo III e non Grimoaldo IV, che peraltro aveva già portato avanti una politica di pacificazione con il mondo franco, sebbene tesa a mantenere l'autonomia del principato longobardo.

qua Graecorum ac Beneventanorum constat esse confinia[421]»

I Beneventani risultano così plausibilmente compresi nell'impero di Carlo ed il confine linguistico, tra coloro che parlano greco e coloro che invece parlano latino, assume qui pertanto il ruolo di un confine effettivamente politico.
Certamente l'esigenza di celebrazione del regno di Carlo Magno che si trova alla base di quest'opera può essere stata la causa di alcune semplificazioni ed ideologismi. La *Vita Karoli Magni* non si discosta tuttavia, a proposito della *Langobardia minor*, da quelle concezioni che sembrano invece essere generalmente condivise dalla storiografia franca di questo periodo e che trovano la loro matrice concettuale negli stessi A*nnales Regni Francorum*, ai quali probabilmente lo stesso Eginardo aveva collaborato (i già menzionati *Annales quid dicitur Einhardi*)[422]. A proposito di Arechi, infatti, il racconto della *Vita Karoli* si attesta sulle vicende già prese in considerazione, ma sottolinea la grande clemenza di Carlo di fronte all'ostinazione del duca longobardo:

«Rex, utilitate gentis magis quam animi eius obstinatione considerata, et oblatos sibi obsides suscepit eique, ut ad conspectum venire non cogeretur, pro magno munere concessit; unoque ex filiis, qui minor erat, obsidatus gratia retento, maiorem patri remisit; legatisque ob sacramenta fidelitatis a Beneventanis exigenda atque suscipienda cum Aragiso dimissis Romam redit[423]»

Considerate le offerte di Arechi, Carlo decide dunque di prendere in ostaggio solo uno dei due figli, il minore, e, una volta ricevuti i segni della fedeltà da parte dei Beneventani, libera ben presto la *Langobardia minor* della sua presenza. Per quanto riguarda l'assenza di Arechi al cospetto del sovrano franco, Eginardo sembra inoltre dare l'idea che ciò sia da intendersi come una delle tante espressioni della grandezza d'animo dello stesso Carlo Magno, il quale arriva ad

421EINHARDUS, *Vita Karoli Magni*, ed. a cura di O. HOLDER-EGGER, in *MGH Scriptores Rerum Germanicarum in usum scholarum*, XXV, Hannover 1911, 15, p. 18.

422Non solo Eginardo compose la biografia di Carlo Magno, ma fu anche un intellettuale - peraltro quasi certamente laico - molto attivo presso la corte del sovrano franco, dove ricoprì anche il ruolo di responsabile dell'opera palatina (da qui il soprannome Bezaleel, l'artefice dell'arca dell'alleanza nel Vecchio Testamento). Eginardo partecipò dunque attivamente alla cosiddetta 'rinascita carolingia', insieme ad Alcuino di York e agli altri uomini di cultura che da tutta Europa si recavano presso Carlo. La *Vita Karoli Magni*, scritta probabilmente sul modello delle *Vite dei Cesari* di Svetonio, che Eginardo e più in generale il mondo carolingio dimostrano infatti di conoscere, è però di difficile datazione. Essendo tuttavia nel testo presenti le ultime volontà di Carlo, la biografia fu scritta certamente dopo la morte di questo sovrano e forse ciò avviene già nei primissimi anni di governo di Ludovico il Pio, ad indicare l'attitudine del nuovo imperatore nei confronti dell'esempio ingombrante costituito dal padre.

423*Ibidem*, 10, p. 13.

accettare anche questo pur di approdare all'accettazione della sua posizione di supremazia.

Anche all'interno delle biografie di Ludovico il Pio sono presenti dei riferimenti, seppure molto brevi, al Mezzogiorno longobardo. Come per le precedenti fonti franche qui prese in esame, il quadro proposto è sostanzialmente quello della totale autorità dei sovrani carolingi sui duchi di Benevento e pertanto non aggiungono molto al quadro fino a qui esposto.

Nella *Vita Ludovici imperatoris* di Tegano, un'opera composta probabilmente intorno all'837, ovvero quando Ludovico il Pio era ancora in vita[424], vi è un'unica menzione riguardante l'area beneventana, in particolare la visita di alcuni ambasciatori longobardi alla corte di Ludovico. I legati della *Langobardia minor* si presentano infatti al cospetto dell'imperatore per confermare la potestà di Ludovico su tutti i territori del ducato e per promettergli il versamento del consueto tributo annuo, che da allora verrà sempre versato nelle casse dei Franchi[425]. Nonostante Tegano faccia spesso riferimento alla situazione del regno italico, soprattutto in relazione alle vicende riguardanti il figlio di Pipino, Bernardo, la prospettiva dell'autore è fortemente centrata sulle vicende dei Franchi e pertanto le zone marginali dell'impero, come l'Italia meridionale, non ricoprono una parte importante all'interno della sua narrazione.

Allo stesso modo nell'altra *Vita* dell'imperatore, quella composta dal cosiddetto Astronomo, un autore così chiamato a seguito dei numerosi riferimenti ad avvenimenti celesti che introduce nella sua narrazione, i riferimenti ai Longobardi meridionali non sono tanto più numerosi[426]. Il territorio beneventano viene infatti menzionato per la prima in occasione della venuta di Ludovico e di alcuni suoi uomini nell'Italia meridionale. L'imperatore riesce in questa occasione a prendere un *castrum n*el territorio beneventano, confermando quindi la sua autorità nei confronti del principato longobardo, sebbene non si colga in questo passaggio se ciò avvenga o meno all'interno di un'eventuale scontro contro i Saraceni[427]. La posizione di supremazia dei

424La *Vita* composta da Tegano racconta il periodo di regno di Ludovico il Pio che va dall'814 all'835 e si pone quale testo fortemente celebrativo. L'opera è probabilmente influenzata dalla *Vita Karoli*, anche se, forse proprio perché scritta mentre Ludovico era ancora in vita (l'imperatore muore infatti nell'840), appare meno coesa della biografia di Eginardo e per certe caratteristiche – ad esempio la narrazione scandita quasi anno per anno - somiglia più agli annali monastici che alle *Vite dei Cesari* di Svetonio. Il testo di questa *Vita Ludovici imperatoris* ha avuto una discreta diffusione ed è stato spesso associato nei manoscritti ad altre opere storiografiche franche.

425«Interim venerunt legati Beneventorum, qui omnem terram Beneventi suae potestati tradiderunt et multa milia aureorum per annos singulos ad censum tradere promiserunt; quod ita perfecerunt usque in hodiernum die» Theganus Treverensis, *Vita Ludovici imperatoris*, in *MGH Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi*, LXIV, ed. a cura di E. Tremp, Hannover 1995, XI, p. 192.

426Tale *Vita* di autore anonimo è complessivamente più estesa rispetto all'opera di Tegano e, a differenza di questa, comprende tutto l'arco cronologico del governo di Ludovico il Pio. Con ogni probabilità essa è infatti stata scritta poco dopo la morte dell'imperatore e l'autore segnala di aver ottenuto le informazione biografiche da un monaco, Ademario, che era stato educato presso Ludovico. A differenza dell'opera fortemente celebrativa di Tegano, la narrazione dell'Astronomo ha un'attitudine più storiografica che strettamente commemorativa – e ciò si evince da quanto affermato dall'autore nel prologo - anche se l'approccio positivo nei confronti dell'operato dell'imperatore è anche qui ben presente.

427«Cui coniunctus, iunctis viribus Beneventanam provintiam ingrediuntur, cuncta obvia populantur, castro uno

Franchi rispetto al territorio longobardo viene poi messa in luce dichiaratamente in seguito, quando Grimoaldo invierà i suoi legati a stringere un trattato che prevede anche il versamento di un tributo:

> «Beneventanorum itidem principem Grimoaldum, non quidem venientem, sed missos suos mittentem, pacto et sacramentis constrinxit, ut annis singulis septem milia solidos auri arcae inferret publicae[428]»

La formula che viene qui utilizzata è sostanzialmente la medesima che si ritrova negli *Annales Regni Francorum*[429], i quali sono stati probabilmente la fonte principale per l'autore, tuttavia la menzione del titolo principesco in riferimento a Grimoaldo rappresenta un'assoluta novità all'interno del panorama storiografico franco ed è un riconoscimento esclusivo che viene da parte del solo Astronomo. Il titolo principesco appare tuttavia nuovamente occultato nell'ultimo riferimento ai Longobardi meridionali all'interno di questo testo, quando l'Astronomo introduce alla corte di Ludovico i legati di Sicone, che avevano cercato il colloquio con l'imperatore per avvisarlo della congiura che aveva portato alla morte di Grimoaldo, suo predecessore[430]. Sicone, alla ricerca di una sorta di conferma da parte di Ludovico il Pio, viene infatti in questo contesto chiamato semplicemente duca.

II. Le fonti di area italica

La rappresentazione storiografica della conquista del *Regnum Langobardorum* da parte dei Franchi non permette dunque di parlare di una cesura forte, dichiaratamente sottolineata, di un prima e di un dopo discriminati dall'evento dirompente della caduta di re Desiderio. Ciò perlomeno non avviene nell'immediato per le fonti franche, ma nemmeno per quelle papali, le quali si trovano legate, anche per una certa comunione d'intenti, alla propaganda politica carolingia. Espressione di questo ambiente romano sono da un lato il *Liber Pontificalis* e dall'altro le lettere pontificie conservate nel *Codex Carolinus*[431], ovvero una selezione degli scritti

potiuntur» Astronomus, *Vita Ludovici imperatoris*, in *MGH Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi*, LXIV, ed. a cura di E. Tremp, Hannover 1995, VI, p. 300.

428*Ibidem*, XXII, p. 354.

429*Annales Regni Francorum*, cit., p. 141.

430«Cui revertenti et Heristallium intranti palatium, missi occurrere Sigonis Beneventani ducis, dona quam maxima deferenties dominumque suum a morte Grimoaldi praecessoris sui purgantes» *Ibidem*, XXXI, p. 388.

431*Liber Pontificalis*, ed. a cura di L. Duchesne, 3 vol., Éditions E. De Boccard, Paris 1886-1892 e *Codex Carolinus*, ed. a cura di W. Gundlach, in *MGH Epistolae*, III, Hannover 1892.

che i papi avevano periodicamente spedito ai sovrani franchi. Queste lettere, inviate con l'intenzione di coinvolgere la dinastia d'oltralpe nella politica della penisola italiana a seguito dell'emergenza longobarda, la quale si avvicinava infatti sempre più alle porte di Roma, costituiscono tuttavia solo una parte dello scambio epistolare effettivo, che risulta essere stato dunque accuratamente selezionato al fine di rientrare nel sistema coerente della memoria carolingia[432].

Anche in questo gruppo di lettere, come già avveniva in un certo senso negli *Annales Regni Francorum*, la caduta del regno longobardo non sembra essere il momento discriminante nella storia dei rapporti incrociati tra Longobardi, Franchi e Papato. Come posto in luce dal contributo di Stefano Gasparri, sono infatti altre le svolte sottolineate dall'epistolario, spesso anche grazie ad un linguaggio piuttosto violento ed incisivo: «the focus of the pontifical epistolary activity is not placed on the facts of the year 774, not even directly mentioned in the letters preserved. The main focus, instead, is placed on three other moments or events. The first is Aistulf's offensive against Rome in the year of 756, the second, during the years 770-771, is the negotiation for the marriage of one of the two Frankish rulers with one of Desiderius' daughters, and the third is the attempt at general rebellion of the Lombard dukes against the Franks in the year 776, and its after-effects in the following years. These are the moments of greater tension and danger in the situation of Italy, in which – what is more without obtaining full support from the Franks – the Popes ask for help and political and military intervention[433]». In questo contesto i Beneventani, così come gli altri Longobardi, compresi gli Spoletini, sono semplicemente etichettati dall'aggettivo *nefandissimus*, così come *nefandissimi* risultano essere tutti coloro che per qualche motivo si oppongono alla politica papale. La caratterizzazione dei Longobardi appare pertanto qui bidimensionale, a tratti piuttosto allarmistica, in stretta relazione con l'esigenza di aiuto militare che i papi reclamano nei confronti dei sovrani franchi, i quali si ergeranno quindi progressivamente a veri e propri garanti della sicurezza pontificia e a difensori di Roma.

Accanto alle lettere del *Codex Carolinus* si pongono poi le biografie contenute nel *Liber Pontificalis*, che, elaborate a loro volta nell'ambiente della Roma pontificia, presentano un approccio tutto sommato simile a quello dell'epistolario. Il *Liber Pontificalis* risulta tuttavia sicuramente arricchito rispetto alle lettere e ciò avviene essenzialmente per il suo scopo e per la sua forma narrativa, attraverso la netta celebrazione dei singoli papi ed una narrazione che, a differenza di una certa immediatezza e dell'inevitabile funzionalità degli scritti contenuti nel *Codex Carolinus*, propone una visione d'insieme dell'operato di ogni singolo pontefice, da

432Si vedano ancora una volta a questo proposito le ricerche di Rosamond McKitterick in R. McKitterick, *History and memory in the Carolingian world*, Cambridge 2004.

433S. Gasparri, "The fall of the Lombard kingdom: facts, memory, propaganda", cit., pp. 3-4.

inserirsi nella complessiva politica celebrativa della memoria papale di cui il *Liber Pontificalis* è il risultato. Questi testi furono inoltre probabilmente scritti poco dopo la morte di ciascun papa, se non addirittura in parte già elaborati durante la sua vita, ed avevano in ogni caso lo scopo di circolare dopo la conclusione del pontificato per magnificare l'istituzione e i suoi protagonisti.

All'interno del *corpus* delle biografie papali i Longobardi appaiono per la prima volta in modo significativo solo nella Vita di Zaccaria, dove a re Liutprando viene accordato tutto sommato un certo rispetto, per quanto poi la sua morte venga accolta con particolare gioia ed esultanza[434]. I toni si accenderanno solo successivamente, con lo scontro tra Astolfo e papa Stefano II, caratterizzato da momenti fortemente drammatici dal punto di vista papale - confermati inoltre dalle parallele lettere del *Codex Carolinus* - a seguito prima dell'occupazione di Ravenna e poi, soprattutto, con la sottrazione, avvenuta nel 756, di preziose reliquie dalla stessa Roma[435]. La questione longobarda ritorna poi ad essere la protagonista della Vita di Adriano, nella quale Desiderio viene presentato come un re arrogante, sordo agli appelli del pontefice, che invece vorrebbe "restaurare" il dominio di san Pietro sui territori dell'esarcato[436]. A differenza dell'epistolario, la caduta del *Regnum Langobardorum* viene qui comunque apertamente citata, seppure brevemente e con un certo parallelismo rispetto alla precedente campagna di Pipino. La conquista franca s'inserisce infatti totalmente all'interno dello schema del favore divino, che è infatti ciò che conduce Carlo alla vittoria - da un lato instillando il terrore nei Longobardi e dall'altro determinando la stessa presa di Pavia – e ciò sembra inoltre lasciare ai sovrani d'oltralpe un margine di scelta e un merito che sono, in un certo senso, del tutto relativi. Il *Liber Pontificalis* si concentra poi sulla devoluzione delle città dell'Italia centrale al papa, ovvero sulla sottomissione degli abitanti di queste attraverso un giuramento, con un importante accenno a quella degli Spoletini. Questi si recano infatti a Roma alle soglie della sconfitta dei Longobardi ed eleggono un nuovo duca, Ildeprando, che si pone completamente sotto il controllo pontificio. Gli Spoletini vengono qui inoltre tonsurati «more Romanorum[437]», segnalando pertanto con ciò la presenza nella seconda metà del secolo VIII di una tradizione forte riguardante il modo di tenere capelli e barba tra i maggiorenti del ducato di Spoleto. Ciò denotava con ogni probabilità

434*Liber Pontificalis*, cit., pp. 426-439.

435*Liber Pontificalis*, cit., pp. 440-462. Si riprende qui l'analisi, in particolare il confronto con le lettere del *Codex Carolinus*, proposta in S. Gasparri, "The fall of the Lombard kingdom: facts, memory, propaganda", cit., p. 11. Per quanto riguarda invece la Vita di Stefano II e le problematiche riguardanti le due versioni, in particolare la cosiddetta 'versione longobarda' si veda ancora una volta *Ibidem*, pp. 17-18. Questa versione è una probabile espressione delle esigenze della memoria in Tuscia, un territorio di forte tradizione longobarda facente capo alla stessa Lucca, in un periodo collocabile tra la fine del secolo VIII e il principio del IX. La versione si trova infatti nel codice 490 della Biblioteca Capitolare di Lucca e si caratterizza per l'eliminazione delle più dure affermazioni nei confronti di Astolfo (ed anche di quelle lodevoli per quanto riguarda l'operato di Pipino e di papa Stefano).

436*Liber Pontificalis*, cit., pp. 486-499.

437*Ibidem*, p. 495.

l'aristocrazia longobarda e ne esprimeva l'appartenenza identitaria o, più precisamente, quella al gruppo dominante, un'identità della quale gli Spoletini si dovevano in ogni caso disfare nel momento in cui essi si sottomettevano ad un altro potere: prima, perlomeno secondo quanto descritto nel *Liber Pontificalis*, quello papale ed infine, in via definitiva, quello franco.

Sebbene non sia ben chiaro cosa vada ad implicare questo legame tra il papa e le città che gli giurano fedeltà, probabilmente anche in virtù della situazione precaria, di transizione, in cui si trova la penisola in questo momento, la vicenda sembra in un certo senso anticipare uno degli episodi successivi all'interno della Vita di Adriano, quello in cui Carlo Magno conferma al papa il dominio sul ducato longobardo di Spoleto e su quello di Benevento[438]. Con questo passaggio si vanno infatti ad esprimere in modo chiaro le mire del papato sul controllo anche politico dell'Italia centrale e meridionale, di cui i giuramenti precedenti appaiono un'anticipazione (su questi territori il pontefice manteneva comunque già il primato dal punto di vista ecclesiastico, essendo tali regioni sottoposte al diretto controllo di Roma in quanto sede metropolitica di riferimento).

Questa breve menzione delle prerogative papali sul territorio beneventano non concede tuttavia uno spazio a successivi approfondimenti sulla situazione del Mezzogiorno ed il *Liber Pontificalis* non lascia trapelare nulla delle forti tensioni tra i Franchi ed il nuovo principato longobardo, entrambi eredi della monarchia del *Regnum*. L'unico importante accenno alla politica meridionale si trova nella Vita di Sergio II, con la menzione dell'arrivo di Siconolfo, «Beneventanorum princeps[439]», a Roma. Il contesto è quello della guerra civile tra Radelchi e Siconolfo, tant'è che effettivamente non ci sarebbe nessuna ragione per definire il figlio di Sicone quale principe dei Beneventani. Come si dirà però di qui a breve a proposito del *Chronicon* di Benedetto di sant'Andrea del monte Soratte, ciò potrebbe essere espressione di una tradizione narrativa di area laziale, che però risulta resa in modo davvero esteso solamente in quest'opera più tarda, risalente alla fine del X o all'inizio dell'XI secolo. Questa tradizione laziale rileggerebbe infatti in particolare la divisione del principato di Benevento come un accordo di spartizione tra i due fratelli Siconidi.

Il *Liber Pontificalis* sembra avere in linea di massima l'esigenza di leggere in modo semplificato il contesto meridionale, frammentato in molteplici unità politiche spesso in conflitto tra di loro, ed in particolare ha bisogno di trovare il modo di distinguere il principato longobardo inaugurato da Arechi, cioè il nucleo dei Longobardi meridionali, dal vero e proprio *Regnum*

438*Ibidem*, p. 498.

439*Liber Pontificalis*, II, p. 90. Siconolfo viene qui definito principe dei Beneventani nonostante la Vita di Sergio II (844-847) non possa cronologicamente pervenire alla conclusione del conflitto ed alla seguente *divisio*, che, con la mediazione di Ludovico II, porterà infine alla nomina di Siconolfo a principe di Salerno.

Langobardorum, ormai stabilmente in mano ai Franchi. Distingue quindi tra i «Langobardi», ovvero gli abitanti del *Regnum*, e i Beneventani, che si attestano genericamente come tutti i Longobardi meridionali. La definizione di Siconolfo quale principe rappresenta da un lato una semplificazione del conflitto intralongobardo, che, anche se fosse stato noto alla corte pontificia (dove probabilmente lo era nelle modalità di questa tradizione tutta laziale), non aveva forse l'esigenza di trapelare in questo testo celebrativo, ma dall'altro anche un forte riconoscimento dello stato longobardo meridionale, prima invece totalmente ignorato, come un principato (e non un ducato), attestato qui peraltro alle soglie della sua divisione.

I riferimenti al Mezzogiorno longobardo sono tuttavia ancora una volta assenti quando si menzioneranno gli scontri contro i Saraceni del ribât del Garigliano, durante i quali vengono invece privilegiati i riferimenti ai duchi di Napoli - Sergio ed il figlio Cesare - protagonisti della vittoria di Ostia[440], ed anche quando si accennano le successive campagne di Ludovico II. Si può dunque sostenere che i Longobardi meridionali rappresentino dei grandi assenti all'interno del *Liber Pontificalis*, certamente non necessari alla celebrazione del papato nei suoi importanti legami politici, di cui il più prestigioso rimaneva quello con l'imperatore e i Franchi[441].

Se le fonti direttamente pontificie non fanno trasparire molto a proposito della *Langobardia minor*, è un'altra fonte di area laziale a lasciare aperti maggiori spiragli nella direzione del Mezzogiorno. Il *Chronicon* di Benedetto, monaco di Sant'Andrea del monte Soratte, è infatti ricco di riferimenti a questo proposito, anche a seguito dell'utilizzo da parte di tale autore della *Vita Barbati episcopi Beneventani*, un testo che ha probabile origine nella Benevento del IX secolo e dal quale Benedetto pesca davvero a piene mani[442]. La narrazione, mutila del principio e della conclusione, nasce nel contesto di uno dei monasteri del Soratte, il quale ha inoltre uno stretto legame con la propria fondazione franca. Da questa, voluta dallo stesso Carlomanno che si sarebbe poi ritirato a Montecassino, e dalla dotazione da parte di Carlo Magno, che nell'804 offre al monastero le reliquie di Andrea, dipendono infatti una memoria e una tradizione carolingia che si faranno ancora sentire nella seconda metà del X secolo, ovvero all'epoca in cui

440*Ibidem*, p. 117.

441Sono infatti gli imperatori i principali protagonisti delle vicende politiche che coinvolgono il papa ed in particolare Ludovico II, con la sua costante presenza nel meridione in funzione antisaracena. Anche Lotario, tuttavia, ricopre un ruolo importante nella Vita di Nicola, principalmente a seguito delle vicende riguardanti il suo problematico divorzio. *Ibidem*, p. 159.

442*Il Chronicon di Benedetto Monaco di S. Andrea del Soratte e il Libellus de Imperatoria Potestate in Urbe Roma*, ed. a cura di G. Zucchetti, in Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Fonti per la storia d'Italia 55, Roma 1920. L'opera è stata edita anche per i MGH in *Benedicti Sancti Andreae monachi chronicon*, ed. a cura di G. H. Pertz, in *MGH Scriptores III*, Hannover 1839. Per il testo agiografico si veda *Vita Barbati episcopi Beneventani* in *MGH Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum sec. VI-IX*, Hannover 1878. per quanto riguarda questo testo si veda anche il contributo di J. M. Martin, "À propos de la Vita de Barbatus, évêque de Bénévent " in *Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes* 86/1 (1974) .

Benedetto si trovava a scrivere la sua cronaca[443]. Nonostante le desolazioni seguite alle devastazioni saracene nell'Italia centrale ed il coinvolgimento all'interno della riforma cluniacense, questa attenzione originaria verso il mondo carolingio non appare ancora pronta a venire distolta.

In questo contesto inoltre anche i Longobardi assumono un ruolo importante, entrando in scena dietro invito di Narsete ed invadendo l'Italia, nella quale si moltiplicheranno come locuste[444]. Gli episodi che inizialmente li vedono protagonisti costituiscono l'appiglio per una forte critica da parte di Benedetto, un atteggiamento che questi riprende in primo luogo dalle fonti a lui note, soprattutto dai testi di Gregorio Magno. Questa valutazione si trasforma inoltre in un più generale atteggiamento di biasimo per le continue invasioni a cui la penisola è stata soggetta:

> «Mox efferam Langobardorum gens, de vagina sue habitationis educta, in nostra cervice crassata est, atque umanum genus, quod in hac terra pre multitudine nimia quasi spisse segetis more surrexeerat, succisu aruit. Nam depopulate hurbes, eversa castra, concremate ecclesie, destructe sunt monasteria virorum atque feminarum, desolata ab omnibus predia atque ab omni cultore destituta, in solitudine vacat terra[445]»

Di qui a breve Benevento avrà un grosso peso nella narrazione di Benedetto, sia grazie all'utilizzo della già citata *Vita Barbati* - ed in particolare con la menzione della conversione dei Longobardi meridionali[446] - sia grazie alla citazione di alcuni episodi riguardanti i duchi meridionali, notizie che non vengono tramandate da altre fonti all'interno del contesto

443 Il *Chronicon* venne probabilmente compilato nella seconda metà del secolo X, tant'è che anche l'analisi paleografica colloca il codice in cui il testo si trova – il numero F. IV 75 della biblioteca Chigiana di Roma, vergato in minuscola romana - tra la fine del X e l'inizio del XI secolo. Nonostante l'attenzione nei confronti delle vicende che vedono come protagonisti i Franchi, il curatore dell'edizione si oppone all'interpretazione che ritiene che Benedetto abbia origini transalpine ed, anzi, fa notare il suo approccio totalmente italico: «A nostro avviso Benedetto fu di origine italiana, e assai probabilmente romano (…). Noi lo arguiamo dalla maniera con cui parla dell'Italia e di Roma. Egli lamenta in più d'un luogo che il popolo italiano sia caduto sotto il peso degli stranieri (pp. 37, 162, 186); e riguardo a Roma si esprime con un affetto, con una passione, che va al di là delle solite frasi con cui prosatori e poeti usavano rivolgersi alla grande madre antica» *Il Chronicon di Benedetto Monaco di S. Andrea del Soratte*, cit., p. XIX. Benedetto menziona inoltre, probabilmente anche per giustificare il dono delle reliquie di Andrea al monastero, il viaggio di Carlo Magno in Oriente, un tema che rappresenta un vero e proprio *unicum* per l'Italia a quest'altezza cronologica, tant'è che avrà diffusione solamente un secolo più tardi in Francia.

444 *Ibidem*, p. 30-31. Nel racconto di Benedetto, inoltre, ad Alboino seguirà direttamente Rotari, il quale continuerà ad intrattenere rapporti con lo stesso Narsete.

445 *Ibidem*, p. 38. Il testo di questo passaggio è comunque ripreso da Benedetto dai *Dialogi* di Gregorio Magno. GREGORIUS MAGNUS, *Dialoghi*, ed. a cura di B. CALATI e A. STENDARDI, Roma, Città nuova, 2000, III/38.

446 Alla figura di Barbato l'autore farà anche riferimento in seguito, quando andrà a sostenere che i Longobardi di Benevento sono soggetti ad una interessante maledizione a seguito della quale essi sono tentati dal diavolo in modo particolarmente violento. «(…) erat unus ex parasitibus suis Langobardis, de genealogia Langobardo de Beneventi urbem, qui per hereditaria a demonio sunt vexati, propter maledictionem que beatissimus Barbatus episcopus imposuit» *Ibidem*, p. 66.

occidentale e che risultano pertanto spesso originali, tanto da far ipotizzare, come brevemente detto a proposito del *Liber pontificalis*, una tradizione essenzialmente laziale[447]. Tra queste certamente spicca quella del conflitto tra i Beneventani ed il re Florenti di Palermo, che fu richiamato a Benevento dalla bellezza della sorella del duca Romualdo, uno scontro che coinvolge anche lo stesso re dei Longobardi Grimoaldo, il quale soccorrerà prontamente il ducato in difficoltà. Dopo il ducato di Romualdo, al quale viene attribuita la traslazione delle reliquie di san Bartolomeo, il cronista del Soratte inserisce due duchi che non sono attestati da nessun'altra parte, Aroaldo e Maroaldo, ai quali seguono Sicardo e Siconolfo[448]. Il conflitto intralongobardo del IX secolo risulta qui anticipato ad un'epoca che precede di gran lunga la conquista franca ed il principato di Arechi ed ha ancora una volta dei caratteri totalmente originali. Sicardo e Siconolfo si sarebbero infatti opposti insieme a Radelchi, «patrueles eorum[449]», il quale era forte di una base di potere a *Novercetus*, centro che verrà quindi assediato con successo da Sicardo.

> «Sycardus princeps, audita morte fratri sui, recordatus virtute patrum suorum, et Langobardorum gentis sue, ostiliter congregatus, a Novecertus civitate pervenit. Et exivit Sykonolfus princeps cum multitudie, et percussit civitates Novercetus, et trucidavit multos[450]»

447«Come per il periodo gotico così per il longobardo Benedetto continua ad alternare con le fonti a noi note passi di cui non ci è dato riconoscere la provenienza. Dapprima si tratta di brevi notiziole, poi di un lungo brano riguardante il ducato di Benevento sotto Romoaldo e i suoi pretesi figli, fino alla separazione di Benevento da Salerno; un racconto in molta parte confuso e stranamente originale, dove merita di esser notato l'episodio di Florenti, re palermitano, che viene con un immenso esercito, attratto dalla fama della bellezza di Gisa, sorella di Romoaldo» *Ibidem*, p. XXVI. Come si segnalerà successivamente a proposito delle fonti bizantine, ed in particolare intorno al *De administrando imperio* di Costantino Porfirogenito, è possibile che alcune delle notizie riportate da Benedetto facciano capo ad una tradizione di area propriamente laziale centrata sulle questioni longobarde del Mezzogiorno. Questa sarebbe infatti poi pervenuta sino a Costantinopoli attraverso i rapporti, da sempre intrattenuti, tra Roma e la capitale orientale. Il racconto risulta infatti elaborato all'interno del mondo greco da Costantino VII, quindi alla metà del X secolo, mentre compare in modo esteso per quanto riguarda l'area laziale solamente più tardi, nell'opera di Benedetto di Sant'Andrea, ovvero tra X e XI secolo. Il riferimento, già citato, presente nel *Liber Pontificalis* consente però di ipotizzare la pre-esistenza di tale tradizione che, sebbene all'interno delle biografie pontificie risulti semplicemente una brevissima, per quanto eccentrica, allusione, permette però di pensare ad una tradizione narrativa intorno alle vicende del Mezzogiorno longobardo sviluppatasi in area laziale già poco dopo la metà del IX secolo. È a questa che sia Costantino VII Porfirogenito sia, più tardi, Benedetto del monte Soratte attingeranno per scrivere le loro opere.

448«(…) genuit autem isdem omuald filios e Theuderada tres, quarum primus vocitatur Aroaldo, secundo Maroaldo, tertius Sycardus, ad ultimus Sikonolfus, res gesta que narro temporibus Romuald, quo transportato corpus apostoli sancti Bartholomei de India superiore a Limparis insula pervenit. Ibique aliquantos annos permansit. Qui nutu dei veniens Agarorum gens, tota insula igne gladioque consumpta a fundamentis murorum eius diruta, sicque pervenit ad lucellos hubi beatissimus apostolus inerat» *Ibidem*, p. 59. La divisione del principato di Benevento tra due fratelli Siconidi si ritrova anche nel *De administrando imperio*, opera che a sua volta retrodata la vicenda al secolo VIII. Si veda a questo proposito quanto detto di seguito sulle fonti bizantine.

449*Ibidem*, p. 61.

450*Ibidem*, p. 60-61

A questo proposito è importante sottolineare come sia Sicardo sia Siconolfo vengano qui definiti con il titolo di *princeps* e non di *dux*, come ci si potrebbe invece aspettare dal momento in cui il cronista colloca questi episodi in epoca pre-arechiana. Benedetto sembra essere dunque a conoscenza del titolo principesco di Sicardo prima e di Siconolfo poi, ma lo introduce in modo a-problematico, per entrambi contemporaneamente, come inoltre in precedenza aveva attribuito in modo erroneo a Gisulfo, duca di Benevento, il titolo di *rex*[451]. Il termine *princeps* verrà poi definitivamente revocato ai sovrani della *Langobardia minor* quando entrerà in scena Carlo Magno, ovvero dal momento in cui il *Chronicon* sembra rifarsi in modo piuttosto pedissequo alle fonti di matrice franca, le quali, come già visto, si rivolgono infatti ai sovrani meridionali rigorosamente in qualità di *duces*.
Le vicende della guerra civile descritta di Benedetto si arricchiscono inoltre dell'originale interpretazione intorno alle cause che conducono alla divisione del principato: Siconolfo, già diventato principe di Salerno, si avventa su Benevento per vendicarsi della morte del fratello Sicardo, qui ucciso con probabile riferimento alla congiura dell'839.

> «Et veniens a Beneventi hurbem; tunc infelices Beneventani miserunt nuntius a Sycinolfus dicente: “Hii qui sunt homicides, manibus tuis damus; terram enim potestati tue es!” Sykinolfus princeps Salernitano fecit vindicta de fratre suo; trucidati et suspensi de Beneventani numero quadraginta sex. Victores a Salernam gurbem perrexit. Et eius succedentia, et Salernu et eius succedentia, et divisio usque in presentem diem[452]»

Si può dunque affermare che Benedetto del monte Soratte manifesti un vivo interesse per le vicende del Mezzogiorno longobardo, ma, oltre a trasmetterle in modo cronologicamente confuso, tant'è che a Siconolfo seguirà la descrizione della campagna di Liutprando contro gli Avari, attesta una memoria degli eventi in qualche modo avulsa da quella trasmessa dalle fonti meridionali. Questa differente prospettiva lascia inoltre emergere, accanto a Benevento e Salerno, altri due centri, che appaiono qui militarmente importanti, quelli di *Novercetus* e *Lavellus.* Benedetto inoltre, a differenza degli altri cronisti peninsulari, definisce direttamente gli abitanti della *Langobardia minor* quali Longobardi e non risente della necessità di distinguere tra Beneventani da un lato e Longobardi dall'altro, riferendosi in questo modo solamente agli abitanti del *Regnum.* Ciò probabilmente avviene anche perché, in rapporto al *Liber Pontificalis*,

451«Qui mira Deo favente tyrannus Gysulfus, rex Langobardorum, a suis interfectus est » *Ibidem*, p. 40.
452*Ibidem*, p. 62

l'autore dimostra un interesse maggiore nei confronti del principato meridionale e delle sue divisioni interne, nonostante l'evidente eccentricità di quanto egli riferisca.
Il *Chronicon* si concentra poi sulle campagne di Pipino e di Carlo Magno in Italia, descrivendo l'azione dei papi e narrando la presa del *Regnum Langobardorum*, dopo la quale:

> «(...) ibique venientes omnes Langobardis de cunctis civitatibus Italie, subdiderunt se in dominio domni gloriosi Karoli regis et Francorum[453]»

A questo proposito Benedetto si dilunga anche sulle vicende dell'Italia meridionale ed in particolare su quelle che vedono come protagonista Arechi, il quale è peraltro qui definito *dux* e non *princeps*, così come duca verrà intitolato dopo di lui il figlio Grimoaldo[454]. Il *Chronicon* racconta quindi poi - perfettamente in linea con la tradizione storiografica trasmessa dagli *Annales Regni Francorum* - l'assenza di Arechi di fronte a Carlo Magno, sceso fino a Capua per sottomettere la *Langobardia minor*, ed il successivo invio al sovrano franco dei due figli, Romualdo e Grimoaldo, quali ostaggi. A Carlo Magno verrà inoltre versato un tributo e a lui «iuraverunt omnes Beneventani[455]». Sebbene dopo la conquista franca del regno longobardo la narrazione di Benedetto assimili dunque il punto di vista della storiografia franca, il *Chronicon di sant'Andrea del Soratte* riesce comunque a fornire una prospettiva originale del Mezzogiorno longobardo, il quale però ancora una volta sembra essere un contesto difficilmente decifrabile per i cronisti che ne hanno notizia dal di fuori. L'autore sembra infatti aver avuto notizia della guerra civile che ha caratterizzato il IX secolo longobardo da quella tradizione laziale di cui prima si è accennato, ma non sa bene come collocarla - probabilmente anche perché non può essere letta nella conclusiva prospettiva filofranca - e pertanto la anticipa.
La *Langobardia minor*, dopo la sottomissione di Arechi e Grimoaldo, cessa poi di essere un soggetto attivo nella narrazione e non può che scomparire anche dalla politica di Ludovico II. I Longobardi meridionali sono certamente in questo testo un elemento importante – e anche fortemente caratterizzato - ma vengono infine fatti scomparire, anticipandone le gesta, poco dopo

453*Ibidem*, p. 94.
454«Eodemque anno commissus est bellum inter Grecos et Langobardos, ides duces Spolitinus nomine Yldebrandus seu duces Grimualdus, quem dominus rex Karolus posuit duces super Beneventos» *Ibidem*, p. 100. È dunque Carlo Magno ad imporre su Spoleto e Benevento i duchi longobardi Ildebrando e Grimoaldo, senza che emergano le differenze tra la dominazione franca effettiva su Spoleto rispetto a quella intermittente, fino ad essere poi completamente assente, a Benevento. Successivamente, Ludovico II «cum Grimualdo Beneventorum duce pactum fecit atque firmavit, quomodo et quo pater, scilicet Beneventanorum ducem, pactum fecit atque firmavit, et tributum annis singulis tricentos solidos auri darent» *Ibidem*, p. 125. Quello di duca si attesta dunque, sebbene anacronisticamente riferito ad un Grimoaldo che avrebbe trattato con Ludovico II, quale titolo definitivo da attribuire ai signori della *Langobardia minor.*
455*Ibidem*, p. 100.

la conquista carolingia del *Regnum Langobardorum*.

Come per le fonti pontificie, anche i cronisti di area italica non approfondiscono particolarmente la definizione del contesto meridionale, probabilmente sentito come qualcosa di distante o di non conforme agli interessi degli autori - e forse anche di difficile collocazione nello schema narrativo delle opere - o comunque spesso liminale rispetto agli equilibri politici del coevo *Regnum Langobardorum*.

Nell'*Historia* di Andrea da Bergamo[456] i Longobardi meridionali compaiono solamente in occasione della menzione della cattività di Ludovico II a Benevento, un evento al quale evidentemente il cronista sentiva l'esigenza di dare una spiegazione, anche in vista di un piano dell'opera che tendeva a limitare le responsabilità longobarde nella caduta dello stesso *Regnum*. La narrazione di Andrea risale probabilmente a poco dopo l'877, data alla quale l'opera viene bruscamente interrotta con una frase lasciata a metà, ed in ogni caso si colloca alla conclusione del secolo IX, poiché il più antico manoscritto – non autografo - in cui essa è riportata è stato datato a quest'altezza cronologica[457]. Sebbene l'opera sia dunque stata scritta a più di un secolo dalla conquista franca, l'ottica storiografica seguita dall'*Historia* si può ancora definire quale «prettamente longobarda»[458].

La narrazione si apre con quella che è in sostanza una breve sintesi dell'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono e prosegue poi con la menzione dei sovrani Ratchis e Astolfo, i cui regni, densi di avvenimenti problematici per quanto riguarda le lotte di potere e l'espansionismo nei territori pontifici, culminato poi infatti con l'intervento militare di Pipino, sono sintetizzati in modo da non farne trasparire le violenze:

> «Eorum facis retinere non possumus; sed quantum audivimus, audaces uterque fuerunt et suorum tempore Langubardi a nulla gens terruerunt[459]»

Nell'*Historia* i Longobardi in questo periodo non hanno semplicemente paura di nessun popolo e

456 Andrea Bergomatis, *Chronicon*, ed. a cura di G. H. Pertz e G. Waitz, in *MGH Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum sec. VI-IX*, Hannover 1878. Un'edizione più recente si trova in *Testi storici e poetici dell'Italia carolingia (Medioevo europeo 3)*, ed. a cura di L.A. Berto, Padova, Cleup, 2002.

457 Il manoscritto in questione è il Sangallensis 317, conservato nella Kantonsbibliothek di san Gallo. Per la questione della datazione si veda ancora una volta *Testi storici e poetici dell'Italia carolingia*, cit., p. XX.

458 *Ibidem*, p. XXIV. Come sottolineato da Andrea Luigi Berto, tuttavia, «alcuni particolari evidenziano che Andrea riporta una versione longobarda degli avvenimenti e si avverte dell'astio nei confronti dei franchi, però questo atteggiamento non è sempre presente. Il cronista infatti non nasconde le responsabilità dei longobardi e talvolta esprime una certa ammirazione per i conquistatori. Se si seguono per passo gli episodi narrati l'oscillazione tra le diverse posizioni appare chiaramente» *Ibidem*, p. XXV.

459 *Ibidem*, p. 34.

la narrazione non si dilunga qui precisamente sul significato di tale espressione. Successivamente Andrea da Bergamo non potrà tuttavia esimersi dal citare la pressione longobarda sui territori papali e non nasconderà nemmeno a questo proposito una certa responsabilità longobarda per quanto riguarda la conquista franca, la quale infatti è collegata direttamente dall'autore alle «oppressiones[460]» patite dal papa. Come per il *Liber Pontificalis*, la caduta di re Desiderio viene collocata all'interno di una prospettiva di favore divino, dove i Longobardi sono paralizzati dal terrore e i Franchi apertamente appoggiati. L'autore tuttavia tiene a sottolineare come Carlo Magno abbia attaccato Desiderio dimenticandosi di tutti i favori che il sovrano longobardo gli aveva precedentemente accordato e facendo invalidare i precedenti giuramenti dallo stesso papa[461]. Successivamente saranno menzionate anche le difficoltà e la violenza della conquista, nonostante qualche riga più sopra Andrea avesse affermato che la medesima campagna militare era stata effettuata, al contrario, «absque grave pugna[462]». La narrazione procede poi con la definitiva sottomissione dell'Italia, che viene rimessa all'ordine ed affidata alla reggenza di Pipino.

Il Mezzogiorno longobardo risulta quasi completamente assente nella narrazione di Andrea da Bergamo e, come già accennato, non compare che con l'arrivo di Ludovico II. La prima menzione dell'area avviene in quanto a Venosa, nel territorio di Benevento, si colloca un incontro tra Ludovico ed il fratello Lotario, che si spinge in Italia compiendo molte azioni malvagie[463]. L'*Historia* racconta poi brevemente le campagne dell'imperatore contro i Saraceni, prima con la sconfitta di Amalmassar, il Massar della cronachistica meridionale, e poi con l'assedio di Bari[464]. La lotta contro i Saraceni viene tuttavia descritta in modo approfondito solamente per la campagna in Calabria di Ottone di Bergamo, della quale l'autore aveva probabilmente una più ampia conoscenza a seguito delle informazioni ottenute grazie al racconto di eventuali testimoni. Le campagne meridionali, così brevemente descritte, culminano poi con il successo di Ludovico II, a cui Andrea fa seguire la menzione della prigionia dei Franchi – e non quindi più propriamente dell'imperatore - a Benevento. L'autore svuota però questo avvenimento - già a sua volta scaricato della cattività stessa di Ludovico, che non è qui esplicitata - della diretta responsabilità dei Longobardi meridionali. Questi avevano imprigionato l'imperatore preoccupati

460*Idem.* Ciò si colloca peraltro nella tradizione storiografica delle fonti franche e papali.

461*Ibidem*, p. 36.

462*Idem.* Mentre più sotto si legge «Tantaque tribulatio fuit in Italia, alii gladio interempti, alii fame perculsi, aliis bestiis occis, ut vix pauci remanerent in vicos vel in civitates».

463*Ibidem*, p. 46.

464*Ibidem*, p. 48-50. A questo proposito Andrea da Bergamo racconta che Ludovico risultava accompagnato dai suoi fedeli franchi, longobardi e di altre nazionalità. «cum Franci et Langobardi et ceteris suorum fidelium possidens» Ibidem, p.50. Ancora una volta riferimento ai Longobardi in questa occasione non è necessariamente un accenno a quelli di Benevento, ma è più probabilmente collegato agli abitanti del *Regnum*, tant'è che successivamente si menzioneranno i Longobardi meridionali come «Beneventani».

da un lato del peso politico da questi acquisito dopo la vittoria di Bari e dall'altro, conseguentemente, per il mantenimento della loro autonomia, messa in crisi dalla sua presenza forte nel territorio. Andrea da Bergamo rimette però questo gesto semplicemente alle mani del diavolo, l'antico nemico che aveva fatto serpeggiare tra i Beneventani, tramite i *mali homines*, l'idea di limitare il peso franco nel Mezzogiorno:

> «Anticus hostis, qui semper contra dilectionem inimicitiam querit, exurgentes per malos homines, inter se occulte dicentes: "Quid grabati sumus sub potestatem Francorum?". Taliter Beneventani per fraudem uno consilio ingerunt, ut rederent malum pro bonum; quatenus ubicumque fidelissimi imperatoris invenisset, ibi custodirent, et ad imperatore non dimisissent redirent[465]»

L'episodio si conclude comunque con la vittoria della volontà divina, che porta alla scarcerazione dei fedeli di Ludovico, i quali ritornano all'imperatore con grande gioia. Questo avviene da un lato perché il timore di Dio invade i Beneventani e dall'altro perché, più pragmaticamente, i Franchi erano così numerosi che, «ut pacifice potuissent[466]», i Longobardi comprendono che è meglio liberarli per mantenere dei rapporti distesi. Ancora una volta emerge dunque qui l'atteggiamento tipico dell'autore dell'*Historia* e della sua prospettiva storiografica, tesa a limitare quanto più possibile le responsabilità longobarde, siano esse quelle degli abitanti del *Regnum* o quelle dei Beneventani. Andrea da Bergamo offre infatti quella che si può definire «una prospettiva longobarda della caduta del regno longobardo[467]», la quale si esprime in un certo senso anche in questo tentativo di limitare le responsabilità dei Beneventani nell'indebolimento dell'autorità imperiale. L'autore dimostra però di essere allo stesso tempo consapevolmente inserito nel contesto della dominazione franca, di non dimostrare alcun revanscismo e, anzi, di accettare questa situazione offrendo un'immagine positiva dei Franchi[468]. La sua narrazione rappresenta dunque un punto di vista, una mediazione tutta italica rispetto alle vicende della storia, di cui le più drammatiche, la caduta del *Regnum* e la cattività di Ludovico, vengono meticolosamente rilette ed inserite in un sistema di rapporti più armonici, all'interno del quale l'immagine dei Longobardi risulta efficacemente depurata.

465*Ibidem*, p. 56. Come fa notare Andrea Luigi Berto, «se il demonio era quindi il reale responsabile del tradimento, di conseguenza le colpe dei beneventani e di Ludovico II venivano sminuite. Il fatto che soltanto in questa occasione Andrea attribuisca al diavolo la responsabilità di un'azione scorretta rende ancora più significativa la scelta narrativa del cronista» *Ibidem*, p. XXXI.

466*Ibidem*, p. 57.

467*Ibidem*, p. XXXIII

468I Franchi non vengono infatti presentati in modo poi così negativo ed, anzi, l'immagine che ne traspare, perlomeno fino alla morte di Ludovico, è quella di buoni e nobili sovrani.

Il contesto longobardo meridionale non può essere tuttavia protagonista di questo percorso storiografico ed infatti esso viene citato solamente in un passaggio cruciale, che l'autore aveva probabilmente bisogno di spiegare, forse anche a seguito dell'eco che l'episodio della cattività di Ludovico II aveva riscosso nell'Italia settentrionale[469]. Nella necessità di limitare la portata dell'avvenimento si può però pensare che Andrea da Bergamo intuisse una lontana comunanza tra Longobardi, da un lato dunque quelli del *Regnum*, di cui faceva parte, e dall'altro quelli del sopravvissuto ducato, ora principato, di Benevento. L'imprigionamento rappresentava probabilmente un nucleo problematico per l'Italia settentrionale, in cui Franchi e Longobardi convivevano ormai in modo via via sempre più integrato, e Andrea sentiva così la necessità di sciogliere i Beneventani dalla loro responsabilità, di rimettere la vicenda alle maglie della divina lotta tra il bene e il male, allontanando il peso della vicenda dal popolo longobardo. In ciò forse si esprime ancora la lenta digestione dello sdoppiamento dell'eredità del *Regnum Langobardorum*, tra il dominio franco ed il principato beneventano, e questo brevissimo riferimento potrebbe dunque essere la spia della consapevolezza di una comunanza, ancora viva alla fine del IX secolo, dell'essere entrambi longobardi.

Anche l'*Historia Langobardorum codicis Gothani*[470] nasce, come la narrazione di Andrea da Bergamo, nel *Regnum Langobardorum* dopo l'avvenuta conquista da parte di Carlo Magno, ovvero nel contesto dei tentativi di integrazione tra il punto di vista franco e quello della popolazione longobarda. Anche questo testo appare inoltre scritto da un longobardo dell'Italia settentrionale[471], con ogni probabilità un membro dell'*entourage* di Pipino che elogia fortemente l'operato di tale sovrano franco[472]. L'ultimo avvenimento descritto dalla narrazione è la

469Si veda a questo proposito il *Rhytmus de captivitate Lhudoici imperatoris*, un testo conservato in un codice veronese della fine del IX secolo, il XC della Biblioteca Capitolare di Verona (sebbene si sia anche ipotizzato che il componimento sia stato aggiunto solo successivamente nel manoscritto, in alcuni fogli lasciati in bianco). Come suggerisce il titolo, il *Rhytmus* narra l'episodio dell'imprigionamento di Ludovico ed, essendo particolarmente dettagliato, è probabile che sia stato scritto da un autore coevo all'avvenimento o in stretto contatto con un testimone diretto di questo. Questo testo avrebbe potuto nascere sia da un'esigenza dell'*entourage* dello stesso Ludovico - l'imperatore viene descritto come la vittima di un complotto e Cristo è dalla sua parte – sia dalla necessità dei Beneventani di giustificare l'azione compiuta da Adelchi, che non viene peraltro mai nominato all'interno del testo e la cui responsabilità viene scaricata sui cattivi consiglieri, Adelferio, Sadutto e Sawdan. In ogni caso, che il testo sia stato composto nel *Regnum* o sia invece espressione del Mezzogiorno longobardo, il fatto stesso che si trovi in questo codice testimonia un indubbio interesse per la vicenda nell'Italia settentrionale. Per quanto riguarda il *Rhytmus* si veda l'edizione riportata in *Testi storici e poetici dell'Italia carolingia*, cit., pp. 74-77, e quella, con commento, di C. Russo Mailler, "La politica meridionale di Ludovico II e il Rhytmus de captivitate Ludovici imperatoris" in *Quaderni medievali* (1982), 14.

470*Historia Langobardorum codicis Gothani*, ed. a cura di G. Waitz, in *MGH Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum sec. VI-IX*, Hannover 1878. Un'edizione più recente si trova in *Testi storici e poetici dell'Italia carolingia (Medioevo europeo 3)*, ed. a cura di L.A. Berto, Padova, Cleup, 2002.

471Il fatto che l'autore sia un longobardo, e non un franco, emerge dal fatto che, riferendosi allo stanziamento dei Longobardi in Sassonia, egli dica «sicut nostri antiqui patres longo tempore asserunt» *Testi storici e poetici dell'Italia carolingia*, cit., p. 4.

472«Praesentem diem per eius adiutorum splenduit Italia, sicut fecit antiquissimis diebus. Leges et ubertas et quietudinem habuit per domni nostri merita, prestante domino nostro Ihesu Christo. Amen» *Ibidem*, p. 18.

spedizione di questi in Corsica, contro i Saraceni, avvenuta nell'806, un elemento che fa ipotizzare anche che questa *Historia Langobardorum* sia stata dunque con ogni probabilità composta tra l'806 e l'810, ovvero l'anno della morte di Pipino[473].

La narrazione si concentra sulla storia dei Longobardi, la quale viene presentata all'interno di un quadro interpretativo totalmente provvidenziale dove il popolo in migrazione è condotto, grazie all'ispirazione divina di Gambara[474], a muoversi verso la penisola italica per convertirsi finalmente al cristianesimo. Alle vicende che hanno segnato la storia dei Longobardi, l'autore fa poi seguire la conquista franca come conseguenza dell'appello del papa, che anche in questo testo - come nella tradizione storiografica franca e pontificia, ripresa anche da Andrea da Bergamo - chiede di essere difeso, sebbene non si venga qui specificato da che cosa. La vicenda viene comunque presentata in modo totalmente favorevole ai Franchi e non si sentono affatto gli echi di un'eventuale opposizione longobarda. Carlo Magno si dimostra infatti misericordioso, perdonando molti di coloro che avevano agito contro di lui e lasciando che i Longobardi continuassero a governarsi con le loro leggi, alle quali ne vengono aggiunte solo alcune di strettamente necessarie[475]. Come il padre, anche Pipino appare soggetto al favore divino e ciò lo porterà a vincere gli Avari e a liberare la Corsica «a Mauris oppressam»[476]. È a proposito dell'operato di Pipino che compaiono, in un unico riferimento, i Longobardi meridionali, in relazione dunque al conflitto che aveva opposto il sovrano franco a Grimoaldo III. Alla *Langobardia minor,* definita qui semplicemente come *provincia beneventana*, vengono dedicate poche righe:

> «Deinde Beneventana provincia, ut digni fuerunt, suae prevaricationis sacramenti, cives eorum igne sunt exanimati et consumpti et populus eorum capitalem subierunt sentenciam[477]»

473*Testi storici e poetici dell'Italia carolingia*, cit., p. XV.

474Questo testo non menziona Ibor e Aio, ma, a differenza dell'*Origo gentis Langobardorum* e della narrazione di Paolo Diacono, si limita a citare la sola Gambara. Inoltre, la leggenda di Wotan, che avrebbe assegnato il nome di Longobardi a questo popolo, viene completamente espunta. Più in generale sono fortemente limitati tutti gli elementi paganeggianti, che invece risultano riportati nelle altre narrazioni, privilegiando la dimensione cristiana e provvidenziale della storia longobarda. Non si tratta tuttavia della necessità di censurare questi aspetti, ma semplicemente è più plausibile che, come sostenuto da Andrea Luigi Berto, «l'autore non avesse riportato questa versione soltanto perché non era utile ai suoi scopi, ossia evidenziare le origini pagane dei longobardi e al tempo stesso sottolineare il cammino verso la salvezza, rappresentato dalla migrazione verso l'Italia» *Ibidem,* p. XVII.

475«Nam nulli lucri cupiditas peragare, sed bono pius et misericors factus est adiuvator; et sicut poterat omnia demollire, factus est clemens indultor, et paternae patriae leges Langobardis misertus concessit et suas, ut voluit, quae necessariae erant Langobardis, adiunxit. Et innumerabilibus viris, qui eidem culparunt incessanter, culpas dimisit» *Testi storici e poetici dell'Italia carolingia*, cit., p. 16.

476*Ibidem*, p. 18

477*Idem.*

I Beneventani appaiono qui come spergiuri, come coloro che vengono meno ai giuramenti, con probabile riferimento a quello stipulato tra Carlo Magno e Grimoaldo quando quest'ultimo, prima ostaggio nelle mani dei Franchi, venne rispedito a diventare principe di Benevento. Pipino non può che opporsi all'aperta ribellione dei Longobardi meridionali e, secondo quanto emerge dall'*Historia Langobardorum codicis Gothani*, sembrerebbe riuscire a sottometterli nuovamente. La *Langobardia minor* viene dunque qui presentata - in modo simile a quanto avveniva nelle fonti d'oltralpe - come un territorio soggetto all'autorità franca che ha però cercato di sottrarsi a questa rinnegando i patti stipulati, ma che deve infine rientrare nell'armonica costellazione creata dai sovrani carolingi, guidati dal favore divino. Così come vengono sconfitti gli Avari e i Boemi, così come la Corsica viene sottratta ai Saraceni, anche il Beneventano deve qui essere riportato all'ordine sotto la supremazia carolingia.

L'autore dell'*Historia Langobardorum codicis Gothani* appare dunque in conclusione un longobardo che scrive da una prospettiva fortemente filofranca. Sia la sua attenzione per il passato dei Longobardi sia la prospettiva provvidenziale all'interno della quale la migrazione e lo stanziamento nella penisola vengono inseriti rivelano tuttavia un certo senso di appartenenza ed una viva memoria del passato del *Regnum*. Il suo atteggiamento verso i Beneventani è però da collocarsi tutto all'interno dell'ottica filofranca, della magnificazione della dinastia carolingia ed in particolare di quella di Pipino.

Una più tarda testimonianza di area italica è costituita dagli scritti di Liutprando di Cremona, diplomatico prima per Berengario e poi per Ottone I e, con il 962, vescovo di Cremona per volere di questo imperatore[478]. Le opere composte da Liutprando sono testi profondamente originali, con una forte impronta personale che ne fa quasi delle memorie, e narrano vicende a cui l'autore ha partecipato nella maggior parte dei casi in prima persona. Poiché la sua attività di diplomatico si concentra soprattutto tra l'Italia centro-settentrionale, l'area germanica e Costantinopoli, sono gli eventi connessi con queste zone ad essere i protagonisti dei suoi scritti. L'Italia meridionale ha dunque un peso di gran lunga inferiore rispetto a quella settentrionale e l'esistenza della *Langobardia minor* viene solamente accennata.

In alcuni passaggi dell'*Antapodosis*[479], un'opera in sei libri dedicata al vescovo spagnolo

478P. Chiesa, "Liutprando di Cremona" in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 2005, vol. 65. Online: http://www.treccani.it/enciclopedia/liutprando-di-cremona_(Dizionario-Biografico)/

479Per quanto riguarda gli scritti di Liutprando si veda Liutprando di Cremona, *Liutprandi opera*, ed. a cura di J. Becker, in *MGH Scriptores Rerum Germanicarum in usum scholarum*, XLI, Hannover-Leipzig 1915. Una traduzione degli stessi si trova in Liutprando di Cremona, *Italia e Oriente alle soglie dell'anno mille*, a cura di M. Oldoni e P. Ariatta, Novara, Europia, 1987. A proposito dell'impostazione storiografica di Liutprando si consulti inoltre G. Arnaldi, "Liutprando e la storiografia contemporanea nell'Italia centro-settentrionale" in *La storiografia altomedievale*, Settimane di studio del centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 17, Spoleto 1970.

Recemondo, l'autore fa solo due brevissimi riferimenti al principato meridionale di Benevento. Questo testo racconta il periodo che va dalla morte di Carlo il Grosso (888) alla presa del potere da parte di Berengario II in Italia. L'ultimo evento menzionato è infatti l'ambasciata inviata da Berengario alla corte di Costantino VII Porfirogenito, dunque a Costantinopoli, nel 949-950, alla quale prese parte lo stesso Liutprando che nell'*Antapodosis* descrive infatti la magnificenza della capitale orientale.

Una prima menzione del Beneventano avviene in relazione ai territori saccheggiati dai Saraceni, ora insediati nel ribât del Garigliano, ma i Longobardi non vengono affatto citati e la prospettiva attraverso la quale vengono letti i fatti sembra essere centrata su Roma[480]. Liutprando offre inoltre a questo proposito una spiegazione intorno alla presenza musulmana nell'Italia meridionale, di cui la responsabilità viene completamente scaricata sull'imperatore bizantino Romano Lecapeno, il quale avrebbe voluto assoggettare i Saraceni al suo comando ed invece fallisce nell'impresa. Poco oltre, il testo menziona inoltre Landolfo, principe di tutti i Beneventani e Capuani, che offre consiglio al papa per distruggere l'avamposto del Garigliano[481]. La proposta di Landolfo di organizzare una grande alleanza, che coinvolga anche Greci e Spoletini, è infine accolta dagli alleati ed il ribât verrà distrutto con successo nel 915. Un'ultima brevissima menzione alla *Langobardia minor* si trova poi nel quarto libro, quando Tebaldo di Spoleto, congiunto di re Ugo d'Italia, si reca in aiuto al principe di Benevento contro i Greci, che lo avevano gravemente oppresso. La campagna si concluderà poi con una vittoria schiacciante sugli stessi Bizantini e con una loro evirazione di massa[482]. Nei casi in cui dunque il principato di Benevento viene richiamato all'interno dell'*Antapodosis*, Liutprando non fa alcun riferimento ai Longobardi, ma solo ai centri del potere principesco, Capua e Benevento. In questo testo i riferimenti sono tuttavia troppo limitati perché siano veramente significativi e ciò avviene in quanto l'interesse di Liutprando sembra orientato verso altre dinamiche, in particolare quelle concernenti il regno italico che sicuramente l'autore conosce più approfonditamente.

È invece nella *Relatio de legatione Constantinopolitana* che i Longobardi meridionali compaiono a più riprese all'interno delle trattative tra l'imperatore bizantino Niceforo Foca e la delegazione di cui faceva parte anche Liutprando. Quest'opera fu scritta con ogni probabilità già nel 969, poco dopo il termine della missione a Costantinopoli di cui l'autore era stato incaricato l'anno prima da Ottone, e riporta un'immagine particolarmente dura ed a tratti caricaturale della corte bizantina, sulla quale Liutprando si era invece pronunciato positivamente nell'*Antapodosis*.

480 Liutprando di Cremona, *Liutprandi opera*, cit., *Antapodosis*, II/44-46, pp. 57-58.

481 *Ibidem*, II/51-52, pp. 61-62. Il riferimento è a Landolfo I, principe di Capua e Benevento (910-943), figlio di Atenolfo I. Egli si recò effettivamente a Costantinopoli, dove ottenne anche il titolo onorifico di patrizio, per chiedere aiuto contro i Saraceni, che vennero infatti cacciati dal Garigliano nel 915.

482 *Ibidem*, IV/9, p. 108.

All'interno di questo contesto l'Italia meridionale diventa un oggetto di contesa tra Oriente ed Occidente. Liutprando, riportando il punto di vista di Ottone I e più in generale quello dell'impero occidentale, si pronuncia a tale proposito in questo modo:

> «"Terram", inquam, "quam imperii tui esse narras, gens incola et lingua Italici regni esse declarat. Tenueruntque illam potestative Langobardi; quam et Lodovicus Langobardorum seu Francorum imperator de manu Saracenorum multitudine prostrata liberavit. Sed et Landulphus Beneventanorum et Capuanorum princeps septennio potestative eam sibi subiugavit. (...)"[483]»

L'autore sottolinea dunque la pertinenza tutta occidentale dell'Italia meridionale, una volta soggetta ai Longobardi – e quindi ora non più, secondo questa affermazione, longobarda – e poi strappata da Ludovico II, qui intitolato quale imperatore dei Longobardi e dei Franchi, dalle mani dei Saraceni. L'autore aggiunge poi che in ogni caso queste terre erano state sottoposte ad un'altra autorità, quella di Landolfo, principe dei Beneventani e dei Capuani, che infatti le aveva governate per gli ultimi sette anni[484].

La menzione dei Longobardi quale passato remoto per l'Italia meridionale potrebbe nascere dalla volontà di Liutprando di porre questi territori sotto la potestà dell'impero occidentale già dall'epoca della conquista o perlomeno da quella, citata nel passaggio, di Ludovico II. Accanto a ciò, anche se Liutprando poteva conoscere le problematiche relative all'indipendenza del principato, egli non aveva certamente bisogno di metterle in luce all'interno della contesa tra i due imperi a proposito di questi stessi territori. Il brevissimo riferimento al principe Landolfo - con ogni probabilità Landolfo III, sovrano coreggente insieme al fratello, Pandolfo Capodiferro - sembra essere l'unica spia a segnalare l'esistenza di un principato meridionale. Il riferimento al solo Landolfo appare tuttavia una semplificazione, un cappello conclusivo atto a ribadire che, anche se quei territori non competessero davvero direttamente ad Ottone, tuttavia vi è lì un dominio altro, che non è in ogni caso bizantino e che - per lingua e per dichiarazione della stessa popolazione qui insediata - fa parte dell'orizzonte occidentale, del regno italico.

A queste obiezioni fa successivamente da contrappunto il punto di vista della corte di Costantinopoli, lo stesso che risulta ribadito nelle parole di Niceforo Foca quando questi sottolinea la distanza di Liutprando, e quindi dell'Occidente tutto, dalla tradizione romana ed

483*Ibidem*, *Relatio de legatione Constantinopolitana*, VIII, p. 129.

484Sembra che l'autore faccia qui riferimento a Landolfo III, che tenne infatti il principato in coreggenza con il fratello Pandolfo Capodiferro per sette anni, dal 959 al 968 - ovvero durante il periodo di tempo immediatamente precedente all'ambasceria di Liutprando - anche se in realtà il potere era perlopiù concentrato nelle mani del fratello. A questo rimarrà poi la guida del regno dopo la morte prematura dello stesso Landolfo III.

imperiale. Questa sarebbe infatti stata proseguita solamente dall'impero romano d'Oriente e Niceforo indica – in modo quasi dispregiativo - l'appartenenza di Liutprando alla tradizione longobarda, italica, e non a quella originaria della romanità:

«"Vos non Romani, sed Langobardi estis!"[485]»

La *Relatio* si pone infatti come un pregevole documento dei pregiudizi, politici e culturali, che si erano creati durante le difficili relazioni tra il mondo occidentale e quello bizantino durante questa parte centrale del Medioevo. L'Italia meridionale era ancora al centro delle rivendicazioni di ambo le parti, essendo – anche geograficamente – un importante punto di contatto tra i due imperi.
L'imperatore si pronuncia infatti a proposito dell'Italia meridionale longobarda come di «sancti nostri imperii olim servos, nunc rebelles[486]», servi che si sono ribellati all'autorità di Costantinopoli, e chiede dunque ad Ottone di lasciare che questi territori rimangano ciò che essi erano stati, ovvero domini soggetti all'impero bizantino. Successivamente Niceforo ribadirà ancora una volta questo concetto, suggerendo all'Occidente di non portare aiuti ed appoggio a questi suoi servi ribelli, poiché egli si ripropone a breve di ricondurli all'ordine attraverso le armi:

> «Sua qui non largitur, nostra saltem dimittat. Nota res est, quod eorum patres et avi nostro imperio tributa dederunt, at id istos brevi tempore facturos imperii nostri exercitus laborabit[487]»

L'imperatore sottolinea infatti come Capuani e Beneventani avessero nel passato l'abitudine di versare un tributo all'impero bizantino, il quale, sebbene non venga pagato da tempo, Niceforo ha tutta l'intenzione di reintrodurre. A queste ammonizioni Liutprando risponde al contrario che queste popolazioni:

> «Princeps isti apprime nobiles et domni mei sunt milites, qui, si senserit exercitum tuum super eos irruere, eis copias mittet, quibuscum tuos conterere et duo illa themata, quae ulta mare habes, tibi praevalebunt auferre[488]»

485*Ibidem*, *Relatio de legatione Constantinopolitana*, XII, p. 182.
486*Ibidem*, XV, p. 184.
487*Ibidem*, XXXVI, p. 194.
488*Idem*.

La *Langobardia minor* - qui rappresentata attraverso riferimenti a Beneventani e Capuani e mai secondo una vera appartenenza longobarda – appare percepita in Oriente come un territorio di servi ribelli all'impero, i quali dovrebbero dunque essere assoggettati e restituiti al pagamento del tributo, forse addirittura inseriti all'interno delle dominazioni bizantine dell'Italia meridionale, il tema di Langobardia e quello di Calabria. Dall'altro lato l'impero occidentale configura questi stessi territori come pertinenti alla sua autorità, non in quanto servi dell'impero, ma perché i loro signori sono *milites*, ovvero praticamente vassalli di Ottone. L'imperatore occidentale pertanto non potrà che essere condotto – a seguito del legame che lo unisce a questi signori - a soccorrere Capua e Benevento nel momento del pericolo, opponendosi così ai loro nemici, i Greci, tanto che sarebbe disposto a cacciare del tutto i Bizantini dai loro temi d'oltremare.
Liutprando tratteggia così nella *Relatio de legatione Constantinopolitana* gli estremi del conflitto tra i due imperi nell'Italia meridionale, due punti di vista tra i quali i Longobardi meridionali da lungo tempo si destreggiavano con il risultato di avere oramai ottenuto una piena autonomia, la quale veniva in qualche modo messa in secondo piano solo nei momenti di pericolo, ad esempio in occasione dei più incisivi attacchi saraceni. L'autore sembra qui riconoscere una certa sovrapposizione di prerogative, mai districata e veramente risolta, ma egli non può che parteggiare per il suo signore, Ottone, del quale porta avanti le pretese. In questo contesto, tuttavia, i Longobardi rimangono sullo sfondo ed i principati meridionali risultano esposti alle rivendicazioni altrui, senza che venga loro data una voce propria. Essi rappresentano l'oggetto di una contesa e pertanto, all'interno di un'opera che per sua natura mette in luce la contrapposizione tra Oriente ed Occidente, risultano svuotati della loro identità tanto che, se non fosse per la timida menzione del titolo principesco, vedrebbero rimosso il loro stesso potere politico.

Per quanto riguarda l'Italia meridionale, un brevissimo e curioso riferimento alla *Langobardia minor* viene fatto da un cronista ebreo, Ahimaaz ben Paltiel (1017-1060), che nel suo *Sefer Yuhasin*, ovvero il *Libro delle Genealogie*, affronta la storia della sua famiglia in un arco cronologico che va dalla metà del IX secolo alla metà del secolo XI[489]. Nato a Capua, Ahimaaz offre un importante testimonianza per la storia delle comunità ebraiche del Mezzogiorno in un periodo nel quale non sono effettivamente presenti molte altre narrazioni a proposito. Le città a

489L'edizione con traduzione in inglese qui consultata è AHIMAAZ BEN PALTIEL, *The Chronicle of Ahimaaz. Transaltion with an Introduction and Notes by Marcus Salzman*, New York, Ams Press, 1966. Per quanto riguarda l'autore si veda inoltre R. GOTTHEIL, “Ahimaaz ben Paltiel” in *Jewish Encyclopedia*, New York, Funk and Wagnalls, 1901-1906.

cui la narrazione si riferisce, ovvero quelle che in qualche modo hanno avuto a che fare con la famiglia dell'autore, sono in particolare Oria, Bari, Otranto, Gaeta, Benevento, Capua e Amalfi sino ad arrivare addirittura a Pavia. In questo contesto, Ahimaaz mette in luce in particolare le difficoltà a cui gli ebrei erano soggetti sotto il dominio dell'imperatore Basilio I ed il loro approccio rispetto alle conquiste ed incursioni arabe. Come messo in luce dalle ricerche di Nicola Ferorelli[490], a partire dal secolo VIII nei territori longobardi, ed in particolare nelle città, crebbe invece - o perlomeno le fonti permettono così di intuire – il peso delle comunità ebraiche: gli ebrei sono certamente presenti a Capua, la città natale dello stesso Ahimaaz, a Benevento, alla quale lo stesso *Sefer Yuhasin* fa riferimento, ed a Salerno, come è intuibile dai molteplici riferimenti presenti nel *Codex Diplomaticus Cavenisis*[491], che rappresentava probabilmente un interessante polo d'attrazione in quanto centro di commerci e sede della nota scuola medica.

A proposito dei Longobardi in quanto tali, Ahimaaz non rivela molto poiché si concentra soprattutto sulle comunità ebraiche. L'autore offre tuttavia un paio di interessanti aneddoti a proposito di due membri della famiglia, che avrebbero goduto di particolare tolleranza da parte del mondo longobardo, tant'è che infine, secondo quanto affermato dal cronista, ricevettero delle cariche amministrative piuttosto importanti. Il primo riferimento è al nonno di Ahimaaz, Samuel, nato a Benevento e poi trasferitosi a Capua in pieno X secolo. Qui avrebbe ben presto ottenuto il favore dei regnanti, tanto che questi lo avrebbero addirittura nominato supervisore del loro tesoro, attribuendogli poi il ruolo di responsabile dei porti e delle merci in transito sui mercati: Samuel sarebbe diventato così una sorta di capo della dogana, con competenze anche in materia finanziaria[492]. Ahimaaz introduce poi la carriera di suo padre, Paltiel, che aveva allo stesso modo riscosso la fiducia dei Capuani fino a ricoprire, al culmine della sua carriera, la carica di amministratore dell'intera città, addirittura con autorità di comando[493].

È certo ben probabile che Ahimaaz in questa narrazione esageri al fine di celebrare la propria famiglia e la posizione prestigiosa che questa aveva acquisito nella città. A questo proposito appare infatti altamente improbabile che Paltiel abbia mai amministrato l'intera città di Capua,

490Per la storia delle comunità ebraiche nel Mezzogiorno si vedano gli studi di Nicola Ferorelli in N. Ferorelli, *Gli Ebrei nell'Italia meridionale dell'età romana al secolo XVIII*, Napoli, Dick Peerson, 1990.

491*Codex diplomaticus Cavensis*, ed. a cura di M. Morcaldi, M. Schiani, S. De Stephano, 8 vol., Milano - Napoli - Pisa, Hoepli, 1873-1983. Per i riferimenti precisi ai documenti di contratto d'affitto o nei quali emerge la presenza ebraica, si veda ancora N. Ferorelli, *Gli Ebrei nell'Italia meridionale dell'età romana al secolo XVIII*, cit., p. 41-42. A questo proposito si veda anche A. Marongiu, "Gli Ebrei di Salerno nei documenti dei secoli X-XIII", in *Archivio Storico per le Province Napoletane*, 23 (1937).

492«When their descendants came to Capua, God let them win the favor of their rulers; the rulers of the city took R. Samuel to their palace and appointed him supervisor of their treasury, that he should have jurisdiction in their realm, over the ports of the harbor, over the income of their markets, and over the finances of the various departments of the city» Ahimaaz ben Paltiel, *The Chronicle of Ahimaaz*, cit., p. 100.

493«The prince appointed him governor and director of all the affairs of the city; over prince, boble, counsellor, judges, officials, and all administrators, over all of them he was chief magistrate. His was the authority to receive and dismiss, to direct and command» *Idem.*

con il potere di gestire e comandare anche gli ufficiali longobardi. Quello che emerge da quest'opera rimane tuttavia un clima di forte tolleranza ed integrazione della comunità ebraica all'interno della città, una situazione che certamente l'autore non poteva avere inventato e che, sebbene passi attraverso le iperboli della celebrazione genealogica, non deve essere affatto sottovalutata.

2. La *Langobardia minor* nelle fonti orientali

I. Le fonti bizantine

L'impero bizantino - come già emerso brevemente in precedenza per quanto riguarda l'opera di Liutprando di Cremona - non aveva saputo mantenere durante i secoli dell'alto medioevo un legame davvero forte e continuativo con la penisola italiana. Nonostante il grande sforzo di conquista ed organizzazione portato avanti da Giustiniano alla metà del secolo VI, molti fattori resero, infatti, difficile per Bisanzio conservare la propria autorità all'interno dei domini occidentali e saranno proprio i secoli successivi a preparare le larghe autonomie che faranno grandi Venezia e le città costiere del Tirreno per il resto del medioevo. Le difficoltà di gestione e di difesa di un impero così allargato, gli eventi che interessarono la storia dell'Italia dal VII all'VIII secolo – l'insediamento dei Longobardi e la creazione di un *Regnum Langobardorum* interessato ad erodere progressivamente i territori dell'Esarcato, sino a giungere quasi alle soglie di Roma - insieme anche ad una certa debolezza del mondo bizantino parallelamente al dispiegarsi della crisi iconoclasta[494], furono alla base del progressivo allentamento dell'autorità dei Romani sulla penisola.

Le aree dove l'impero romano d'Oriente riuscì ad essere in qualche modo più continuativamente presente rimasero quelle dell'Italia meridionale. Anche qui, tuttavia, nella seconda metà del secolo IX, a seguito delle conquiste longobarde da un lato e degli insediamenti arabi dalla Sicilia alla terraferma dall'altro, i possessi bizantini apparivano davvero molto ridotti: dal lato tirrenico si limitavano sostanzialmente ad una parte della Calabria, giungendo a nord non oltre la Val di Crati ed Amantea, escludendo quindi Cosenza, mentre dal lato adriatico risultavano rappresentati solamente da Otranto e Gallipoli, senza arrivare a comprendere Oria e Brindisi[495]. Con l'azione incisiva dell'imperatore Basilio I (867-886) e la cacciata dei Saraceni prima da Bari (876) e poi da Taranto (880), i Bizantini rientrarono però in modo dirompente nel Mezzogiorno e ripresero terreno sia nella parte tirrenica sia - e soprattutto - in quella adriatica, dove i loro domini avanzeranno infatti clamorosamente fino a raggiungere Siponto, alle soglie del Gargano[496]. È durante questa enorme espansione che l'impero orientale arriverà a controllare brevemente, tra 891 ed 894, anche la stessa Benevento, secondo quanto già emerso nell'analisi del testo della

494G. Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino*, Torino, Einaudi, 1968, pp. 137-197.

495V. Von Falkenhausen, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'XI secolo*, Bari, Ecumenica editrice, 1978, pp. 5-14.

496G. Ravegnani, *I Bizantini in Italia*, Bologna, il Mulino, 2004, pp.155-163.

Continuatio codicis Vaticani e del punto di vista dei cittadini longobardi[497]. Le conquiste di Basilio I verranno poi consolidate dal punto di vista amministrativo dal suo successore, Leone VI (886-912), durante il cui regno si ha infatti la fondazione, intorno all'892, del Tema di Langobardia, affiancato al Tema di Calabria e, più tardi, a quello di Lucania nella strutturazione dell'Italia meridionale bizantina. Quest'ultimo verrà però ancora denominato Tema di Sicilia almeno fino all'inizio del X secolo, nonostante la perdita dell'isola a seguito della conquista araba si fosse in realtà già attestata come definitiva. Questi due *themata* saranno poi, per concludere, posti sotto l'autorità complessiva del Catepanato d'Italia, il quale venne istituito poco prima del 970 - probabilmente in virtù dell'opposizione bizantina alla politica espansiva di Ottone I - da Niceforo II Foca (963-969), lo stesso imperatore di cui si parla nella *Relatio de legatione Constantinopolitana.* In seguito questo organismo si attesterà tuttavia semplicemente come la nuova forma istituzionale del Tema di Langobardia, mentre il tema di Calabria e quello di Lucania continuerà ad avere un'esistenza prevalentemente autonoma[498].

Nei territori conquistati dai Bizantini a partire dall'ultimo quarto del secolo IX le popolazioni rimanevano comunque in prevalenza latine, ovvero longobarde, sia nella Puglia settentrionale sia nella parte orientale della Basilicata ed infatti gli abitanti adoperavano qui in primo luogo il latino, e non il greco, come lingua scritta così come nella maggior parte dei casi vivevano secondo diritto longobardo, e non secondo quello romano-bizantino[499]. In generale l'apparato amministrativo dell'impero orientale seppe però adattarsi a queste situazioni locali, anche grazie ad una certa flessibilità della prassi dimostrata dal sistema greco, che riuscì infatti tutto sommato

497*Continuatio codicis Vaticani*, ed. a cura di G.H. Pertz e G. Waitz, in *MGH Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum sec. VI-IX*, Hannover 1878, pp. 495-497. Si veda a questo proposito la parte prima alle pagine 12-13.

498«Non è chiaro a quale obiettivo mirasse la riforma, ma la coincidenza con un periodo critico autorizza a credere che sia stata concepita per accentrare il potere supremo in un'unica persona unificando i temi di Longobardia e di Calabria. Anche se questo ne era lo scopo, tuttavia, l'introduzione del catepano non condusse alla scomparsa del tema di Calabria, che continuò ad esistere mentre il catepano finì semplicemente per sostituirsi allo stratego di Longobardia, sebbene le due circoscrizione in seguito siano state talvolta riunificate, come già era accaduto nell'epoca precedente» G. Ravegnani, *I Bizantini in Italia*, cit., p. 174.

499In realtà, come suggerito da Pasquale Corsi a proposito della Puglia bizantina, «Se è vero che alla varietà etnica delle popolazioni corrispondeva quella della prassi giuridica, essa si collocava non nel senso di una schematica e rigida separazione, quanto piuttosto nella prospettiva di una fusione delle norme del diritto romano-giustinianeo e longobardo. Il processo di assimilazione, incanalato nell'alveo della consuetudine, fu più facile nel campo privatistico che in quello pubblico. Neppure in tal settore mancarono tuttavia forme di osmosi tra i due principali sistemi contigui, nelle quali è riconoscibile l'evoluzione di istituti e negozi giuridici secondo criteri di flessibile adattamento ad una realtà economico-sociale in rapida evoluzione» P. Corsi, *Bisanzio e la Puglia. Linee di ricerca per la storia del Mezzogiorno nel Medioevo*, Bari, Cusl, 1994, p. 22. Il mantenersi dell'attaccamento verso il mondo longobardo era facilitato anche dalla pertinenza di queste regioni alla diocesi di Benevento: esse non facevano infatti riferimento come autorità religiosa al patriarca di Costantinopoli, ma al papa. Accanto a ciò, inoltre, si pongono anche alcuni vecchi ufficiali longobardi, che erano rimasti in carica anche dopo la conquista bizantina, come magistrati locali, e che finivano talvolta per tramandarsi ereditariamente l'ufficio insediandosi così definitivamente nell'ambiente cittadino (i funzionari bizantini erano infatti spesso membri di grandi famiglie che, di origine locale o esterna, di lingua latina o greca, si andavano radicando in una città o in più città di una determinata regione). V. Von Falkenhausen, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'XI secolo*, cit., pp. 139-140, 166-172 (sui vescovi latini), 173-175.

ad integrare anche questi territori all'interno della compagine imperiale[500].

Con il secolo XI i domini bizantini saranno poi attraversati da un lato dagli sforzi militari - per mantenere i propri territori e, spesso in modo vano, per incrementare l'azione di conquista, portata avanti contro gli Arabi di Sicilia[501] - e dall'altro dalle ribellioni delle popolazioni sottomesse, appoggiate dai principi longobardi e dai mercenari normanni[502]. Tra queste la più clamorosa è certamente quella guidata da Melo di Bari, che si opponeva al dominio bizantino facendo leva anche sulla pesante pressione fiscale inflitta a questi territori d'Oltremare, scatenatasi nel 1009 e protrattasi poi sino al 1018. Questa rivolta, sostenuta dai principi longobardi e non apertamente condannata dal papa, poteva contare in un primo momento sulla sorpresa, che aveva infatti colto impreparato il catepano in carica, Giovanni Kurkuas, e sulla sicura assenza dell'imperatore Basilio II, il quale risultava impegnato in questo periodo nell'importante conflitto contro i Bulgari. I Bizantini si organizzarono però successivamente sotto un nuovo catepano, Basilio Mesardonites, tant'è che Melo fu costretto a fuggire prima in terra longobarda e poi alla corte di Enrico II, dove si recò per chiedere un aiuto militare che però infine non gli venne accordato. Melo assolderà quindi a questo punto, insieme alle truppe longobarde su cui poteva contare, anche alcuni mercenari normanni, ma, sebbene le prime vittorie non tardarono ad arrivare, la rivolta da lui guidata verrà in conclusione sedata in modo definitivo di lì a poco, con la clamorosa vittoria a Canne conseguita dai Bizantini sotto la guida del nuovo catepano, Basilio Boiannes. Questi si muoverà inoltre per il consolidamento dei domini imperiali dell'Italia meridionale, espandendo ulteriormente la sfera d'influenza bizantina ed ottenendo la sottomissione di Pandolfo IV e del principato di Capua da questo governato, fatti che però richiameranno ben presto nel Mezzogiorno l'attenzione dell'imperatore Enrico II. La

500Nonostante nell'ultimo periodo si fossero manifestate ripetute ribellioni, questi territori, come sottolinea Vera von Falkenhausen, dimostrarono di tollerare la dominazione bizantina, con qualche prova di attaccamento che arriva perfino oltre la conquista normanna. *Ibidem*, pp. 173-175. Inoltre, se non si può certamente affermare che la conquista abbia trasformato la Puglia longobarda in una provincia greca, si hanno tuttavia elementi che fanno pensare ad una forma di assimilazione culturale, tra i quali l'utilizzo dei titoli bizantini da un lato e delle sottoscrizioni greche nei documenti dall'altro. In questo processo di grecizzazione un ruolo rilevante hanno avuto con ogni probabilità anche i monasteri e le chiese greche fondati in Puglia a seguito dell'esodo di monaci e chierici provenienti dalla Calabria. Non si può però in ogni caso parlare di una colonizzazione sistematica di masse greche, nonostante già al tempo di Basilio I fosse stata messa in atto una politica di ripopolamento sia della Puglia sia della Calabria, che aveva l'obiettivo di rimediare alla crisi demografica determinata dalle incursioni saracene. Si vedano a questo proposito P. Corsi, *Bisanzio e la Puglia*, cit., pp. 111-122 e G. Ravegnani, *I Bizantini in Italia*, cit., p. 162.

501A partire da Basilio II (976-1025), l'impegno militare bizantino risultava comunque concentrato soprattutto su altri fronti, in modo particolare quello che coinvolgeva i Bulgari, che verranno infatti sottomessi da questo imperatore, e quello contro gli Arabi in Oriente. L'Italia meridionale bizantine si trovava così costretta a difendersi dalle nuove incursioni arabe e dalla penetrazione di Ottone II contando in realtà prevalentemente sulle forze locali. *Ibidem*, p. 179.

502Come sostenuto da Giorgio Ravegnani, queste ribellioni sono da leggere più nei termini di «usuali turbolenze dei sudditi, spesso degenerate in atti di violenza contro i rappresentanti del governo, legati per lo più a contrasti interni alle aristocrazie locali, o addirittura in aperti tentativi di ribellione» *Ibidem*, p. 181 che in quelli dell'opposizione di carattere etnico contro i Greci dominatori.

morte di Basilio II prima (1025) e la conclusione dell'incarico al vertice del Catepanato di Basilio Boiannes poi, nel 1028, condurranno infine a quella che si può definire, secondo le parole di Giorgio Ravegnani, come «una irreversibile decadenza, che in poco più di quarant'anni avrebbe portato al collasso dell'Italia meridionale bizantina[503]».

La presenza dei Normanni nel Mezzogiorno diventerà infatti via via sempre più incalzante. Questi si erano inoltre avvicinanti ad Argiro, il figlio di Melo, che era stato deportato a Costantinopoli durante la ribellione del padre e che nel 1042, tornato in Italia meridionale, verrà acclamato da Normanni e Longobardi a *princeps et dux Italiae*[504]. La nuova situazione di tensione con le popolazioni locali tenderà tuttavia a ricomporsi con la successiva conferma della fedeltà di Argiro alla parte bizantina, culminata poi con la sua nomina ufficiale a duca d'Italia, di Calabria, di Sicilia e di Paflagonia, senza che tuttavia ci fosse in ciò una vera e propria unificazione amministrativa di tali territori[505]. Sarà in ogni caso la conquista normanna, che la sottomissione formale di Argiro non aveva di fatto né limitato né ricondotto all'ordine, a mettere definitivamente fine al dominio bizantino nell'Italia meridionale[506] e Bari, la sede stessa del Catepanato, verrà infatti assediata e conquistata nel 1071, sotto la guida di Roberto il Guiscardo.

Come emerso brevemente nelle indicazioni offerte da Liutprando di Cremona, la posizione bizantina a proposito della *Langobardia minor* - e più in generale quella sull'Italia meridionale – appare nel racconto della *Relatio de legatione Constantinopolitana* fortemente condizionata dalla già avvenuta espansione del IX secolo e dal desiderio di Niceforo Foca di consolidare ulteriormente i domini bizantini al centro del Mediterraneo.

Le imprese di Basilio I nella seconda metà del IX secolo sono state descritte tra gli altri da Giuseppe Genesio, uno storico vissuto nel X secolo che, nella sua opera in quattro libri, il *Βασίλειον,* tratta il periodo dall'813 all'886, ovvero i regni che vanno dall'imperatore Leone V a Basilio I, con una particolare attenzione a glorificare quest'ultimo a discapito del suo predecessore, Michele III. Le campagne in Italia meridionale sono citate solamente nell'ultimo

503*Ibidem*, p. 185.

504Vera von Falkenhausen sottolinea come il titolo di *princeps* fosse probabilmente connesso alla tradizione della *Langobardia minor* mentre quello di *dux* fosse legato alla tradizione bizantina e forse anche ai Normanni. La ribellione di Melo e poi quella di Argiro si potrebbero in quest'ottica collocare in un quadro di rivendicazione che risente anche di un'appartenenza longobarda, o che comunque fa leva su di un tessuto locale a sua volta legato ad un passato longobardo volutamente ripreso dalla titolatura. V. Von Falkenhausen, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'XI secolo*, cit., pp. 59-60. In ogni caso Argiro si presentava certamente quale «erede di una tradizione di indipendenza locale di cui il padre era stato campione, a sua volta in una posizione di preminenza nell'aristocrazia pugliese. (…) Il legame con i ribelli segnava in un certo senso la continuità dell'azione paterna e il suo prestigio non poteva che legalizzare l'azione dei Normanni agli occhi dell'aristocrazia locale, sempre in bilico fra la fedeltà a Bisanzio, le tendenze autonomistiche e i propri interessi» G. Ravegnani, *I Bizantini in Italia*, cit., pp. 191-192.

505V. Von Falkenhausen, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'XI secolo*, cit., pp. 62-63.

506G. Ravegnani, *I Bizantini in Italia*, cit., pp. 194-195

libro, dove Genesio si occupa per l'appunto di Basilio I, e sono collocate all'interno di un'ottica totalmente celebrativa, nella quale i Longobardi hanno scarsissimo spazio, sebbene siano brevemente menzionati[507].

Nemmeno nel cosiddetto *Teofane Continuato*, il *Συνεχισταί Θεοφάνους* - un'opera risalente al X secolo, che risulta peraltro strettamente imparentata con quella di Genesio per quanto riguarda la terza parte, quella dedicata a Michele III – ai Longobardi è dedicata più attenzione a proposito dell'espansione in Italia meridionale. Il quinto libro di questa eterogenea compilazione consiste nella biografia di Basilio I, scritta dall'imperatore Costantino VII Porfirogenito, ed ha ancora una volta un carattere apertamente encomiastico, mentre il libro successivo si limita a proseguire la narrazione delle gesta imperiali e risulta originale solamente per quanto riguarda la seconda parte, quella che si occupa di Costantino VII e di Romano II[508]. È all'interno della *Vita Basilii* che si trova la prima menzione della Λαγγοβαρδία, con il cui termine sembra che qui ci si riferisca però semplicemente al territorio italico facente capo a Bari, quello che, dopo gli sforzi bellici del generale Niceforo Foca, Basilio riuscì a sottomettere al dominio bizantino[509]. La narrazione si occupa con attenzione delle vicende riguardanti le battaglie contro i Saraceni ed il peso maggiore è dato infatti a queste e non ai Longobardi di Benevento. «Langobardia» si attesta dunque all'interno di questo testo quale termine utilizzato per indicare il territorio di quello che sarà il futuro *thema* bizantino e non viene impiegato per designare i principati longobardi, i quali non risultano infatti mai nominati in quanto tali. I riferimenti alle popolazioni longobarde dell'Italia meridionale sono molto limitati, scarni: in un primo tempo si menzionano i maggiorenti di Capua e Benevento che si rivolgono a Sawdan, il quale apre loro gli occhi sul pericolo rappresentato da Ludovico II nel Mezzogiorno, e in un secondo tempo, poco oltre, si fa nuovamente riferimento a queste due città, che richiamano ora Ludovico per opporsi alla minaccia saracena[510]. Il protagonista di queste vicende non è tuttavia il principato longobardo, ma Sawdan, il condottiero saraceno in grado di tenere in scacco le popolazioni meridionali, del quale vengono in particolare descritti il potere e l'abilità politica.

---

507 Ioseph Genesios, *Iosephi Genesii regum libri quattuor*, ed. a cura di A. Lesmüller-Werner e J. Thurn, in *Corpus fontium historiae byzantinae*, XIV, Berlin and New York, De Gruytier & co, 1978, pp. 55-57; 82.

508 La prima parte del libro sesto sembra infatti rifarsi semplicemente al *Chronicon* di Simeone il Logoteta, sulla quale si ritornerà di qui a breve. La narrazione del *Teofane continuato* copre complessivamente gli anni che vanno dall'813 al 961 e si pone quale continuazione della precedente *Cronaca* di Teofane il Confessore, che risale invece all'inizio del IX secolo. I libri di cui è composto furono probabilmente redatti durante il regno di Costantino VII, quindi nella prima metà del secolo X, e si caratterizzano per la loro già segnalata eterogeneità, data anche dai molteplici autori che vi hanno collaborato.

509 *Theophanes Continuatus*, ed. a cura di I. Bekker, in *Corpus fontium historiae byzantinae*, XLV, Bonn, Weber, 1838, p. 290.

510 *Ibidem*, p. 295-296. Sawdan viene inoltre chiamato qui Σολδάνος, nome che si ritroverà poi anche in Giovanni Scilitze.

Allo stesso modo, anche il *Χρονικον* o *Chronografia* di Simeone il Logoteta, o Simeone Metafraste, fa riferimento all'Italia meridionale bizantina con il termine di «Langobardia», indicando anche in questo caso con ciò i domini dell'impero d'Oriente e non i principati longobardi[511]. La narrazione di questo autore del X secolo, conosciuto anche per le sue opere agiografiche, si qualifica come una delle più ricche per la storia bizantina di questo periodo ed è precedente a quella del *Teofane Continuato*, che infatti lo usa come fonte. Tale testo, che presenta la struttura di una cronaca *ab origine mundi*, riprende per la prima parte le opere storiografiche già in nostro possesso mentre per l'ultimo periodo, che va da Leone V alla morte di Romano Lecapeno, quindi dall'813 al 948, sembra elaborare fonti originali ed è pertanto particolarmente prezioso. A differenza dei cronisti precedenti, inoltre, Simeone non effettua un'esplicita ed aperta celebrazione della dinastia macedone, opponendosi quindi in un certo modo all'indirizzo storiografico promosso da Costantino VII e dall'ambiente della sua corte - un contesto dal quale usciva anche il *Teofane Continuato* – che cercava di donare piena legittimità al colpo di stato di Basilio I, di glorificarne l'operato e conseguentemente l'intera dinastia. Nonostante l'importanza rivestita da tale opera storiografica, i Longobardi meridionali non ricoprono nemmeno qui un ruolo importante nella narrazione tanto che, come nelle cronache precedenti, l'impressione generale è che gli storici bizantini del X secolo fossero concentrati su altre vicende, più vicine alla corte di Costantinopoli o comunque, per quanto riguarda l'Occidente, appaiono spesso limitarsi alla glorificazione di alcune vittorie militari, che sono soprattutto quelle contro gli Arabi. Ciò forse era anche conseguenza del fatto che l'impero bizantino, come è evidente già a partire dal VII secolo, non aveva effettivamente giocato le sue principali risorse militari e navali nel Mediterraneo occidentale e, se prima non aveva combattuto ad oltranza per contrastare l'avanzata degli invasori longobardi ed arabi, dopo, con l'espansione nel Mezzogiorno del secolo IX, si era limitato ad attestare la propria presenza in un'area che continuava a rimanere tutto sommato marginale all'interno della politica costantinopolitana.

A conferma di ciò si pone nella seconda metà del X secolo la narrazione di Leone Diacono, un'opera divisa in dieci libri e comprendente il periodo che va dal 959 al 976, ovvero i regni di Romano II, Niceforo Foca e Giovanni Zimisce. L'*Historia* di Leone, composta probabilmente dall'autore a partire dal 992 e lasciata poi incompleta, si concentra in modo particolare sulle campagne di questi imperatori contro gli Arabi, in Oriente, e sulla guerre contro i Bulgari e contro i Rus' di Kiev, ovvero le vicende che Leone aveva potuto osservare o di cui aveva potuto raccogliere le testimonianze dirette. Se si esclude una brevissima menzione a proposito di una

511 SIMEONE IL LOGOTETA, *Symeonis magistri et logothetae Chronicon*, ed. a cura di S. WAHLGREN, in *Corpus Fontium Historiae Byzantinae*, XLIV, Berlin, De Gruyter & co, 2006, 133, p. 274 e 136, p. 337.

campagna in Sicilia durante il regno di Niceforo Foca[512], l'Italia meridionale risulta completamente assente da quest'opera, e Leone Diacono appare meramente concentrato sui fronti più prossimi alla capitale, ovvero, l'Oriente arabo ed i Balcani.

Una trattazione piuttosto approfondita della storia e della situazione di quest'area è invece affrontata nello stesso secolo da parte del colto imperatore Costantino VII Porfirogenito (912-959). Il discorso sull'Italia meridionale viene infatti approfondito all'interno del *De administrando imperio*, un'opera realizzata probabilmente tra il 948 e il 952, poco dopo la presa effettiva del potere da parte di quest'imperatore ai danni dell'usurpatore e formale coreggente Romano Lecapeno (944)[513]. Questo testo si presenta come un vero e proprio manuale redatto da Costantino per il figlio Romano II ed aveva lo scopo di insegnare al giovane come essere un sovrano saggio, soprattutto grazie alla conoscenza delle situazioni e dei problemi che, in particolar modo nel passato, avevano afflitto le varie parti dell'impero bizantino. Il testo è inoltre probabilmente la revisione di un'opera scritta precedentemente, al centro della quale vi erano la storia e la topografia delle province imperiali, le quali risultavano poi affiancate dai territori che un tempo erano state province ma che ora erano invece occupati da altri popoli, come nel caso della stessa *Langobardia minor*[514].
La descrizione dell'Italia meridionale offerta da Costantino VII inizia menzionando i centri più importanti qui presenti – Napoli, Capua, Benevento, Salerno, Amalfi e Gaeta – che, insieme a tutta la *Langobardia*, erano un tempo parte del territorio dei Romani. In seguito, quando la capitale dell'impero si trasferì ad Oriente:

> «Questi territori erano divisi tra due distinti governi, e pertanto due patrizi erano soliti essere qui inviati dall'imperatore di Costantinopoli; un patrizio governava la Sicilia, la Calabria, Napoli e Amalfi, e l'altro, che aveva sede in Benevento, governava Pavia e

512 Leo Diaconus, *Leonis Diaconi Caloensis Historiae libri decem*, ed. a cura di C. B. Haase, in *Corpus fontium historiae byzantinae*, XXX, Bonn, Weber, 1828, IV, 7-8, p. 65-67.

513 Costantino Porfirogenito è noto per essere stato un imperatore di elevata cultura, che aveva potuto dedicarsi per grande parte della propria vita agli studi. Tra le opere da lui composte vi sono anche una biografia del nonno Basilio I, rappresentato come esempio di grande sovrano e contenuta, come già detto, nel *Teofane Continuato*, e il *De cerimoniis* o *Περί τῆς Βασιλείου Τάξεως* (Sull'ordine imperiale), che si occupa in particolare delle cerimonie e del protocollo della corte di Costantinopoli. Accanto a queste si situano poi due altre compilazioni: il *De administrando imperio* o *Προς τον ίδιον υιόν Ρωμανόν*e (A nostro figlio Romano) e il *De thematibus* o *Περὶ τῶν Θεμάτον* (Sui themata). Quest'ultima appare in particolare come una descrizione della struttura dell'impero, la quale tuttavia, basandosi soprattutto su fonti più antiche, in modo particolare di V secolo, fotografa una situazione già superata alla prima metà del secolo X, fatto che risulta particolarmente evidente per quanto riguarda la parte occidentale del Mediterraneo.

514 Constantine Porphyrogenitus, *De administrando imperio*, ed. a cura di Gy. Moravcsik, trad. a cura di R.J.H. Jenkins, in *Corpus fontium historiae byzantinae*, I, Washington D.C., Dumbarton Oaks research Library & Collection, 1967, XXVII, pp. 113-117.

Capua e tutto il resto. Essi erano tenuti ad inviare ogni anno all'imperatore l'ammontare dovuto al tesoro[515]».

Costantino riconosce qui la spaccatura dell'Italia meridionale conseguita allo stanziamento dei Longobardi ma, anziché attribuirla alla fondazione del ducato di Benevento, la presenta come una scelta tutta all'interno del mondo bizantino. Un patrizio avrebbe quindi governato i domini effettivamente bizantini del Mezzogiorno e l'altro, insediato nella capitale, Benevento, controllava tutti gli altri domini italici – in realtà non già greci, ma longobardi - comprendenti Capua ed addirittura Pavia. L'autore riconosce dunque una spaccatura all'interno della penisola, che ricalca precisamente quella reale tra Longobardi e Bizantini nel meridione, ma evita di attribuirla alla presenza dei primi, probabilmente con lo scopo di rappresentare il territorio italiano come competenza esclusiva dell'impero orientale. Ciò viene infatti confermato dalla precisazione successiva, che cancella inoltre totalmente l'esperienza dei Goti e di conseguenza quella di Giustiniano, secondo cui «all these countries aforesaid used to be inhabited by the Romans[516]».

Questa situazione arriva però al punto di rottura con la leggenda di Narsete, che all'interno di questa narrazione risulta peraltro posticipata e viene situata all'epoca dell'imperatrice Irene, quindi alla fine del secolo VIII, quando paradossalmente il *Regnum Langobardorum* era già stato conquistato dai Carolingi: Narsete, che governava i territori bizantini facenti capo a Benevento e Pavia, utilizza il denaro del tributo da inviare a Costantinopoli per alcune spese di guerra e, ricaduto a seguito di ciò nelle ire dell'imperatrice, decide di chiamare nella penisola i Longobardi, che all'epoca stanziavano in Pannonia.

L'entrata in scena dei Longobardi pone poi subito al centro del racconto la città di Benevento[517] mentre la parte settentrionale del *Regnum Langobardorum* non sembra interessare particolarmente Costantino VII, palesando in tal modo l'attenzione esclusiva da parte del mondo bizantino del secolo X verso i territori meridionali e non più verso i perduti domini dell'Esarcato, i quali appaiono infatti qui sostanzialmente accantonati. La stessa conquista longobarda sembra partire da Benevento per poi diramarsi nel resto della penisola:

515*Ibidem*, p. 113.

516*Ibidem*, p. 115.

517«The Lombards heard and obeyed and took their families and came to Beneventum. The inhabitants of the city of Beneventum did not allow them to come inside the city, and they settled outside the city, near the wall and by the river, where they built a small city, which for that reason is called *Civita Nova*, that is, New City, and it stands to this day. But they began to come inside the city also and into the church, and having by a stratagem gained the upper hand of the inhabitants of the city of Beneventum, they made away with them all and took possession of the city» *Idem*.

> «E successivamente questi marciarono fuori e sottomisero tutto il territorio, sia la provincia di *Longobardia* e di Calabria sia Pavia, ad eccezione di Otranto, Gallipoli, Rossano, Napoli, Gaeta, Sorrento ed Amalfi[518]».

L'autore stila quindi poi una classifica delle città più importanti del Mezzogiorno, ai vertici della quale si trova Capua, mentre Salerno è introdotta solo in seguito, a partire dalla divisione del principato, la quale appare inoltre datata con una certa volontà di precisione e collocata al tempo di Sicardo[519]. A segnalare un discreto interesse per le vicende interne alla *Langobardia minor* vi è certamente la precisa e corretta divisione geografica del principato di Benevento, anche se questa viene poi attribuita a due personaggi presentati come fratelli, Sicone e Sicardo, e non invece a Radelchi e Siconolfo, un elemento che ricorda peraltro a tratti la simile confusione accordata allo stesso episodio da Benedetto di sant'Andrea del Soratte[520]:

> «C'erano due fratelli, Sicone e Sicardo. Sicone governava Benevento insieme al distretto di Bari e Siponto, e Sicardo teneva Salerno e Capua con il distretto di Calabria[521]»

Sebbene il ricordo della storia longobarda del IX secolo appaia in questo passaggio a tratti nebuloso e riveduto attraverso delle semplificazioni, i riferimenti di Costantino VII sono complessivamente soddisfacenti - perlomeno rispetto all'assenza accordata all'Italia meridionale longobarda dagli storici coevi - e vengono poi arricchiti da una breve e tutto sommato corretta digressione sulla storia della città di Capua[522]. Il *De administrando imperio* sembra dunque

518*Ibidem*, p. 117. All'interno di tale descrizione, Costantino Porfirogenito localizza i domini longobardi meridionali a quest'altezza cronologica attraverso le divisioni politiche bizantine successive, ovvero i *themata* di Langobardia e di Calabria.

519«Salerno was settled in the time of Sichardus, when the Lombards divided the principalities. From the division of the Lombardy until today, the 7th indiction, the year 6457 from the creation of the world, it is 200 years» *Idem.* Il desiderio di precisione viene comunque disatteso nella realtà da una retrodatazione di circa cento anni, sulla quale si ritorna alla nota successiva.

520Si ritiene qui infatti plausibile, come già espresso a proposito delle fonti centroitaliche, che Benedetto abbia fatto riferimento ad una tradizione di area laziale la quale elaborava autonomamente gli episodi riguardanti i Siconidi e, più in generale, tutto il periodo precedente alla conquista del *Regnum* da parte dei Carolingi. Sebbene il monaco di sant'Andrea al Soratte parli infatti della coppia di fratelli Sicardo e Siconolfo – e non di Sicone e Sicardo – l'episodio della divisione del principato di Benevento tra due fratelli, il riconoscimento del loro titolo di principe ed infine anche la retrodatazione, presente sia in Benedetto sia in Costantino VII, fanno in qualche modo ipotizzare che anche nel mondo bizantino fosse pervenuta questa stessa tradizione narrativa, la quale poi sarebbe stata ulteriormente rimaneggiata dalla prospettiva costantinopolitana tesa ad evidenziare il peso bizantino nell'Italia meridionale. La retrodatazione, non presente tuttavia nel brevissimo cenno del *Liber Pontificalis*, potrebbe essere avvenuta in un momento successivo, per motivi che nel *Chronicon* del Soratte sono collegabili ad una visione filofranca, mentre il mondo bizantino avrebbe potuto riprenderli e a suo modo assimilarli all'interno di una personalissima visione della situazione del Mezzogiorno.

521*Idem*.

522«Capua was a very large city indees, and was captured by the Vandals, or Africans, who demolished it. When it

essere frutto della conoscenza bizantina del Mezzogiorno longobardo conseguita in primo luogo a seguito dell'espansione ed appare pertanto particolarmente approfondita dal punto di vista geografico e delle frontiere politiche. La menzione dei principati e la correttezza dei riferimenti in tema di confini sembrano infatti essere espressione del rapporto militare tra il mondo bizantino e la *Langobardia minor,* una relazione intrattenuta flebilmente per più secoli, ma prepotentemente riallacciata a partire dal IX, dopo la ripresa inaugurata da Basilio I nell'Italia meridionale. Accanto a ciò si rileva tuttavia la curiosità dell'autore rispetto ad alcuni elementi di carattere più strettamente storico, che appaiono come il risultato di una raccolta di informazioni frammentaria, o forse volutamente limitata. I Longobardi sono in questo testo, se si esclude la menzione estemporanea di Pavia, esclusivamente quelli del Mezzogiorno, a tal punto che la storia del *Regnum* e i rapporti tra questo e i sopravvissuti domini bizantini dell'Esarcato nel VII ed VIII secolo appaiono totalmente ignorati. Nonostante alcuni elementi di precisione - e confini e configurazione politica rappresentano dati essenziali da parte di chi sta dall'altro lato della frontiera e magari intende spingere più oltre i propri domini - ciò che emerge rimane comunque una certa confusione riguardo alla storia, e più precisamente alla cronologia delle vicende, della *Langobardia minor.* La leggenda di Narsete viene stranamente posticipata, la divisione del principato retrodatata di un secolo ed attribuita a due fratelli: gli equivoci sono considerevoli e derivano, almeno per quanto riguarda le intricate vicende della prima metà del IX secolo, plausibilmente dalla lontananza del mondo bizantino e forse dal recupero da parte di Costantino VII di quella tradizione, elaborata plausibilmente in area laziale, che già aveva sviluppato queste vicende da un ottica eccentrica. Meno giustificabile è invece la collocazione di Narsete all'epoca dell'imperatrice Irene, che appare quasi una scelta deliberata per limitare il ruolo dei Longobardi in Italia e per dare conseguentemente maggiore peso a quello dei Bizantini.

Già prima di tale interesse dimostrato per i Longobardi meridionali da parte dell'imperatore Costantino VII, il trattato militare compilato da Leone VI il Saggio (886-912) si era dedicato, occupandosi del fronte occidentale, alle peculiarità che contraddistinguevano l'organizzazione e l'abilità militare dei Longobardi. I Τακτικά, composti negli ultimi anni del secolo IX o nei

was laying a deserted city, the Lombards settled in it. When the Africans came against them once more, bishop Landulf built a city at the bridge over the river and called it New Capua, and it still survives. From the foundation of Capua, it is 73 years» *Idem*.

primissimi di quello successivo, costituiscono un vero e proprio manuale di strategia militare, compilato dall'imperatore con lo scopo di istruire gli ufficiali su come preparare i soldati alla guerra e su come muoverli in occasione di una campagna, sia dal punto di vista dell'organizzazione sia nella pratica del campo di battaglia. Quest'opera non si contraddistingue in realtà per una grande originalità e riprende sostanzialmente i manuali precedenti, quelli ereditati dall'antichità, tanto che, a parte la sezione dedicata ai Saraceni, i *Taktika* consistono prevalentemente in parafrasi ed adattamenti di antichi autori.

Il capitolo dedicato ai Longobardi ed ai Franchi appare tuttavia abbastanza interessante anche se, nonostante l'autore avesse precedentemente fatto riferimento alle recenti battaglie portate avanti da Niceforo Foca, avo del futuro imperatore, nell'Italia meridionale, il quadro proposto appare non essere propriamente quello contemporaneo a Leone VI[523]. I Longobardi – ed anche i Franchi – vengono tratteggiati qui come popoli che un tempo erano empi ma che poi, una volta convertitisi al cristianesimo, entrarono a far parte degli alleati e dei sudditi dell'impero. Il trattato specifica poi che non intende presentare le loro doti militari in quanto possibili avversari, bensì per prenderne semplicemente spunto, per imitarli in ciò che potrebbe essere utile all'esercito bizantino. Ed infatti non sarebbe corretto, secondo quanto qui affermato, combatterli, perché in primo luogo sono al momento in pace con Costantinopoli ed in secondo luogo rappresentano dei correligionari, oltre che, come già detto, degli alleati e dei sudditi:

> «Essi hanno alcune pratiche militari distintive, alcune delle quali sono tradizionali presso loro mentre altre gli derivano dalla pratica attuale. Noi le trasmettiamo a te, generale, non perché tu conduca delle campagne militari contro di loro – e come potrebbe essere dato che sono in pace e sono degli alleati, correligionari e a noi soggetti? - ma affinché tu possa, conoscendo i loro usi, la loro organizzazione e, se necessario, i loro avversari, selezionare quanto ti sembra utile e tu sia in grado di eguagliarli[524]»

Nonostante l'imperatore Leone scriva alle soglie del X secolo, i Longobardi e i Franchi vengono ancora generalmente presentati secondo l'immagine tradizionale dei popoli forti, audaci ed

523«We recall that our commander, Nikephoros, acted in this way toward the people of the Lombards when he was sent by Our Majesty to subdue them. For it was not only by well-organized military operations that he subdues that people, but he also displayed shrewdness, justice, and goodness. He presented himself with fairness to those who came to him and he granted them freedom from all servitude and other fiscal exactions» LEO VI, *The Taktika of Leo VI*, ed. a cura di G. DENNIS, in *Corpus fontium historiae byzantinae*, XLIX, Washington D.C., Dumbarton Oaks research Library & Collection, 2010, XV/32, p. 367.

524*Ibidem*, XVIII/74, p. 465.

impetuosi in battaglia[525]. Essi sono dotati di un esercito che non appare diviso tanto in formazioni militari guidate da un generale, simili cioè a quelle bizantine, ma in gruppi che fanno riferimento ad un capo, tenuti insieme da giuramenti personali, da legami talvolta effimeri, i quali sembrano infatti sciogliersi in modo spesso rapido nei momenti di complicazione, procurando così delle enormi disfatte[526].

Questa descrizione dei Longobardi se da un lato sembra fotografare un periodo precedente rispetto a quello in cui si trovava a scrivere l'imperatore e non si dedica esclusivamente al Mezzogiorno, dall'altro segnala forse semplicemente il punto di vista del mondo orientale, abituato ad un modello militare diversamente centralizzato. Questo si trovava a scontrarsi con quello tipico del mondo occidentale - ed in particolare di quello franco - basato invece sulla chiamata alle armi indirizzata a tutti gli uomini liberi del regno e sulle reti di fedeltà ai sovrani, le quali appaiono qui in qualche modo accennate[527]. Ed infatti, con un riferimento diretto ai Franchi, Leone VI discute brevemente la problematicità della convocazione dell'esercito e del difficile mantenimento dei legami di fedeltà durante tutto l'arco di una campagna militare, un problema che invece non trovava affatto riscontro nelle medesime modalità nel mondo orientale e che pertanto risultava tipico di tali popolazioni:

> «Loro si recano con buona volontà ad una campagna militare per tutto il tempo che essi stabiliscono o che viene stabilito dal loro sovrano, e solo per questo tempo. Se accade che essi debbano fermarsi oltre questo periodo, essi lo sopportano malvolentieri e rompono le formazioni della spedizione e si ritirano verso le loro dimore[528]»

Leone VI segnala inoltre in modo piuttosto chiaro la facilità con cui si possono corrompere gli occidentali con il denaro, sia i Franchi sia i Longobardi, insieme alla loro scarsa resistenza fisica e alla dedizione al vino[529]. A proposito dell'interesse verso le ricchezze, l'autore segnala inoltre

525«The Franks and the Lombards place great value on freedom. But the Lombards have now lost must of such virtue, although they and the Frannks were particularly bold and undaunted, daring and impetuous in battle, regarding any timidity and even a short retreat as a disgrace, considering it just like a rout. For this reason they calmly despise death as they fight violently in hand-to-hand combat either on horseback or foot» *Ibidem*, XVIII/76, p. 465 e ancora «Although few in number against many horsemen they show no fear and do not shrink from battle» *Ibidem*, XVIII/77, p. 465.

526«Wheter on foot or on horseback, they draw up for battle not in any fixed measure and formation or in moirai or divisions, as do the Romans, but according to clans, their kinship with one another, or some common bond often leagued together by oath. As a result, when things are not going well and their friends have fallen, they will often risk their lives fighting to avenge them» *Ibidem*, XVIII/79, p. 467.

527*Idem.*

528*Ibidem*, XVIII/82, p. 467. Per quanto riguarda l'organizzazione dell'esercito franco si faccia riferimento a quanto brevemente esposto da Alessandro Barbero in A. Barbero, *Carlo Magno. Un padre dell'Europa*, Roma-Bari, Laterza, 2000, pp. 275-300.

529«Moreover, they are hurt by heat, cold, rain, and lack of provisions, especially of wine, as well as postponement

che questa informazione gli deriva dall'esperienza, da coloro che erano passati alla corte costantinopolitana – presumibilmente soprattutto i Longobardi, che più spesso si erano trovati a frequentare la capitale orientale intrattenendo anche legami di tipo politico con gli imperatori – e da coloro che, frequentandoli, si erano imbarbariti acquisendo le loro abitudini[530].

Per quanto riguarda i cronisti più tardi, nonostante le opere storiografiche dell'XI secolo riprendano anche la storia della dinastia macedone, l'attenzione verso l'Italia meridionale longobarda - e più in generale verso il mondo occidentale - rimane abbastanza limitata, così come succedeva per gli autori del secolo precedente. All'interno della *Χρονογραφία*, un'opera composta intorno alla metà del XI secolo da Michele Psello, si menziona raramente la situazione del Mezzogiorno. La storia di Bisanzio è qui infatti presentata come la storia degli imperatori, le cui gesta e le cui personalità scandiscono la narrazione a partire da Basilio II fino ad arrivare a Michele VII, coprendo dunque il periodo che va dal 976 al 1078. Nonostante il forte impianto storiografico dato alla *Cronografia*, Michele Psello offre al lettore principalmente la sua originale esperienza di membro della corte costantinopolitana, tanto che quest'opera si presenta a tratti quasi come una sequenza di memorie, sfiorando in più di un caso l'autobiografia. In questo contesto, il punto di vista dell'autore, orientato alla vita elitaria della capitale, non può che limitare fortemente l'apertura verso i lontani territori dell'Occidente. La menzione più significativa accordata a questi si trova a proposito delle vicende legate a Giorgio Maniace, che era stato inviato da Costantino IX per porre fine alla ribellione di Argiro attraverso un'incisiva azione militare nel Catepanato. Il generale però non riuscì a concludere la missione ed inoltre portò avanti una politica di repressione contro le popolazioni del Mezzogiorno, tanto che l'imperatore, per ristabilire una situazione di equilibrio, fu costretto a richiamarlo e a cercare la riconciliazione con Argiro. In quest'occasione Psello fa riferimento ai Normanni - senza tuttavia nominarli apertamente – come a dei «banditi[531]» che avevano depredato ed occupato l'Italia, indicando in particolare con questo termine l'area esclusiva dei domini bizantini. Ai Longobardi non viene fatto alcun riferimento diretto, né in quest'occasione né in altre.
Giovanni Scilitze nella sua Σύνοψις ἱστοριῶν, scritta nella seconda metà del secolo XI sembra offrire uno spazio leggermente più ampio, rispetto a quello dedicato da Psello, alle vicende dell'Italia meridionale. La sua narrazione, probabilmente scritta durante il regno di Alessio

of battle» LEO VI, *The Taktika of Leo VI*, cit., XVIII/86, p. 469.

530«They are easily corrupted by money, greedy as they are. This we have learned from experience, and we know from those who have frequently come here from Italy on some business or other that by intermingling with them, I think, even these have adopted their habits and become barbarized» *Ibidem*, XVIII/84, p. 467.

531MICHAEL PSELLUS, *Imperatori di Bisanzio (Cronografia)*, vol. 2, ed. a cura di S. IMPELLIZZERI, trad. a cura di S. RONCHEY, Milano, Fondazione Lorenzo Valla - Arnoldo Mondadori editore, 1984, tomo II, 79, p. 11.

Comneno, copre gli anni che vanno dall'811 al 1057, ovvero dalla morte di Niceforo I all'abdicazione di Michele VI, e, a differenza della *Cronografia* di Psello, non fa leva tanto sulla testimonianza diretta degli eventi quanto su di un buon lavoro intorno alle fonti disponibili. L'Italia meridionale entra in scena in modo particolare con il regno di Basilio I, del quale vengono in un primo tempo narrati l'assedio di Ragusa, il recupero della Dalmazia e la preparazione di una coalizione antisaracena contro Bari. La città viene però infine presa dall'imperatore Ludovico II, che è chiamato in questa occasione «Doloichos arconte di Francia[532]», con l'evidente fine di sminuire il titolo di imperatore che Bisanzio non aveva mai accettato per l'Occidente. Ludovico riesce dunque ad imprigionare Sawdan ed a condurlo in catene a Capua. Giovanni Scilitze – così come già il *Teofane Continuato* - si concentra poi sul personaggio di Sawdan, denominato qui ancora una volta «Soldanus[533]», il quale si dimostra così saggio – l'episodio è quello della risata di Sawdan e della ruota della fortuna - da indurre i suoi carcerieri a rendergli nuovamente la libertà. Questi, una volta lasciato andare, cercherà poi di mettere le città longobarde, che però non vengono definite in quanto tali nella *Sinossi della storia*, contro Ludovico e i suoi uomini. Esse avevano infatti perso le loro libertà a seguito della discesa del sovrano franco e Sawdan intendeva fare leva sui loro timori ed il loro orgoglio per tramare contro quest'ultimo:

> «Lontano dall'assicurargli una fedeltà assoluta, queste pensavano incessantemente alla loro libertà perduta, ed allora egli, non ignorando che il re si preoccupava di tenerle saldamente e fermamente sotto il suo controllo, si recò presso di loro (…)[534]»

Sawdan consiglia dunque ai maggiorenti di Capua e Benevento, con i quali risulta avere uno strettissimo rapporto[535], di chiudere semplicemente Ludovico II fuori dalle porte cittadine. In questo modo il sovrano franco viene costretto a ritornarsene al suo regno mentre Sawdan può finalmente rientrare in Africa settentrionale, più precisamente a Cartagine, da cui però riprenderà in mano il comando delle truppe saracene per attaccare poi infidamente ancora una volta le stesse

532La narrazione di Scilitze è edita in Ioannis Scylitzes, Synopsis Historiarum, ed. a cura di H.G. Beck, A. Kambylis, R. Keydell in *Corpus fontium historiae byzantinae*, V, Berlin, De Gruyter, 1973. Si fa qui riferimento all'edizione con traduzione in francese che si trova in Ioannis Scylitzes, *Empereurs de Constantinople*, ed. a cura di B. Flusin e J.C. Cheynet, Paris, Lethielleux, 2003, Basilio il Macedone, XXVI, p. 125. Le vicende riguardanti la conquista di Bari da parte di Ludovico II e la mancata cooperazione con i Bizantini risultano qui molto semplificate.

533*Ibidem*, Basilio il Macedone, XXVII, p. 125.

534*Ibidem*, Basilio il Macedone, XXVIII, pp. 125-126.

535«Souldanos vint trouver les chefs des citoyens, avec lesquels il s'était lié aussi et qu'il rencontrait fréquemment» *Ibidem*, Basilio il Macedone, XXVIII, pp. 125-126. É interessante sottolineare che Sawdan contatta i capi della cittadinanza, dei maggiorenti, e non già il principe longobardo Arechi, la cui esistenza non viene qui affatto menzionata.

Capua e Benevento. Gli abitanti di queste città chiamano allora nuovamente in loro soccorso Ludovico, che però nega a loro ogni aiuto, e si trovano successivamente costretti ad inviare degli ambasciatori a Basilio I, il quale accorda invece loro il proprio appoggio. Sawdan cerca ancora una volta di mettere in crisi la situazione intercettando l'ambasciatore longobardo, ma questi decide di non ascoltare i consigli del comandante saraceno e di rientrare in città portando la lieta notizia degli aiuti bizantini.

Un riferimento piuttosto interessante alla *Langobardia Minor* è fatto poi da Scilitze a proposito di una sollevazione della Calabria, avvenuta durante il regno di Niceforo Foca e conseguita al governo particolarmente repressivo, soprattutto pesante dal punto di fiscale, dello stratega in carica. La popolazione del *thema* insorge e si sottomette a «Dandoulphos», re dei Longobardi, ovvero a Landolfo I principe di Benevento (910-943), riconoscendo evidentemente a questo un'autorità alternativa e contrapposta a quella dell'impero bizantino[536]. Il principe longobardo resisterà per un periodo alle pressioni esercitate dai Bizantini, ma infine non potrà che cedere alle richieste dell'impero ed il fronte calabrese ritornerà in breve agli equilibri precedenti. Landolfo viene dunque qui definito re dei Longobardi - e non principe di Benevento – anche se ciò non toglie che il passaggio getti comunque uno spiraglio sulla consapevolezza da parte di Giovanni Scilitze dell'esistenza di un regno longobardo nell'Italia meridionale, il quale invece appare, come già visto, così spesso ignorato – o semplicemente taciuto per disinteresse – dagli altri cronisti.

I Longobardi scompaiono poi nuovamente dalla *Sinossi* e non appaiono citati nemmeno in occasione della rivolta di Melo, durante la quale l'autore si limita a dire che costui aveva sollevato il popolo di Langobardia con l'intenzione di prendere le armi contro i Romani[537]. Anche a proposito delle vicende che avevano coinvolto il generale Maniace nel Catepanato, Scilitze non cita i Longobardi, ma presenta la missione all'interno del quadro di una forte presenza franca nel Mezzogiorno. Maniace avrebbe quindi cacciato i Franchi da Capua, Benevento e Napoli ristabilendo ancora una volta gli equilibri nell'Italia meridionale bizantina[538].

Nelle fonti bizantine, come si è già brevemente accennato a proposito dei cronisti di X secolo, l'Italia meridionale non ha ricoperto un ruolo centrale, soprattutto all'interno di quelle che appaiono come le narrazioni più propriamente storiografiche. La storia dell'impero, spesso scandita secondo una vera e propria storia degli imperatori, vede come principali protagoniste le grandi campagne militari portate avanti dai sovrani bizantini ai margini dell'impero ed i fronti

536*Ibidem*, Niceforo Foca, V, pp. 221-222.
537*Ibidem*, Basilio e Costantino, XXXV, pp. 291.
538*Ibidem*, Costantino Monomaco, II, pp. 355.

prediletti dai narratori appaiono essere in questo contesto quello dell'Oriente arabo da un lato e quello che coinvolge l'impero in area balcanica, contro i Bulgari, dall'altro. Nonostante il minor peso accordatele, l'Italia meridionale risulta comunque presente nella cronachistica, anche se questa offre una prospettiva vieppiù limitata alle tensioni contro gli Arabi di Sicilia o contro i ribât saraceni nella terraferma. È in questo contesto che s'inserisce la leggenda di Sawdan, alla quale accordano un importante spazio sia il *Teofane continuato* sia Giovanni Scilitze. All'interno delle tensioni maturate tra i due imperi a seguito della presa di Bari da parte di Ludovico II (871)[539] - ed il conseguente potere e prestigio ottenuto dal sovrano franco nell'Italia meridionale - le fonti bizantine sottolineano la scaltrezza del capo saraceno, che riesce a mettere in scacco lo stesso Ludovico ingannando delle popolazioni formalmente alleate a questo imperatore, Beneventani e Capuani. Sawdan ricopre dunque un ruolo chiave all'interno di queste narrazioni, essendo la causa – neanche tanto indiretta - dell'abbandono dell'Italia meridionale da parte di Ludovico II. A partire da questo momento Basilio I avrà infatti campo libero per l'espansione in Puglia e Calabria e per porre le basi di quelli che successivamente verranno nominati Tema di Langobardia e Tema di Calabria. In questo contesto con il termine di «Langobardia» verranno dunque piuttosto indicati i territori del tema bizantino e non quelli facenti capo ai principati longobardi, che infatti risultano piuttosto assenti dalla cronachistica orientale. Alle popolazioni longobarde dell'Italia meridionale viene fatto breve riferimento in quanto cittadini di Capua o di Benevento, ma praticamente mai in quanto Longobardi – alleati o nemici, o anche abitanti di un confine tutto sommato pacifico - ed anche l'esistenza stessa dei principati non viene formalmente messa in luce che da un paio di brevissime e casuali indicazioni, come quella già citata a proposito della *Sinossi della storia* di Giovanni Scilitze.

Se dal lato della cronachistica i riferimenti dunque non sembrano sprecarsi, l'interesse per l'Italia meridionale ed i Longobardi qui presenti si svela tuttavia sia nell'opera di strategia militare compilata da Leone VI sia, e soprattutto, nel testo di Costantino VII preso qui in considerazione. Per quanto riguarda la prima, come già detto, l'immagine offerta sembra fotografare un contesto

539La presa di Bari doveva in origine essere il risultato di una collaborazione tra i due imperi ed, infatti, Ludovico II aveva richiesto il contributo della flotta di Basilio I in modo da attaccare l'emirato saraceno e per terra e per mare. Come sottolineato da Filippo Burgarella, «momento qualificante di un'apertura all'Occidente che sul piano religioso si concretava nel concilio filopontificio ed antifoziano dell'869-870 e sul piano politico in trattative in vista di un matrimonio fra l'erede della nuova dinastia greca ed una figlia di Ludovico II, l'alleanza con quest'ultimo offriva alla potenza marinara bizantina l'indispensabile completamento terrestre. Ciò nonostante, essa non portò affatto ad una coalizione, non tanto per la mancanza di sincronia e di coordinamento fra le operazioni condotte dalle due parti, quanto per le incomprensioni emerse sul piano della parallela trattativa matrimoniale – che in effetti non andò in porto – e, soprattutto, per l'interferenza di Ludovico nella sfera bizantina col suo intervento in difesa dei calabresi dalle incursioni saracene. In ogni caso, l'inglorioso ritiro di Ludovico II dal Meridione all'indomani della conquista di Bari, sede di un emirato islamico, consentiva al suo prudente alleato, Basilio I, di prendere possesso della città (876)» F. Burgarella, “Bisanzio in Sicilia e nell'Italia meridionale: i riflessi politici” in *Storia d'Italia* a cura di G. Galasso, III, Torino 1983, pp. 217-218.

non esattamente contemporaneo all'autore mentre nel *De administrando imperio*, Costantino VII sembra invece indagare con una certa curiosità la storia dell'Italia meridionale, offrendo addirittura testimonianza di quella tradizione laziale che era probabilmente arrivata a Bisanzio grazie ai rapporti tra Roma e la capitale orientale. Costantino VII dimostra inoltre di avere una conoscenza piuttosto approfondita del sistema dei confini della *Langobardia minor* mentre la confusione, anche cronologica, intorno alle vicende che avevano coinvolto il Mezzogiorno - in parte forse ricevuta, ma in parte anche voluta – è da collegare in massima parte a quella distanza, in qualche modo probabilmente incolmabile, tra la corte di Costantinopoli e i lontani *themata* occidentali, caratterizzati da una storia spezzettata tra dominazioni diverse e da un'amministrazione che doveva far leva, anche dal punto di vista militare, su risorse prevalentemente locali.

3. La *Langobardia minor* nelle fonti di epoca normanna

All'inizio del secolo XI, nel quadro politico - caratterizzato dalla frammentazione e da continue tensioni – dell'Italia meridionale s'inseriscono per la prima volta alcuni cavalieri normanni, che vennero inizialmente utilizzati come mercenari dai signori locali.

Un primo gruppo di Normanni arrivò nel Mezzogiorno in qualità di pellegrini, in cammino verso il santuario micaelico del Gargano. A seguito di un attacco arabo a Salerno, questi cavalieri si trovarono però a combattere contro i Saraceni per il principe Guaimario IV (989-1027), il quale cercherà poi di convincerli a restare e di porsi al servizio suo e della città. Nonostante la compagnia di pellegrini declini il suo invito, di lì a breve altri due gruppi di Normanni – uno guidato da Osmondo Drengot, che si era recato in Italia meridionale poiché bandito dal ducato di Normandia a seguito di un omicidio, e l'altro guidato da Gilbert Buatère[540] – approderanno di fatto nel Mezzogiorno per rimanerci, ponendosi al servizio di Guaimario IV e combattendo in qualità di mercenari contro i Bizantini, al fianco del ribelle Melo di Bari. Dopo il 1016 un gruppo di cavalieri che aveva affiancato Melo nella sua rivolta costituirà il primo vero e proprio organismo politico normanno nel Mezzogiorno, la contea di Ariano, e successivamente, nel 1030, Rainulf Drengot, il fratello di Osmondo, riuscirà ad ottenere da Sergio IV, il duca di Napoli, l'investitura di un altro dominio, la contea di Aversa[541].

In questi stessi anni pervennero in Italia meridionale anche i membri della famiglia Altavilla, tra i quali anche Guglielmo Bracciodiferro, che nel 1042 diverrà per primo duca di Puglia e che successivamente contrarrà un matrimonio con Gisa, nipote di Guaimario IV, del quale Guglielmo era infatti alleato. Il titolo ducale sarà poi ereditato alla sua morte dal fratello Drogone, il quale sposerà a sua volta una principessa longobarda salernitana, Gaitelgrima, e che nel 1047 verrà inoltre riconosciuto ufficialmente ***dux et magister Italiae comesque Normannorum totius Apuliae et Calabriae*** dallo stesso imperatore Enrico III[542]. Gaitelgrima sposerà in seguito anche il successore e fratello di Drogone, Umfredo, il quale, alleatosi con i Drengot di Aversa, condurrà le armate normanne alla vittoria di Civitate nel 1053. In questa occasione i Normanni

540La suddivisione dei cavalieri normanni che per primi arrivano nel Mezzogiorno in questi due gruppi è stata ripresa da E. Cuozzo, *La cavalleria nel regno normanno di Sicilia*, Atripalda, Mephite, 2008, p. 27-28.

541Su questi primi due organismi politici fondati dai Normanni nel Mezzogiorno si veda S. Tramontana, "La monarchia normanna e sveva" in *Storia d'Italia* a cura di G. Galasso, III, Torino 1983, pp. 469-471 ed il contributo di E. Cuozzo "Intorno alla prima contea normanna nell'Italia meridionale" in E. Cuozzo – J.M. Martin, *Cavalieri alla conquista del Sud. Studi sull'Italia normanna in memoria di Léon-Robert Ménager,* Roma-Bari, Laterza, 1998.

542S. Tramontana, "La monarchia normanna e sveva", cit., pp. 478-480.

sconfiggeranno la coalizione filo-pontificia sostenuta da Leone IX[543] e vedranno così riconosciuti, sebbene forzatamente, da parte di questo papa i loro domini nel Mezzogiorno, che verranno comunque riapprovati in via ufficiale successivamente, con il trattato di Melfi.

L'arrivo e l'insediamento dei Normanni non condusse in un primo tempo a cambiamenti incisivi all'interno delle strutture amministrative. Come sottolineato da Errico Cuozzo a proposito di Riccardo I di Aversa, infatti, questi «si fece incoronare principe secondo il cerimoniale in uso a Capua, e conservò nei suoi diplomi le intitolazioni dei vecchi principi longobardi. Il suo *entourage*, inoltre, fu composto oltre che da cavalieri normanni, anche da giudici, notai, curiali, di origine longobarda. Fu conservata la distrettuazione territoriale per contee, in atto nel principato longobardo, nonché la prassi della loro trasmissione ereditaria secondo il frazionamento pro-capite tra tutti gli aventi il diritto. E questo avvenne anche quando, a partire dal 1066, inesorabilmente vennero messi da parte gli antichi conti longobardi, ed al loro posto furono insediati conti di origine normanna, che erano legati da parentela alla famiglia principesca al potere[544]». Se le strutture del precedente organismo politico longobardo non vennero completamente cancellate, sono tuttavia presenti dei tentativi di "normannizzazione" dell'Italia meridionale. Ciò avvenne in primo luogo con l'introduzione dei legami feudo-vassallatici, che, come già ampiamente sottolineato in precedenza, non risultavano affatto diffusi all'interno dei principati longobardi[545]. Riccardo I di Aversa tenderà dunque a privilegiare la nomina dei propri

543S. Tramontana, "La monarchia normanna e sveva", cit., pp. 481-488. Leone IX, allarmato per l'espansione dei Normanni nell'Italia Meridionale e per la costituzione di organismi politici autonomi da parte di questi, organizzò una coalizione della quale facevano parte Amalfi, Gaeta, Benevento ed alcuni signori longobardi, insieme anche ai Bizantini del Catepanato (il tentativo di coinvolgere l'imperatore Enrico III non diede invece risultato). Il conflitto si concluse però con la vittoria dei Normanni e con l'imprigionamento dello stesso papa Leone IX, che si trovò costretto da un lato a togliere loro la scomunica e dall'altro a riconoscere il potere politico degli Altavilla e dei Drengot sui loro domini nel Mezzogiorno. Per quanto riguarda il rapporto tra Normanni e Leone IX si veda V. D'Alessandro, *Storiografia e politica nell'Italia normanna*, Napoli, Liguori editore, 1978, pp. 13-34.

544E. Cuozzo, *La cavalleria nel regno normanno di Sicilia*, cit., p. 35.

545Per quanto riguarda l'introduzione dei legami feudo-vassallatici nell'Italia meridionale nel primo periodo normanno ed in particolare per la contea di Aversa si vedano i già citati contributi di Errico Cuozzo. «I Normanni importarono un sistema feudo-vassallatico, che era del tutto sconosciuto al Mezzogiorno prenormanno, ma che non era affatto coerente. Non instaurarono, per intenderci, come avverrà nel regno di Gerusalemme, una signoria feudale, gerarchicamente organizzata, con al vertice il signore, il quale non aveva altri sudditi che i suoi baroni; baroni che a loro volta costituivano un diaframma invalicabile tra il vertice della piramide e la base della stessa, rappresentata appunto dai sudditi dei baroni. Ad Aversa i Normanni applicarono gli istituti vassallatici e le loro consuetudini vassallatico-beneficiarie in piena rielaborazione in Europa dopo il mille, insieme ai più disparati istituti giuridici, senza mai rinunciare all'idea di una funzione pubblica esercitata dal signore territoriale» E. Cuozzo "Intorno alla prima contea normanna nell'Italia meridionale", cit., p. 179. Sulla peculiarità dei legami vassallatici messi in azione nel contesto del Mezzogiorno, invece, l'«elemento predominante del contratto vassallatico nell'Aversa normanna fu la *fidelitas*. I Normanni esportarono in Aversa quel duplice concetto di fedeltà che praticavano in Normandia: la fedeltà vassallatica, che era un contratto in cui l'obbligazione era tutta dalla parte di chi effettuava il giuramento; e la fedeltà, intesa come un contratto perfettamente bilaterale, che aveva per oggetto soltanto una promessa molto vaga ed indefinita. Quest'ultima nozione normanna di fedeltà si accompagnò, nella pratica quotidiana, con il *foedus* longobardo. Sopravvisse, così, anche nella contea normanna di Aversa, quella particolare categoria di *fideles* che aveva costituito l'entourage dei principi della Longobardia

fedeli, ovvero di coloro che erano a lui legati da un vincolo feudo-vassallatico, in tutte le posizioni di prestigio ed in particolare per i principali uffici. I signori longobardi – in questo caso il vecchio ceto dirigente capuano - furono però in grado di conservare le proprie fonti di ricchezza, che non gli furono confiscate, ma che vennero loro riconsegnate dietro la mediazione di un vincolo di fedeltà, ed in relazione a ciò continuarono ad avere un ruolo importante all'interno dell'esercito[546].

A seguito della morte di Umfredo nel 1057, il fratello di questi, Roberto il Guiscardo, che si era saputo distinguere nella battaglia di Civitate, sarà nominato suo successore. Nel 1059, dopo aver conquistato sistematicamente buona parte della Calabria, questi verrà inoltre acclamato duca di Puglia dal proprio esercito[547]. Saranno poi Roberto ed il conte Riccardo Drengot di Aversa che, dimostrandosi aperti ad una politica di sostegno, anche militare, al pontefice, arriveranno infine a legittimare stabilmente il loro potere attraverso l'appoggio dichiarato del Papato, ovvero mediante un legame privilegiato con l'autorità universale della Chiesa romana. Quest'alleanza tra i Normanni dell'Italia meridionale e papa Niccolò II si esprimerà poi formalmente nel 1059, con il trattato di Melfi, un accordo che verrà a costituire il fondamento delle successive conquiste territoriali nel Mezzogiorno[548]. Se infatti a Riccardo Drengot in tale occasione sarà attribuito il titolo di principe di Capua, un dominio che era stato da questi conquistato l'anno precedente e che aveva inglobato l'originaria contea di Aversa, Roberto il Guiscardo verrà invece insignito in tale occasione del titolo di duca di Puglia e di Calabria e di quello di futuro duca di Sicilia.
Nei decenni successivi al trattato di Melfi Roberto il Guiscardo riuscirà a sottomettere definitivamente tutti i territori di pertinenza bizantina ancora presenti nell'Italia meridionale, operazione che terminerà con la cacciata delle ultime truppe greche di stanza a Bari nel 1071. Nel 1076, nonostante il matrimonio - attraverso il quale questi si era alleato, come già in

minore» *Ibidem*, p. 187. Per concludere, però «questa gerarchia feudale di tipo orizzontale, policentrica ed egualitaria, si andò verticalizzando, come è apparso dalla documentazione privata esaminata, verso la fine dell'XI secolo, in concomitanza con il riconoscimento della dipendenza feudale del principe di Capua e conte di Aversa dal duca di Puglia nel 1098» *Idem*.

546*Ibidem*, p. 36. «I cavalieri longobardi, che entrarono a far parte dell'*ordo* dei *milites* normanni, erano degli *exercitales* provvisti di un'armatura pesante o leggera a secondo della consistenza dei loro possessi. Inoltre, tra di essi vi erano anche dei semiliberi che servivano a cavallo, armati alla leggera. Entrati a far parte della cavalleria normanna, in modi ed in tempi diversi, non annullarono con il nuovo *status* le differenziazioni sociali che li avevano contraddistinti nella società della Longobardia minore. Infatti, i *possessores* mantennero le loro terre dopo averle riottenute a titolo feudale, ed essersi obbligati a prestare servizio militare» *Ibidem*, p. 122. E ancora, «Al contrario, quei longobardi che esercitavano la milizia perché essa costituiva uno degli obblighi che li legavano al ceto dei possessori, divennero dei *milites stipendiarii*. Eredi degli *antrustiones* e dei *gasindi*, continuarono ad essere dei cavalieri 'di professione'; vivevano alla corte del signore divenuto un feudatario del regno; lo seguivano nei suoi spostamenti; ne imponevano il rispetto della volontà; lo rappresentavano in duello; costituivano, infine, una parte del contingente dei cavalieri dovuto dal signore all'esercito del re» *Ibidem*, p. 127.

547E. Cuozzo, *La cavalleria nel regno normanno di Sicilia*, cit., p. 30.

548S. Tramontana, "La monarchia normanna e sveva", cit., pp. 496-500.

precedenza i suoi fratelli, ai Longobardi di Salerno - con Sichelgaita, la figlia del già citato Guaimario e la sorella del principe in carica Gisulfo II, il duca normanno assedierà con successo Salerno ed arriverà così a conquistare la città e tutto il principato. Le imprese normanne continueranno dunque poi sul fronte siciliano, dove il fratello di Roberto, Ruggero d'Altavilla, in veste di vassallo del duca di Puglia e di Calabria[549], riuscirà ad assoggettare l'isola, arrivando a completarne la conquista nel 1091. Nel 1098 Ruggero riceverà inoltre la cosiddetta Legazia Apostolica da parte di papa Urbano II, un vero e proprio privilegio che consentiva al conte di Sicilia di gestire in modo autonomo il potere ecclesiastico nel suo territorio e che successivamente, nel 1117, si dimostrerà fonte di aspre tensioni con papa Pasquale II[550]. Accanto alle campagne militari in Sicilia, si collocano poi le manovre di Roberto il Guiscardo contro l'impero bizantino, le quali tra 1081 e 1085 lo condussero ad alcuni interventi nelle isole adriatiche e nei Balcani. Gli eventi di Roma, l'assedio di Castel Sant'Angelo da parte di Enrico IV e le richieste d'aiuto di Gregorio VII, lo richiamarono tuttavia in Italia per aiutare il papa in difficoltà, un'operazione che si concluse con un vero e proprio sacco di Roma da parte dei Normanni[551].

Alla morte di Roberto, nel 1085, gli Altavilla avevano sottomesso l'intera Italia meridionale ad esclusione del principato di Capua, che rimaneva infatti nelle mani dell'altro ceppo normanno, i Drengot, e di Benevento, la quale aveva già un legame privilegiato con il papa dal 1053, a seguito dell'emergenza rappresentata dai Normanni alle soglie della battaglia di Civitate, e che divenne poi definitivamente una città pontificia, governata da un rettore inviato da Roma, nel 1077. Con il 1135 Ruggero II d'Altavilla riuscirà poi ad inglobare definitivamente nel regno anche il principato di Capua, riunendo così in suo potere tutti i territori normanni dell'Italia meridionale, sia quelli facenti capo ai Drengot sia quelli riuniti finora dagli Altavilla, che erano invece precedentemente andati frammentandosi tra gli eredi di Roberto il Guiscardo[552].

Molti sono i cronisti che nell'Italia meridionale si sono dedicati a descrivere le vicende che videro come protagonisti i Normanni, il loro insediamento e la successione crescente dei loro successi politici e militari. Tra questi una posizione centrale è ricoperta certamente da Amato di

549S. Tramontana, “La monarchia normanna e sveva”, cit., pp. 525-528.

550Per quanto riguarda le problematiche relative alla Legazia apostolica e più in generale alla posizione di Ruggero I, si vedano ancora una volta *Ibidem*, pp. 540-545 mentre, per i rapporti tra Normanni e Papato e per l'età di Ruggero I di Sicilia, si veda in particolare V. D'Alessandro, *Storiografia e politica nell'Italia normanna*, cit., pp. 160-188.

551S. Tramontana, “La monarchia normanna e sveva”, cit., pp. 515-517.

552Intorno alle vicende riguardanti gli eredi di Roberto il Guiscardo e le divisioni del ducato di Puglia e Calabria si veda la breve sintesi offerta in E. Cuozzo, *La cavalleria nel regno normanno di Sicilia*, cit., pp. 46-52.

Montecassino, monaco di quest'abbazia al tempo dell'abate Desiderio (1058-1087)[553]. Nella sua *Historia Normannorum*, un'opera divisa in otto libri e preceduta da un'epistola dedicatoria all'abate, Amato racconta le vicende comprendenti l'arco cronologico che va dal 1016 al 1078, con un'attenzione particolare per l'area campana, ovvero per i territori maggiormente connessi con il suo monastero. La storia, che venne probabilmente scritta prima dell'elezione di Desiderio a papa, avvenuta nel 1086 con il nome di Vittore III[554], non è però pervenuta nell'originale latino, ma in una tarda volgarizzazione in antico francese. L'*Yistoire de li Normant*, l'unico testo al quale ci si può dunque riferire, venne realizzata agli inizi del XIV secolo, dietro la commissione di un certo conte di Militrée, il quale non è peraltro ancora stato identificato[555]. Si ignorano i rapporti tra l'originale e questa traduzione, ma è plausibile la presenza di errori dovuti a fraintendimenti del tardo volgarizzatore, forse conseguiti anche alla difficoltà da parte di quest'ultimo di reperire notizie precise riguardo a molti degli episodi qui narrati[556].

Come dichiarato nell'epistola dedicatoria, Amato di Montecassino con quest'opera intende descrivere le vicende che hanno visto come protagonisti i Normanni da un lato perché prova

553Amato, che secondo una nota del volgarizzatore dell'*Historia Normannorum* sarebbe stato di origine salernitana, fu probabilmente prima vescovo, forse della sede di Pesto-Capaccio, e poi monaco a Montecassino. A parte il breve riferimento al suo episcopato, di questo autore si hanno poche altre notizie, alcune riguardanti ulteriori opere da lui composte. La *Chronica monasterii Casinensis* cita infatti i quattro libri, in versi, del *De Gestis apostolorum Petri et Pauli* e l'*Historia Normannorum* in otto libri. Il *De viris illustribus* di Pietro Diacono menziona poi altre due opere, il *De laude eiusdem pontificis* e il *De duodecim lapidibus et civitate caelesti Hierusalem*. *Chronica Monasterii Casinensis*, ed. a cura di H. Hoffmann, in *MGH Scriptores XXXIV*, Hannover 1980, III/35 e Petri Diaconi, *De viris illustribus Casinensibus*, XX, ed. a cura di J.P. Migne, in *Patrologia Latina*, CLXXIII.

554Nell'opera, nel ritratto celebrativo del papa proposto da Amato, non vi è infatti nessun riferimento a questo importante evento. Amato di Montecassino, *Storia de' Normanni volgarizzata in antico francese*, ed. a cura di V. De Bartholomaeis in *Fonti per la storia d'Italia*, LXXVI, Roma 1935, pp. 170-177. Per quanto riguarda il dibattito intorno alla data di composizione dell'opera si veda poi *Ibidem*, pp. LXVII-LXXIV.

555Il volgarizzatore utilizza una lingua che non è propriamente antico francese, fatto che ha portato anche a pensare che egli fosse in realtà italiano. All'interno della sua traduzione, questi non si limita a riportare il testo di Amato, ma inserisce anche diverse tipologie di glosse – glosse che servono a legare il racconto, glosse che chiariscono il testo della narrazione, glosse di vero e proprio commento – le quali sono connesse alla funzione didattica del suo lavoro. La traduzione infatti era stata portata a termine con il preciso scopo di istruire il conte di Militrée sulle vicende del passato, come emerge infatti chiaramente nella dichiarazione del volgarizzatore fatta all'interno del proemio. Come è stato inoltre sottolineato da Massimo Oldoni, «nel Proemio, che nel codice apre la compilazione, leggiamo come la fatica del traduttore nasca da un intento esclusivamente didattico, affinché l'inafferrabile conte di Militrée possa imparare la storia del passato sulla *Chronica* di Isidoro di Siviglia, sulla *Historia Romana* di Eutropio, chiosata da Paolo Diacono, sulla *Historia Langobardorum* dello stesso, e, infine, sulla opera di Amato cassinese. Questo vuol dire che, nel XIV secolo, un uomo, per dare senso dello svolgersi dei fatti, pone di seguito i Longobardi di Paolo e i Normanni d'Amato» M. Oldoni, "Intellettuali cassinesi di fronte ai Normanni" in *Miscellanea di storia italiana e mediterranea*, Genova 1978, pp. 108-110.

556Come ricordato ancora una volta da Massimo Oldoni, probabilmente le glosse di collegamento nascondono le incomprensioni dell'autore e spesso anche quelle di vera e propria spiegazione non fanno altro che riprodurre le sue lacune. Nonostante le difficoltà interpretative, però, il volgarizzatore sembra sia comunque riuscito a riprodurre lo svolgimento della narrazione creato da Amato: «il traduttore ha molto sudato sulla prima metà dell'opera, ha meglio lavorato sulla seconda. Questa condizione riproduce, stavolta coerentemente, l'andamento stesso dell'*Historia*, tanto chiara e scorrevole nella narrazione dal V all'VIII, quanto è complessa e disarmonica tra i libri I-IV. (…) Amato vive fasi distinte nella sua impresa storiografica e il disagio del volgarizzatore le riproduce con fedeltà» *Ibidem*, p. 109.

ammirazione per le loro imprese e dall'altro poiché intravede in queste la volontà di Dio. Egli inoltre vorrebbe esprimere attraverso l'*Historia* anche la riconoscenza del monastero per i benefici da questo ricevuti da parte di Roberto il Guiscardo e di Riccardo Drengot, conte di Aversa e poi principe di Capua:

> «Et autresi me recorda que ces grans homes sont tant liberal et devot à notre Monastier; et por là merite que par aucun de lo Monastier le fait lor, pour perpetuel memoire, sot escrit[557]»

Così come Paolo Diacono, monaco in un remoto passato della stessa Montecassino, aveva composto l'*Historia Langobardorum*, così ora Amato intende scrivere un'*Historia Normannorum*, con il compito di ricordare le vicende dei nuovi benefattori del monastero[558]. L'autore non nasconde quindi la propria aperta simpatia per i signori normanni, ma la sua narrazione non può essere considerata come un vero e proprio testo di apologetica, al contrario, ad esempio, delle *Gesta Roberti Wiscardi* di Guglielmo Apulo e del *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius* di Goffredo Malaterra, sui quali si ritornerà brevemente in seguito. Amato cerca infatti di essere a suo modo obiettivo e ciò gli è reso possibile dalla sua posizione di monaco cassinese, un ruolo certamente differente rispetto a quello degli scrittori ufficiali del regno[559]. Nonostante ciò, l'adesione alla causa normanna rimane la linea guida della sua narrazione e questo appare evidente anche nella struttura stessa dell'opera, suddivisa in due parti distinte. La prima riguarda gli avvenimenti anteriori all'arrivo in Italia di Riccardo e di Roberto, ponendo in evidenza le rivalità tra i due imperi per il Mezzogiorno e le difficoltà ad opporsi agli Arabi, mentre la seconda, più dettagliata, si dilunga sulle vittorie militari dei signori normanni, fino al costituirsi dei loro domini di Capua, Puglia e Sicilia. La debolezza e i conflitti interni, che caratterizzavano i diversi organismi politici dell'Italia meridionale, trovano così sbocco all'interno del nuovo ordine delle cose, che Riccardo Drengot e Roberto il Guiscardo andavano costituendo.

---

557 AMATO DI MONTECASSINO, *Storia de' Normanni volgarizzata in antico francese*, cit., p. 4.

558 «Et pense que je me prendrai alli monachi de la parole de alcum, liquel diront: "Non convient à un moine escrive le batailles de li seculer". Mès à moi, pensant ceste choze, me recorda que Paul, dyacone et moine de cest Monastier dont je sui, escrit li fait de li Longobart, coment il vindrent et demorerent en Ytalie; et fu home cler de vie, de science et de doctrine». *Idem*. È inoltre interessante notare a questo proposito come Paolo Diacono rappresenti ancora un modello storiografico centralissimo per Montecassino nel secolo XI.

559 Montecassino inoltre rimaneva anche un osservatorio privilegiato per seguire gli avvenimenti dell'Italia meridionale. Come sostenuto da Vincenzo de Bartholomaeis, «nessun osservatorio fu più vigile di quello, nessun centro, nell'Italia meridionale, fornito di maggiore sensibilità politica. Montecassino spingeva lo sguardo dappertutto, persino nel chiuso delle cancellerie, e verso Montecassino convergevano gli sguardi di una parte considerevole del mondo ecclesiastico non meno che laico». *Ibidem*, p. XL.

L'ottica filo-normanna che si riscontra nell'*Historia* di Amato rispecchia, naturalmente, la situazione di Montecassino nell'XI secolo ed è strettamente connessa alle posizioni politiche assunte dall'abate Desiderio. Durante il periodo in cui questi fu in carica, infatti, si registra un forte avvicinamento dell'abbazia ai signori normanni, tant'è che Montecassino si attesterà quale principale centro di mediazione tra questi e il Papato. Come scrive Vincenzo De Bartholomaeis nell'introduzione all'edizione dell'*Ystoire de li Normant*, con l'XI secolo «l'elemento normanno apparve come l'unica forza organizzata esistente nel paese, venuta ad assidersi arbitra fra le competizioni de' piccoli stati. Non c'era questione che potesse risolversi senza l'intervento delle milizie normanne. E i monaci videro in queste il solo mezzo idoneo a tener testa a' principi di Capua: certo più che tale non fossero i lontani monarchi tedeschi. (…) Se così era, niuna meraviglia che la loro tendenza mistica abbia indotto i cenobiti cassinesi a scorgere in quella il braccio della volontà divina[560]». Se Montecassino identificava dunque i nuovi arrivati come l'unica forza militare e politica valida nel Mezzogiorno, anche i signori normanni, dal canto loro, vedevano nella grande abbazia un valido punto di appoggio per consolidare il loro dominio, ed è appunto per tale ragione che non lesinarono nella concessione di benefici.

La posizione fortemente filo-normanna dimostrata da Amato e più in generale da Montecassino in questo periodo si rispecchia anche nella rappresentazione che l'*Historia Normannorum* propone per i Longobardi meridionali. L'autore stesso ne è consapevole, tanto che si scusa con il lettore poiché non potrà raccontare le vittorie dei Longobardi, ma solo quelle dei Normanni, un fatto che forse si spiega con la presenza, all'interno del monastero, di una fazione, o comunque di un gruppo di monaci, ancora in qualche modo legato al passato longobardo[561]:

> «Non se pense cil qui cest livre lege, que cestui moine procede mal en son dit, pour ce qu'il entreprent d'une part et de autre à dire; quar tout est de une ystoire; et, quant est de la victoire d'une gent, c'est de li Normant. Et adont, se laisse lo dire de Urselle et conte altre de li Longobart, non est de merveiller, dont se excuse[562]»

Allo stesso modo, più oltre, l'autore si scusa nuovamente di dover narrare le vicende riguardanti

560 AMATO DI MONTECASSINO, *Storia de' Normanni volgarizzata in antico francese*, cit., p. LXIII.

561 Il passato longobarda sarebbe stato di qui a breve ripreso ed elaborato da Leone Marsicano nella *Chronica monasterii Casinensis*, palesando quindi il forte e consapevole legame tra Montegassino e i Longobardi. *Chronica Monasterii Casinensis*, ed. a cura di H. HOFFMANN, in *MGH Scriptores XXXIV*, Hannover 1980. Leone Marsicano è, inoltre, come Amato, un monaco cassinese vissuto durante l'età desideriana e, sebbene sia più giovane dell'autore dell'*Historia Normannorum*, aveva potuto anch'egli certamente recepire la politica filo-normanna messa in pratica da questo abate. Per quanto riguarda l'età desideriana si veda G.A. LOUD, *Montecassino and Benevento in the Middle Ages. Essays in South Italian Church History*, Aldershot, Ashgate Publishing Limited, 2000.

562 *Ibidem*, I/16, p. 20-21.

il principe Gisulfo II di Salerno e, soprattutto, di doverne dire male:

> «Quar, s'il s'en tasoit, cil qui liroient cest livre l'en pourroient reprendre. Né autresi ne vouloit mentir; dont se vouloit escuser, qué, se il dit mal, il en veut estre escusé[563]»

L'immagine che l'*Historia Normannorum* offre dei Longobardi meridionali risulta inoltre strettamente legata a quella del principato – e soprattutto dei principi - di Salerno, che ricoprono infatti un ruolo fondamentale nei rapporti di alleanza con i Normanni. I Salernitani sono infatti tra i primi a venire in contatto con quei pellegrini di Normandia che, rientrando dalla Terra Santa[564], si fermarono a combattere contro i Saraceni. Guaimario IV, «serenissime principe, liquel governoit Salerne o droite justice[565]», ringrazia questi uomini con doni e chiede inoltre loro di rimanere nel Mezzogiorno per difendere la sua città qualora ce ne fosse stato nuovamente il bisogno. Questi primi pellegrini, però, «se excuserent qu'il non pooient demorer[566]», ma successivamente altri cavalieri riapproderanno in Italia meridionale, richiamati dall'abbondanza e dalle ricchezze della «terre qui mene lat et miel et tant belles coses[567]».

Quando gli Altavilla si insedieranno nel Mezzogiorno con l'intenzione di rimanerci, è poi ancora una volta il principe di Salerno ad essere il loro principale alleato - precedentemente i Drengot avevano invece intrattenuto stretti rapporti con Pandolfo IV di Capua[568] - ed è dunque con Guaimario IV che vengono stabilite le più importanti alleanze, prima in senso militare[569] ed infine anche attraverso la stipula di matrimoni. Il principe viene infatti presentato da Amato come un sovrano magnanimo, che distribuisce spesso doni e che riceve i cavalieri «coment filz[570]». Egli stringerà buoni rapporti già con i primissimi tra gli Altavilla, concedendo la nipote

563*Ibidem*, IV/33, p. 206.
564*Ibidem*, I/17, p. 21-22.
565*Idem.*
566*Ibidem*, I/18, p. 23.
567*Ibidem*, I/19, p. 24.
568Secondo quanto narrato da Amato di Montecassino, i Drengot si allearono in primo luogo con Pandolfo IV di Capua (1026-1039), che infatti cederà una sua parente in moglie a Rainulf: «Cestui prince Pandulf manda messages à lo conte Raydolfe, qu'il desirroit molt à parler à lui. Et lo parlement fu qu'il lui voloit donner une parente soë pour moiller. Et ensi determinerent». *Ibidem*, II/44, p. 55. Il principato di Capua, strettamente legato all'impero occidentale, sarà poi protagonista di alterne vicende, che condussero infine alla conquista della città da parte di Riccardo Drengot. Secondo quanto narrato da Amato, infatti, «en celui tems morut lo prince Pandulfe de Capue, à loquel subcedi son filz Landulfe. Lo conte Richart fist brigue avec cestui Landulfe, non par covoitise de or né de argent, mès par desirrier de honor. Et molt de casteauz fist sur Capue. Dont cil de Capue né non porent metre né vendengier; et tout ce qui estoit fors de la porte estoit en la main de Richart. Et quant cil de Capue virent ce, qu'il ne pooient recoillir lor grain né lor vin, il offrirent molt d'argent à Richart. Et contresterent cil de la cité pour non estre subjugat. Li Normant combatoient, et cil de Capue combatoient. Et bien se deffendoient cil de Capue contre li Normant, se les chozes de vivre ne lor faillissent. Mès Pandulfe et cil de Capue ne porent plus contrester. Pandulfe rendi Capue par covenance, et ensi Richart sailli à l'onor de estre prince. Et ensi coment il estoit clamè conte, fu après clamé prince». *Ibidem*, IV/11, pp.189-190.
569*Ibidem*, II/6, p. 63-65.
570*Ibidem*, II/19, p. 94. Questa espressione è utilizzata ripetutamente da Amato di Montecassino per sottolineare

Gisa a Guglielmo Bracciodiferro ed inaugurando in questo modo la prima delle "nobili parentele" che i Normanni istituiranno con la dinastia salernitana[571]. Mentre i nuovi arrivati avevano come obiettivo quello di legittimare attraverso tale unione le loro recenti conquiste, il principe di Salerno sperava invece di poter accrescere i suoi domini verso la Puglia ed è per tale ragione che dal 1043 i documenti ufficiali del principato verranno datati secondo gli anni del *ducatus Apuliae et Calabrie*[572]. Il legame con gli Altavilla gli tornerà poi utile nel confronto con Pandolfo IV di Capua, che si era a sua volta alleato con i conti di Aversa. Per tale ragione, infatti, alla morte di Guglielmo, Guaimario farà sposare ai duchi normanni le sue figlie, prima a Drogone e poi a Roberto il Guiscardo, confermando così un'alleanza privilegiata tra le due famiglie[573].

Con la morte di Guaimario, avvenuta a seguito di una congiura in concomitanza con la vittoria normanna di Civitate, verrà però meno, secondo la narrazione di Amato, l'ultimo grande sovrano longobardo, il cui ruolo viene indegnamente occupato dal figlio, Gisulfo II. Questi viene infatti descritto come un principe empio ed incapace, caratteristiche che gli vengono attribuite dall'autore principalmente perché Gisulfo non proseguì la politica filo-normanna inaugurata dal padre. Salerno non riuscirà così più ad ottenere l'importante posizione che, nel quadro politico dell'Italia meridionale, aveva ricoperto sotto la guida di Guaimario e, dopo aver oscillato tra molteplici e fallimentari alleanze, il principato non potrà che cadere nelle mani dei Normanni. La conquista dell'ultimo stato longobardo del Mezzogiorno, anticipata dalla profezia dell'arcivescovo Grimoaldo di Salerno[574], appare nell'*Historia Normannorum* come la conseguenza dell'incapacità e della malvagità di Gisulfo. Questi non solo non rispettava gli stretti legami parentali che lo univano agli Altavilla – Roberto il Guiscardo è infatti marito della sorella del principe, Sichelgaita – ma cercava anche di trarre in inganno l'imperatore di Costantinopoli, pagandolo con false monete[575]. Egli arriva inoltre ad opprimere gli stessi Salernitani, prima umiliando gli aristocratici longobardi e poi sottraendo i beni ai cittadini, tanto da costringere i suoi stessi sudditi all'elemosina ed alla fame, durante l'assedio condotto da Roberto il Guiscardo nel 1076[576]. Il crollo dell'ultimo stato longobardo del Mezzogiorno è quindi giustificato

l'accoglienza del principe, che riceve sempre i cavalieri normanni gioiosamente, come figli, ed offre loro numerosi doni. Si veda anche *Ibidem*, II/32, p. 98.

571«Li Normant orent grand joie de li domps qui lor furent fait, et autresi orent grand joie de lor Conte qui avoit noble parentece» *Idem.*

572Si vedano a questo proposito i documenti contenuti nel *Codex diplomaticus Cavensis*, ed. a cura di M. Morcaldi, M. Schiani, S. De Stephano, Milano - Napoli - Pisa, Hoepli, 1873-1983, vol. 6, p. 225 e ss.

573Amato di Montecassino, *Storia de' Normanni volgarizzata in antico francese*, cit., II/35, pp. 101-103.

574*Ibidem*, VIII/1, p. 339.

575Per l'episodio delle monete false, che pesavano meno di quanto dovevano, si veda *Ibidem*, IV/39, pp. 209-212.

576A proposito della sottomissione dei nobili longobardi, «(...) lo corage de Gisolfe estoit monté en tant orgueill qu'il ne lui paroit de estre creoit qu'il fust plus grant que la puissance de lo Emperor. Et deprisoit li sien proxime et paretn, et li autre gentil home se esforchoient de eauz humilier souz ses piez». *Ibidem*, VIII/5, p. 347.

nell'*Historia Normannorum* dalla malvagità del suo ultimo sovrano, commensurabile solo alla grandezza del nuovo signore normanno.

Per concludere, l'immagine che Amato di Montecassino propone dei principati longobardi è dunque quella di organismi malgovernati, i cui sovrani non rispettano le alleanze stabilite ed effettuano continui voltafaccia, chiamando in causa sia il Papato sia i due imperatori[577]. I Normanni invece appaiono al contrario come uomini vigorosi, gli unici capaci di dare ordine alla difficile situazione del Mezzogiorno, tanto che l'autore non dimentica di inserire i loro successi dentro un preciso piano divino. Per tale ragione Amato di Montecassino non descrive alcuna opposizione delle popolazioni locali, la quale invece viene sottolineata in relazione alla presenza greca[578], e si concentra piuttosto sulle vicende militari che videro come protagonisti Riccardo Drengot e Roberto il Guiscardo, la cui grandezza viene, come già ripetutamente sottolineato, contrapposta alle bassezze dei sovrani locali.

All'interno del quadro di alleanze instaurato tra signori normanni e principi longobardi, Amato sottolinea inoltre l'accettazione e l'applicazione da parte dei primi delle norme che regolavano le unioni matrimoniali longobarde, ovvero il sistema del Morgengabe. L'autore infatti descrive come, in occasione del matrimonio tra la figlia di Riccardo ed il figlio del duca di Gaeta, Adenolfo di Aquino, Riccardo richieda il Morgengabe. E ciò avviene nonostante l'unione, a seguito della morte del ragazzo, non venga infine celebrata:

> «Mès, avant que se complisse lo mariage, morut lo fillz del Duc. Et, secont la loi de li longobart, quant il vienent à mariage, la fame demande la quarte part del bien del marit. Dont Richart demanda à lo Duc, pere del marit, la quarte part por sa fille. Et lo Duc non lui vouloit doner[579]»

Mentre i Normanni dimostravano di esigere l'applicazione di leggi longobarde anche quando

---

Sull'assedio di Salerno, invece, «Et puiz li Duc mist lo siege, puis II moiz, Gisolfe comanda à li sien servicial qu'il devissent cerchier les casez de li citadin de Salerne. Lor fist lever la tierce part de toutes lor coses de vivre qu'il trovarent. Et pour ceste cose fu grant fame en la cité de Salerne. Quar ceuz à cui failloient les cose non les trovoient à acheter; et à la porte non se donnoit helemosine, quar la povreté estoit grant» *Ibidem*, VIII/16, p. 357. Si veda anche l'episodio della tortura e morte del chierico Graziano da parte del principe Gisulfo II. *Ibidem*, VIII/21, pp. 260-361.

577Pandolfo di Capua aveva infatti cercato l'alleanza di Roberto il Guiscardo, ma infine non gli concede la figlia come moglie, tant'è che Roberto lo maledirà promettendo la distruzione della sua dinastia. *Ibidem*, III/6, pp. 119-120.

578Ci si riferisce qui all'episodio di Pietro di Sora che si oppone insieme ai nipoti di Melo al dominio di Costantinopoli. «Et la superbe de un autre Pierre, filz de Reynier, non reposa. Et, quar entre ceaux de celle contré estoit tenut lo meillor, vouloit contrester contre la Majesté imperial. Et se appareilla, et assembla de sa gent et de ses amis. Et disoit qu'il non vouloit soustenir que li heritage de ses acessors fust de gent estrange». *Ibidem*, I/XXXIII, p. 43.

579*Ibidem*, IV/12, p. 191.

queste non dovevano essere osservate, gli stessi Longobardi non rispettavano le loro consuetudini. Pur di conservare la sua posizione, Guido di Sorrento, fratello di Guaimario, spoglierà infatti la moglie e la figlia dei loro beni:

> «Malement taitoit lo aornement pour marier la fille soë, quar non laissa en disposite ou en arche aucun aornement. La moiller et fille toutes despoilla: ce que il pooit leva et donnoit à li Normant, pour conserver l'onor de son neveu[580]»

Attraverso quest'opera Amato pone quindi le basi per il successo storiografico dei Normanni nel Mezzogiorno, aprendo la strada agli esiti narrativi che da questo momento si succederanno da un lato per celebrare ufficialmente i grandi sovrani e dall'altro per dare significato ad esperienze particolari, come quelle di Falcone di Benevento e di Romualdo Guarna. In questo contesto, l'attenzione per il passato longobardo e per gli ultimi principi che lo testimoniavano si riduce o alla menzione meccanica della loro inevitabile sconfitta oppure, come in Amato, alla descrizione della loro inadeguatezza ed empietà. Gli storici ufficiali del mondo normanno, come Goffredo Malaterra, si limiteranno sostanzialmente a questo e non saranno interessati tanto a descrivere la crisi del mondo longobardo o bizantino, quanto a concentrarsi sulla grandezza dei nuovi sovrani normanni.

Nel *De rebus gestis Rogeri*, composto alla fine del secolo XI dietro commissione dello stesso Ruggero I conte di Sicilia, Goffredo, uno scrittore di origini normanne, fa riferimento ai Longobardi soprattutto nel primo dei libri che costituiscono la sua opera, quello che si occupa della storia dei Normanni dalle origini fino alla soglie della conquista della Sicilia. I Longobardi, così come più in generale tutti i nemici che i Normanni trovano sul suolo italiano, vengono da Goffredo definiti «genus semper perfidissimum[581]». Delle loro infide e stilizzate caratteristiche viene offerto addirittura un quadro completo:

> «Longobardorum vero gens invidissima, et semper quemcumque probum suspectum habens, ipsos apud eundem principem, inimico dente rodente, occulto detrahebant, suggerentes quatenus eos a se repelleret, ne faceret facile futurum scelus, ut gens tantae astutiae tantaeque strenuitatis, addentes etiam ex sui cordis malitia tantae perfidiae, ut,

580*Ibidem*, III/35, p. 149.

581Gaufredus Malaterra, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Roberti Guiscardi Ducis fratris eius*, ed. E. Pontieri, in *Rerum Italicarum Scriptores*, a cura di L. A. Muratori, vol 5/1, Bologna 1927-1928, I/13, p. 14. Questo appellativo viene infatti utilizzato sia per i Longobardi sia per gli *Apulienses* e per i *Calabrenses* (*Ibidem*, p. 22), ma soprattutto nei confronti dei Greci.

principe exhaeredato, ipsi, sua calliditate, haereditate principis potirentur[582]»

Goffredo si pone quindi all'interno del solco tracciato da Amato, celebrando i Normanni e criticando fermamente i Longobardi, ma nella sua narrazione si acuisce il disprezzo per le popolazioni autoctone, delle quali il monaco cassinese si limitava invece a criticare i sovrani l'incapacità e l'empietà dei sovrani. Goffredo, invece, racconta ormai la conquista del Mezzogiorno a partire da un punto di vista che tratteggia i Normanni come le forze vitali ed assolutamente positive tanto che le popolazioni autoctone, coloro che si oppongono a nuovi signori, diventano necessariamente malvagie e perfide.

Un impianto più originale dimostrano invece le *Gesta Roberti Wiscardi* di Guglielmo Apulo[583], anche queste composte alla fine dell'XI secolo. Anche in questo caso, sebbene l'opera, un poema in esametri dedicato al figlio di Roberto, Ruggero Borsa, presenti un punto di vista evidentemente "indigeno" - l'autore è infatti probabilmente un longobardo pugliese – l'arrivo e l'insediamento dei Normanni vengono interpretati, come in Amato di Montecassino, attraverso un'ottica totalmente positiva. Il componimento, in cinque libri, traccia le vicende che vanno dal 1016 alla morte del Guiscardo, nel 1085, e si concentra in modo particolare su quanto ha a che fare con il territorio pugliese - mancano infatti i riferimenti all'area campana e calabrese – e pertanto principalmente si occupa delle relazioni intercorse tra i Normanni e l'impero bizantino. I *Gesta Roberti Wiscardi* giustificano dunque pienamente le conquiste normanne nel Mezzogiorno, ma sembrano presentare lo scontro tra Roberto il Guiscardo e i Bizantini quasi come una prosecuzione di quello tra i Longobardi e l'impero d'Oriente in questa stessa area. Dall'originale punto di vista di Guglielmo Apulo, la recente dominazione appare, nello scontro ed infine nella vittoria contro i Greci, l'erede del precedente e legittimo potere, incarnato nel principato longobardo di Benevento.

Un prodotto piuttosto originale della cronachistica meridionale è invece il *Chronicon Beneventanum* di Falcone di Benevento, un testo che racconta la storia della città nell'arco cronologico che va dal 1102 al 1144. Quest'opera, pervenuta acefala e mutila della conclusione, si concentra soprattutto sulla vita cittadina di Benevento, quindi sull'operato dei rettori pontifici e sulle tensioni interne generate dalle lotte di fazioni. A partire dal 1127 la prospettiva di Falcone

582*Ibidem*, I/6, p. 6.

583Guillermi Apuliensis, *Gesta Roberti Wiscardi*, ed. R. Wilmans, in *MGH Scriptores*, IX, Hannover 1851. Un'edizione più recente si trova in Guglielmo il Pugliese, *Le gesta di Roberto il Guiscardo*, ed. a cura di R. Leotta, Catania, Giannotta, 1977.

appare tuttavia allargarsi anche alle vicende del resto del Mezzogiorno – in particolare con la descrizione dell'ascesa di Ruggero II di Sicilia - e a quelle che coinvolgevano il Papato e l'Impero, sebbene ciò avvenga sempre secondo una prospettiva fondamentalmente beneventana.

In quanto autore di una cronaca cittadina nella prima metà del XII secolo, Falcone risulta essere, insieme al Caffaro degli *Annales* genovesi, il più antico scrittore laico italiano a comporre un'opera di questo genere[584]. L'autore del *Chronicon*, come emerge nel testo per sua stessa ammissione, fu prima notaio e poi giudice del sacro palazzo, ovvero presso la dirigenza cittadina che governava Benevento da quando i suoi maggiorenti, per timore dell'avanzata normanna, avevano deciso di sottoporsi alla reggenza pontificia[585]. In tale struttura amministrativa facente capo a Roma, «notai e giudici provenivano dallo stesso ceto sociale, cioè quello aristocratico, fatto provato anche dall'interscambiabilità fra le due funzioni e carriere. Essi venivano a costituire il nerbo della classe dirigente della città, adoperati in funzioni diplomatiche o politiche (svolgevano costante attività consultiva presso il rettore); comparivano sempre, inoltre, negli atti amministrativi; non svolgevano attività giudicante o inquirente in materia penale[586]». Falcone risulta dunque essere membro di questo ceto dirigente di origini longobarde che, come appare peraltro evidente nelle molteplici lotte di fazioni e nell'avvicendarsi dei rettori pontifici descritto dallo stesso *Chronicon Beneventanum*, aveva ancora una forte autorità nel quadro della politica cittadina e sapeva inoltre come fare pressione sui vertici romani. La posizione ricoperta dall'autore gli diede certamente modo di essere non solo testimone – e di ciò Falcone informa puntualmente il lettore in più occasioni[587] - ma anche protagonista attivo delle vicende politiche di Benevento. Ciò risulta infatti evidente da più episodi, tra i quali la nomina a giudice del sacro palazzo cittadino, derivante dal suo appoggio a papa Innocenzo II (1130-1143) contro l'antipapa

584Gli *Annales* di Genova sono infatti composti in un epoca quasi contemporanea a quella di Falcone di Benevento. Quest'opera, iniziata da Caffaro di Rustico da Caschifellone, console della Repubblica, copre il periodo che va dal 1099 al 1163 e sarà poi proseguita da numerosi continuatori. Si vedano a questo proposito *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, a cura di T. Belgrano e C. Imperiale in *Fonti per la Storia d'Italia*, XII, Roma-Genova 1901.

585L'attività di Falcone come notaio e giudice nella curia di Benevento è attestata infatti da più documenti da lui rogati che si sono conservati. Si veda brevemente, a questo proposito, l'introduzione a Falco Beneventanus, *Chronicon Beneventanum. Città e feudi nell'Italia dei Normanni*, ed. a cura di E. De Angelo, Per Verba. Testi mediolatini con traduzione, 9, Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo, 1998, pp. VII-XIV.

586*Ibidem*, p. XII.

587A proposito del metodo storiografico di Falcone: «d'altro canto la presenza del personaggio-autore nella narrazione è utilissima, perché esso si preoccupa più volte di riportare ed indicare con cura la qualità e la natura delle sue fonti. Più di una volta egli ci informa che a determinati eventi ha assistito di persona, altre volte lo si evince dal contesto. La sua precisione di storico è da individuare anche nella gran quantità di date, pressoché sempre precise, e la citazione, data talvolta anche per testuale, di lettere, documenti giuridici ed epigrafici, che conferiscono vieppiù al suo testo sostanza storiografica. L'azione e la prospettiva da cui si accede ad essa si allontanano difficilmente da Benevento (o da Napoli nel periodo in cui il giudice vi fu esule); ma anche quando questo succede è perché in quel caso F. ha potuto attingere a notizie di prima mano (è il caso, ad esempio, della legazione a Pisa del principe Roberto di Capua)». E. Cuozzo – E. D'Angelo, "Falcone di Benevento" in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 1994, vol. 44. Online: http://www.treccani.it/enciclopedia/falcone-da-benevento_(Dizionario-Biografico)/.

Anacleto II, e l'esilio a Napoli, a cui fu costretto - in quanto membro della fazione anti-ruggeriana - dopo le vittorie di Ruggero II sui Drengot di Capua e dal quale poté rientrare solo nel 1137[588].

Il *Chronicon Beneventanum* presenta una struttura annalistica molto precisa e fu probabilmente scritto dopo il 1154, ovvero dopo la morte di Ruggero II, a cui Falcone si riferisce infatti secondo l'espressione «execrandae, ut ita dicam, memoriae[589]». L'opera non appare né stesa anno per anno né compilata in una sola volta, ma risulta piuttosto essere stata scritta in diverse fasi, fatto che giustifica inoltre l'atteggiamento incoerente dell'autore nei confronti di alcuni importanti personaggi[590].

La prospettiva offerta da questa narrazione, come già sottolineato, appare fortemente urbana, beneventana, ma l'obiettivo di Falcone non sembra tanto quello di parteggiare per una fazione piuttosto che per un'altra, di giustificare delle scelte politiche o, com'è tipico della storiografia di questo periodo, di dare un senso all'avanzata dei Normanni. L'autore sembra infatti volere semplicemente preservare la memoria cittadina dall'oblio, narrare gli avvenimenti che hanno coinvolto i principali protagonisti delle vicende beneventane senza che questi debbano per forza trovare un senso all'interno di un più ampio quadro. Come messo in luce da Edoardo D'Angelo, il *Chronicon Beneventanum* è per tale ragione più simile all'annalistica comunale - prodotta nei secoli XII e XIII nell'Italia centro-settentrionale - che alle narrazioni coeve realizzata nel Mezzogiorno, probabilmente anche per l'originalità stessa dell'esperienza beneventana in questo periodo[591]. Prendendo in considerazione la produzione storiografica meridionale, la narrazione di Falcone potrebbe essere invece avvicinata, nonostante le ineludibili differenze dovute in primo luogo al punto di vista cittadino, alla storiografia cassinese, caratterizzata infatti da una prospettiva locale e dall'adozione di una struttura annalistica, ma certamente non a quella più

588A proposito della nomina a giudice si veda *Ibidem*, p. 149 mentre per quanto riguarda l'esilio si vedano più oltre le brevi menzioni autobiografiche in *Ibidem*, p. 173, 185.

589*Ibidem*, p. 164.

590*Ibidem*, p. XXXV.

591«Falcone di Benevento è la tipica figura di notaio-cronista, che sarà poi il redattore ufficialmente più qualificato alla stesura delle cronache "comunali", soprattutto nell'Italia settentrionale». *Ibidem*, p. XLII. Come sottolineato poi ancora da Eduardo D'Angelo, «non a caso questo si verifica a Benevento, città la cui esperienza istituzionale è abbastanza atipica rispetto alle altre compagini cittadine del Meridione d'Italia e si trova a vivere esperienze di tipo comunale prima anche di Firenze» *Ibidem*, p. XLIII. D'Angelo sottolinea anche le differenze tra il *Chronicon Beneventanum* e la cronachistica dell'età comunale, la quale peraltro denigra in modo incisivo le battaglie in quanto provocano l'uccisione di molti cittadini, mentre Falcone sembra biasimare qui i conflitti più che altro perché mettono in crisi le attività produttive e l'economia. In ogni caso, «quella di Falcone di Benevento non è comunque una cronaca commissionata dalle autorità cittadine, ed il suo carattere fortemente personale ed autobiografico difficilmente avrebbe potuto farla legittimare successivamente come cronaca ufficiale della città. Come la storiografia dei Comuni è storia di lotte di città contro l'impero, e di lotte fra le singole fazioni cittadine, così l'opera di Falcone di Benevento è storia della lotta di Benevento contro il *Regnum* ma, soprattutto, storia degli scontri delle tensioni interne alla città. Il *Chronicon Beneventanum*, così, appare molto più vicino alla tradizione annalistica cittadina». *Ibidem*, p. XLIV.

propriamente normanna. Nel *Chronicon Beneventanum* mancano infatti a questo proposito sia la legittimazione e la celebrazione della conquista dell'Italia meridionale da parte dei Normanni sia l'apologia dello stato fondato da Ruggero II. Ciò avviene non perché l'autore intenda, come sostenuto da Massimo Oldoni, «rifondare un pazzesco, inattuale ma sacrosanto mito di Benevento[592]», ma perché l'ottica cittadina, facente capo alla Benevento pontificia, della quale non si va a costituire peraltro nessun mito, non ha semplicemente nulla a che fare con la celebrazione dello stato normanno all'interno di un quadro globale ed eventualmente provvidenziale. La prospettiva urbana di Falcone è inoltre tale da non contrapporre nemmeno Beneventani e Normanni da un vero e proprio punto di vista "etnico", tant'è che non ci sono le basi per sostenere, come già indicarono in molti, che egli sia il «portavoce dell'orgoglio dell'autonomia longobardo-beneventana di fronte ai conquistatori Normanni[593]». Falcone sembra infatti accettare da un lato la supremazia pontificia e dall'altro, alla fine, anche il potere di Ruggero II, sebbene sottolinei fermamente l'autonomia del centro urbano nei confronti delle istituzioni feudali del circondario, attestando quindi ancora una volta il suo quadro mentale palesemente cittadino[594].

All'interno del *Chronicon Beneventanum* i riferimenti aperti al mondo longobardo risultano a tale proposito limitati esclusivamente alla prima parte dell'opera. Questi si riferiscono in particolare agli attriti con il mondo normanno conseguiti all'elezione a connestabile di Landolfo il Greca, nel 1113. Nel primo caso la menzione è infatti connessa direttamente alle speranze di liberazione dal dominio dei conti normanni seguite alla sua nomina. Landolfo doveva da un lato preservare l'ordine cittadino costantemente messo in crisi dai continui complotti contro l'autorità papale e dall'altro difendere Benevento dall'avanzata normanna. Tuttavia:

> «Cognoverat enim eum prudentem et animosum, sagacisque ingenii virum, cuius auxilio et solertia nedum Beneventanorum populus sibi ad regendum commissus, verum etiam pleraque Longobardorum habitatio a Normandorum servitute affligentium eripi et liberari confidebat[595]»

Il connestabile era quindi certamente incaricato a preservare l'indipendenza della città, ma forse sarebbe addirittura riuscito a riottenere quella degli altri territori longobardi, che si trovavano invece sottoposti ai Normanni. Si lascia quindi qui trapelare la consapevolezza di un comune e

592M. Oldoni, "Intellettuali cassinesi di fronte ai Normanni" , cit., p. 138.
593Falco Beneventanus, *Chronicon Beneventanum. Città e feudi nell'Italia dei Normanni*, cit., p. XL.
594*Ibidem*, p. XLIX.
595*Ibidem*, p. 8.

recente passato longobardo, condiviso da Benevento e da questi territori, che non conduce però ad un'opposizione tenacemente etnica con i nuovi arrivati e nemmeno elaborata in un senso davvero politico, quanto piuttosto ad una speranza generica di liberazione, in primo luogo dagli obblighi feudali imposti dai nuovi signori, sentiti forse come qualcosa di profondamente alieno al contesto locale.

È poi sempre a proposito dell'attività di Landolfo il Greca che, nello stesso anno, Falcone cita la strenua attività militare normanna contro Benevento, resa più acuta a seguito dei primi successi del connestabile. A questo proposito, gli attacchi dei Normanni vengono giustificati anche da un vero e proprio odio di questi contro i Longobardi:

> «Robertus itaque princeps, et Robertus et Iordanus comites, et castellum illud sic destructum et Landulpum illum comestabulum de die in diem virtute et divitiis repleri aspicientes, invidiae telo gentis ex odio Longobardorum perculsi, putantes se illius prudentia exheredari, cum omnibus Normandis ex omni parte vicinantibus coniuravere, affirmantes se guerram Beneventis facturos, et predam, donec Landulphus ipse Beneventanorum comestabulus videretur[596]»

Questo passaggio rappresenta tuttavia un *unicum* all'interno del *Chronicon Beneventanum*, tant'è che la menzione resta totalmente isolata e potrebbe rappresentare semplicemente – considerata anche la modalità di composizione dell'opera - l'espressione di una prima fase di elaborazione degli equilibri politici meridionali da parte di Falcone. Quest'odio, questa strenua opposizione di carattere etnico non trovano infatti riscontro nei medesimi termini all'interno del resto della narrazione, che si limita invece a descrivere un conflitto delineato secondo i poli della pressione normanna da un lato e dell'autonomia cittadina dall'altro.

È in questo desiderio di indipendenza urbana che si esprimono tuttavia le sopravvissute forze longobarde, presenti in controluce all'interno del *Chronicon* e protagoniste di tutte le vicende che vedono agire i maggiorenti ed il popolo di Benevento. Nonostante l'istituzione del rettorato pontificio, sono infatti questi cittadini che, insieme al rettore inviato da Roma, stabiliscono la politica interna e quella da sostenere nei riguardi dei Normanni. Ciò avviene sia attraverso le assemblee tenute all'interno del sacro palazzo di Benevento, che vengono infatti spesso citate da Falcone, sia attraverso quell'incessante conflitto tra fazioni che scandisce la narrazione del *Chronicon* e che è la causa dello stesso frequente avvicendarsi dei rettori[597].

596*Ibidem*, p. 10.

597Le assemblee cittadine sono richiamate in più punti del *Chronicon Beneventanum* (tra questi si veda I*bidem*, p. 23) e più in generale è ripetutamente messo in luce il rapporto diretto tra maggiorenti e rettore pontificio, una

La tradizione longobarda, la quale non risulta però qui, come già osservato, apertamente richiamata dall'autore, rivive attraverso i maggiorenti ed il popolo di Benevento, eredi di quel ceto urbano e palatino che era stato precedentemente alla base del principato[598]. Il percorso di identificazione del ceto dirigente con il centro urbano al quale era legato - un processo che, come già detto, risulta avviato a partire almeno dalla metà del IX secolo - appare quindi completato nell'immagine che il *Chronicon Beneventanum* offre dei personaggi che si muovono a Benevento. Nell'opera di Falcone, infatti, i Beneventani non sentono più la necessità di richiamarsi al loro passato longobardo, ma si limitano a rivendicare la loro identità ed autonomia in quanto cittadini.

Tra i cronisti dell'Italia meridionale normanna del XII secolo si trova poi anche Romualdo Guarna, medico e prete salernitano che ricoprirà la carica di arcivescovo della propria città dal 1156 fino alla sua morte, avvenuta nel 1181. Il suo *Chronicon*[599] presenta la struttura di una storia universale, che ha inizio con la creazione del mondo e si conclude con il 1179, ripercorrendo il consueto schema storiografico delle sei età del mondo. L'opera si attiene ad una descrizione molto generale per quanto riguarda gli eventi più lontani dall'autore, che lasciano trasparire un intento principalmente riassuntivo e didattico, mentre entra maggiormente nel dettaglio a partire dalla metà del IX secolo, con un taglio narrativo quasi annalistico. La narrazione scandita anno per anno si protrarrà fino al papato di Onorio II (1124-1130) per lasciare poi posto ad una compilazione che sfiora l'autobiografia, nella quale Romualdo Guarna descrive infatti il presente in cui è coinvolto in prima persona, lasciando amplissimo spazio al ruolo da lui stesso rivestito all'interno delle vicende che lo hanno visto partecipe nel ruolo di diplomatico. L'autore s'inserisce infatti nella propria narrazione parlando di sé in terza persona, celebrando il suo operato ed esprimendo le sue simpatie e le sue antipatie riguardo ai protagonisti del suo tempo. È pertanto plausibile che Romualdo abbia scritto in prima persona solo quest'ultima parte del testo, stilisticamente molto differente dal resto dell'opera[600], mentre abbia affidato la stesura di tutto lo

prossimità che si esprime anche nel rapido avvicendarsi di questi rettori, principalmente a seguito dei cambiamenti degli equilibri politici interni alla città, a loro volta specchio delle vicende esterne, spesso in relazione con i Normanni. Come messo in luce da Edoardo d'Angelo, il tessuto politico di Benevento appare per il XII secolo sostanzialmente diviso in due fazioni, una filopapale, che fa riferimento al rettore pontificio, ed una "popolare" facente capo all'arcivescovo, forse espressione di particolari interessi economici e soprattutto commerciali. *Ibidem*, pp. XXI-XXII.

598Si veda a questo proposito quanto già detto nella parte prima, al capitolo 4/III.

599L'edizione a cui si fa qui riferimento è quella, più recente, di ROMUALDO IL GUARNA, *Chronicon*, ed. a cura di C. BONETTI, Cava dei Tirreni, Avagliano editore, 2001. L'opera è comunque edita anche per i *Monumenta Germaniae Historica* in *Romoaldi II archiepiscopi salernitani Annales*, ed. a cura di W. ARNDT, in *MGH, Scriptores, XVIIII*, Hannover 1866.

600Al di là della differenza stilistica, è da sottolineare anche l'assenza di tutte quelle osservazioni storiche, morali e interpretative attraverso le quali precedentemente la narrazione del *Chronicon* aveva saputo redigere il percorso della memoria. All'interno di questo un grande peso hanno gli avvenimenti celesti, come le stelle cadenti o le

svolgimento precedente a degli scribi, con i quali eventualmente avrebbe collaborato nell'ottica di una scrittura a più mani[601]. L'autore si concentra dunque in prima persona solo nella descrizione del tempo di Ruggero II di Sicilia (1130-1154) e dei suoi successori, Guglielmo I (1154-1166) e Guglielmo II (1166-1189), terminando la sua narrazione al settembre del 1179, probabilmente a causa della sua stessa morte. Romualdo lascia qui inoltre un'importante testimonianza della sua ambasciata a Venezia, eseguita per conto di Guglielmo II, a seguito della quale, nel 1171, incontrò Federico Barbarossa ed i rappresentanti dei Comuni dell'Italia settentrionale, dimostrando peraltro grande interesse per le vicende della Lega lombarda[602]. L'autore, forse anche a seguito della posizione come legato e della sua vasta cultura politica, sembra infatti proiettare il Mezzogiorno normanno in un fascio di relazioni molto più ampio rispetto a quello descritto dai cronisti meridionali che lo avevano preceduto. Il suo *Chronicon* si concentra dunque in modo particolare anche sulle vicende riguardanti il Papato e l'Impero occidentale, lasciando poi grande spazio alla situazione politica dell'Italia settentrionale[603].

Per la parte che precede tutto ciò che Romualdo descrive secondo la sua esperienza in prima persona, l'autore - o, come già messo in evidenza, gli autori – si avvale sia del materiale archivistico che ha potuto consultare a Salerno, Benevento e a Montecassino sia di una parte della cronachistica esistente, in modo particolare del *Chronicon* di Lupo Protospatario, del quale talvolta riproduce pedissequamente alcuni passaggi, e della *Chronica monasterii Casinensis* compilata da Leone Ostiense e dal suo continuatore Pietro Diacono[604].

---

stelle comete, che appaiono sempre in concomitanza con eventi significativi ed in particolare a partire dalla fine del X secolo, a sancire l'imminente insediarsi dei Normanni.

601 Come sostenuto da Massimo Oldoni nell'introduzione dell'edizione del *Chronicon* qui presa in considerazione, «il voltafaccia nel metodo narrativo di Romualdo implica una sua presenza autentica nell'ultima fase della redazione, esclude probabilmente la sua presenza nelle parti precedenti e, complessivamente, traccia una scissione profonda nella filosofia storiografia del *Chronicon*, davvero suddivisibile in più mani laddove almeno uno dei suoi autori, il più famoso, non ha avuto il pudore nell'entrare in gioco, testimoniando che nell'autobiografia la scrittura storica rinnova completamente i propri approcci». ROMUALDO IL GUARNA, *Chronicon*, cit., p. 55.

602 *Ibidem*, pp. 209-307.

603 Come sostenuto ancora una volta da Oldoni nell'introduzione, «liberatosi dalle pastoie compilative d'una cronachistica ormai decrepita e sorpassata nei modelli, Romualdo inventa, forse nell'unica parte sicuramente originale dell'opera sua, un suo modo d'intendere la storia dove le cose del Sud trovano nei fatti e negli uomini del Nord una platea di confronti, uno scacchiere di rapporti più ampio e, quindi, un modo di salvare dal Settentrione i problemi del Mezzogiorno. Le ultime parti del *Chronicon* di Romualdo toccano i livelli di un'autentica biografia emotiva ed emotivamente compromessa nei giudizi e nelle sue prese di posizione». *Ibidem*, p. 54.

604 LUPUS PROTOSPARIUS, *Lupi Protospatarii Chronicon*, ed. a cura di G.H PERTZ, in *MGH Scriptores*, V, Hannover 1844 e *Chronica Monasterii Casinensis*, ed. a cura di H. HOFFMANN, in *MGH Scriptores XXXIV*, Hannover 1980. Come messo in luce da un contributo di Marino Zabbia, infatti, «la prima caratteristica della cultura storiografica di fine XII secolo che l'esame delle fonti di Romualdo rivela consiste nella constatazione che l'arcivescovo non conosceva la *Storia* di Amato di Montecassino, il poema di Guglielmo Appulo, le cronache di Goffredo Malaterra e di Alessandro di Telese e neppure la *Storia* del suo contemporaneo Falcando. Cioè non aveva a disposizione quelle che noi riteniamo le principali cronache del periodo normanno» in M. ZABBIA, "La cultura storiografica dell'Italia normanna nel Chronicon di Romualdo salernitano" in *IV settimana di studi medievali (28-30 maggio 2009)*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 2009, p. 11. Online:

All'interno di quest'opera il peso dato alle vicende dei Longobardi meridionali è limitatissimo tant'è che il termine stesso di «Langobardi» è praticamente assente dalla narrazione. L'attenzione per il Mezzogiorno appare infatti qui in generale piuttosto limitata, soprattutto se paragonata alle altre cronache meridionali di epoca normanna[605]. Romualdo Guarna proietta infatti il suo sguardo ampiamente al di fuori del limitato contesto locale, interessandosi più alla grande storia europea - ed in modo particolare alle vicende che coinvolgevano Roma e l'impero occidentale – che a quella che vede protagonista la sua città. I principati longobardi vengono infatti nominati prevalentemente in occasione di avvenimenti politici quali la discesa degli imperatori occidentali nell'Italia meridionale[606] oppure durante la conquista normanna, all'interno della quale comunque non sembrano ricevere grande peso. Guaimario V e Gisulfo II vengono infatti qui brevemente citati in qualità di principi di Salerno, fino a quando la conquista della città, avvenuta per mano di Roberto il Guiscardo nel 1076[607], non pone fine all'organismo politico che qui aveva sede. L'attenzione dell'autore nei confronti della storia europea non lascia quindi grande spazio per la celebrazione di Salerno e della sua storia. Questa città, sebbene sia citata a più riprese all'interno del *Chronicon*, viene ricordata soprattutto in relazione agli avvenimenti politici che la coinvolgono – anche se mai però con un ruolo davvero attivo - oppure per glorificarne semplicemente il santo protettore, san Matteo[608]. Tuttavia, Salerno non gioca certamente mai il ruolo di protagonista ed il suo glorioso passato longobardo viene sostanzialmente dimenticato a favore dell'inserimento delle vicende meridionali in una più vasta prospettiva storiografica.

---

http://www.isime.it/redazione08/zabbia09.pdf. Si veda il contributo di Marino Zabbia per una più approfondita analisi delle fonti conosciute da Romualdo Guarna e di come queste vengono utilizzate all'interno del *Chronicon*.

605Come messo in luce da Marino Zabbia, sembra che Romualdo non avesse più a disposizione quelle fonti che avevano costituito la memoria locale salernitana, delle quali invece si trova ancora amplissima traccia nell'opera in Leone Ostiense (ci si riferisce qui alle narrazioni del Mezzogiorno longobardo, da quella di Erchemperto al *Chronicon Salernitanum*). La sua narrazione non presenta infatti un grande legame con il passato longobardo che si ritrova invece nella *Chronica Monasterii Casinensis*, tant'è che per i secoli altomedievali sembra rifarsi soprattutto ad una raccolta di fonti di area francese. «L'attenzione verso Bisanzio in Romualdo non viene mai a mancare, tuttavia è stemperata nell'opera con il grande risalto ad avvenimenti accaduti in Francia soprattutto al tempo di Carlomagno e di Ludovico il Pio, mentre, ad esempio, la principale informazione su Carlo che troviamo in Landolfo Sagace è il progetto di matrimonio con l'imperatrice Irene. Quando il legame esclusivo con la tradizione longobarda si interrompe non si avverte una brusca frattura nella struttura della compilazione di Romualdo: una miscellanea nuova si avvicina a quella che l'arcivescovo aveva sul suo scrittoio, prima l'affianca e poi la sostituisce. Credo che almeno in parte il passaggio sia stato reso più facile dal carattere dalla *Storia* di Aimone di Fleury, testo che ricostruisce un largo arco di storia e che a sua volta risente l'influenza delle opere di Paolo Diacono. Solo quando il racconto giunge alle soglie del X secolo e Romualdo può disporre di qualche fonte locale l'aspetto formale del *Chronicon* muta per assumere andamento annalistico» M. Zabbia, "La cultura storiografica dell'Italia normanna nel Chronicon di Romualdo salernitano", cit., p. 15.

606Mi riferisco qui all'episodio dell'assedio di Salerno condotto da Ottone II in Romualdo il Guarna, *Chronicon*, cit., p. 71. In questo caso viene menzionata solamente Salerno in quanto città e non viene indicato né che il centro urbano era la sede di un principato né tanto meno il nome del principe.

607*Ibidem*, p. 95.

608I riferimenti a san Matteo, a cui è dedicata la cattedrale di Salerno, sono molteplici all'interno della narrazione. *Ibidem*, pp. 67, 95, 189. L'importanza accordata alla sua figura ha certamente a che vedere con la posizione di arcivescovo ricoperta da Romualdo Guarna, la cui sede era appunto dedicata a san Matteo.

L'arcivescovo salernitano non pone dunque in primo piano le peculiarità del passato locale, ma preferisce inserire il Mezzogiorno nell'ampio quadro di relazioni del mondo occidentale, del quale i protagonisti sono il Papato e l'Impero. La sua cultura politica – e probabilmente quella di buona parte del XII secolo - elegge infatti le dinamiche che coinvolgevano le autorità universali come le linee guida per la storia del suo tempo, all'interno della quale il passato longobardo non può che essere lasciato indietro ed irrimediabilmente perduto.

L'Italia meridionale del XI e XII secolo presenta, come si è qui brevemente e parzialmente introdotto, molteplici punti di vista che, a partire da Amato di Montecassino per arrivare poi ad Alessandro di Telese[609], tendono sostanzialmente a giustificare la conquista e la dominazione normanna e a glorificare le gesta dei suoi principali protagonisti. In questo processo il passato longobardo viene tendenzialmente accantonato e, se si escludono la grande compilazione dei *Chronica monasterii Casinensis* - questa però recupera i trascorsi longobardi all'interno di un complessivo bilancio della memoria, ovvero in quanto momento fondamentale per la storia dell'abbazia di Montecassino[610] - ed in un certo senso Guglielmo Apulo, le narrazioni sono pressoché esclusivamente centrate sul nuovo elemento normanno e sulla facilità con cui questo conquista i deboli organismi politici del Mezzogiorno, spesso governati da sovrani indegni.
Anche Falcone di Benevento e Romualdo Guarna, espressioni di due città di tradizione vivacemente e lungamente longobarda, non lasciano percepire nelle loro opere un atteggiamento di opposizione verso i nuovi signori del Mezzogiorno. Mentre Romualdo situa la sua narrazione all'interno di un'ottica allargata che coinvolgeva anche l'imperatore occidentale e l'Italia centro-settentrionale, concedendo di conseguenza poco spazio alla sua città ed ai suoi equilibri politici, Falcone si concentra solamente su questi e sulla particolare posizione di Benevento, città papale circondata dai Normanni. Nessuno dei due autori, però, manifesta qualche attaccamento verso il passato longobardo, dimostrando entrambi di aver accettato i nuovi e diversi equilibri del Mezzogiorno. Romualdo esprime questo atteggiamento proiettando sé stesso ed il proprio racconto sul piano diverso e più ampio della politica internazionale, Falcone concentrandosi sugli sviluppi locali e descrivendo una città longobarda dopo i Longobardi, quando l'identità tradizionale espressa nelle narrazioni di IX e X secolo lasciava definitivamente spazio a

609 Alessandro di Telese è autore del *De rebus gestis Rogerii Sicilia e regis libri quatuor,* che narra le vicende riguardanti il periodo che va dal 1127 al 1135 e che si concentra soprattutto sulle gesta di Ruggero II di Sicilia e sulla costruzione del Regno. L'opera, commissionatagli dalla sorella di questi, Matilde, è apertamente celebrativa.

610 Si tratta dell'ampia narrazione composta prima da Leone Ostiense e poi continuata dal monaco Guido e da Pietro Diacono, punto di arrivo dell'elaborazione storiografica del centro monastico. Si veda a questo proposito la parte prima, pp. 6-8.

un'identità ancora più strettamente locale, cittadina.

4. Conclusione. La *Langobardia minor* nelle narrazioni degli Altri.

L'immagine dell'Italia meridionale offerta dalla cronachistica fino a qui esaminata, esterna al contesto in cui i Longobardi operavano, soffre fortemente della marginalità di tale area, spesso troppo distante - in primo luogo geograficamente - per essere compresa e talvolta anche semplicemente considerata da parte di coloro che la potevano osservare solamente da lontano. I riferimenti che riguardano il Mezzogiorno, nella gran parte dei casi molto brevi, e le digressioni, presenti soprattutto nella cronachistica bizantina ed in quella di area laziale, non forniscono quindi davvero nuove informazioni riguardo ai principati meridionali. Attraverso tali rapide indicazioni è tuttavia possibile individuare la rappresentazione che dei Longobardi si erano progressivamente potuti costruire i popoli con cui questi avevano avuto a che fare, sebbene tale immagine risulti certamente molto semplificata, soprattutto se messa in rapporto con quella assai più complessa che della stessa *Langobardia minor* avevano costruito Montecassino e, più in generale, i cronisti longobardi tra VIII e IX secolo. Nonostante la limitatezza dei riferimenti, tale quadro non è privo di un certo interesse, tanto da mettere talvolta in luce l'atteggiamento o le mire degli altri soggetti politici nei confronti dello stesso Mezzogiorno, come nel caso piuttosto evidente degli *Annales Regni Francorum*.

Come messo in luce in questo capitolo, i Longobardi meridionali vengono definiti da parte della cronachistica di area franca ed italica esclusivamente come Beneventani, a differenza delle fonti laziali ed in parte di quelle bizantine, che invece li indicano direttamente come «Langobardi». Il recupero di un riferimento di questo tipo sembra richiamare le partizioni regionali del *Regnum Langobardorum*, suddivisioni nettamente percepite all'interno della penisola italiana, che erano presenti anche nella narrazione di Paolo Diacono e che risultavano accentuate in modo particolare nel caso del ducato di Benevento, il quale aveva avuto da sempre una propria forte identità. L'utilizzo del termine Beneventani si pone però qui anche nell'ottica di un vero e proprio ridimensionamento delle rivendicazioni e del ruolo politico della *Langobardia minor.* All'interno delle fonti franche ed italiche, infatti, i Longobardi sono sempre gli abitanti dell'Italia centro-settentrionale carolingia, considerati come i soli e veri eredi della tradizione del *Regnum*, mentre i Longobardi meridionali appaiono in questo quadro quasi come un'appendice lontana - e, come emerge nella narrazione di Andrea da Bergamo, anche problematica - che doveva essere

sottomessa ai contemporanei *rex Langobardorum* e pertanto ricondotta al nuovo ordine. La riduzione del Mezzogiorno ad una porzione dell'antico *Regnum*, che viene posta in evidenza con l'esclusivo utilizzo del termine Beneventani, si pone quindi perfettamente all'interno della prospettiva franca: da un lato de-legittimava le rivendicazioni di indipendenza e di autorità del principato di Benevento, il quale si richiamava infatti a sua volta in modo diretto all'eredità del *Regnum Langobardorum*, e dall'altro giustificava le mire espansionistiche dei Franchi nell'Italia meridionale, considerando il recente principato come una regione facente parte dell'antico regno e, per tale motivo, da inglobarsi anche nel nuovo.

Così come le cronache di area italica si riferiscono agli abitanti dei principati meridionali in quanto Beneventani, anche le fonti di area laziale – in primo luogo il *Liber Pontificalis* - utilizzano il medesimo riferimento regionale, che in questo caso è da attribuire principalmente all'adesione alla prospettiva franca da parte degli ambienti pontifici. Il *Chronicon* di Benedetto di sant'Andrea del monte Soratte rappresenta invece, per quanto riguarda quest'area, un punto di vista piuttosto originale, il quale sembra inoltre essere espressione, come si è sottolineato a più riprese in questo capitolo, di una vera e propria tradizione narrativa laziale. Questa, pervenuta fino a Costantinopoli come testimoniato dal *De administrando imperio* di Costantino Porfirogenito, serbava infatti il ricordo di una serie di episodi del tutto originali, tra i quali anche quello della guerra civile tra Siconolfo e Radelchi, sebbene anche questa venga insolitamente riletta, concependo infatti la divisione del principato nel quadro di una scissione territoriale voluta da due fratelli. Il monaco Benedetto inoltre, a differenza delle altre fonti italiche, si riferisce esplicitamente ai Longobardi meridionali in quanto «Langobardi» - e non solamente in quanto Beneventani – in primo luogo a seguito della vicinanza geografica, e del conseguente maggiore interesse, dell'area laziale al Mezzogiorno.

Il mondo bizantino sembra invece al contrario fortemente disinteressato alla *Langobardia minor.* La stessa Italia meridionale dei *themata* risulta tutto sommato poco rappresentata all'interno della cronachistica orientale e viene citata prevalentemente a proposito dei ripetuti confronti con gli Arabi. A questi conflitti, infatti, si può ricondurre anche una delle digressioni più rilevanti all'interno delle fonti, quella a proposito dello scontro tra i Bizantini e i Saraceni di Sawdan, che si ritrova sia nel *Teofane continuato* sia in Giovanni Scilitze e che vede tra gli attori anche gli stessi Longobardi. In questo contesto però è Sawdan il centro dell'azione ed i principi meridionali, insieme ai loro ambasciatori, appaiono più come comprimari che come personaggi di qualche peso. Solo Costantino Porfirogenito riesce a dare un vero e proprio spazio autonomo alla *Langobardia minor*, recuperando la tradizione narrativa laziale e reinventando la storia della penisola italiana da un punto di vista tutto bizantino, prolungando cioè cronologicamente la

dominazione inaugurata da Giustiniano fino alle soglie del IX secolo.

Anche all'interno delle fonti di epoca normanna i Longobardi, se si esclude la grande compilazione di Leone Marsicano, non sono che personaggi secondari, sui quali innestare il grande mito dei Normanni. Questo diverrà ben presto, già a partire dall'XI secolo con Amato di Montecassino, la principale chiave di lettura con la quale leggere la storia del Mezzogiorno. Se Guglielmo Apulo ritrae i Normanni quasi come gli eredi dei Longobardi nella loro lotta e vittoria contro i Bizantini, i Longobardi meridionali vengono però più spesso tratteggiati come popolo perfido, governato da sovrani ignobili, ai quali i valorosi signori normanni dovevano per forza subentrare, anche in ragione di un vero e proprio piano divino, messo in luce per la prima volta dallo stesso Amato a proposito delle vicende riguardanti Roberto il Guiscardo e Gisulfo II di Salerno. I Longobardi vengono così gradualmente a scomparire dalla cronachistica, diventando sempre più marginali, fino a non essere praticamente nemmeno considerati, come avviene già paradossalmente all'interno del *Chronicon* del salernitano Romualdo Guarna. Il Mezzogiorno, una volta longobardo, si apprestava così ad un sostanziale smarrimento del proprio passato, che ormai rimaneva conservato e sedimentato solamente presso i monaci cassinesi, ma questa perdita coincideva anche con quella della propria identità longobarda, tralasciata al fine di aderire alla nuova situazione politica e sociale. Solamente Benevento, in quanto città pontificia non soggetta al dominio normanno, mantiene una sorta di alterità rispetto alla contemporanea cronachistica meridionale, ovvero al diffusissimo mito storiografico dei nuovi conquistatori. Ciò però non avviene all'interno di un recupero dell'identità longobarda, bensì attraverso l'insistenza sull'elemento urbano, messo in evidenza come ciò che contraddistingueva Benevento dai territori ormai normannizzati. È dunque in questa insistenza sul carattere cittadino, sul ruolo dei maggiorenti e del *populus* beneventano, che si possono intravvedere gli sviluppi di quello che era stata Benevento longobarda e, soprattutto, dei suoi ceti dirigenti, legati al *palatium* che qui aveva avuto sede e fortemente urbanizzati.

Conclusioni.

L'analisi della persistenza e della trasformazione dell'identità longobarda nel Mezzogiorno è stata qui condotta sulla base di due tipologie di fonti – quelle cronachistiche da un lato e quelle di tipo documentario dall'altro – le quali hanno saputo fornire spunti molteplici, sulla base di rappresentazioni e punti di vista differenti tra loro. Le prime hanno infatti permesso un approccio a partire dalla percezione e dalla costruzione della memoria longobarda, un'elaborazione storiografica che viene messa in atto soprattutto all'interno di Montecassino, ovvero l'antica fondazione benedettina che, a partire almeno dalla seconda metà del secolo VIII, aveva fatto propria la tradizione – e non solo quella narrativa - del *Regnum Langobardorum.* Montecassino era infatti stata in un primo tempo la sede di scrittura della conclusiva sintesi dell'esperienza del *Regnum* - l'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono – e successivamente si pone allo stesso modo quale centro privilegiato per l'osservazione delle dinamiche longobarde, limitate ora al solo Mezzogiorno. Questo avviene, come si è visto, prima con le *Chronicae Sancti Benedicti Casinensis*, una narrazione parcellizzata orientata alla ri-costruzione della memoria "longobardo-cassinese" attraverso le articolate vicende del secolo IX, e poi con l'*Ystoriola* di Erchemperto, che si concentra invece sulle vicende del principato di Benevento e sugli alterni equilibri politici della guerra civile intra-longobarda, complicata inoltre dalle difficoltà dovute da un lato al confronto con l'impero franco e dall'altro alle incursioni saracene. Montecassino, monastero benedettino fortemente integrato, nonostante i paralleli legami con il mondo franco, nel tessuto politico della *Langobardia minor*, si attesta dunque quale centro fondamentale per l'elaborazione della memoria – e, in stretta connessione con questa, dell'identità – longobarda, poiché la memoria – e l'identità - longobarda erano quelle che il monastero stesso condivideva e partecipava pertanto ad elaborare. Le narrazioni cassinesi, volte a dare un significato ed una profondità storica al presente, piuttosto travagliato, dell'abbazia, si occupano infatti del passato condiviso da tutta l'Italia meridionale longobarda e, come nel caso evidente di Erchemperto, il loro interesse risulta spesso volto più alle vicende politiche, ovvero agli equilibri del potere e conseguentemente anche alla rappresentazione dello stesso, che a quelle riguardanti meramente la comunità monastica. Il punto di vista di tali opere narrative è tuttavia per molti versi limitato a quello dell'*élite* colta, dei monaci e del clero secolare, in probabile relazione a quello dei grandi

laici, i quali potevano inoltre essere parte del pubblico delle cronache[611]. Ciò permette pertanto di cogliere solamente alcuni degli aspetti che partecipano alla recezione ed alla trasformazione dell'identità longobarda, ovvero quelli legati da un lato – e soprattutto - alla formazione e alla ri-plasmazione della memoria storiografica e dall'altro alla rappresentazione del potere, con una particolare attenzione alle dinamiche del confronto politico ed al correlato sviluppo dell'autorità principesca. Ciò ha dunque certamente un ruolo fondamentale nel definire l'identità della *Langobardia minor*, sia per quanto riguarda i conflitti interni, intra-longobardi, i quali proprio nell'essere fortemente biasimati dagli autori partecipano a definire una comunanza che non dovrebbe essere spezzata, sia – e soprattutto – grazie a quelli esterni, con coloro che sono qui stati chiamati gli "Altri", ovvero in primo luogo i Franchi, i Bizantini ed i Saraceni, che nella cronachistica hanno un ruolo fondamentale nel delimitare – dunque, conseguentemente, nel definire - la stessa realtà longobarda.

La cronachistica cassinese, insieme alle successive narrazioni che fiorirono nella *Langobardia minor* – la *Continuatio codicis Vaticani*, una cronaca con posizioni fortemente anti-bizantine composta tra la fine del IX e l'inizio del X secolo a Benevento, ed il *Chronicon Salernitanum*, scritto da un monaco anonimo nel secolo X ed espressione della memoria e dell'orgoglio cittadini di Salerno[612] - permette dunque di porre in evidenza alcuni tratti fondamentali della trasformazione dell'identità longobarda nell'arco cronologico compreso tra la seconda metà dell'VIII ed il X secolo, in stretto rapporto con le dinamiche del potere che queste narrazioni spesso rivelano. Nei racconti storiografici viene dato un forte peso al momento di formazione del principato di Benevento ed in particolare alle figure di Arechi e del figlio di questi, Grimoaldo, che vengono infatti approfondite con particolare interesse sia da Erchemperto sia dal successivo anonimo autore del *Chronicon Salernitanum*[613]. Entrambi i principi manifestarono infatti un atteggiamento di aperto scontro nei confronti di Carlo Magno e dell'impero carolingio, che nel caso di Grimoaldo si esprime però dopo una prima fase di adesione alle direttive d'Oltralpe, ed è questo l'aspetto che sembra aver interessato in modo particolare tali autori. Lo scontro con il mondo franco appare infatti come uno dei fenomeni più significativi per la formazione e la

611 Si vedano a questo proposito le ricerche, sebbene centrate sul mondo carolingio, di Rosamond McKitterick, R. McKitterick, *The Carolingians and the written word*, Cambridge university press, Cambridge 1989.

612 Come già qui ampiamente segnalato nella parte prima, il *Chronicon Salernitanum* non si limita alla storia di Salerno, ma costituisce una narrazione ricca da più punti di vista, in modo particolare per la documentazione accurata e le conoscenze che l'anonimo autore dimostra di possedere a proposito del principato di Benevento e più in generale delle vicende dei secoli VIII e IX.

613 La creazione del mito arechiano e la formazione delle leggende di Paolo Diacono e Carlo Magno hanno a che fare con questo richiamo alle origini del principato, un riferimento che diventa mitico poichè aveva un importantissimo ruolo nella creazione di una memoria condivisa, celebrativa ed individualizzante della *Langobardia minor.* Tale bagaglio diventa poi centrale, nel *Chronicon Salernitanum*, per glorificare le origini di Salerno nella figura del suo principe fondatore, Arechi, all'interno di un contesto che però è già fortemente cittadino e come tale viene rappresentato in questo contesto.

definizione dell'identità della *Langobardia minor*, in primo luogo perché è proprio l'evento della caduta del *Regnum Langobardorum* a sancire la creazione dell'organismo politico del principato di Benevento ed in secondo luogo perché è ancora una volta il confronto politico successivo con i Franchi[614] - con Carlo e Pipino prima e con Ludovico II poi – a far scaturire la riflessione intorno alla tradizione longobarda e sul ruolo della nuova autorità principesca. La stessa attività legislativa, ovvero la continuazione dell'Editto di Rotari promossa da Arechi prima e da Adelchi poi, entrambi sovrani di Benevento, si colloca nell'ottica del confronto politico con i Franchi. La prosecuzione della legge tradizionale può infatti essere situata in uno schema di competizione con il regno carolingio dell'Italia settentrionale, a sua volta erede della tradizione longobarda dopo il 774. Il recupero dell'Editto – e soprattutto la sua continuazione ed attualizzazione – pongono infatti il Mezzogiorno quale unico ed autentico erede dell'antico *Regnum*, nei termini che vengono peraltro esplicitati in modo inequivocabile all'interno del prologo delle leggi di Adelchi, un documento maturato già agli inizi del problematico rapporto tra Ludovico II e l'Italia meridionale[615]. L'attività legislativa conferisce inoltre al principe di Benevento un'autorità più alta e completa, che viene confermata in questa prima fase anche dalla progressiva configurazione del *palatium* e dalla gestione del fisco e delle cariche pubbliche[616]. Tale percorso di formazione ed assestamento si protrae poi praticamente fino alla seconda metà del secolo IX e trova dunque una sistematizzazione solo dopo l'849, ovvero dopo la conclusione dei conflitti intra-longobardi e la divisione dell'organismo meridionale in due principati paralleli, quello di Salerno da un lato e quello di Benevento dall'altro. A tale intenso periodo – caratterizzato anche dall'oscillazione delle titolature dei sovrani, ancora una volta in stretto rapporto con gli equilibri politici tra Longobardi meridionali e Franchi[617] – seguirà poi, come già accennato, la dinastizzazione delle cariche principesche – fenomeno che avviene prima a Salerno e poi a Benevento – e conseguentemente l'accesso ad una fase di maggiore equilibrio per l'Italia

614Il confronto politico con l'impero franco viene inoltre posto in evidenza dall'analisi della stessa storiografia carolingia, che sottolinea l'appartenenza del ducato di Benevento all'antica compagine del *Regnum Langobardorum* e pertanto a quella, nuova, dell'impero carolingio, di cui l'antico regno faceva parte dopo il 774. Le fonti franche, come si è precedentemente analizzato nella parte terza, dipingono infatti il beneventano come una pertinenza dell'impero e non riconoscono praticamente mai il principato meridionale in quanto tale.

615*Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, ed. a cura di C. AZZARA e S. GASPARRI, Roma, Viella, 2005, pp. 306-309.

616Si vedano a questo proposito le già citate ricerche di Vito Lorè ed in particolare la connessione tra questa stabilizzazione e la dinastizzazione delle dinastie principesche, prima per Salerno e poi per Benevento, V. LORÈ, "Beni principeschi e partecipazione al potere nel Mezzogiorno longobardo" in *Italia, 888-962: una svolta?*, Atti del IV seminario internazionale del Centro interuniversitario per la Storia e l'Archeologia dell'Alto Medioevo, Cassero di Poggio Imperiale, Poggibonsi (SI), 4-6 dicembre 2009, a cura di M. VALENTI e C. WICKHAM, Turnhout, Brepols, in corso di stampa, e V. LORÈ, "Sulle istituzioni nel Mezzogiorno longobardo. Proposta di un modello", in *Storica*, 29 (2004).

617L'oscillazione delle titolature appare quale specchio della formazione dell'autorità principesca stessa, in stretto rapporto con il conflitto con i Franchi, ma allo stesso tempo in relazione ad una *Langobardia minor* che a partire dal 774 fino alla *divisio* dell'849 appare in cerca di una stabilità, politica ed anche identitaria.

meridionale. Ciò si realizza in un periodo che comunque vede da un lato la prosecuzione, sebbene in misura inferiore, delle scorribande saracene e dall'altro la pressione dovuta alla rinnovata dominazione bizantina, i cui effetti più incisivi si fecero comunque sentire tra la fine del IX e l'inizio del X secolo.

L'invenzione del principato insieme alla necessità di insistere sulla tradizione longobarda, ovvero la persistenza e poi anche la trasformazione dell'identità longobarda del Mezzogiorno, ricevono dunque le loro origini, il primo e fondamentale *input*, dal confronto con i Franchi, il quale si estese, come si è visto, dalla conquista del *Regnum Langobardorum* nel 774 sino all'imprigionamento ed alla successiva liberazione dell'imperatore Ludovico II, seguita alla vittoria di questi sui Saraceni di Bari nell'871.

Il periodo successivo, a partire cioè dalla fine del secolo IX e, soprattutto, dall'inizio del secolo X, che vede l'imporsi della dinastia capuana su Benevento, offre una prospettiva differente, caratterizzata, come emerge dalla fonti documentarie e, in parte, dal *Chronicon Salernitanum*, da una sostanziale stabilità dei principati. Ciò viene peraltro parallelamente confermato dal già avvenuto radicamento dei formulari a proposito delle titolature dei sovrani all'interno della documentazione, sia pubblica sia privata, che risultano ormai attestati in espressioni fisse. Tale fenomeno avviene infatti prima, già dopo la *divisio* dell'849, a Salerno e, solo successivamente, ovvero alla fine del secolo, a Benevento, ed è da porre in probabile relazione con la precoce dinastizzazione dell'autorità principesca salernitana e con quella, un po' più tarda, di Benevento[618]. La dominazione bizantina della fine del IX secolo, poi il breve controllo di Guido di Spoleto su quest'ultima capitale, affiancati all'ancora precario equilibrio del potere dovuto alla strenua competizione politica e all'affermarsi graduale dei *Capuanites*, ritarderanno infatti di qualche tempo il parallelo fenomeno all'interno di questo principato.

La normalizzazione e la stabilità dei due organismi politici longobardi, seguita ad un secolo di conflitti interni ed esterni, si manifesta quindi come già sottolineato in diretta conseguenza rispetto alla limitazione della competizione interna per il potere ed alla correlata dinastizzazione delle cariche di principe. Essa appare inoltre legata in modo particolare al definitivo archiviarsi del serrato confronto politico con i Franchi, che non viene sostituito da un altrettanto intenso scontro politico con i nuovi sovrani del regno italico o con la rinnovata potenza bizantina.

Questa situazione di acquisito equilibrio consente poi l'emergere di un fenomeno le cui basi erano già state gettate in precedenza, ovvero l'assimilazione dell'identità longobarda all'interno di uno schema urbano, che appare innestato sui tre centri principali della *Langobardia minor*: Salerno, Benevento e Capua. L'emergere delle realtà cittadine e la loro centralità nel panorama

618Per l'oscillazione dei formulari, si veda la tabella delle titolature principesche alle pp. 118-134.

politico del Mezzogiorno appaiono direttamente collegate alla struttura politica e alla stessa gestione del potere all'interno dei principati longobardi. Se Benevento e Salerno erano infatti i centri del potere principesco, ovvero del *palatium*, Capua risultava invece sede di un importante gastaldato – poi comitato – retto, insieme alle sue pertinenze, dal potente gruppo familiare dei cosiddetti *Capuanites*, i quali nel 900, con Atenolfo, prenderanno definitivamente il potere su Benevento, sancendo così l'uscita di Capua dalla flebile orbita salernitana ed unendola per lungo tempo ai destini dell'altra capitale. L'importanza rivestita dalle città in quanto sedi del potere e delle *élites* ad esse collegate ha le proprie origini nella sostanziale resistenza delle strutture pubbliche del Mezzogiorno longobardo[619]. Ciò faceva infatti della capitale – ed in particolare del *palatium* che qui aveva sede – un centro nevralgico dell'autorità, che richiedeva la presenza in sede dell'aristocrazia longobarda. Questa viene dunque a caratterizzarsi come un ceto di maggiorenti intimamente cittadino e, più precisamente, palatino, legato e dipendente dall'autorità principesca.

L'identità longobarda del principato, che nelle titolature tra VIII e IX secolo appariva legata ai concetti allargati di *gens Langobardorum* e di *provincia Beneventana*, sembra dunque gradualmente sintetizzarsi in un sentire urbano, polarizzato nei tre centri di Benevento, Capua e Salerno ed espressione del *palatium* – nel caso di Capua del centro comitale – e delle *élites* cittadine che qui avevano sede. Beneventani, Capuani e Salernitani sono infatti i protagonisti della cronachistica: la *Continuatio codicis Vaticani* ed il *Chronicon Salernitanum* esprimono un'ottica fortemente cittadina, da un lato raccontando la dominazione straniera su Benevento – sui Beneventani – e dall'altro tracciando origini e storia della città tirrenica, con una particolare attenzione al mito delle origini, ovvero quello di Arechi e di Carlo Magno. Questo sentire urbano, già affermatosi tra la fine del IX ed il X secolo, ancora una volta, come già detto ripetutamente, in probabile relazione con la stabilizzazione dei principati dopo la *divisio* e con la dinastizzazione dell'autorità principesca, non trova tuttavia una conferma esplicita nei formulari delle titolature, che utilizzano ancora – sebbene solamente nel contesto dei documenti cancellereschi – l'espressione allargata e tradizionale di *princeps gentis Langobardorum*. La consapevolezza di una netta differenziazione degli organismi longobardi emerge certamente, sebbene abbastanza tardi, anche in questa sede, ma non è collegata all'espressione di un'identità urbana. Ciò avviene in particolare a partire dalla seconda metà del secolo X, quando Pandolfo Capodiferro, dopo aver unificato l'intero territorio longobardo, segnala una separazione a proposito della sua autorità nelle titolature, che viene però esplicitata solamente all'interno dei

619Si rimanda qui a quanto già ampiamente espresso a proposito del potere pubblico nel Mezzogiorno longobardo alla conclusione della prima parte.

documenti salernitani.

La trasformazione subita dall'identità longobarda nella direzione di un sentire urbano troverà poi modo di emergere nella lunga distanza: nella seconda metà del secolo XI, infatti, all'orgoglio cittadino di Salerno, sottomessa dai Normanni di Roberto il Guiscardo, farà da contrappunto la devoluzione della città – e della città sola – di Benevento al Papato. Di questa Benevento sarà espressione l'unica cronaca d'impronta fortemente cittadina del Mezzogiorno, il *Chronicon Beneventanum*, redatto nella prima metà del secolo XII dal notaio laico Falcone, la cui impostazione ricorda peraltro a tratti gli annali dei Comuni dell'Italia settentrionale. Alle soglie della dominazione normanna il Mezzogiorno longobardo si dimostrava dunque un contesto urbanizzato i cui centri principali avevano maturato una forte identità cittadina, collegata ma diversa dall'identità della *gens Langobardorum* dell'VIII e del IX secolo, sebbene connessa ai centri del potere principesco che in questo primo periodo si erano formati ed affermati. Dall'unione della *gens* e della *patria*, fomentata dal confronto con i Franchi e sancita dalle due leve identitarie della memoria storiografica e della legge, atte a loro volta a raccogliere intorno alla nuova autorità politica del principe l'unità del *populus*[620], si passa dunque attraverso la *divisio* ed, a partire da questa, si giunge alla polarizzazione nei tre nuclei urbani. Dai Longobardi si perviene dunque ai Beneventani, Salernitani e Capuani. Accanto alle strutture ed alle simbologie tradizionali si lascia quindi intravedere una concezione identitaria che si arricchisce delle divisioni interne, specchio della complessità politica e della differenziazione della *Langobardia minor.*

Alla polarizzazione urbana fa tuttavia da contrappunto il mantenimento generalizzato della tradizione giuridica longobarda, la quale, a livello della prassi, rimane diffusa in tutta la compagine del Mezzogiorno longobardo, nonostante i necessari e silenti aggiornamenti brevemente accennati nella seconda parte. Ciò pone peraltro in evidenza la diffusione territoriale di tale diritto, che viene infatti utilizzato nella totalità di quest'area, compresa la parte sottoposta direttamente al dominio bizantino a partire dalla seconda metà del secolo IX. La permanenza della consuetudine con riferimento diretto alla legge tradizionale e di popolo, come nei casi ampiamente analizzati del *morgengabe* e del launegildo, permette il reiterarsi dell'identità longobarda in quelli che sono i riti e le strutture sociali di base. L'adesione ad un essere longobardi passa dunque in questo campo attraverso l'identificazione con il diritto tradizionale, con le norme che garantiscono il vivere comune ed i passaggi di proprietà, con i riti che legano gli uni agli altri i gruppi familiari e gli individui. Essere longobardo nell'Italia meridionale, al di

620È importante sottolineare come l'identità longobarda passi nella rappresentazione del principato e nella memoria storiografica attraverso l'identità dei vertici del potere, ovvero del principato stesso e dei maggiorenti.

là delle rappresentazioni storiografiche e del potere proprie delle *élites*, significava dunque in primo luogo attenersi al diritto tradizionale.

Con il venire meno di un'autorità principesca forte e catalizzatrice, con la trasformazione delle aristocrazie e lo sviluppo del nuovo stato normanno, la memoria storiografica longobarda, le vicende che avevano interessato per oltre tre secoli il territorio della *Langobardia minor*, rimarranno solamente nello scrigno della sedimentata costruzione identitaria di Montecassino, precisamente nella narrazione di Leone Marsicano, mentre si perderanno pressoché totalmente all'interno del processo di costruzione sociale della memoria proprio del nuovo regno unitario. A partire dal secolo XI il Mezzogiorno si riprometteva infatti di centrare la sua storia sui suoi nuovi e potenti dominatori, i signori normanni ed i loro condottieri, primi tra tutti Roberto il Guiscardo e Ruggero d'Altavilla, come appare evidente dalla produzione storiografica che fiorisce in questo secolo ed in primo luogo dall'*Ystoire de li Normant* di Amato di Montecassino. Il mito di Arechi e Carlo Magno, la figura di Paolo Diacono, le guerre civili che avevano originato due principati caratterizzati da istituzioni particolari in linea con la tradizione del *Regnum Langobardorum* e con la spiccata regionalità, da sempre dichiarata, dell'area beneventana, appaiono alle soglie dell'XI secolo narrazioni ed esperienze archiviate per essere dimenticate. Solamente la grande tradizione legislativa longobarda e la prassi del diritto, radicate non solo nello spazio di discussione delle *élites* dominanti, ma territorialmente affermatesi ed accettate in quanto consuetudine, riusciranno a superare il passaggio all'unità normanna. La pratica del diritto, che si era dimostrata come il tratto più incisivo a segnare l'appartenenza al popolo longobardo al di là di ogni rappresentazione, si colloca dunque quale elemento fondante dell'identità e dell'appartenenza ad una tradizione fino ed oltre il secolo XI, indipendente dalle fluttuazioni del potere e radicato in profondità nel Mezzogiorno tanto da sopravvivere oltre il XIII secolo. Una volta venuti meno i principati, però, questo diritto tradizionale non potrà che passare da pratica consapevole ed elemento di identificazione, a mera consuetudine locale, talvolta, come si è visto a proposito di Bari, addirittura – e non a caso ancora una volta - cittadina.

Bibliografia

I. Fonti

Ahimaaz ben Paltiel, *The Chronicle of Ahimaaz. Translation with an Introduction and Notes by Marcus Salzman*, New York, Ams Press, 1966

Annales Einhardi, ed. a cura di G.H. Pertz, in *MGH Scriptores Rerum Germanicarum in usum scholarum, VI*, Hannover 1895

Annales Fuldenses, ed. a cura di F. Kurze, in *MGH Scriptores Rerum Germanicarum in usum scholarum*, VII, Hannover 1891

Annales Mettenses Priores, ed. a cura di B. de Simson, in *MGH Scriptores Rerum Germanicarum in usum scholarum*, X, Hannover 1905

Annales Regni Francorum, ed. a cura di G.H. Pertz, in *MGH Scriptores Rerum Germanicarum in usum scholarum, VI*, Hannover 1895

Alexander Telesino abbate, *De rebus gestis Rogerii Siciliae regis (1127-1135),* ed. a cura di L. De Nava, in Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Fonti per la storia d'Italia, Roma 1991
Online: http://www.uan.it/alim/letteratura.nsf

Amato di Montecassino, *Storia de' Normanni volgarizzata in antico francese*, ed. a cura di V. De Bartholomaeis in *Fonti per la storia d'Italia*, LXXVI, Roma 1935

Andrea Bergomatis, *Chronicon,* ed. a cura di G. H. Pertz e G. Waitz, in *MGH Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum sec. VI-IX*, Hannover 1878. Un'edizione più recente si trova in *Testi storici e poetici dell'Italia carolingia (Medioevo europeo 3)*, ed. a cura di L.A. Berto, Padova, Cleup, 2002.

Astronomus, *Vita Ludovici imperatoris*, in *MGH Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi*, LXIV, ed. a cura di E. Tremp, Hannover 1995

Capitularia regni Francorum, ed. a cura di F. Bluhme, in *MGH Leges,* Hannover 1883

La cronaca dei Conti e dei Principi di Capua dei Codici Cassinese 175 e Cavense 4 (815-1000), ed. a cura di N. Cilento in B*ullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano* (1957), 69. L'opera è stata edita anche per i MGH in C*atalogus comitum Capuae,* ed. a cura di G. H. Pertz e G. Waitz, in *MGH Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum sec. VI-IX*, Hannover 1878.

Chronica Monasterii Casinensis, ed. a cura di H. Hoffmann, in *MGH Scriptores XXXIV,* Hannover 1980

Chronica Sancti Benedicti Casinensis, ed. a cura di G. Waitz, *MGH Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX,* Hannover 1878. Un'edizione più recente è *Cronicae Sancti Benedicti Casinensis*, ed. a cura di L.A. Berto, Società Internazionale per lo Studio del Latino Medievale, Firenze 2006

Il Chronicon di Benedetto Monaco di S. Andrea del Soratte e il Libellus de Imperatoria Potestate in Urbe Roma, ed. a cura di G. Zucchetti, in Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Fonti per la storia d'Italia 55, Roma 1920. L'opera è stata edita anche per i MGH in *Benedicti Sancti Andreae monachi chronicon*, ed. a cura di G. H. Pertz, in *MGH Scriptores III*, Hannover 1839

Chronicon Sanctae Sophiae (cod. Vat. Lat. 4939), ed. a cura di J.M. Martin, in Istituto storico italiano per il Medio Evo. Fonti per la storia dell'Italia medievale, Roma 2000

Chronicon Salernitanum. A critical edition with studies on literary and historical sources and on language, ed. a cura di U. Westerbergh, Lund 1956. L'opera è stata edita anche per i MGH in *Chronicon Salernitanum*, ed. a cura di H. Pertz, in MGH Scriptores III, Hannover 1839

Chronicon Vulturnense del monaco Giovanni, ed. a cura di V. Federici in in Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Fonti per la storia d'Italia, 58-60, 3 vol., Roma 1925-38
Online: http://www.uan.it/alim/letteratura.nsf

Codex Carolinus, ed. a cura di W. Gundlach, in *MGH Epistolae*, III, Hannover □□□

Codex diplomaticus Cavensis, ed. a cura di M. Morcaldi, M. Schiani, S. De Stephano, 8 vol., Milano - Napoli - Pisa, Hoepli, 1873-1983

Codice diplomatico barese. I. Le pergamene del Duomo di Bari (952-1264), ed. a cura di B. Nitto-De Rossi e F. Nitti, Bari, Società di storia patria per la Puglia, 1897

Codice diplomatico barese. IV. Le pergamene di San Nicola di Bari (939-1071), ed. a cura di F. Nitti, Bari, Società di storia patria per la Puglia, 1900

Codice diplomatico barese. V. Le pergamene di San Nicola di Bari (1075-1194), ed. a cura di F. Nitti, Bari, Società di storia patria per la Puglia, 1902

Codice diplomatico barese. VIII. Le pergamene di Barletta (827-1285), ed. a cura di F. Nitti, Bari, Società di storia patria per la Puglia, 1914

Codice diplomatico del monastero benedettino di S. Maria di Tremiti (1005-1237), ed a cura di A. Petrucci, in Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Fonti per la storia d'Italia, 3 vol., Roma 1960

Continuatio codicis Vaticani, ed. a cura di G.H. Pertz e G. Waitz, in *MGH Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum sec. VI-IX*, Hannover 1878, pp. 495-497

Constantine Porphyrogenitus, *De Thematibus*, ed. a cura di A. Pertusi, Città Del Vaticano, Biblioteca apostolica vaticana, 1952

Constantine Porphyrogenitus, *De administrando imperio*, ed. a cura di Gy. Moravcsik, trad. a cura di R.J.H. Jenkins, in *Corpus fontium historiae byzantinae*, I, Washington D.C., Dumbarton Oaks research Library & Collection, 1967

De apparitione sancti Michaelis in Monte Gargano in *MGH Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum sec. VI-IX*, Hannover 1878

Documents inédits ou peu connus des archives du Mont-Cassin (VIIIe-Xe siècle), ed. a cura di E. Cuozzo e J.M. Martin, in *Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes*, 103/1 (1991)
Online:http://www.persee.fr/web/revues/home/prescript/article/mefr_1123-9883_1991_num_103_1_3154

Einhardus, *Vita Karoli Magni*, ed. a cura di O. Holder-Egger, in *MGH Scriptores Rerum Germanicarum*

in usum scholarum, XXV, Hannover 1911

Erchempertus, *Historia Langobardorum Beneventanorum*, ed. a cura di G.H. Pertz e G. Waitz, in *MGH Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum sec. VI-IX*, Hannover 1878

Falco Beneventanus, *Chronicon Beneventanum. Città e feudi nell'Italia dei Normanni*, ed. a cura di E. De Angelo, Per Verba. Testi mediolatini con traduzione 9, Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo, 1998

Fredegari et aliorum chronica, ed. a cura di B. Krush, in *MGH Scriptores rerum Merovingicarum*, II, Hannover 1888

Gregorius Magnus, *Dialoghi*, ed. a cura di B. Calati e A. Stendardi, Roma, Città nuova, 2000

Gaufredus Malaterra, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Roberti Guiscardi Ducis fratris eius*, ed. E. Pontieri, in *Rerum Italicarum Scriptores*, a cura di L. A. Muratori, vol 5/1, Bologna 1927-1928
Online: http://www.uan.it/alim/letteratura.nsf

Guillermi Apuliensis, *Gesta Roberti Wiscardi*, ed. R. Wilmans, in *MGH Scriptores*, IX, Hannover 1851. Un'edizione più recente si trova in Guglielmo il Pugliese, *Le gesta di Roberto il Guiscardo*, ed. a cura di R. Leotta, Catania, Giannotta, 1977

Hildericus, *Epytaphyum Pauli Diaconi* in *MGH Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum sec. VI-IX*, Hannover 1878

Historia Langobardorum codicis Gothani, ed. a cura di G. Waitz, in *MGH Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum sec. VI-IX*, Hannover 1878. Un'edizione più recente si trova in *Testi storici e poetici dell'Italia carolingia (Medioevo europeo 3)*, ed. a cura di L.A. Berto, Padova, Cleup, 2002

Ioannis Scylitzes, Synopsis Historiarum, ed. a cura di H.G. Beck, A. Kambylis, R. Keydell in *Corpus fontium historiae byzantinae*, V, Berlin, De Gruyter, 1973. Un'edizione con traduzione in francese si trova in Ioannis Scylitzes, *Empereurs de Constantinople*, ed. a cura di B. Flusin e J.C. Cheynet, Paris, Lethielleux, 2003

Ioseph Genesios, *Iosephi Genesii regum libri quattuor*, ed. a cura di A. Lesmüller-Werner e J. Thurn, in *Corpus fontium historiae byzantinae*, XIV, Berlin and New York, De Gruytier & co, 1978

Le più antiche carte del capitolo della cattedrale di Benevento (668-1200), ed. a cura di A. Ciaralli, V. de Donato, V. Matera, Fonti per la storia d'Italia pubblicate dall'Istituto storico italiano per il medioevo, Roma, 2002

Leges Langobardorum in *Leges, IV*, ed. a cura di F. Bluhme, Hannover 1868. Un'edizione più recente si trova in *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, ed. a cura di C. Azzara e S. Gasparri, Roma, Viella, 2005

Leo VI, *The Taktika of Leo VI*, ed. a cura di G. Dennis, in *Corpus fontium historiae byzantinae*, XLIX, Washington D.C., Dumbarton Oaks research Library & Collection, 2010

Leo Diaconus, *Leonis Diaconi Caloensis Historiae libri decem*, ed. a cura di C. B. Haase, in *Corpus fontium historiae byzantinae*, XXX, Bonn, Weber, 1828

Liber Pontificalis, ed. a cura di L. Duchesne, 3 vol., Éditions E. De Boccard, Paris 1886-1892

Liutprando di Cremona, *Liutprandi opera*, ed. a cura di J. Becker, in *MGH Scriptores Rerum*

Germanicarum in usum scholarum, XLI, Hannover-Leipzig 1915. Una traduzione delle opere di Liutprando si trova in Liutprando di Cremona, *Italia e Oriente alle soglie dell'anno mille*, a cura di M. Oldoni e P. Ariatta, Novara, Europia, 1987

Lupus Protosparius, *Lupi Protospatarii Chronicon*, ed. a cura di G.H Pertz, in *MGH Scriptores*, V, Hannover 1844

Michael Psellus, *Imperatori di Bisanzio (Cronografia)*, vol. 2, ed. a cura di S. Impellizzeri, trad. a cura di S. Ronchey, Milano, Fondazione Lorenzo Valla - Arnoldo Mondadori editore, 1984

Paulus Diaconus, *Pauli Historia Langobardorum*, ed. a cura di G. Waitz, in *MGH Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum sec. VI-IX*, Hannover 1878. Un'edizione italiana con testo a fronte si trova in Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*, a cura di L. Capo, Milano, ed. Fondazione Lorenzo Valla – Arnoldo Mondadori editore, 1992

Paulus Diaconus, *Historia Romana*, ed. a cura di A. Crivellucci, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Fonti per la storia d'Italia, Roma 1915

Paulus Diaconus, epitaffio di Arechi in *MGH Poetae Latini Aevi Carolini*, I, Berolini 1881, pp. 66-68

Radelgisi et Siginulfi divisio ducatus beneventani, ed. a cura di F. Bluhme, in *MGH Leges*, IV, Hannover 1868, pp. 221-225

Regesti dei documenti dell'Italia meridionale 570-899, a cura di J.-M. Martin, E. Cuozzo, S. Gasparri e M. Villani, in École française de Rome, Sources et Documents d'Histoire du Moyen Âge, 5, Roma 2002

Romualdo il Guarna, *Chronicon*, ed. a cura di C. Bonetti, Cava dei Tirreni, Avagliano editore, 2001. Un'edizione precedente si trova in *Romoaldi II archiepiscopi salernitani Annales*, ed. a cura di W. Arndt, in *MGH, Scriptores, XVIIII*, Hannover 1866

Simeone il Logoteta, *Symeonis magistri et logothetae Chronicon*, ed. a cura di S. Wahlgren, in *Corpus Fontium Historiae Byzantinae*, XLIV, Berlin, De Gruyter & co, 2006

Theganus Treverensis, *Vita Ludovici imperatoris*, in *MGH Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi*, LXIV, ed. a cura di E. Tremp, Hannover 1995

Theophanes Continuatus, ed. a cura di I. Bekker, in *Corpus fontium historiae byzantinae*, XLV, Bonn, Weber, 1838

Translatio duodecim martyrum in *MGH Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum sec. VI-IX*, Hannover 1878 (BHL 2302)

Translatio S. Mercurii in *MGH Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum sec. VI-IX*, Hannover 1878 (BHL 5936)

Vita Barbati episcopi Beneventani in *MGH Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum sec. VI-IX*, Hannover 1878

Vita Nili iunioris in *Patrologia Graeca*, a cura di J. P. Migne, 120

Vita, inventio et translatio Sanctae Trophimenis in *Acta Sanctorum*, Iul., II, Antwerpen, 1731

II. Atti e convegni

Atti del II congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1953

Il monachesimo nell'alto medioevo e la formazione della civiltà occidentale, Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 4, Spoleto 1957

Atti del III Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo, Spoleto 1959

Pellegrinaggi e culto dei santi in Europa fino alla I Crociata, Convegni del centro di studi sulla spiritualità medievale, Todi 1963

Centri e vie di irradiazione della civiltà nell'alto medioevo, Settimane di studio del centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 11, Spoleto 1964

XIV Corso di Cultura sull'arte Ravennate e Bizantina (5-17 marzo 1967), Ravenna, Edizioni Longo, 1967

La storiografia altomedievale, Settimane di studio del centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 17, Spoleto 1970

La cultura antica nell'Occidente latino dal VII all'XI secolo, Settimane di studio del centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 22, Spoleto 1975

Atti del II Convegno Internazionale di Studi sulla civiltà rupestre medioevale nel Mezzogiorno d'Italia, a cura di C.D. Fonseca, Taranto 1977

Atti del VI congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1980

Il ducato di Spoleto, Atti del IX congresso internazionale di studi sull'alto medioevo, Spoleto 1983

Ruggero il Gran Conte e l'inizio dello Stato normanno, *Atti delle seconde giornate normanno-sveve (19-21 maggio 1975)*, Bari, Dedalo edizioni, 1991

Il secolo di ferro: mito e realtà del secolo X, Settimane di studio del centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 38, Spoleto 1991

Paolo Diacono e il Friuli altomedievale (secc. VI-X), Atti del XIV Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo, Spoleto 1991

Scrittura e produzione documentaria nel Mezzogiorno longobardo. Atti del convegno di Cava dei Tirreni (3-5 ottobre 1990), a cura di G. Vitolo e F. Mottola, Badia di Cava, 1991

La Chiesa di Amalfi nel medioevo. Convegno internazionale di studi per il millenario dell'archidiocesi di Amalfi, Amalfi, Centro di cultura e storia amalfitana, 1996

Longobardia e Longobardi nell'Italia meridionale: le istituzioni ecclesiastiche. Atti del II convegno internazionale di studi promosso dal Centro di cultura dell'Università Cattolica del Sacro Cuore (Benevento, 29-31 maggio 1992), Milano, Vita e Pensiero, 1996

Schola Salernitana. Annali. Nicola Cilento storico del Mezzogiorno medievale, Atti del seminario internazionale di studio (16-17 novembre 1989), Cava dei Tirreni, Avagliano editore, 1996

Il mezzogiorno normanno-svevo visto dall'Europa e dal mondo mediterraneo, *Atti delle tredicesime giornate normanno-sveve (21-24 ottobre 1997)*, Bari, Dedalo edizioni, 1999

Paolo Diacono: uno scrittore fra tradizione longobarda e rinnovamento carolingio, a cura di P. Chiesa, Udine, Forum Editrice universitaria udinese, 2000

Paolo Diacono e il Friuli Altomedievale, Atti del XIV congresso internazionale di studi sull'alto Medioevo, Spoleto 2001

L*e scritture dai monasteri. II Seminario Internazionale di Studio 'I Monasteri nell'Alto Medioevo'*, a cura di F. de Rubeis, W. Pohl, Acta Instituti Romani Finlandiae 29, Roma, 2003

I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento, Atti del XVI congresso internazionale di studi sull'alto Medioevo, Spoleto 2003

Salerno nel XII secolo. Istituzioni, società, cultura (Atti del congresso internazionale, Raito di Vietri sul mare, 16-20 giugno 1999), Salerno, Incisivo industrie grafiche, 2004

Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea. Pratiche di ricerca, problemi di metodo, esperienze di gestione, Atti del convegno internazionale di studi (Alessandria, 26-27 novembre 2004), a cura di R. Bordone, P. Guglielmotti, S. Lombardini e A. Torre, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2007

774, Ipotesi su una transizione. Atti del seminario di Poggibonsi (16-18 febbraio 2006), a cura di S. Gasparri, Turnhout, Brepols, 2008

III. Monografie e saggi

F. Albano Leoni, "Vitalità della tradizione longobarda nell'Italia meridionale" in *Medioevo Romanzo*, 6 (1979)

F. Albano Leoni, "I glossari longobardo-latini" in *Atti del VI congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo. Milano 21-25 ottobre 1978*, II, Spoleto 1980

G. Althoff, J. Fried, P.J. Geary (a cura di), *Medieval concepts of the past. Ritual, Memory, Historiography*, Cambridge, German historical institute Washington D.C. and Cambridge university press, 2002

G. Arnaldi, "Impero d'occidente e impero d'oriente nella lettera di Ludovico II a Basilio I" in *La Cultura* (1963), I/4.

G. Arnaldi, "Liutprando e la storiografia contemporanea nell'Italia centro-settentronale" in *La storiografia altomedievale*, Settimane di studio del centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 17, Spoleto 1970

M. Ascheri, "I principi di governo e il diritto" in S. Collodo e G. Pinto, *La società medievale*, Bologna, Monduzzi editore, 1999

F. Avagliano (a cura di), *Montecassino dalla prima alla seconda distruzione. Momenti e aspetti di storia cassinese secc. VI-IX* , Miscellanea Cassinese 55, Montecassino 1987

R. Avallone, "La Historia S. Trophimenae e il Chronicon Salernitanum", *Critica letteraria* 69/4 (1990)

C. Azzara, “Spoleto e Benevento e il regno longobardo d’Italia” in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*, Atti del XVI congresso internazionale di studi sull’alto Medioevo, Spoleto 2003

A. Barbero, *Carlo Magno. Un padre dell'Europa*, Roma-Bari, Laterza, 2000

M. Bassetti, “La tradizione grafica nei ducati di Spoleto e Benevento” in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*, Atti del XVI congresso internazionale di studi sull’alto Medioevo, Spoleto 2003

L.A. Berto, “I musulmani nelle cronache altomedievali dell’Italia meridionale” in *Mediterraneo medievale: cristiani, musulmani ed eretici tra Europa ed Oltremare (IX–XIII secolo)*, a cura di M. Meschini, Milano, Vita e pensiero, 2001

L.A. Berto, *Testi storici e poetici dell’Italia carolingia (Medioevo europeo 3)*, ed. e trad. a cura di L.A. Berto, Padova, Cleup, 2002

L.A. Berto, “L’immagine dei Longobardi a Montecassino nel IX secolo” in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*, Atti del XVI congresso internazionale di studi sull’alto Medioevo, Spoleto 2003

L.A. Berto, “Oblivion, Memory and Irony in medieval Montecassino. Narrative strategies of the «Chronicles of St. Benedict of Cassino» in *Viator. Medieval and Reinassance studies* (2007), 38/1

O. Bertolini, “Gli «Annales Beneventani»” in *Bullettino dell’Istituto Storico Italiano per il Medioevo e Archivio Muratoriano* 42 (1922)

O. Bertolini, “I documenti trascritti nel “Liber praeceptorum Beneventi monasterii S. Sophiae” (Chronicon S. Sophiae)” in *Studi di storia napoletana in onore di M. Schipa*, Napoli 1926

O. Bertolini, “Longobardi e Bizantini nell'Italia meridionale. La politica dei principi longobardi fra occidente e oriente dai prodromi della renovatio dell'impero in occidente con Carlomagno alla sua crisi con Carlo III il Grosso” in *Atti del III Congresso internazionale di studi sull’alto medioevo*, Spoleto 1959

O. Bertolini, “Carlo Magno e Benevento” in *Karl der Grosse. Personickeit und Geschichte* I, Dusseldorf 1965

M. Berza, “Sentiment national et esprit local chez les Lombards méridionaux aux IXe-Xe siècles” in *Revue historique du Sud-Est européen*, 19/2 (1942)

D. Bianchi, “L’Epitaffio di Ilderico e la leggenda di Paolo Diacono” in *Archivio storico lombardo*, LXXXI-LXXXII (1956)

F. Burgarella, “Bisanzio in Sicilia e nell'Italia meridionale: i riflessi politici” in *Storia d’Italia* a cura di G. Galasso, III, Torino 1983

P. Cammarosano, *Nobili e re. L'Italia politica dell'altro medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 2009

L. Capo, “La polemica longobarda sulla caduta del regno”, *Rivista Storica Italiana*, 108 (1996)

L. Capo, “Paolo Diacono e il mondo franco: l’incontro di due esperienze storiografiche” in *Paolo Diacono: uno scrittore fra tradizione longobarda e rinnovamento carolingio*, a cura di P. Chiesa, Udine, Forum Editrice universitaria udinese, 2000

L. Capo, “Le tradizioni narrative a Spoleto e Benevento” in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*, Atti del XVI congresso internazionale di studi sull’alto Medioevo, Spoleto 2003

C. Carletti e G. Otranto, *Il santuario di san Michele al Gargano dal VI al IX secolo. Contributo alla*

storia della Longobardia meridionale, Bari 1980

C. Carozzi e H. Taviani-Carozzi, *Peuples du Moyen Age. Problèmes d'identification*, Aix-en-Provence, Publication de l'Université de Provence, 1996

M. Carruthers, *Machina Memorialis. Meditazione, retorica e costruzione delle immagini (400-1200)*, Pisa, Edizioni della Normale, 2006

G. Cavallo, "La trasmissione dei testi nell'area beneventano-cassinese" in *La cultura antica nell'Occidente latino dal VII all'XI secolo*, Settimane di studio del centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 22, Spoleto 1975

G. Cavallo, "La scrittura beneventana. Struttura grafica e ideologia politica" in *I principati longobardi*, Milano 1982

G. Cavallo, "Per l'origine e la data del cod. Matrit. 413 delle Leges Langobardorum" in *Studi di Storia dell'Arte in onore di M. Rotili*, 1, Napoli 1984

P. Chiesa, "Caratteristiche della trasmissione dell'Historia Langobardorum" in *Paolo Diacono e il Friuli Altomedievale*, Atti del XIV congresso internazionale di studi sull'alto Medioevo, Spoleto 2001

P. Chiesa, "Liutprando di Cremona" in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 2005, vol. 65
Online: http://www.treccani.it/enciclopedia/liutprando-di-cremona_(Dizionario-Biografico)/

G.G. Cicco, "La Longobardia meridionale e le relazioni commerciali nell'area mediterranea: il caso di Salerno " in *Reti Medievali Rivista*, 10 (2009)

N. Cilento, *Le origini della signoria capuana nella Longobardia minore*, Roma 1966

N. Cilento, "La storiografia nell'Italia meridionale" in *La storiografia altomedievale*, Settimane di studio del centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 17, Spoleto 1970

N. Cilento, *Italia meridionale longobarda*, Milano-Napoli 1971

N. Cilento, "L'istituzione della metropolia di Capua (966)" in N. Cilento, *Italia meridionale longobarda*, Milano-Napoli 1971

N. Cilento, "I Greci nella cronachistica longobarda e normanna, in Il passaggio dal dominio bizantino allo stato normanno nell'Italia meridionale" in Atti del II Convegno Internazionale di Studi sulla civiltà rupestre medioevale nel Mezzogiorno d'Italia, a cura di C.D. Fonseca, Taranto 1977

A. Clementi, "Le terre del confine settentrionale" in *Storia del Mezzogiorno* a cura di G. Galasso e R. Romeo, Napoli, Edizioni del Sole, 1988

S.M. Collavini, "Duchi e società locali nei ducati di Spoleto e Benevento nel secolo VIII" in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*, Atti del XVI congresso internazionale di studi sull'alto Medioevo, Spoleto 2003

P. Corsi, *Bisanzio e la Puglia. Linee di ricerca per la storia del Mezzogiorno nel Medioevo*, Bari, Cusl, 1994

H.E.J. Cowdrey, *The Age of Abbot Desiderius. Montecassino, the Papacy and the Normans in the eleventh and early twelfth centuries*, Oxford 1983

E. Cuozzo – E. D'Angelo, "Falcone di Benevento" in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 1994,

vol. 44
Online: http://www.treccani.it/enciclopedia/falcone-da-benevento_(Dizionario-Biografico)/

E. Cuozzo, "À propos de la coexistence entre Normands et Lombards dans le Royaume de Sicile. La rèvolte féodale de 1160-1162" in *Peuples du Moyen Age. Problèmes d'identification* a cura di C. Carozzi e H. Taviani-Carozzi, Aix-en-Provence, Publication de l'Université de Provence, 1996

E. Cuozzo – J.M. Martin, *Cavalieri alla conquista del Sud. Studi sull'Italia normanna in memoria di Léon-Robert Ménager,* Roma-Bari, Laterza, 1998

E. Cuozzo "Intorno alla prima contea normanna nell'Italia meridionale" in E. Cuozzo – J.M. Martin, *Cavalieri alla conquista del Sud. Studi sull'Italia normanna in memoria di Léon-Robert Ménager,* Roma-Bari, Laterza, 1998

E. Cuozzo, "Potere e ricchezza del duca-principe di Benevento" in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*, Atti del XVI congresso internazionale di studi sull'alto Medioevo, Spoleto 2003

E. Cuozzo, *La cavalleria nel regno normanno di Sicilia,* Atripalda, Mephite, 2008

F. De Rubeis, "La tradizione epigrafica longobarda nei ducati di Spoleto e Benevento" in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*, Atti del XVI congresso internazionale di studi sull'alto Medioevo, Spoleto 2003

V. D'Alessandro, *Storiografia e politica nell'Italia normanna,* Napoli, Liguori editore, 1978

M. Del Treppo, "Longobardi, Franchi e Papato in due secoli di storia vulturnense" in *Archivio storico per le province napoletane* (1953-54)

M. Del Treppo, "La vita economica e sociale in una grande abbazia. San Vincenzo al Volturno nell'Alto Medioevo" in *Archivio storico per le province napoletane* (1955)

M. Del Treppo, "Medioevo e Mezzogiorno" in *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo,* a cura di G. Rossetti, Bologna, Il Mulino, 1977

M. Dell'Omo, *Montecassino. Un'abbazia nella storia,* Cinisello Balsamo, Pubblicazioni cassinesi, 1999

M. Dell'Omo, *Montecassino medievale. Genesi di un simbolo, storia di una realtà*, Montecassino, Pubblicazioni Cassinesi, 2008

P. Delogu, "Strutture politiche e ideologiche nel regno di Ludovico II" in *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medioevo e Archivio Muratoriano*, 80 (1968)

P. Delogu, *Mito di una città meridionale (Salerno, secoli VIII-XI),* Napoli, Liguori editore, 1977

P. Delogu, "Il principiato di Salerno. La prima dinastia" in *Storia del Mezzogiorno* a cura di G. Galasso e R. Romeo, Napoli, Edizioni del Sole, 1988

P. Delogu, "La conquista dell'Italia meridionale come ideologia storiografica" *Rassegna Storica Salernitana* (1994), 11/2

P. Delogu, "I Longobardi nella storiografia di Nicola Cilento" in *Schola Salernitana. Annali. Nicola Cilento storico del Mezzogiorno medievale, Atti del seminario internazionale di studio (16-17 novembre 1989),* Cava dei Tirreni, Avagliano editore, 1996

I. Di Resta, "Il principato di Capua" in *Storia del Mezzogiorno* a cura di G. Galasso e R. Romeo, Napoli,

Edizioni del Sole, 1988

N. Everett, “The Liber apparitione S. Michaelis in monte Gargano and the hagiography of dispossesion” in *Analecta Bollandiana. Revue critique d’hagiographie*, 120, 2 (2002)

F.E. Engreen, “Pope John the Eighth and the Arabs” in *Speculum* (1945), 20

L. Fabiani, “La Terra di San Benedetto. Studio storico-giuridico sull’abbazia di Monte Cassino dall’VIII al XIII secolo” in *Miscellanea Cassinese*, 33 e 34, Montecassino, 1968

U. Fabietti, V. Matera, *Memorie e identità*, Roma, Meltemi editore, 1999

G. Falco, “Voci cassinesi nell’alto medioevo” in *Il monachesimo nell’alto medioevo e la formazione della civiltà occidentale*, Settimane di studio del Centro italiano di studi sull’alto Medioevo, Spoleto 1957

G. Fasoli, *Scritti di storia medievale*, Bologna, La fotocromo emiliana, 1974

G. Fasoli, “Che cosa sappiamo della città italiana nell'alto Medioevo” in G. Fasoli, *Scritti di storia medievale*, Bologna, La fotocromo emiliana, 1974

G. Fasoli, “Carlo Magno nelle tradizioni storico-leggendarie italiane” in G. Fasoli, *Scritti di storia medievale*, Bologna, La fotocromo emiliana, 1974

V. Federici, “Ricerche per l’edizione del Chronicon Vulturnense del monaco Giovanni” in *Bullettino dell’Istituto storico italiano per il Medioevo e Archivo Muratoriano*, 57 (1941)

N. Ferorelli, *Gli Ebrei nell'Italia meridionale dell'età romana al secolo XVIII*, Napoli, Dick Peerson, 1990

M.L. Fobelli, “Codici miniati dell’abbazia di Cava: le Leges Langobardorum e il Beda” in *Rassegna storica salernitana*, 6 (1989)

M.L. Fobelli, “In margine a due noti manoscritti della Abbazia di Cava dei Tirreni: le Leges Langobardorum (ms.4) e il Beda (ms.3)” in *La Chiesa di Amalfi nel medioevo. convegno internazionale di studi per il millenario dell’archidiocesi di Amalfi*, Amalfi 1996

R. Folz, *Le souvenir et la légende de Charlemagne dans l’Empire germanique médiéval*, Paris 1950

N. Francovich Onesti, “I Longobardi nel Sud: cultura scritta e tracce linguistiche” in “ L. Sinisi, *Presenze longobarde in Italia meridionale*, Ravenna, Longo Editore, 2007

G. Galasso e R. Romeo (a cura di), *Storia del Mezzogiorno*, Napoli, Edizioni del Sole, 1988

A. Galdi, “Principi, vescovi e santi in Salerno longobarda” in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*, Atti del XVI congresso internazionale di studi sull’alto Medioevo, Spoleto 2003

M. Gallina, “Il mezzogiorno normanno-svevo visto da Bisanzio” in *Il mezzogiorno normanno-svevo visto dall'Europa e dal mondo mediterraneo, Atti delle tredicesime giornate normanno-sveve (21-24 ottobre 1997)*, Bari, Dedalo edizioni, 1999

S. Gasparri, *La cultura tradizionale dei Longobardi. Struttura tribale e resistenze pagane*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 1983

S. Gasparri, *I duchi longobardi*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1978

S. Gasparri, “L’Italia meridionale contesa tra bizantini, longobardi, franchi, saraceni” in *Storia della società italiana*, V, Milano 1984

S. Gasparri, “Il ducato e il principato di Benevento” in *Storia del Mezzogiorno* a cura di G. Galasso e R. Romeo, Napoli, Edizioni del Sole, 1988

S. Gasparri, *Prima delle nazioni. Popoli, etnie e regni fra Antichità e Medioevo*, Roma, Carocci, 1997

S. Gasparri, “The fall of the Lombard kingdom: facts, memory, propaganda” in *774, Ipotesi su una transizione. Atti del seminario di Poggibonsi (16-18 febbraio 2006)*, a cura di S. Gasparri, Turnhout, Brepols, 2008

P. J. Geary, *Phantoms of Remembrance. Memory and Oblivion at the End of the First Millenium*, Princeton, Princeton university press, 1994

P. J. Geary, *The myth of nations. The medieval origins of Europe*, Princeton, Princeton university ppresso, 2002

L. Genuardi, “La lex et consuetudo Romanorum’ nel principato longobardo di Salerno” in *Archivio storico napoletano* (1915), XL

W. Goffart, *Rome's Fall and After* , London, The Hambledon Press, 1989

W. Goffart, “The Supposedly 'Frankish' Table of Nations” in W. Goffart, *Rome's Fall and After,* London, The Hambledon Press, 1989

R. Gottheil, “Ahimaaz ben Paltiel” in *Jewish Encyclopedia*, New York, Funk and Wagnalls, 1901-1906

T. Granier, “Napolitains et Lombards aux VIIIe-IXe siècles. De la guerre des peuples à la guerre des saints en Italie du sud” in *Mélanges de l’Ecole française de Rome. Moyen Age, Temps modernes* (1996), 108/2

P. Grierson e M. Blackburn, *Medieval European Coinage (MEC), vol. I, The Early Middle Ages (5th-10th Centuries)*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007

B. Guenée, *Histoire et culture historique dans l’Occident médiéval*, Paris 1980

M. Halbwachs, *La memoria collettiva*, Milano, Unicopli, 2001

Y. Hen e M. Innes, *The Uses of the Past in the Early Middle Ages*, Cambridge 2000

F. Hirsch e M. Schipa, *La Longobardia meridionale (570-1077)*, a cura di N. Acocella, Roma 1968

H. Houben, “Potere politico e istituzioni monastiche nella 'Langobardia minor' (secoli VI-X)” in *Longobardia e Longobardi nell’Italia meridionale: le istituzioni ecclesiastiche.* Atti del II convegno internazionale di studi promosso dal Centro di cultura dell’Università Cattolica del Sacro Cuore (Benevento, 29-31 maggio 1992), Milano, Vita e Pensiero, 1996

B. Kreutz, *Before the Normans. Southern Italy in the Ninth and Tenth Centuries*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1991

J. Kujawiński , “Le immagini dell’ 'altro' nella cronachistica del Mezzogiorno longobardo” in *Rivista storica italiana*, 118/3 (2006), già in *Quaestiones medii aevi novae*, 10 (2005)

J. Kujawiński , “Strategie budowania tożsamości zbiorowych wśród Longobardów z Italii poáudniowej,

VIII-XI w. ” in B. Lapis, *Scripta minora IV,* Poznań (2006)

J. Kujawiński , “Sociological and Anthropological Inspirations to Research into the Identity
of Early Medieval European Societies. Around the works of Walter Pohl ” in *Acta Poloniae Historica*, 94 (2006)

G.B. Ladner, “The ‘Portraits’ of Emperors in Southern Italian Exultet Rolls and the Liturgical Commemoration of the Emperors” in *Speculum* (1942), XVII/2

V. Lorè, “L’aristocrazia salernitana nell’XI secolo” in *Salerno nel XII secolo. Istituzioni, società, cultura (Atti del congresso internazionale, Raito di Vietri sul mare, 16-20 giugno 1999)*, Salerno, Incisivo industrie grafiche, 2004

V. Lorè, “Disposizioni di tipo testamentario nelle pratiche sociali dell’Italia meridionale” in *Salvarsi l’anima, perpetuare la famiglia. Les transferts patrimoniaux en Europe occidentale , IV (VIII e-Xe siècle) (Atti del convegno internazionale, Padova, 3 -5 ottobre 2002)*

V. Lorè, “Sulle istituzioni nel Mezzogiorno longobardo. Proposta di un modello”, in *Storica*, 29 (2004)

V. Lorè, “Capua fra IX e X secolo. Conflitto familiare, dinastizzazione e costruzione di uno spazio istituzionale” in *Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea. Pratiche di ricerca, problemi di metodo, esperienze di gestione*, Atti del convegno internazionale di studi (Alessandria, 26-27 novembre 2004), a cura di R. Bordone, P. Guglielmotti, S. Lombardini e A. Torre, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2007

V. Lorè, “Beni principeschi e partecipazione al potere nel Mezzogiorno longobardo” in *Italia, 888-962: una svolta?*, Atti del IV seminario internazionale del Centro interuniversitario per la Storia e l'Archeologia dell'Alto Medioevo, Cassero di Poggio Imperiale, Poggibonsi (SI), 4-6 dicembre 2009, a cura di M. Valenti e C. Wickham, Turnhout, Brepols, in corso di stampa

G.A. Loud, *Montecassino and Benevento in the Middle Ages. Essays in South Italian Church History*, Aldershot, Ashgate Publishing Limited, 2000

E.A. Lowe, *The Beneventan Script. A History of the South Italy Italian Minuscole*, Oxford 1914

A. Lupia, *Testimonianze di epoca altomedievale a Benevento. Lo scavo del museo del Sannio*, Napoli, Co. Be. Cam., 1998

L. Maio, “Territori beneventani nel «Libro del re Ruggero» di Al-Edrisi” in *Archivio storico per le province napoletane*, 95 (1977)

A. Marongiu, “Gli Ebrei di Salerno nei documenti dei secoli X-XIII”, in *Archivio Storico per le Province Napoletane*, 23 (1937)

A. Marongiu, *Matrimonio e famiglia nell’Italia meridionale (sec. VIII-XIII*), Bari, Società di storia patria per la Puglia, 1976.

J. M. Martin, “À propos de la Vita de Barbatus, évêque de Bénévent ” in *Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes* 86/1 (1974)

J. M. Martin, “Éléments préféodaux dans les principautés de Bénévent et de Capoue (fin du VIIIe siècle-début du Xie siècle): modalités de privatisation du pouvoir” in *Structures féodales et féodalisme dans l’Occident méditerranéen (Xe-XIIIe siècles). Bilan et perspectives de recherches*, Rome, École française de Rome, 1980

J. M. Martin, “Anthroponymie de l'Italie méridionale lombarde. VIIIe-IXe siècles” in *Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes* 107/2 (1995)

J. Mazzoleni, *Le pergamene di Capua*, Napoli 1957-58

R. McKitterick, *The Carolingians and the written word*, Cambridge university press, Cambridge 1989

R. McKitterick, “Paul the Deacon and the Franks” in *Early Medieval Europe*, 8/3 (1999)

R. McKitterick, *History and memory in the Carolingian world*, Cambridge 2004

M. Micucci, “La vita di Benevento nella visione di Erchemperto” in *Archivio storico per le province napoletane* (1955)

C.G. Mor, “La storiografia italiana del secolo IX: da Andrea da Bergamo ad Erchemperto” in *Atti del II congresso internazionale di studi sull’Alto Medioevo*, Spoleto 1953

C.G. Mor, *Studi sulla storia giuridica dell’Italia meridionale*, Bari, Società della storia patria per la Puglia, 1957

G. Musca, *L’emirato di Bari 847-871*, Bari, Dedalo, 1964

K. Neff, Die *Gedichte des Paulus Diaconus. Kritische und erklärende Ausgabe*, Quellen und Untersuchungen zur lateinischen Philologie des Mittelalters, III/4, München 1908

F. Newton, “Leo Marsicanus and the dedicatory text and drawing in Montecassino” in *Scriptorium. Revue internationale des études relatives aux manuscrits / International Review of Manuscript Studies*, 33/2 (1979)

D. Norberg, *Manuel pratique de latin médiéval*, Paris 1968

W. A. Oddy, “Analysis of the gold coinage of Beneventum” in *Numismatic Chronicle*, 19 (1974)

W. Ohnsorge, “L‘idea d’Impero nel secolo nono e l’Italia meridionale” in *Atti del III Congresso internazionale di studi sull’alto medioevo*, Spoleto 1959

M. Oldoni, “Agiografia longobarda tra secolo IX e X: la leggenda di Trofimena” in *Studi medievali*, 12/2 (1971)

M. Oldoni, Anonimo salernitano del X secolo, Naples 1972

M. Oldoni, “Intellettuali cassinesi di fronte ai Normanni” in *Miscellanea di storia italiana e mediterranea*, Genova 1978

M. Oldoni, “Erchemperto” in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma 1993, vol. 43
Online: http://www.treccani.it/enciclopedia/erchemperto_(Dizionario_Biografico)/

G. Orofino, *I codici decorati dell’Archivio di Montecassino I. I secoli VIII-X*, Roma 1994

G. Orofino, “Commentarius in Regulam Sancti Benedicti. Chronica Sancti Benedicti. Monumenta Ordinis Monastici” in *I luoghi della memoria scritta. Manoscritti, incunaboli, libri a stampa di Biblioteche Statali Italiane*, a cura di G. Cavallo, Roma 1994

G. Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino*, Torino, Einaudi, 1968

G. Otranto, “Il Liber de apparitione, il santuario di san Michele sul Gargano e i Longobardi del ducato di Benevento” in *Santuari e politica nel mondo antico*, a cura di M. Sordi, Milano 1983

S. Palmieri, “Mobilità etnica e mobilità sociale nel Mezzogiorno longobardo”, *Archivio Storico per le Province Napoletane*, XX (1981)

S. Palmieri, “L’identità del cronista salernitano,” *Rassegna Storica Salernitana* (1994), 11/1

S. Palmieri, “Duchi, principi e vescovi nella Longobardia meridionale” in *Longobardia e Longobardi nell’Italia meridionale: le istituzioni ecclesiastiche.* Atti del II convegno internazionale di studi promosso dal Centro di cultura dell’Università Cattolica del Sacro Cuore (Benevento, 29-31 maggio 1992), Milano, Vita e Pensiero, 1996

P. F. Palumbo, “Fonti e letteratura per la storia del Mezzogiorno nell'Alto Medioevo” in *Studi salentini* (1969), XXXIII/XXXIV

L. Pani, “Aspetti della tradizione manoscritta dell’Historia Langobardorum” in *Paolo Diacono: uno scrittore fra tradizione longobarda e rinnovamento carolingio*, a cura di P. Chiesa, Udine, Forum Editrice universitaria udinese, 2000

E. Paoli, “Tradizioni agiografiche dei ducati di Spoleto e Benevento” in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*, Atti del XVI congresso internazionale di studi sull’alto Medioevo, Spoleto 2003

A. Pertusi, “Bisanzio e l’irradiazione della sua civiltà in Occidente nell’alto medioevo” in *Centri e vie di irradiazione della civiltà nell’alto medioevo*, Settimane di studio del centro italiano di studi sull’Alto Medioevo, 11, Spoleto 1964

A. Petrucci, “Aspetti del culto e del pellegrinaggio di S. Michele Arcangelo sul monte Gargano” in *Pellegrinaggi e culto dei santi in Europa fino alla I Crociata*, Convegni del centro di studi sulla spiritualità medievale, IV, Todi 1963

A. Petrucci, C. Romeo, “Scrittura e alfabetismo nella Salerno del IX secolo“, *Scrittura e Civiltà,* 7 (1983)

G. B. Pighi, *Versus de Verona. Versum de Mediolano civitat*e, Bologna, Zanichelli, 1960

W. Pohl, “Telling the Difference: Signs of Ethnic Identity”, in W. Pohl, H. Reimitz, *Strategies of Distinction. The Construction of Ethnic Communities (300-800)*, Leiden, 1998 (Transformation of the Roman World, 2)

W. Pohl, “Paolo Diacono e la costruzione dell’identità longobarda” in *Paolo Diacono: uno scrittore fra tradizione longobarda e rinnovamento carolingio*, a cura di P. Chiesa, Udine, Forum Editrice universitaria udinese, 2000

W. Pohl, “History in fragments: Montecassino politics of memory” in *Early medieval Europe* (2001), 10/3

W. Pohl, *Werkstätte der Erinnerung. Montecassino und die Gestalgung der langobardischen Vergangeheit* , Vienna and Munich 2001

W. Pohl, “Identità etniche nei ducati di Spoleto e Benevento” in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*, Atti del XVI congresso internazionale di studi sull’alto Medioevo, Spoleto 2003

W. Pohl, “Testi e identità in manoscritti cassinesi dei secc. IX-XI”, in L*e scritture dai monasteri. II Seminario Internazionale di Studio ‘I Monasteri nell’Alto Medioevo’*, a cura di F. de Rubeis, W. Pohl, Acta Instituti Romani Finlandiae 29, Roma, 2003

A. Pratesi, "La 'Chronica Sancti Benedicti Casinensis,'" *Montecassino dalla prima alla seconda distruzione, Momenti e aspetti di storia cassinese (secc. VI – IX)*, a cura di F. Avagliano, Montecassino 1987

G. Ravegnani, *I Bizantini in Italia*, Bologna, il Mulino, 2004

A.G. Remensnyder, *Remembering Kings Past: Monastic Foundation Legends in Medieval Southern France*, Ithaca and London, Cornell university press, 1995

M. Rotili, "Architettura e scultura dell'Alto Medioevo a Benevento" in *XIV Corso di Cultura sull'arte Ravennate e Bizantina (5-17 marzo 1967)*, Ravenna, Edizioni Longo, 1967

B. Ruggiero, *Principi, nobiltà e chiesa nel Mezzogiorno longobardo. L'esempio di S. Massimo di Salerno*, Napoli 1973

A. Rusconi, "La chiesa di S. Sofia di Benevento" in *XIV Corso di Cultura sull'arte Ravennate e Bizantina (5-17 marzo 1967)*, Ravenna, Edizioni Longo, 1967

C. Russo Mailler, *Il senso medievale della morte nei carmi epitaffici dell'Italia meridionale fra VI e XI secolo*, Napoli 1981

C. Russo Mailler, "La politica meridionale di Ludovico II e il 'Rhytmus de captivitate Ludovici imperatoris'" in *Quaderni medievali* (1982), 14

C. Russo Mailler, "Il problema della crisi dei Longobardi meridionali nelle fonti e nello svolgimento storiografico" in *Rassegna storica salernitana*, Salerno 1983

M. Sannazaro, "Identità, tradizioni, credenze longobarde alla luce della documentazione archeologica" in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*, Atti del XVI congresso internazionale di studi sull'alto Medioevo, Spoleto 2003

A. Sambon, *Recueil des monnaies médiévales du sud de l'Italie avant la domination des Normands*, Paris, Bibliothèque du Musée, 1919

L. Sinisi, *Presenze longobarde in Italia meridionale*, Ravenna, Longo Editore, 2007

G. Spinelli, "Il papato e la riorganizzazione ecclesiastica della Longobardia meridionale" in *Longobardia e Longobardi nell'Italia meridionale: le istituzioni ecclesiastiche.* Atti del II convegno internazionale di studi promosso dal Centro di cultura dell'Università Cattolica del Sacro Cuore (Benevento, 29-31 maggio 1992), Milano, Vita e Pensiero, 1996

N. Tamassia, "Stranieri ed Ebrei nell'Italia meridionale. Dall'età romana alla sveva", in C.G. Mor, *Studi sulla storia giuridica dell'Italia meridionale*, Bari, Società della storia patria per la Puglia, 1957

H. Taviani, "L'image du souverain lombard de Paul Diacre à la Chronique de Salerne (VIIIe-Xe siècle)" in *Atti del VI congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo. Milano 21-25 ottobre 1978*, II, Spoleto 1980

H. Taviani, "Le dessein politique du Chronicon Salernitanum" in *Benedictina* (1978), 25

H. Taviani-Carozzi, "Le souvenir et la légende de Paul Diacre" in *Haut Moyen-Age: culture, éducation et societé*, La Garenne-Colombes, Publidix - éditions européennes Erasme, 1990

H. Taviani-Carozzi, *La principauté lombarde de Salerne (IXe–XIe). Pouvoir et societé en Italie lombarde*

méridionale, Rome 1991

P. TOUBERT, *Pour une histoire de l'environnement économiques et social du Mont-Cassin (Ixe-XIIe siècles)*, Académie des Inscriptions et Belles Lettres, Comptes Rendus, 1976

S. TRAMONTANA, "La monarchia normanna e sveva" in *Storia d'Italia* a cura di G. GALASSO, III, Torino 1983

S. TRAMONTANA, "Considerazioni sulla coscienza dei gruppi etnici di Nicola Cilento" in *Schola Salernitana. Annali. Nicola Cilento storico del Mezzogiorno medievale, Atti del seminario internazionale di studio (16-17 novembre 1989)*, Cava dei Tirreni, Avagliano editore, 1996

R. C. VAN CAENEGEM, *Introduzione storica al diritto privato*, Bologna, Il Mulino, 2004

B. VISENTIN, "Strategie politiche nella Capua longobarda: la difficile divisione della sede vescovile" in *Nuova Rivista Storica* (2007), 91

B. VISENTIN, "Identità etniche e identità locali nel Mezzogiorno Medievale. La nuova Capua" in *Schede Medievali*, 48 (2010)

G. VITOLO, "Gli studi di paleografia e diplomatica nel contesto della storiografia sul Mezzogiorno longobardo" in *Scrittura e produzione documentaria nel Mezzogiorno longobardo.* Atti del convegno di Cava dei Tirreni (3-5 ottobre 1990), a cura di G. VITOLO e F. MOTTOLA, Badia di Cava, 1991

V. VON FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'XI secolo*, Bari, Ecumenica editrice, 1978

V. VON FALKENHAUSEN, "I Longobardi meridionali" in *Storia d'Italia* a cura di G. GALASSO, III, Torino 1983

A. VUOLO, "Agiografia beneventana" in *Longobardia e Longobardi nell'Italia meridionale: le istituzioni ecclesiastiche.* Atti del II convegno internazionale di studi promosso dal Centro di cultura dell'Università Cattolica del Sacro Cuore (Benevento, 29-31 maggio 1992), Milano, Vita e Pensiero, 1996

G.V.B. WEST, "Charlemagne's involvement in central and southern Italy: power and the limits of authority" in *Early medieval Europe* (1999), 8/3

U. WESTERBERGH, *Beneventan Ninth Cetury Poetry*, Stockholm 1957

W. W. WROTH, *Catalogue of the coins of the Vandals, Ostrogoths and Lombards, and of the empires of Thessalonica, Nicaea and Trebizond in the British museum*, London 1911

M. ZABBIA, "la cultura storiografica dell'Italia normanna nel Chronicon di Romualdo salernitano" in *IV settimana di studi medievali (28-30 maggio 2009)*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 2009

Indice.

Langobardia minor, secoli IX-XI: persistenza e trasformazione dell'identità longobarda tra confronto politico, pratiche giuridiche e memoria storiografica.

INTRODUZIONE p. 1

PARTE PRIMA. LA STORIOGRAFIA DEL MEZZOGIORNO LONGOBARDO.

1. La storiografia meridionale p. 3
   I. *Chronicae sancti Benedicti Casinensis* p. 3
   II. *Historia Langobardorum Beneventanorum* o *Ystoriola* di Erchemperto p. 8
   III. La Cronaca dei conti e dei principi longobardi di Capua p. 12
   IV. *Continuatio codicis Vaticani* p. 14
   V. *Chronicon Salernitanum* p. 15

2. Il mito arechiano. L'età d'oro, la leggenda di Paolo Diacono e la monacazione di Carlo Magno p. 19

3. Il discorso sull'Altro. La rappresentazione di Napoletani, Bizantini, Saraceni, Franchi e Spoletini p. 34

4. La costruzione dell'identità nella parcellizzazione della *Langobardia minor.* Dalla patria beneventana alla città p. 51
   I. Il ruolo di Montecassino nell'elaborazione culturale e identitaria della *Langobardia minor* p. 52
   II. Il principe, il palazzo. La *divisio ducati* e il mito dell'unità p. 59
   III. Beneventani, Salernitani, Capuani. La prospettiva urbana p. 84

PARTE SECONDA. L'IDENTITÀ LONGOBARDA E LA PRASSI.

1. La legge p. 89
I. Le leggi dei Longobardi ed il prologo delle leggi di Adelchi p. 89
II. Considerazioni sui riferimenti alle leggi ed all'identità longobarda nella documentazione p. 97

2. Osservazioni sull'oscillazione delle titolature dei principi longobardi p. 111
I. L'oscillazione delle titolature p. 111
II. Tabelle delle titolature principesche p. 118

3. Osservazioni sulla sostanziale assenza dell'etnonimo «longobardus» all'interno della documentazione p. 135

4. Conclusione. L'identità tra oscillazione e reiterazione del diritto tradizionale p. 137

PARTE TERZA. LA LANGOBARDIA MINOR NELLE NARRAZIONI DEGLI ALTRI.

1. La *Langobardia minor* nelle fonti occidentali p. 140
I. Le fonti franche p. 140
II. Le fonti di area italica p. 150

2. La *Langobardia minor* nelle fonti orientali p. 171
I. Le fonti bizantine p. 171

3. La *Langobardia minor* nelle fonti di epoca normanna p. 188

4. Conclusione. La *Langobardia minor* nelle narrazioni degli Altri p. 208

CONCLUSIONI p. 210

BIBLIOGRAFIA p. 218